GIUSEPPE PARINI.

Metastasio fu l'ultimo poeta della vecchia letteratura, Parini fu il primo poeta della nuova. Pittore inconscio di una società aristocratica e feudale nelle apparenze e ne' modi, ma intimamente corrotta, oziosa, femminile e volgare, materia idillica elegiaca e comica sotto veste eroica, Metastasio sul suo trono di Vienna era inconscio spettatore di una trasformazione sociale e letteraria, che portava diritto alla rivoluzione.

Centri attivi di questa trasformazione erano Napoli, Venezia, Torino e soprattutto Milano. A Napoli l'attività speculativa da Telesio innanzi non era mancata mai, e vi si era formata una scuola liberale, che avea per materia la quistione giurisdizionale tra la Chiesa e lo Stato, e si andava allargando a tutte le utili riforme economiche e civili; sì che quando gli scrittori francesi vi si affacciarono, trovarono gli spiriti già educati e disposti a ricevere le nuove idee, e se ne fecero interpreti calorosi Filangeri, Pagano e Galiani. Si andava così elaborando un nuovo contenuto in una forma piena di brio e di movimento, in linguaggio vivo e spiritoso. Farse, tragedie, commedie, orazioni, dissertazioni, prediche, trattati, sonetti, canzoni, tutti i generi della vecchia letteratura vi continuavano la loro vita meccanicamente senza alcun segno di movimento nel loro interno organismo: erano un mondo di convenzione accolto con applausi di convenzione. Il sentimento letterario, errante tra il voluttuoso, l'ingegnoso e il sentimentale, ciò che ci rendea così popolari il Tasso e il Marino, stagnato il movimento letterario, s'era trasformato nel senti-

mento musicale, e vi educava Metastasio, e vi apparecchiava quella scuola immortale di maestri che furono i veri padri della musica, i Cimarosa, i Pergolesi, i Paisiello. Mentre l'attività speculativa e il sentimento musicale si andavano sviluppando nel mezzogiorno d'Italia, in Venezia il movimento si disegnava in una forma puramente letteraria. C'era un centro toscaneggiante nell'Accademia de' Granelleschi della quale erano anima i fratelli Gozzi, che mirava alla ristaurazione della lingua e del buon gusto, e c'era Carlo Goldoni, con intenzioni più alte che mirava all'interno organismo dell'arte, alla ristaurazione del vero e del naturale. L'aristocratico Piemonte dava già alcun segno di vita, e suoi precursori furono il Baretti prima e l'Alfieri poi, i due spiriti più eccentrici e radicali, in tutto quel moto italiano. Il centro più attivo era Milano, dove il movimento era insieme filosofico, politico, economico e letterario, stimolato dalle riforme di Giuseppe II e dall'influenza degli scrittori francesi. Ivi si era formata prima la scuola del giansenismo, e poi la scuola de'dritti dell'uomo, e la società patriottica divenuta poi società popolare, lavorava alla diffusione delle idee nuove. Il movimento, diretto principalmente contro la curia romana personificata ne' gesuiti e contro la nobiltà, avea per fine espresso non mutamenti politici, ma riforme civili per il miglioramento dell'uomo, e si credea ci si potesse riuscire con provvedimenti legislativi. Beccaria proponeva una riforma del codice penale. Pietro Verri suggeriva riforme economiche e amministrative. Più tarde al moto erano Roma e Firenze, dove la resistenza era più viva: a Roma dominava l'Arcadia, a Firenze la Crusca. Viveva ancora celebratissimo Innocenzo Frugoni, tenuto primo de'lirici italiani e il miglior fabbro di versi sciolti, quando Mascheroni non aveva scritto ancora il suo *Invito a Lesbia*. Spiccatissimo era in lui il carattere della vecchia letteratura, solennità e pompa di forme nella perfetta vacuità ed indifferenza del contenuto. Intorno a lui era una schiera di prosatori e poeti, d'improvvisatori e improvvisatrici, tutti sullo stesso stampo, Roberti e Tornielli, Algarotti e Bettinelli, Pompei e Paradisi, Bondi e Bertola, e Savioli e Rezzonica e Nolli, e il Perfetti e la Corilla, il nuovo Pindaro e la nuova Saffo, a cui si coniavano medaglie, si decretavano corone in Campidoglio. La poesia divenne un facile meccanismo, una merce volgare, l'accompagnamento monotono de' più ordinarii fatti della vita, nascite, morti, nozze, monacazioni, un gergo di convenzione a portata de' più mediocri. Il contrasto era grottesco fra tanta ser-

vilità e insipidezza di contenuto e tanta pompa di frasi. Non mancavano astrazioni e generalità morali e scientifiche come nel Cotta, nel Manfredi, in Francesco Maria Zanotti, e non mancava la tradizionale oscenità, come in Aurelio Bertola e nell'abate Casti. Alla cima di questo Parnaso stava Metastasio nella sua divinità incontrastata, e divenuto un appellativo in bocca al pubblico, sì che il Bondi era detto un secondo Metastasio, e il Tornielli il Metastasio de' predicatori. Niuna cosa mostrava che questa letteratura appartenesse al secolo decimottavo: pareva piuttosto uno strascico del seicento, con più languore e con più vacuità. I contemporanei vi applaudivano, e gratificavano de' più pazzi elogi predicatori e versaiuoli di quel tempo, di cui oggi si ricordano appena i nomi. Ad ogni nuova generazione si tentava qualche riforma, la quale era come la moda, che mutava il vestito, lasciava intatto l'uomo. E l'uomo era il modello di quella letteratura, vano e frivolo al di dentro, incipriato e profumato al di fuori.

Bisognava rinnovare l'uomo, dargli una coscienza e un carattere, così potea nascere una nuova letteratura. Un nuovo contenuto c'era già nelle classi cólte, voglio dire un complesso più o men chiaro e coerente d'idee religiose, morali e politiche in perfetta contraddizione con gli ordini e le istituzione sociali, che non avevano più radice nella coscienza, e come quella letteratura vivevano solo perchè erano vivute. Lavoro lento di ricostituzione, iniziato in Italia, interrotto dal Concilio di Trento, e ripreso allora non per virtù delle nostre tradizioni, ma per influssi venuti d'oltralpe. Operavano con maggiore efficacia sugli spiriti Voltaire, Rousseau, Diderot, gli enciclopedisti, che Machiavelli, Galileo, Telesio, Bruno, Sarpi, i veri padri di tutto quel movimento. E perchè l'influsso veniva di fuori, e non era il prodotto lento di una ricostituzione interna, il movimento era superficiale, rettorico, disuguale, poco partecipato e poco contrastato, appunto perchè poco scrutato ne'suoi principii e nelle sue conseguenze. Più che un serio e radicale mutamento, era una moda innestata sul vecchio, tra l'universale barbarie, e accolta da quei medesimi, contro i quali era diretta a quel modo che le parrucche, i manichini e le code. Era un rimescolio d'idee nuove, mal digerite e mal cucite, in continuo va e vieni, secondo la corrente, che attraversavano i cervelli senza sradicarne il vecchio, e atteso l'antico divorzio tra le idee e la vita non portavano a conseguenze e non mutavano il carattere. Gli stessi scrittori erano puri filosofi e puri letterati, perciò più o meno arcadi, anche quelli che predicavano

contro l'Arcadia negli scritti, uomini generalmente servili, o almeno rimessi e senza nervo, idillici, come Goldoni, Gaspare Gozzi, e Passeroni. Il primo, prendendo a motto della sua riforma *non guastar la natura* e rappresentare dal vivo e dal vero, è la negazione scolpita dell'arcadia, dell'accademia, della rettorica, di tutta quella letteratura manierata e convenzionale. L'altro nell'*Osservatore* e più ne' *Sermoni* dipinge con fina urbanità tutte le magagne di quella società e di quella letteratura, come fa il dabben Passeroni con meno efficacia. Anche di quei predicatori uscivano caricature lepide e argute a modo del *Fra Gerundio* e del *celebre altitonante conte Bacucco*. Si manifestava dunque già l'opposizione contro quella letteratura, e si era ben compreso il suo legame con la società, e l'assalto era contro l'una e contro l'altra. Una tendenza generale degli spiriti a notare gli abusi e a proporre le riforme era l'aria del secolo. La sagace osservazione del vizio si accompagnava con la chiara percezione de' rimedii. Udite Gaspare Gozzi:

I poeti son oggi salmonei,
Che imitan Giove nel romor dei tuoni.
La poesia è lampi e nuvoloni....
Cantate solo quando il cor si desta:
Non vi spremete ognor concetti e sali,
Collo strettoio, fuori della testa.
Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario li vesta,
E che or s'alzi al bisogno ed ora cali.
Avrò sempre a dispetto
Quell'armonia, che ognor suona a distesa,
Come fan le campane di una chiesa.
Paion belli gli stili rattoppati
Di più pazze figure e tropi strani.
Io dico: meglio parlano i villani,
Che non hanno Aristoteli studiati.
Chi vuol ben favellar, vada alla scuola
Di semplici villani e villanelle,
Le quali dicon quel che han nella gola....
Ogni pensier fra loro ha sua parola,
Senza tante metafore e novelle.

Queste erano le idee anche del Goldoni, del Passeroni, e fino del bilioso Carlo Gozzi. In nome della natura si facea guerra a

quell' artefatta società e a quell' artefatta letteratura. Non mancavano dunque le nuove idee, mancava l' uomo nuovo. Ne' più audaci riformatori v' era del vecchio Adamo, di quello stampo d' uomo della decadenza italiana, fiacco, slombato fino negli ottimi, e ne' cattivi falso e manierato. Mancava l' uomo nuovo, voglio dire l' uomo temprato e rifatto dalle nuove idee, che fossero in quello non solo intelligenza, ma fede e sentimento, coscienza, fossero tutto lui. Gl' italiani non avevano più un mondo interiore se non tradizionale, non esaminato, non ventilato, contraddetto nella pratica, e parte osservato esternamente per riguardi mondani e già caduto dalla coscienza. Perciò l' ideale fuori della vita era ampolloso e convenzionale: gli mancava la misura e la verità che gli viene dal reale. Il secolo decimottavo col suo senso materialista tendeva appunto a ristabilire nello spirito la misura e la verità dell' ideale purificandolo d' ogni parte innaturale e irrazionale, e contemplandolo non in sè e fuori del mondo, ma vivo e operoso nella natura e nell' uomo. Il suo torto fu di volere applicare i principii nella loro rigidità astratta; ma fu sua gloria il volerli applicare. I principii non furono più massime oziose e accademiche, furono vere forze interne. Il che tendeva a rifare la pianta uomo, a rifare la coscienza, il carattere, a ricreare l'eroico, quella disposizione dell' uomo a voler tutto patire e anche la morte innanzi che fallire a' suoi principii. Questa fu la gloria di quel gran secolo, che molti a strazio chiamano materialista. Un secolo non va guardato nelle sue esagerazioni, ma nelle sue tendenze e ne' suoi principii. E sono sofisti coloro che guardano quel secolo in Elvezio o nel barone D' Holbach, e non veggono che dopo tanto abuso d' ideali platonici, senz' applicazione, quel materialismo era l' istrumento possente dell' umana rigenerazione, era la stess' arma di Machiavelli e di Galileo, era l' ideale uscito dalla sua astrazione, e calato nella natura e nell' uomo. Perciò Goldoni, quando gridava non doversi guastar la natura, aveva l' istinto del secolo, ma non ne aveva la forza, perchè l' uomo era in lui accademico. Sento dire: l' arte per l' arte; massima vera o falsa, secondo che la s' intende. Che a fare opera d' arte si richieda l'artista, vero. E che scopo dell' arte sia l' arte, verissimo. L' uccello canta per cantare, ottimamente. Ma l' uccello cantando esprime tutto sè, i suoi istinti, i suoi bisogni, la sua natura. Anche l' uomo cantando esprime tutto sè. Non gli basta essere artista, dee essere uomo. Cosa esprime se il suo mondo interiore è povero, o artefatto o meccanico, se non c' ha fede, se non ne ha il sentimento,

se non ha niente da realizzare al di fuori? L'arte è produzione come la natura, e se l'artista ti dà i mezzi della produzione, l'uomo te ne dà la forza. Mancò a Goldoni non lo spirito, non la forza comica, non l'abilità tecnica: era nato artista. Mancò a lui quello che a Metastasio, gli mancò un mondo della coscienza operoso, espansivo, apppassionato, animato dalla fede e dal sentimento. Mancò a lui quello che mancava da più secoli a tutti gli italiani e che rendeva insanabile la loro decadenza: la sincerità e l'energia delle convinzioni.

Uno degli uomini più onesti di quel tempo era Giancarlo Passeroni. Ma era onestà negativa, senza energia e senza iniziativa, un carattere idillico, come Metastasio e Goldoni. Morto Metastasio, voleva esser lui il poeta cesareo, e fu fatto invece l'osceno abate Casti, adulatore sotto forma di maldicente, e tipo di parassito. La sua poca virilità è manifesta nella sua *Vita di Cicerone*, che ricorda l'altra di Mecenate del Caporali. Tagliato alla buona e alla grossa, fa guerra a tutto ciò ch'era artificiato e manierato nella letteratura e nella società. Ma i suoi dardi rassomigliano a quelli di Priamo, e non fanno colpo, movendo da spirito imbelle. La sua satira è accademica, com'era l'uomo; caricatura scherzosa, spesso goffa, maldicenza di conversazione per passare il tempo. Manca la punta a'suoi sarcasmi, e manca la grazia a'suoi sali. L'artista è negletto, e parte di quella negligenza si dee alla fiacchezza dell'uomo. Un giorno s'incontrò con un povero abate che viveva copiando carte d'avvocati, come Rousseau copiava carte di musica. Il bravo Passseroni fiutò nell'abatino l'uomo di ingegno, e se gli offerse e strinse seco amicizia. Era membro dell'Accademia dei Trasformati, e presentò a quel consesso di letterati il suo nuovo amico, l'abate Parini.

Questo fu il suo primo ingresso nella vita pubblica. Copiava carte, faceva lezione in casa Borromeo e Serbelloni, scriveva prose e versi, fu socio dell'Accademia e scrisse rime per gli Arcadi. Vita ordinaria di tutti i letterati d'Italia. Molta celebrità, molti gradi accademici, scarsi guadagni, a prezzo di servitù e di protezione, quasi limosina: non ultima cagione di quel loro animo servile e dimesso. Usando in case signorili, dove i maestri erano stimati parte della servitù, ed i poeti un lusso di obbligo a tavola, vi acconciavano l'animo e si stimavano essi medesimi protetti e inferiori. Tale pareva quell'abatino zoppicante dall'un piè e così graciletto della persona. Ma era figlio di contadino, e avea portata da'suoi monti la schiettezza e la forza nativa.

Il padre, menatolo seco a Milano, volle farne un prete per nobilitare la famiglia: solito vezzo anch'oggi. Fece i suoi primi studi sotto il padre Branda nel Ginnasio *Arcimboldi* tenuto da' Barnabiti. Ma sul più bello fu costretto dalle strettezze domestiche a lasciare la scuola, e cominciò la dura vita di copista e pedagogo. Nei ritagli di tempo ritornava alle sue care letture ed obliava il suo stato conversando con Virgilio, Orazio, Plutarco, Dante, Berni e Ariosto. Nella scuola avea dovuto cercarvi le frasi, così volevano il padre Branda, il padre Bandiera e il padre Soave, i pedanti del tempo. Il giovinetto era stato un cattivo scolare, ristucco di quei giochi di memoria. Pure ne avea cavato che potea intendere gli scrittori ed esser maestro di sè stesso. Nella sua vita pura e semplice, tutto padre e madre e paese mio, rotta alla fatica, e segregata da quelle condizioni morbose delle grandi città che corrompono la gioventù, quelle letture facevano più che una impressione letteraria, rivelavano un mondo morale ed elevato, gl'ingrandivano e nobilitavano l'animo. Cosa dovean parere a lui un Borromeo e un Serbelloni, a lui che conosceva Virgilio e Dante? E come dovea sapergli amaro quel falso riso di protezione che vuol essere una carezza ed è un colpo di coltello a chi ha l'anima nobile! Il carattere si temprava in quei muti disprezzi, in quegli sdegni repressi. Il sentimento dell'eguaglianza si era già molto sviluppato in Italia insieme con la coltura. Campanella che si sentiva contemporaneo de' filosofi e de' poeti di tutte le età, guardava da quell'altezza sotto di sè re e papi. In quello stato della coltura la distinzione delle classi era un'ipocrisia, come andare a messa e farsi la croce. E ci era ipocrisia, perchè il carattere non era uguale alla coltura, e dal concilio di Trento in poi la forte razza di Sarpi e di Bruno era scomparsa e norma della vita era altro credere e altro fare. La coltura scompagnata da un elevato senso morale è peggior male che l'ignoranza, perchè suscita in te nuovi istinti e nuovi bisogni senza modo onesto di soddisfarli, e ti arrampichi per salir su a quei medesimi che in cuor tuo disprezzi, come faceva il Casti, e sei il parassito e il passatempo loro. Parli d' eguaglianza, e non ti credo; perchè veggo ne' tuoi occhi non so che impuro, un sentimento d'invidia e di cupidigia, un: oh fossi anch'io come loro! Perciò l'uomo credente volente e possente era in Italia una pianta rara e nel letterato v'era un po' di Pietro Aretino, tra lo sfrontato e il servile, sempre falso. Falsa la società e falsa la letteratura. Perciò a rifare la letteratura bisognava rifare l'uomo. Al giovane Parini la

differenza tra il mondo de' suoi libri e quel mondo falso fece quell'impressione che suol fare in tutti i giovani non ancora guasti dal vizio e dalla cupidigia. E quando in quella prima ingenuità delle sue impressioni e nell'integrità della sua natura sana e robusta si vide dal bisogno tirato entro a quel mondo, e potè dappresso studiarlo nella sua falsità e nella sua frivolezza, e non come letterato o filosofo, ma come uomo, che ne sentiva ogni giorno le punture, il suo disgusto fu privo d'ogni amarezza. Si sentiva superiore non solo per la cultura, ma per il carattere, e non invidiava quella pompa, quegli onori e quei tesori, l'uomo così piccolo in quella sua grandezza non lo moveva a sdegno, lo faceva sorridere. Aveva la calma della forza, quell'equilibrio interno, che è la sanità dell'anima. Come ne' suoi bisogni, così nel suo spirito non era nulla di fattizio: vero e schietto. Così fatto entrò nell'Accademia de' Trasformati, e si trovò in un altro mondo. Ivi era il fiore della coltura milanese, il Tanzi, il Balestrieri, il Verri, il Beccaria, il Baretti, il Passeroni. Vi si sentì come in casa sua, vi trovò le sue idee e il suo linguaggio. Ma erano idee vestite alla francese, con più di passione, e con molta esagerazione; regnava lì non Virgilio e non Dante, ma Voltaire, Rousseau e D'Alembert. Lo spirito vi era moderno, più vivace e battagliero, con quel non so che fattizio e straniero ne' concetti e nel linguaggio che dovea spiacere alla sua natura schietta e alla sua educazione classica. Se biasimava il padre Branda e il padre Bandiera spacciatori di frasi, non era meno severo verso Pietro Verri, che per fuggir pedanteria predicava licenza. Quel francesizzare era oramai una moda volgare che rallegrava le sale dei nobili e le botteghe dei parrucchieri; c'era lì dentro molto di frivolo e di ostentato e di esagerato, nè potea vedere in quell'accompagnamento le sue più care e nobili idee. Gli spiaceva il vecchio ed il nuovo, la frivolezza degli uni e l'esagerazione degli altri, e, come Dante, fece parte da sè. Le nuove idee non gli parevano necessariamente roba di Francia, le trovava in casa propria, e le ripescò negli antichi padri del nostro rinnovamento, e attese a dare a quelle la forma di Ariosto e di Galileo. Tal fu l'originalità del nostro Parini. Rinasce in lui l'uomo, e con lo schietto stampo italiano.

Rinasce l'uomo. Parini è il primo poeta della nuova letteratura, che sia un uomo, cioè che abbia dentro di sè un contenuto vivace e appassionato, religioso, politico e morale. Educato all'antica, ma in un ambiente moderno, le nuove idee gli giungono

attraverso Dante e Virgilio. Concepisce la libertà come Catone, concepisce la moralità come Fabrizio e Cincinnato, e ciò che concepisce, non è solo la sua idea, è la sua fede e la sua vita. Nei suoi contemporanei fiuti non difficilmente l'importazione: colori di accatto, entusiasmo rettorico, filantropia malaticcia, più spirito che giustezza, una ostentazione e una esagerazione de' sentimenti, un calore nervoso e malsano, come di chi sia in uno stato di tensione e vegga Annibale innanzi alle porte. Ciò fa contrasto con la calma e la serenità di Parini. Vivere in modo conforme alla sua fede non è per lui niente di glorioso o di eroico, è strettamente il suo dovere, e non saprebbe fare altrimenti. Perciò la sua virtù è pura di ogni ostentazione e di ogni esagerazione: non ci è posa, non mira all'effetto. Parimente non ha l'esagerazione degli sdegni, propria della virtù teatrale, eccessiva nelle lodi e nei biasimi. Ha la pudicizia della sincera virtù, una contentezza piuttosto che una vanità di sè stesso, e degli altri una estimazione giusta, pura di ogni falso zelo. Ond'è che ti riesce insieme nobile e semplice. Com'è naturale nel suo sentire, così è giusto nel suo concepire, e proprio nel suo parlare. L'uomo educa l'artista. Scrive, quando ha alcuna cosa importante a dire. Scompariscono i soggetti d'uso e di convenzione, gli amori artefatti e le generalità astratte e i panegirici rettorici. Con l'antico contenuto va via l'antico formulario. Apparisce il nuovo contenuto, l'idea moderna uscita da una lunga elaborazione di secoli, e non nella sua generalità, e non nelle sue vesti d'accatto, ma così come è concepita e formata in uno spirito armonico. Base di questo contenuto è la libertà e l'uguaglianza civile, sviluppata in un ambiente puro e morale, naturalmente elevato. L'artista è d'accordo con l'uomo. La sua idea non è già una tesi che debba dimostrarsi, o un'aspirazione che si faccia via con la lotta, ma è come il sentimento di cosa a tutti nota e tranquilla nella sua espansione. Non ha energia o impazienza rivoluzionaria; anzi ha l'intima persuasione che con la forza sola della ragione e della giustizia le condizioni dell'uomo possano divenire migliori. Perciò la sua esposizione è animata, ma tranquilla, e ha più la gravità dell'ode che i furori dell'inno. Lo diresti un romano in toga, che non predica la virtù, ma bandisce la legge, sicuro che sarà da ciascuno riconosciuta giusta e ubbidita. Il suo motto fu: — Viva la repubblica! e morte a nessuno! — L'interna eguaglianza delle sue facoltà era nella vita moderazione, e nello scrivere tranquillità. La sua parola è nobile, piena di senso, di rado concitata, sempre giusta, come di uomo che ha troppe più cose nel suo pensiero

che nella sua espressione, e sa contenere e regolare la sua natura. Questa compiuta possessione di se stesso, la più alta qualità dell' artista, fa di Parini un modello assai vicino a Goethe. La sua tranquillità non è idillica, ozio interno, ma è armonia e misura nella forza, che lo tiene al di sopra de' suoi fantasmi e dei suoi sentimenti. I poeti sogliono simulare l' estro, un certo impeto disordinato, una facilità trascurata, che riveli spontaneità d' ispirazione. Qui senti al contrario il travaglio interno, l' arte di un domatore di belve, che costringe ne' suoi limiti la materia tumultuosa, e non senza fatica. È in lui, se posso dir così, un sopralavoro, il lavoro dell' uomo aggiunto al lavoro della natura, che lo condensa e ne esprime il succo. Senti il freno, il castigato e il regolato dalla mente. Questo che è naturale superiorità dello spirito, diviene in lui lo stesso concetto dell'arte. La parola come parola non è nulla, è vacuo suono, non è letteratura, è musica. E nella musica avea trovata la sua tomba la vecchia letteratura. Ciò che dà un valore alla parola, è il suo contenuto. Parini non concepisce l' arte se non insieme con la patria, la libertà, l' umanità, l'amore, la famiglia, l'amicizia, la natura, tutto un mondo religioso e morale. In quest' armonia universale, dove uomo, patriota, amico, amante, artista, poeta, letterato s' internano e si immedesimano, è il verbo della nuova letteratura. L' Italia da gran tempo aveva artisti, non aveva poeti. Qui comincia a spuntare il poeta, perchè dietro all' artista c' è l' uomo. La sua Musa non è Apollo, è tutto l' Olimpo. E sente la Musa

Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell' avito censo
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' Grandi
E all' urbano clamor s' invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;
E in stuol d' amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside,
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che a' buoni, ovunque sia, cerca favore,
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l' età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Ritratto di poeta, dove è facile scorgere lo stesso Parini. Quel *placido senso*, quell' *età tranquilla*, *sano il core e la mente*, quel disdegno dell' *ozio de' grandi* e dell' *urbano clamore*, quel *pago di sè*, quegl' *influssi blandi o in colli o in rive*, sono tutto Parini. « O giovinetto – diceva il vecchio poeta a Ugo Foscolo, che lodava i suoi versi — prima di encomiare l'ingegno del poeta, bada a imitar l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov' ei ti conduca al vizio e alla servitù. » In questo rinnovamento del contenuto nella coscienza, in questa ristaurazione dell' uomo nell' arte, si afferma la nuova letteratura dirimpetto a quella vacua forma dove si esauriva l' antica. Il contenuto, ripigliando la sua importanza, la esagera com' è di ogni reazione, e si pone non come arte, già formato e trasfigurato, ma come staccato dall' arte, anteriore e superiore all' arte. Fenomeno naturalissimo, quando la pura arte, dopo i miracoli del cinquecento, vanìa nel vuoto, e quando il nuovo contenuto venìa non dall'istinto delle moltitudini, ma dal pensiero filosofico. Ond' è che il carattere della nuova letteratura è non solo la ristaurazione del contenuto, ma un contenuto che si fa valere per sè e sente di avere maggiore importanza che l' arte. Ciò che è manifesto nella risposta di Parini alle lodi del giovinetto Ugo. E questo spiega come in Parini quella sua calma superiore, quella mente rettrice che sta sopra a tutti gli elementi della sua composizione e dà loro regola e limite, è non solo natura, ma il concetto stesso ch' erasi formato dell' arte, è sentimento e ragione, perciò vita e verità. La perfetta armonia che è nell' uomo, passa nell'artista, è lo spirito che penetra in tutto il suo contenuto poetico e gli dà una propria fisonomia. In effetti, la base poetica di tutti gli argomenti da lui trattati è il ritiro dell'anima nella calma della natura e nella ragionevolezza della mente, e la società guardata da quel punto. Il suo placido senso, la sua sanità di cuore e di mente è insieme sentimento idillico e contemplazione filosofica; ciò che genera in lui una intima soddisfazione, non disgiunta da un nobile orgoglio. La *Vita rustica* che è in fronte alle sue poesie, sembra quasi posta lì come prefazione, è lo spirito che aleggia in tutte le sue composizioni. Il poeta volge le spalle al mondo, e si ritira a'colli natii, contento e fiero:

Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.

No, ricchezza, nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupoli mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè:
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

La natura gli dà il modello, nel quale vede espresso tutto ciò che gli appar ragionevole nella mente: onde nelle sue poesie le immagini idilliche si alternano con le riflessioni filosofiche. Forma contrasto il fattizio o il convenzionale della società, come nella *Salubrità dell' aria*, dove natura e società stannosi di rincontro:

o fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
Fu alla città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?

La società scomunicata in nome della natura e della ragione è il vecchio tèma del secolo, reso popolare da Rousseau. Ma dove ne' più la natura è un pretesto o un' occasione di declamazioni filosofiche e politiche, qui è sentimento scevro di ogni affettazione di un cuore sano. Non mancano frasi moderne, come nel *Bisogno*, e abbondano reminiscenze classiche, soprattutto di Orazio, e forme mitologiche. Ma è un materiale assorbito e trasformato dalla sua personalità, che vi lascia la sua impronta. La stessa mitologia vi è ricreata, è un materiale libero ch' egli ricompone a sua guisa, foggiando favole e miti, come involucro assai tra-

sparente delle sue idee: di tal natura è la novella del *Lauro*, il *Parafoco*, l'*Indifferenza*. Un'alta e tranquilla intelligenza penetra in tutte le forme, e le fa sensate, dà a ciascuna un significato. Senti non so che canuto, una saviezza di capelli bianchi, nel maggior foco dell'immaginazione e del sentimento. Il ritiro della sua anima nell'innocenza della natura e nella calma dell'intelligenza è così sincero e perfetto, che caccia dal suo petto le cattive e volgari passioni, la cupidigia e l'ambizione, e vi tempra l'ardore dello stesso amore, tèma inesausto de' poeti, e che è in lui un amabile pascolo dell'immaginazione, purificato di ogni sensualità:

A me disse il mio Genio
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti,
Nè l'inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter.
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

Sente egli medesimo il comico di un amore platonico, e in luogo di simulare un ardore che non prova, in luogo di simulare una frenesia di sensi con una frenesia d'immaginazione, come avviene talora al Petrarca, ciò che dà presa al ridicolo, rimane sempre nella sincerità delle sue impressioni e nella verità de' suoi sentimenti in una forma piena di garbo e di delicatezza. L'ode all'*Inclita Nice*, specialmente verso la fine, dove una fantasia tutta petrarchesca vi acquista la sobrietà e la misura del reale, e l'altra sua ode, *Il pericolo*, così amabile, così piena di buon senso in quel flutto d'immagini, sono il più bel frutto di quella calma superiore. Tale è pure il *Brindisi*, dove, lasciato il falso furore bacchico di simili componimenti, sviluppa con amabilità senile il suo discorso a modo di una tesi. Un contenuto tranquillo si spiega in una forma tranquilla; ci è l'*orecchio pacato*, il *cor gentile* e la *mente arguta*, caratteri della sua musa, o per dirla in prosa, ci è una forza sicura e quieta, perciò amabile e semplice.

Ponete ora quest'uomo in quella mescolanza di vecchia e nuova società, che costituiva il secolo, vecchia società ne' bacca-

nali della sua inconscia decomposizione, nuova società nella esagerazione della sua istintiva formazione. Parini è in ispirito con la nuova società, ma non vi si ravvisa. Non ne ama le forme esotiche e ampollose, non le esagerazioni e non le passioni; e i furori della rivoluzione francese e le orgie della repubblica cisalpina erano poco atte a raddolcire le sue ripugnanze. Ebbe brevi illusioni; rimase scontento, come chi non trovi il suo ideale, e meritò che i patrioti lo chiamassero un *inetto*, quasi uomo che stia nelle nuvole e non capisca i tempi. In ultimo l'inetto Parini si lavò le mani, e si rifuggì tra' suoi libri, in quel suo mondo di Plutarco, *il più galantuomo degli antichi*. Ciascuno ha nel cervello un' età dell' oro. La sua età dell' oro era libertà con regola, dritto con dovere, legge con giustizia, eguaglianza con virtù, una società conforme alla ragione e alla natura, in tutte cose il senso del limite e della misura. Nè gli parea domandar troppo, perchè di tutte quelle virtù era lui vivo esempio. Rimase dunque spirito solitario, come Dante, in contraddizione col suo secolo. Perciò il carattere generale del suo contenuto poetico è negativo, o satirico. In quella vecchia e nuova società egli sente negato se stesso, sente contraddetta la sua intelligenza e il suo carattere. E non si mette già tra gli uni per combattere gli altri, non è soldato di alcuno; sta solo, alto su tutti, e dove trova a biasimare, biasima, e non domanda se è vecchio o nuovo. Così lo trovi nella *Musica*, nell' *Impostura*, e in quella sua cara ode a Silvia, dove flagella la moda *alla ghigliottina*. Nella sua satira senti l'uomo puro di passioni private o politiche, non mescolato nella volgarità della vita, compiutamente disinteressato, disposto in quella imparzialità ed eguaglianza del suo spirito più al sorriso che al ghigno o al fremito, e ad un sorriso scevro di malignità, e vicino al compatimento. Carattere assai più perfetto che il dantesco, perciò meno poetico, meno appassionato ed efficace, ma più amabile e persuasivo. A Dante spesso dài torto, ma piangi e fremi con lui. Senti in lui l' *homo sum*, l'uomo mescolato tra gli uomini, e della stessa pasta. La sua società, il suo secolo vive in lui, è parte del suo sangue. Parini è di tutta perfezione, perchè tutto è in lui armonia e limite. Il suo orgoglio è senza superbia, la sua dignità è senza ostentazione, la sua virtù è senz' affettazione, la sua severità è amabile e la sua amabilità è piena di energia. Natura sincera, semplice, diritta, il più bel tipo di filosofo. Ti par tanto lontano da te e l'ammiri: pur ti sta vicino e ti sorride, e tu l' ami. Queste qualità impressionano la sua poe-

sia, le dànno un carattere, sono la sua intimità e la sua verità. Nell' ode a Silvia egli fa la parte sempre pedantesca di pedagogo. Vuole esortarla a smettere la moda venuta su della ghigliottina. Ci è in quest' ufficio d' ordinario del sermone, della predica, della morale astratta, ciò che lo rende pedantesco. Ma è l'uomo che qui caccia via il luogo comune e trasfigura il pedante, gli dà la faccia amabile del gentiluomo. È l' uomo che ispira l' artista e gli dà la sua impronta. Non hai qui un primo erompere del sentimento, la veemenza dell' indignazione e del pudore offeso. Dante dice:

E le sfacciate donne fiorentine
Andar mostrando con le poppe il petto.

E innanzi alla ghigliottina, chi avrebbe potuto tenerlo? quali frasi taglienti sarebbero uscite dalla sua collera! Questo primo momento qui è passato. L' uomo è padrone della sua anima, e regola i suoi sentimenti come una schiera ben disciplinata. Non freme, non si sdegna, medita, medita lungamente il pensiero e il congegno del suo argomento. Invano per dissimulare la meditazione dà un' aria d' improvviso, un movimento drammatico e teatrale al suo principio. Quella è la parte comune e artificiale della sua poesia, un vecchio motivo in musica nova. Medita, ed ha tante cose a dire, e così nuove, che la forma vien fuori concentrata e condensata, e molto dice e assai più fa intendere. Hai un contenuto pieno, nuovo, còlto nel momento della produzione, con esso i sentimenti suoi, i quali, non sai come, vedi improntati nella sua faccia, spesso in un semplice epiteto, come *voci maschili*, *chiusi talami*, *dannosa copia*. Il sentimento è inviluppato nell' immagine, il fondo traspare sulla superficie, non ci è che nudo e solo contenuto, ma vivo, mobile, spirituale, nell'energia della prima impressione. Il congegno semplice e concorde, come di una proposizione scientifica, il sentimento aggruppato nelle cose, il fondo involto nelle immagini, la precisione e la misura accompagnata con l' energia, la grazia e l' amabilità congiunta con l' elevatezza e la purità de' sentimenti traducono nella composizione quell' armonia intellettuale e morale, che è nel tranquillo petto del poeta. Te ne viene una soddisfazione più che estetica, quell' intero appagamento di tutte le tue facolta che genera nell' animo la perfezione. La qual perfezione dell' uomo non è qui astratta e idillica, ma operativa e informativa, informa di sè l' artista, dà la sua faccia all' ispirazione, Parini la chiama non solo la sua virtù, ma il suo genio. Esaminiamo la sua *Ca-*

duta. Il vecchio poeta casca nelle vie di Milano, un pietoso accorre, lo rialza, compatisce alla sua povertà, gli dà consigli che il caduto respinge sdegnosamente. Questo ricorda la *Fortuna* di Guidi. Anche colà Guidi resiste alle minacce e alle lusinghe della Fortuna. Ma lì tu senti non so che tronfio e falso, dietro l'artista non ci è l'uomo. La grande preoccupazione di Guidi è di rappresentare in forma epica le vicissitudini della storia umana, e gonfia le gote e sbuffa per la fatica; cerca un eroico che non è nella sua anima, e trova il gigantesco e l'ampolloso, più di frase che di concetto. Qui il fatto è ricondotto nelle proporzioni della vita più ordinaria. Non ci è bisogno di macchina mitologica; l'interesse è tutto ne' suoi motivi interni e naturali. Lo studio non è di alterare e ingrandire le proporzioni per far colpo, cercando un vano simulacro di grandezza, ma di ridurle nella misura del vero. Parini apparisce men grande, e perciò è veramente grande, è un eroe senza saperlo, e confuso modestamente nella folla. Una virtù singolare, che faccia stacco, ti dà noia, come quella di Aristide; ed è insopportabile l'uomo virtuoso, che predichi e gonfi la sua virtù. Il più piccol segno di orgoglio o di enfasi scema l'effetto, appunto perchè lo cerca. La profonda impressione che fa quest' ode nasce dalla perfetta misura ne'sentimenti e nelle parole. Colui che lo toglie di terra, non è uno sfacciato demone tentatore, come la Fortuna di Guidi, non è il vigliacco idealizzato, per fare antitesi; anzi è lui pure un uomo virtuoso, compassionevole alla sventura, riverente, estimatore dell'ingegno e della virtù, spregiatore di mondane pompe. Sei così grande, egli dice, e non hai ancora *vile cocchio,* che ti salvi a traverso de' trivii. *Sdegnosa anima!*

Ed ecco il debil fianco
Per anni o per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascicando e la paura;
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivii dal furor della tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Questo consigliere gratuito non è cinico e non ironico, non ha nulla di straordinariamente cattivo, anzi è della stoffa degli uomini virtuosi, ma stoffa ordinaria, è il virtuoso *fino a un certo punto,* di quella virtù relativa e non difficile a' compromessi, che è la virtù del maggior numero. Ammira l'anima sdegnosa di Parini, celebra il suo verso, pur lo esorta che per fuggir povertà faccia come gli altri, si rassegni alla temperatura comune. Dignità, sì, ha l'aria di dire, ma quando puoi con una caduta fiaccarti il capo canuto, un cocchio non fa male, e un cocchio vale la tua dignità. Questo è il succo del suo discorso. E non crede punto d'insultare Parini, lo misura alla sua stregua. Nella sua bile Parini prorompe con un *chi sei tu?* e attendi una tempesta; ma tosto si raddrizza e prende il giusto tono. Ciò che in lui è ferito, non è l'orgoglio, quel sentimento dantesco di una grandezza propria, che ti distingua dagli altri, ma la giustizia, cioè la misura, quel veder le debite proporzioni e dare a ciascuna cosa il suo. Colui non è un arrogante o un temerario, ma è un uomo ingiusto: *Umano sei, non giusto.* Ciò che in lui Parini biasima, non è l'animo, anzi il torto fattogli non lo accieca in modo che renda lui ingiusto nel biasimo, e riconosce la sua bontà, e lo chiama *umano.* La stessa giustizia e misura è nel giudizio di sè: ci è dignità con modestia. Chiedere non è bassezza, e anche lui chiede, ma *opportuno e parco, con fronte liberale.* E non dice *io,* non si pone sul piedistallo, quello è debito di ogni *buon cittadino.* Il rifiuto e l'abbandono non turba la serena eguaglianza del suo spirito; rimane quel desso, *costante;*

Nè si abbassa per duolo,
Nè s' alza per orgoglio.

Si allontana *bieco,* non perchè l' abbia con lui, anzi gli è *grato,* ma perchè ha il consiglio a dispetto, e l'ultimo sentimento che l'accompagna a casa, è la soddisfazione non dell'amor proprio vendicato, ma del dovere compiuto, *privo di rimorsi.* Si sente l' uomo che non volle scriver l'elogio di Maria Teresa, dicendo non aver ella fatto che il suo dovere. L'equilibrio morale diviene anche equilibrio artistico. È in tutta la poesia l'aria del limite, una certa naturale delicatezza di concetti, di immagini, di sentimenti, sì che niente straripi, e ciascuna cosa stia a posto. L'ideale antico, il *ne quid nimis,* è raggiunto. Tutto è misurato, e perciò tutto è vero, perchè la misura è la verità delle cose, e qui è verità non artificiale e astratta, è verità vivente, perchè è

ingenita e sostanziale, è l'uomo nell'artista, è il suo modo di concepire e di sentire.

Tale era l'uomo, predestinato pittore della vecchia società italiana. Quando il copista e pedagogo entrava nelle dorate sale e assisteva alle nobili orgie, degnato di sorrisi che gli scendevano come dall'Olimpo, ricevette immagini e impressioni incancellabili. Spregiato pedagogo, fece di quell'ufficio il suo piedistallo e la sua vendetta, e si mise a'fianchi di quella nobilea più fatua che insolente, e la seguì passo a passo in tutte le ore del giorno con le sue lezioni, e col suo sorriso anche lui. Così nacque il *Giorno*.

Ma fu vendetta da par suo. L'argomento gli si allargò e purificò tra mano. Si sentia troppo più su che tutto quel mondo contemporaneo. Pensò all'arte, guardò alla posterità. Il resto gli parve ben piccolo.

Abbondavano i satirici. Era la moda. Ci era Goldoni e Passeroni, ci erano i fratelli Gozzi, ci era Pietro Verri, ci era Martelli e l'abate Casti. Tutti mordevano quella vecchia società, per un verso o per l'altro, a frammenti. Ci era tutto un materiale, più o meno elaborato. Mancava l'artista. E quando uscì il *Mattino*, tutti s'inchinarono. Era comparso l'artista.

Le lodi furono molte. Magnificavano quel verso sciolto, e Frugoni uscì a dire: *Poffar Dio! conosco ora di non avere mai saputo fare versi sciolti, benchè me ne reputassi gran maestro.* Altri lodavano la novità dell'invenzione, didattica e drammatica innestata alla satira: ciò che sembrava un genere nuovo. Non sapevano uscir dalle forme.

Cosa c'era dunque in quel *Mattino*, e nel *Mezzogiorno* uscito due anni appresso, che gittava nell'ombra Goldoni e Passeroni, che oscurò i *Sermoni* e il *Femia* e la *Marfisa*? Ci era l'uomo. Questa era la novità.

La vecchia società e Parini erano proprio un'antitesi. Parini era nelle forme più semplici tutto un mondo interiore, intelligenza, fede e sentimento. Quella società era forma fastosa, ma vuota: tali erano i suoi uomini, i suoi artisti, le sue istituzioni, la sua letteratura. Vecchia società inverniciata, che, per darsi un'aria di nuovo, francesizzava, pigliando le mode e non le idee. In una società così fatta quella pompa delle forme allato a tanta frivolezza di contenuto era un'ironia inconsapevole. Più quelle forme erano pompose, e più appariva quella frivolezza. L'ironia non è nelle forme, ma nell'importanza che dà l'uomo a quelle, quasi

fosse ivi tutta la sostanza della vita. E questo era allora il caso. Le forme erano un affar capitale. Ci era un'arte del parlare senza pensare e del poetare senza poesia. Il contrasto fra tanto artificio di forme e tanta vacuità di contenuto era la fisonomia di quella decadenza, era l'ironia.

Quest'ironia non può essere avvertita nella sua profondità e sentita nella sua amarezza se non da quell'uomo che ha vivo il sentimento dell'umana dignità e dà al contenuto tutta quella importanza che nega alle forme, e il contenuto è nel suo petto non solo scienza, ma religione, il suo culto e il suo amore. E quell'uomo era Parini. Anche gli altri satirici vedevano il contrasto, ma come un accidente commisto a tanti altri. Coglievano la superficie nelle sue apparenze ridicole e grottesche, e ne usciva una caricatura aguzzata dal sarcasmo, riflessioni, motti, oscenità, buffonerie, esagerazioni rettoriche. Con quella vista superficiale del secolo de' cicisbei, de' guardinfanti e delle code trovavano facile materia di riflessioni comiche e satiriche, dove si vedeva più un prodotto del loro spirito, che la stessa società moventesi da sè, come una totalità organica. Manca a quella superficie l'anima, l'idea fondamentale e generatrice, che l'ha prodotta. Vedi una varietà di fenomeni, accozzati arbitrariamente, come venivano sotto alla penna. Parini vede in quel contrasto il difetto che spiega tutti gli altri, l'idea di quella società, che l'ha generata e formata, e da cui escono tutti quei fenomeni. Quell'idea nella sua forma è ironia, una serietà di forme che si scopre falsa, accanto al contenuto. E a mostrarla falsa Parini non ha bisogno di aggiungervi niente di suo, gli basta la nuda e diretta rappresentazione. L'ironia non la cerca nel suo spirito, la trova lì, nel seno stesso della società, sua anima e sua spiegazione. L'ironia pariniana tanto celebrata e così poco studiata è dunque un'ironia obbiettiva e sostanziale, l'idea stessa di quella società nella sua forma, cioè in quella sua contraddizione tra il parere e l'essere, tra la vanità della forma e la nullità del contenuto. E l'ironia dèi cercarla non negli accessorii, nelle frasi, in riflessioni e motti, ma nella forma generale della composizione, perchè l'ironia è qui non questo o quell'accidente, ma il tutto, anzi lo spirito che move il tutto. Essa è nella pompa epica della rappresentazione, nell'applicare a quella vita fatua e frivola le forme di Virgilio e di Omero. Si è detto sia un genere nuovo. Ma è antico quanto il mondo. È la guerra de' topi e de' ranocchi, contraffazione delle forme omeriche, è la *Moscheide* di Teofilo Folengo, è la sostanza

naturale della satira, quando la forma non risponde più allo spirito, e il contrasto è già noto alla coscienza universale. Allora non è bisogno che di mostrarlo: la società parla da sè. Quella pompa epica non è una lussuria dello spirito, una forma subiettiva e umoristica, e tanto meno un seicentismo; è la stessa realtà, la cosa stessa, perchè la serietà della rappresentazione risponde alla serietà che si poneva in quelle forme sociali, in quell'arte della vita. Parini ci mette di suo il rilievo, e non lo cerca già nel suo spirito, ma nella stessa società, perchè ad ottenerlo gli basta atteggiarla e situarla in modo che il contrasto faccia più spicco. Immedesimato con l'argomento, vivente ivi dentro, attinge quell'unità e semplicità di composizione che era l'ideale di Orazio. C'è un ordine esterno e meccanico, un filo cronologico, nel quale si svolge tutta quella serie di occupazioni frivole. Ma ci è sotto un ordine organico, un'idea unica, secondo la quale si sviluppa tanta varietà di materia, e che dà al tutto una sola e propria fisonomia.

Ciascuna concezione ha nella sua natura la sua virtù e i suoi difetti. Sono difetti non procedenti dall'artista, ma fatali, inerenti alla concezione. E anche questa composizione ha il difetto delle sue qualità. Innanzi tutto non è un'azione, è una descrizione. Non è un eroe, di cui si narrino ironicamente le alte gesta, come il *Don Chisciotte*, e il *Baldo* del Folengo. È una società descritta, non messa in atto. E descritta con unità così severa e serrata, con tale uguaglianza di tono, che l'unità diviene uniformità, e ti prende la stanchezza. Invano il poeta lotta con tutte le sue forze contro la fatalità dell'argomento. Invano drammatizza, crea episodii, foggia racconti. Non è possibile cozzare con la natura delle cose. E non è possibile cavare dal descrittivo i potenti effetti che sono proprii de' poemi narrativi. La vita di un Conte di Culagna, o cosa simile sarebbe stata una concezione più popolare e attraente, il vero poema della nuova letteratura. Tentò la prova nella *Marfisa*, e riuscì infelicissimo Carlo Gozzi. Ma è vano fantasticare sopra quello che un artista potea fare. Oltrechè, di poemi narrativi l'Italia avea a dovizie. E il *Giorno* rimase unico.

L'ironia pariniana non è solo, come un fatto intellettuale, profonda, ma è anche sentimentale. E in questo è la sua originalità. Negli scrittori italiani del rinascimento l'ironia è un fatto puramente intellettuale. È lo spirito adulto che in nome dell'arte e della cultura si spassa a spese dell'ignoranza e della superstizione popolare. È il contrasto tra l'intelligenza svegliata delle

classi cólte e la credulità delle classi ignoranti. È la coscienza delle forze naturali e umane in contrapposto col soprannaturale, il miracolo, la magia, il fantastico. Era un' ironia allegra e scettica, priva di carattere morale. L' intelligenza si sviluppava, e il carattere si abbassava. Dopo il Concilio di Trento l' ipocrisia divenne la fisonomia permanente della Società italiana. E ipocrisia vuol dire falsità, altro credere, altro fare. Mancò l' energia interiore, la coscienza dell' umana dignità, il senso morale. L' ironia pariniana è appunto il risveglio del senso morale. L' ironia dell' Ariosto è rivendicazione intellettuale. L' ironia pariniana è rivendicazione morale. Nell' uno l' arte e la coltura è il tutto: manca l' uomo. Nell' altro l' uomo è il fondamento. L' ironia dell' uno è superficiale e allegra, perchè scettica. L' ironia dell' altro è profonda e trista, perchè credente. In quello senti rinascere l' intelligenza, in questo senti rinascere la coscienza. Il ridicolo e il grottesco non fa ridere Parini, lo attrista, perchè ci vede sotto la bassezza de' caratteri, la falsità, il pervertimento morale. Sente in sè offeso l' uomo, e l' uomo dà la sua fisonomia all' artista. Le declamazioni del filosofo carnivoro contro gli ammazzatori degli animali, l' episodio della cuccia, quel continuo richiamo delle antiche virtù a' nipoti degeneri, è pieno di malinconia. Il sentimento non travalica, non ha alcuna ostentazione; anzi giace nel fondo, sotto una superficie comica. Parini è come uomo, a cui sanguina il cuore e che fa il viso allegro. Appunto perchè ha la forza di contenere il suo sentimento, l' ironia è possibile, e non diviene una sconciatura e una dissonanza. Il che gli riesce per quell' interno equilibrio delle sue facoltà, che gli dà un' assoluta padronanza su' suoi moti e sulle sue impressioni. La maraviglia non è, dove il sentimento lungamente contenuto erompe sulla superficie, come in quello:

Stallone ignobil della razza umana;

o nell' altro:

Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

La maraviglia è in quell' interna pacatezza, che esclude ogni malignità e personalità, ogni esagerazione e ostentazione, e gli dà uno sguardo delle cose chiaro e giusto, tenendolo in un' altezza, dove non lo raggiunge nè la volgarità del bernesco, nè l' acerbità del sarcasmo. L' alta perfezione dell' uomo è qui alta perfezione d' artista; armonia d' idea e di espressione, che è l' idealità della

forma, una viva idealità, perchè ha la sua radice nell' uomo. La perfezione artistica comunica a tutta la composizione un' aria di serietà e di sussiego, come ti trovassi innanzi a un gran signore in guanti, e non ti permette il riso, e non ti concede lo sdegno, e ti tiene in rispetto. Quell' ironia in tanta finitezza di esecuzione, in tanta giustezza di concepire e di sentire, ti fa venire il freddo, e non ti pare uno scherzo, come la vita di Mecenate o di Cicerone, anzi ti tiene raccolto e meditativo. Colui è un uomo che non si permette facezie, che non ischerza mai e col quale non si scherza; quel suo riso t' empie di rughe la fronte.

Tale uscì la prima parola della nuova letteratura. O per dir meglio, così risuscitò la parola. Era facile, sonora, falsa e vuota, immagine della vecchia società, pomposo sepolcro. Parini le dà un contenuto, l' empie di sensi e di sottintesi, e la lavora e la martella, e non la lascia che non sia duttile e trasparente, così come gli sta dentro. Esce ellittica, pregna di pensiero e di sentimento, rigirata, trasposta, domata dal prepotente contenuto. Senti in quelle sudate armonie il travaglio dell'artista intorno a una materia divenuta imbelle. Mira a metterle sangue, a darle virilità. Quella parola così facile, molle, cascante, manierata vien fuora faticosa e ritemprata, vendicatrice, e accompagna della sua ironia la vecchia società, dalla quale ha fatto divorzio. Avvezza all'elogio, loda ancora, loda sempre e niun biasimo rende l'infinito dispregio ch' è in quella lode, dove trovi parola nuova in vecchia società, parola potente in società evirata. La qualità della parola smentisce la lode e scopre l' ironia. Nel Goldoni, nel Passeroni, nel Casti, in Carlo Gozzi, e in parte anche in Gaspare la parola riman vecchia, trascurata, ridondante, facile, troppo ancora simile alla società, che volevano censurare. Qui veramente s' inizia la nuova letteratura. Perchè qui nuovo uomo e nuovo contenuto sono nuova parola; rinasce l' arte.

Ma questa idealità della forma nella sua perfetta armonia ha il suo peccato d' origine. Vi senti la solitudine dell' uomo tra quella società vecchia e nuova, il silenzio del gabinetto, lo studio e l'imitazione degli antichi, e non sai come quelle armonie ti balzano all' orecchio come reminiscenze confuse, e pensi a Orazio. Quella tanta perfezione ti è sospetta, perchè vi senti troppo la lima, e senti in quel travaglio la potente energia individuale, anzi che un risultato collettivo. Quando leggi Voltaire o Rousseau, ci vedi entro la società francese nel suo movimento, e la lingua di Racine e di Bossuet nel suo cammino. Qui trovi il la-

voro personale di un uomo solitario, non abbastanza impressionato dalla vita comune, e troppo ritirato in se stesso e ne'suoi libri. Manca alla sua rappresentazione la freschezza e il candore d'impressione ingenua e immediata, quell'aria di moderno e di contemporaneo, che si attinge non sulle vette del Parnaso, ma in mezzo alla società. Goldoni e Beccaria sono più moderni nella loro trascuratezza che Parini nella sua perfezione. Il suo squisito buon senso, la naturale misura del suo spirito non gli fa mai passare il limite, lo tiene nel reale; pur non ci senti la vera realtà, quel contatto immediato con la natura e con gli uomini, perchè il suo pensiero vien fuori a traverso di una lunga elaborazione di forme e di reminiscenze, e vi perde la sua naturalezza. Ingegnosa è la sua favola di *Amore e di Imene;* ma preferisco la freschezza di una scena de' cicisbei del Goldoni.

La letteratura rinasce con due difetti di origine. Da una parte, come reazione alla vuota forma vi si dà troppa importanza al contenuto, e se guadagna di serietà, vi è debole il sentimento puro dell'arte, l'ingenuità e la spontaneità della prima ispirazione. Ci si vede una letteratura elaborata nelle alte cime dell'intelligenza, non uscita dal popolo, non scesa in mezzo al popolo. D'altra parte, come reazione al francesismo, si rappicca al passato, e per fastidio del moderno ti riproduce l'antico. Rinasce riflessa e classica.

Ma questa letteratura, se lascia molto a desiderare come arte, ha la gloria di aver posto i fondamenti. Ha rifatto l'uomo, ha restaurata la coscienza, ha riedificato il mondo interiore crollato tra lo scetticismo degli uni e l'ipocrisia degli altri. Padre di questa letteratura è Giuseppe Parini, il cui elogio si può fare in una parola. In lui l'uomo valeva più che l'artista.

In Italia il mondo morale è ancora così imperfettamente restaurato, che questo elogio parrà meschino. Siamo ancora cinquecentisti; serbiamo la nostra ammirazione per le forze intellettuali, arte, coltura, scienza, a quel modo che prima si ammirava la forza fisica. È sempre un culto della forza più o meno purificato. Il valore morale dell'uomo ci pare quasi un accidente nella sua storia, e spesso alla modesta bontà e dignità della vita poniamo innanzi l'audacia e l'ingegno. L'uomo intero ci sfugge. Facciamo astrazioni. Scompagniamo dall'uomo l'artista e lo scenziato. E l'uomo ci par nulla, buono o cattivo che sia. Il culto della vuota forza corrisponde al culto della vuota parola. E fu questa idolatria che perdette l'Italia. Anche oggi è questo il cancro che rode

la razza latina nel pieno fiore della coltura. La forza è mezzo e non fine, e quando l'anima è vuota, quando ivi non è nulla di nobile da realizzare, quella forza priva di contenuto si corrompe e si fiacca, e da lungo andare rovina con l'uomo anche l'arte e la scienza. Con questa idolatria è chiaro che mal si può comprendere la grandezza di Giuseppe Parini, e che a molti debba parere il mio elogio quasi un'ironia. Pure chi pensi che restaurare nella coscienza italiana il mondo interiore, patria, libertà, umanità, tutto quel mondo morale che sogliamo personificare in Dio, era ed è ancora la base della nostra rigenerazione, comprenderà Giuseppe Parini. E vedrà in lui rinascere l'uomo accanto all'artista e l'uomo più perfetto ancora che non è l'artista, e sentirà sotto all'ironia dell'artista la solitudine e la malinconia dell'uomo. Più io la guardo, e più mi par bella quest'armonica immagine d'uomo così semplice e sincera nella sua grandezza morale, e m'inchino riverente innanzi a questo primo uomo della nuova Italia tanto vantata e appena ancòra abbozzata.

FRANCESCO DE SANCTIS.

CHIESA E STATO IN GERMANIA.[1]

II.

I MOTIVI MORALI E NAZIONALI.

1. *Die unterwerfung der deutschen Bischöfe zu Fulda, in ihren gründen geprüft,* von Dr. Joseph Hub. Reinkens, Professor der Kirchengeschishte. Münster, 1871. — II. *Rom's Unrecht,* von Wolfgang Menzel. Stuttgart, 1871. — III. J. von Döllinger's *Erklärung an den Erzbischof von München-Freising.* München, 1871. — IV. *Rom Deutschlands Erbfeind,* von Gustav Scheve. Frankfurt a. M., 1871. — V. *Reform der Römischen Kirche in Haupt und Gliedern. Aufgabe des bevorstehenden Römischen Concils.* Leipzig, 1869. — VI. *Du Concile général et de la paix religieuse,* par M. H. L. C. Maret. Paris, 1869. — VII. *Der Papst und das Concil,* von Janus. Leipzig, 1869. — VIII. *Historische Zeitschrift* herausgegeben von Sybel. 13r Iahrgang. 3r Heft. *Der Vaticanische Concil.*, München. — IX. *Stimmen aus Maria Lauch.* 1871. — X. *Freiheit und kirchenregiment. Meinungs-streit zwischen* Freiherrn W. E. von Ketteler, Bischof von Mainz und Geheimerath I. C. Bluntschli Professor der Staatswissens chaft in Heidelbegr. Heidelberg, 1871. — XI. *Die wahren Hindernisse und die Bedingungen einer durchgreifenden Reform der Katholischen Kirche erörtert* von dr. A. Pichler. Leipzig, 1871. — XII. *Reasons for returning to the Church of England.* London, 1871. — XIII. *The vatican Council and its definitions. A Pastoral Letter to the clery,* by Henry Edward Archbishoft of Westminster. London, 1870. — XIV. *Historische politische Blätter,* redigir von Jörg und T. Winder. 68r Band. 2r Heft. München, 1871.

L'intendo; vi sono molti in Italia, e soprattutto molte che non vedono senza sgomento la discussione nella quale sono entrato il mese scorso, e continuerò in questo e forse per più lungo tempo che non sono solito. Oggi è molto radicata negli animi l'impressione che ogni critica sia destruttiva; insieme con un'altra, non meno vivace, che ogni critica della Corte di Roma nella condotta della Chiesa cattolica attenti a quel deposito di antica fede cristiana, che s'è oramai fatto co' secoli nel cuore delle popolazioni. Ora, o io erro di molto, o queste due impressioni sono amendue false, e le prime, per lo appunto, che vogliono esser corrette.

[1] Vedi fascicolo di settembre, pag. 5.

La *critica* non è destruttiva di sua natura, nè nei suoi ultimi effetti. Essa è agli studii morali quello che l'esperimento a' fisici; la condizione della ricerca e della scoverta. Come non s' edifica una casa senza prima scavare le fondamenta o sgombrare le macerie giacenti sul posto, così nessun edificio morale s' eleva, se non gli s'è prima formata la base su cui si deva reggere, nello spirito dell' uomo, purgato da ogni dottrima falsa, o la quale non sappia le ragioni della sua verità, o n' abbia perduta la coscienza. La buona novella del Cristianesimo, pur divina nella sua fonte, fu preceduta da una critica del Paganesimo durata più secoli. Oggi, il Cristianesimo è assai lontano dall' essere esaurito: tanto lontano, che non potrebbe avere se non il valore d' una mera ipotesi speculativa qualunque dottrina la quale gli negasse d'essere inesauribile, e destinato ad accompagnare l' umanità sino alla fine de' secoli. Il Cristianesimo è di sua natura cattolico; vuol dire, una fede, non circoscritta da' confini degli Stati e dai genii delle nazioni, ma essenzialmente umana e capace, dov' è accolta, ad elevare la natura dell' uomo insino a se medesima. Il cattolicesimo romano e pontificio è una forma di cotesta cattolicità propria del Cristianesimo, una forma maravigliosa per l' antichità e la saldezza del suo interno ordinamento, e nella quale, durante un migliaio d'anni, o più o meno, s' è andato sviluppando il germe dell' unità e dell' autorità per modo, che oggi copre dell' ombra delle sue frondi e dei suoi rami tutta la Chiesa che lo riconosce. Ma questo sviluppo è storico, ed è soggetto, quindi, a tutti i criterii ordinati ad appurare ed apprezzare i fatti; e la forma religiosa che vi è andata soggetta, lasciando stare il giudizio che se ne possa dare a nome di qualunque sistema o concetto astratto, deve certamente poter essere posta a questo saggio; s'essa abbia nel passato risposto, s'essa possa nell'avvenire rispondere a quei fini di elevazione morale dell' uomo, che appaiono proprii alla novella portata da Cristo mille ottocento settantuno anni fa. A questo saggio non la si può sottomettere, se non nel crogiuolo della *critica*, d' una critica spietata e solo in questo senso, che non cansi nessuna ricerca o non nasconda nessuna verità, ed osi guardare tutto in viso l' oggetto suo, fidata sulla forza natia dello spirito razionale dell' uomo, che non si può disprezzare o bestemmiare se non a patto di servirsene nel disprezzarlo e bestemmiarlo, il che vuol dire, se non a patto di contradirsi. E questa critica non può esser fatta che da noi laici: poichè la Chiesa, ch' è stata pur costituita per noi, — i quali siamo

la plebe cristiana, che Cristo dovrebb'esser venuto a redimere, — s'è tutta chiusa e rinserrata nel sacerdozio, e a questo, o bene o male che sia, — poichè l'essere bene o male sarà appunto la conclusione di questa critica — non resta quasi più nessuna libertà di pensiero e di parola, uno degli effetti di quello sviluppo storico che dicevo più su, essendo sta'o appunto la soggezione assoluta d'ogni prete a' vescovi, d'ogni vescovo al Papa; sicchè se questo circolo non è rotto dal di fuori, non v'è più modo che si spezzi di dentro, e rimarrà, quindi, ad intendere e studiare un problema che davvero pare il più difficile di tutti; — quale possa essere stato il disegno di Dio nel renderlo eterno!

Poichè — e qui la seconda impressione che notavo, dovrebbe farsi capace di non esser vera — non è possibile che questo cattolicesimo cosiffatto sia tutt'uno con quella dottrina cristiana che a ragione è sì pregiata e cara a'timidi de'quali parlavo. Lasciando stare ogni altro argomento, è chiaro che se fosse tutt'uno, si dovrebbe oramai disperare che il Cristianesimo mantenesse il carattere essenziale di cattolicità che gli appartiene. È chiaro, di fatti, è evidente a'più restii che se c'è cosa impossibile, è oramai questa, che il cattolicesimo romano riesca a vincere la guerra ardente che gli è mossa, negli Stati più civili dell'Europa e dell'America, non solo dalle menti più cólte delle classi agiate, ma anche da una parte non piccola, e certo la più rigogliosa di spirito, delle classi popolari. L'alienazione che ha generata verso di sè in questi due punti, è così diffusa oramai e profonda, così complessa nelle sue ragioni e nei suoi effetti, che si deve crederla sicuramente e sostanzialmente indomabile. Se il Clero non se ne persuade, è perchè esso s'è andato via via dividendo dalle cittadinanze: ed ha elevato intorno a sè un muro per non esserne visto e per non vederle. Si rinfocola, si esagera, si batte i fianchi da sè, ha aria di gente che, nel fitto dell'inverno, non cessa di gettare legna sul fuoco, e di riscaldare la stanza nella quale s'è chiusa, tanto da soffocarne, suggellando le porte sicchè nessun fiato d'aria vi penetri; e s'immagina con ciò che sia venuta l'estate davvero, e di fuori non geli. Così conta, sempre a sproposito, i suoi fautori ed amici, perchè li numera colla fantasia; e qualunque prova di fatto non lo corregge, nè gl'insegna a numerar meglio, avendo la mente abituata a credere che succede non ciò che veramente succede, ma ciò che, a parer suo, deve succedere, secondo quei disegni di Dio, dei quali esso è autore ed interprete a se stesso. Donde deriva tutto lo sbaglio della sua condotta; poichè si figura di creare

un'attrattiva nuova agli uomini appunto dove e quando crea un nuovo motivo di repulsione; e scema la sua presa sopra di essi con quegli stessi mezzi che ha accuratamente pensati per rinvigorirla. Nè distingue più tra la quieta indifferenza verso ogni fede, e la devota aderenza a quella ch'egli predica: sicchè ritiene cattolici, e numera tra i 200 o 180 milioni di questi quell'immensa folla oramai, la quale, nelle classi aristocratiche meno, nelle borghesi più, non è piuttosto cattolica che protestante; non ritiene del cristianesimo se non la generale influenza che n'è derivata ne'costumi e nelle idee, e si conduce tutta la vita secondo la prevalenza dei suoi interessi sociali o dei pregiudizii politici; e ricorda, se pure, le sanzioni e forme positive d'una credenza solo in alcuni momenti solenni e passeggieri.

Badino, dunque, a ciò i timorosi. Il contrasto nato da più secoli tra'fautori e gli avversarii del cattolicesimo romano si vede oggi confermato siffattamente, che, se esso è tutt'uno col Cristianesimo, come mostrano immaginare, si sarebbe oramai costretti a reputare vane e vuote d'effetto le più feconde tra le promesse di Cristo, e l'unità del genere umano non sarebbe destinata a vedersi suggellata da una definitiva ed ultima unità di fede. E se si vuole e si deve aver fede in tali parole; se bisogna credere annunciato da esse un ideale, che, o prima o poi, dovrà essere raggiunto quaggiù, è evidente, per una storia così lunga, così certa come quella del Papato stesso spirituale, che questo non possa evitare o di scomparire affatto o di trasformarsi sostanzialmente, come non ha evitato nè evita di andare, anche da un dieci secoli in qua, regredendo da una parte, mentre par che avanzi dall'altra.

Da che parte è avanzato, e da che parte regredito? È facile il dirlo. In un campo che è andato restringendo di secolo in secolo i suoi confini, la tenda del Papato è rimasta sola, e i pastori e le pecore che vi vanno vagando, se sono scemati di numero, non cercano oramai e non trovano ricovero che sotto quella. È diminuita l'estensione di paese, in cui un'autorità minore si esercitava; ma questa s'è andata rinvigorendo ed è diventata assoluta, via via che quell'estensione s'è rimpicciolita. Ogni vita, propria, natia, spontanea, quasi ogni specialità d'uso, di tradizione, di genio è scomparsa da ciascheduna Chiesa particolare; ed ognuna di queste non vive, non respira, non fiata che negli usi, nelle tradizioni, nel genio della Chiesa romana. Il primato di questa sopra le altre, accettato a mano a mano, s'è convertito in un assorbi-

mento d'ogni altra Chiesa in essa. Ma insieme con questo assorbimento progressivo, e che è in via di crescere — poichè il Papato dovunque scorge una partecipazione giuridica del laicato, del Clero al governo della Chiesa, s'affretta, come turbolenta, a sopprimerla, nè è più fermato in questo disegno neanche delle paura dello scisma — insieme, dico, con questo assorbimento progressivo è diminuita la vigoria spirituale e morale del cattolicesimo, la sua capacità a sodisfare i sentimenti religiosi della parte più civile del genere umano. Più esso s'è fazionato a governo, e governo assoluto, e più anche tutta la sua dottrina, tutta la sua azione si sono rivolte alle arti colle quali i Governi si mantengono. Il magistero vivace della parola religiosa s'è mutato in una polizia del Papato sull'Episcopato, dell'Episcopato sul Clero, del Clero sui fedeli. I pilastri notevoli della gerarchia cattolica sono caduti per terra; il Papato, via via che ha piegato l'Episcopato innanzi a sè, s'è fondato, per il governo della Chiesa, sopra istrumenti suoi proprii ed immediati, su'nuncii e su'gesuiti, gli uni e gli altri guardie e manubrii di esso solo. Cosicchè il cattolicesimo così condotto ha perso ogni sapore per l'anima dei popoli; e ha cercato ogni giorno più le ragioni dell'esistenza sua, non nell'attitudine a calmare quella sete spirituale e quello infinito desiderio che sveglia nelle coscienze umane il sentimento di Dio, ma nella sempre più devota, supina, sicura aderenza del Clero, nella sua pratica connessione coi diversi interessi sociali e politici coi quali s'è trovato intimamente intrecciato durante ciascun secolo, e a' quali ha così offerto a vicenda come chiesto ajuto.

Gli scrittori tedeschi, su' quali oggi più si cumulano le ire de' clericali, quantunque sino a due anni fa non ve n'era altri ossequiati e benedetti dal Papa e da' Vescovi più di loro, mostrano chiaramente che, se si son risoluti di sciogliere ogni lor connessione col sistema attuale della Curia Romana, l'han fatto soprattutto per la convinzione del danno morale e religioso, onde essa è oggi necessariamente il principio, la fonte e l'origine. Spira nelle parole di questi scrittori uno spirito schietto e vero di religione; e le ingiurie e le beffe, colle quali i Gesuiti e i preti di parte loro gli accolgono e gl'inseguono, sono un'altra prova come ve ne sia anche uno adulterato e posticcio; poichè, se così non fosse, cotesti sacerdoti troverebbero un'occasione di pentimento, di esame, dove non trovano che un pretesto di scherno. Ma si spiega come ciò sia. « Oggi il Clero è educato poco meno che tutto all'orrore della scienza che gli s'imprime a forza nell'animo, ed

è forzato a mettere il più diligente ed importante suo studio nelle rubriche necessarie alla celebrazione di tutti i possibili atti di culto, ed a ricercare ogni mattina se il paramento del giorno deva essere bianco, rosso, verde, violetto o nero, se sia *festum duplex*, *duplex primae classis*, *cum octava o sine oct.*, *semiduplex*, *duplex majus*, se l'officio che gli corrisponde sia così o così, se si deva celebrare *missa propria o de communi sanctorum*, se la *Gloria* e il *Credo* ci vada o non ci vada; e di giunta a ciascun prete, se non è fornito d'una straordinaria volubilità di letture, bisognano da un'ora a due od anche più al giorno, per la recitazione del Breviario, che, quando sia il romano (introdotto negli ultimi decennii nel maggior numero delle Diocesi, anzi per i giovani anche in quelle che ne hanno uno proprio) ha la sua principal sostanza in traduzioni inintelligibili di molti salmi e soprattutto nelle bizzarre istorie del secondo notturno. Come mai, con cosiffatta educazione ed abitudini dovrebbe, io dimando, la gran massa del Clero potersi elevare a qualsisia concetto degno ed alto? Sarebbe davvero l'aspettarne troppo. La preparazione educativa consiste nell'imparare a memoria zibaldoni manoscritti; studii delle fonti non se ne fanno; di biblioteche non vi è neanche a parlare; breviarii, messali, rituali, Tommaso de Kempis, libri di preghiere, il catechismo romano, più di rado il Concilio Tridentino, un paio di casuisti, per esempio, il NEOCONFESSARIUS di Reuter S. J., Gury, un qualche compendio di dommatica, ponti dell'asino per le prediche e qualche altra simile operetta formano la scarsa provvisione, da cui lo studio non ha stimolo ed eccitamento di sorta; senza dire che la direzione delle confraternite porta via tutto il tempo. L'intera vita è un tal e siffatto meccanismo ecclesiastico, che non v'è neanche luogo a discorrere d'una spontanea operosità spirituale; sicchè non v'è ragione di meravigliarsi, se ogni sincero spirito religioso sfuma, si perde nell'apparente e nel di fuori; le cerimonie sacre prendon valore di fine, da mezzo che le sono;.... il sacerdote recita l'Evangelio, colla stessa insensibilità che la più scipita pastorale d'un vescovo, e sulla monotonia della sua giornata non fa risalto che il broglio elettorale, l'arrovellamento contro gli eretici, lo zelo comandato per lo stato della Chiesa, la questua delle collette, l'imprecazione contro quelli che non mettono di pari il Concilio Vaticano e l'Evangelio, la forzata soscrizione agli indirizzi, e simili soverchierie. Certo, molti sacerdoti sospirano; ma che ci fare? Non hanno altra via, se vogliono viver quieti e andare innanzi.»

Questa descrizione, che lo Schulte tratteggia, della condizione morale della gran maggioranza del Clero tedesco, risponde — nessuno vorrà negarlo — a pennello a quella che, chi ci si mettesse, dovrebbe fare della maggioranza del Clero italiano. Ora, se c'è cosa stravagante, è credere che sia debito di chi ama la religione, il tollerare una siffatta bassezza di spirito in quella parte della cittadinanza, la quale, checchè si faccia, è destinata ad esercitare la più grande e più vivace influenza sul carattere morale della grandissima maggioranza del paese. Dico il vero, che peno ad intendere come ci sia chi possa credere estranea al laicato una quistione che consiste tutta nello studio dei modi, con cui si possa rilevare il valore intellettuale e morale di quegli, i quali, sinchè il laicato resti cattolico, anzi cristiano, rimarranno i più riveriti e fidi e continui maestri di esso nella condotta giornaliera della vita; poichè nè cattolicesimo nè Cristianesimo si può pensare senza sacerdozio. Vero che una parte dell' influenza di questo s'è smarrita, ovvero, è messa da parte e scartata da' cattolici stessi. Ma, se in ciò v'ha un rimedio al cattivo di essa, v'ha anche un pericolo ed un danno; giacchè introduce e lascia nelle società nostre un contrasto intimo e costante che già le perturba, e le scompiglierebbe peggio più tardi. Gli atei o i pensatori che si chiamano da sè *liberi*, potrebbero rispondere; — Ne usciremo persuadendo gli uomini a negare Dio, e Cristo e Chiesa e tutto. — Ma codesto è il modo d' uscirne, che piacerebbe anche a quei timidi, co' quali ho preso a discorrere? O questi invece, non pajono al contrario impensieriti, che deva, per qualunque discussione, scemare l'universale credenza in Dio, in Cristo, nella Chiesa, in cotesto ordine religioso e morale, che ha tenuto insieme, quando più, quando meno, le società civili? Se è così, è necessario smettere ogni paura; e guardare in viso quale è la mèta verso cui si corre, se si vuole, mutando le vie a tempo ed utilmente, riuscire a cansarla.

D' altra parte, errano di molto quegli i quali credono, trattarsi ora nelle discussioni che si riferiscono al cattolicesimo romano, d' un mero sistema religioso, del quale, quindi, non ispetti occuparci fuori della cerchia, a parer loro, piccola, di coloro a' quali piaccia o di credervi o di discredervi, e di venire a qualche chiarezza e conclusione sul contenuto della loro coscienza. In questa affermazione non v'è davvero parola che non sia stravagante o strana: ma ammettiamo pure che, dove si trattasse d' un sistema meramente religioso, la si dovesse accettare per vera e conformarvisi; il fatto è, che il cattolicesimo romano

è diventato oggi tutto un sistema politico, e trova i suoi principali sostegni in partiti e pregiudizi politici. Se non desse speranza di restaurazione a molte instituzioni cadute a terra per vecchiaia o per la loro sproporzione coi tempi, se molti interessi affatto terreni non accogliessero, non nutrissero, non fomentassero queste speranze, lo spirito religioso, nel seno stesso del cattolicesimo, sarebbe bastato a fermare la Curia di Roma nella sua via. Quando, dunque, prendiamo a combattere il Pontificato, non nella sua condotta del governo politico dello Stato Romano, ma in quella del governo spirituale della Chiesa, noi mostriamo d'intendere dove la sua forza stia e duri, ma non attentiamo già a nulla di quello che il cattolicesimo ha di sostanziale e di perpetuo, e professa solo, ovvero più o meno concordemente colle altre opinioni cristiane. Noi procuriamo, soltanto, di ridurre esso, come son queste, ad un'azione veramente e puramente religiosa, sciogliendolo per forza da quegl'interessi e pregiudizii politici, tendenti a soffocare lo Stato e spegnere il seme stesso della nazione, coi quali, mediante un'organizzazione ecclesiastica diventata di secolo in secolo più rigida e devota, ha intimamente ed efficacemente intrecciata l'azione sua.

Poichè il giuramento, che stringe i Vescovi al Pontefice e che s'è andato di secolo in secolo impinguando di obblighi, davvero gli sforza a servire da instrumento dell'autorità sua non solo nelle relazioni colla Chiesa, ma in quelle collo Stato, essi devono non solo difendere, propagare i principii, che circa la supremazia della Chiesa la Curia Romana ha sostenuto sempre, e Pio IX sostiene più che non facessero i suoi predecessori, da qualche secolo in qua, ma anche sforzarsi, a lor potere, di mantenere alla Santa Sede lo Stato che ha posseduto sino agli ultimi tempi, e dove lo perdesse, procurare di ottenergliene la restaurazione. Cotesto giuramento rende, dunque, i vescovi complici forzati d'un doppio sistema politico; l'uno generale, inteso a capovolgere le relazioni nelle quali lo Stato e la Chiesa stanno oramai nelle società civili di Europa; l'altro particolare, inteso a distruggere e minacciare continuamente tutta l'opera compiuta in Italia. L'efficacia di questi obblighi è stata diminuita sinora dall'ingerenza presa da'governi nella nomina de' vescovi; dall'atmosfera nella quale questi si sentivano vivere, e dalla comune loro prudenza; dalla presa, che gli Stati laici avevano nel Pontefice, sinchè è stato anch'egli principe d'uno Stato, che poteva essere facilmente occupato; e infine, dall'incertezza stessa delle

dottrine sulle quali la Curia Romana fondava i suoi principii di diritto pubblico e la sua sovranità temporale. Oggi tutto il partito clericale tende con i maggiori sforzi a levare di mezzo le cause che scemavano l'efficacia di cotesti obblighi del giuramento. Le dottrine sono liberate da ogni ambiguità, e poste su una saldissima base nella coscienza e nell'insegnamento cattolico dal domma dell'infallibilità del Pontefice; l'altro domma della giurisdizione immediata, ordinaria di lui su tutte le diocesi leva a' vescovi ogni mezzo di resistenza, o di men pronta o più prudente obbedienza; e in fine, poichè tutti i partiti chiedono libertà per sè, il cattolico chiede anche la sua, e rigetta ogni intervento dei governi nella nomina dei suoi ministri, nelle regole della sua fede, nelle trasformazioni del suo organismo, nelle mutazioni della sua legge. E chi studia queste, le trova tutte dirette a surrogare a quel sistema di diritti, per i quali nell'antica Chiesa ogni persona che v'era rivestita d'autorità a diverso grado, si sentiva tutelata dalla violenza di quella che le soprastava, una catena di arbitrii che lega l'inferiore al superiore, come schiavo a padrone; lo lascia senza difesa di sorta, e non gli permette altro scampo che l'andargli a genio e l'obbedirgli ciecamente. Sicchè, dove in tutti gli altri partiti religiosi e politici, la libertà che chiedono ed ottengono, finisce col disgregare le forze e col diminuire la potenza, per il che aumenta in essi il sentimento della necessità dell'accordo cogli altri co' quali convivono, al partito cattolico invece, stante lo sviluppo dell'organizzazione sua, e la natura degl'interessi a cui serve, la libertà giova per accrescere il concentramento del potere dentro di esso, e l'unità d'azione e di comando. Ora, poichè è così, dove è la nostra salvezza, e la salvezza di quegli i quali vedono da una siffatta organizzazione minacciata la lor fede o minacciata la loro patria, se non in un'ardita, coscienziosa, aperta discussione del suo valore morale e storico, e nella formazione d'un'opinione, che procuri di allentarla e di dissolverla, non a nome solo della società politica a cui ciascun di noi appartiene, ma della società religiosa, nella quale ciascun di noi ha il diritto di rimanere se vuole, e di non lasciarsene cacciare a libito altrui?

Lo Schulte, laico, professore di diritto canonico a Praga, è stato forse, dopo il Döllinger, canonico, professore di Storia ecclesiastica a Monaco, il principale autore del movimento attuale nel cattolicesimo di Germania. Tanto è oggi il furore di parole, con cui sono attaccati dai Gesuiti e loro fautori, altrettanto, lo ripeto, è stato il favore con cui i nomi di questi illustri uomini

erano portati in palma di mano sino a ieri l'altro. Le opere di ciascuno dei due in difesa della dottrina cattolica e della Chiesa avevano ricevuto da Pio IX pubblici segni di gradimento. Amendue avevano portata la tolleranza degli atti e gesta della Curia Romana a un segno che non può parere se non soverchio. Bisogna cogliere nelle lor parole il sentimento, che infine è scoppiato nel loro animo, per intendere se ha forza, e se, non ostante tutte le grandi e molte difficoltà reali, contro le quali intoppa, gli spetterà una vera e grande efficacia nell'avvenire.

Basterà citarne assai poche dell'uno e dell'altro.

« Nella presente condizione della Chiesa — scrive lo Schulte — io ritengo un dovere che ciascuno, il quale abbia animo ed attitudine a ciò, si faccia avanti. Nessuno ha bisogno di mandato; attestare il vero è obbligo d'ognuno; fare per la mia Chiesa, quello che io posso secondo le mie deboli forze, s'addice tanto a me, quanto al Papa, a' vescovi, a' sacerdoti, poichè la Chiesa non è stabilita perchè la gerarchia governi e il laicato obbedisca, bensì, il Signore ha fondata la Chiesa sua, perchè ciascuno trovi in essa la via sicura di operare la propria salute. Il bene della Chiesa m'importa assai più che non la volontà momentanea della Gerarchia, che il favore o l'odio degli uomini; non ho paura, quando ho la coscienza tranquilla. Potette il maggior numero de' vescovi di Nicea aderire per un tempo all'Arianesimo, e la Chiesa non perì; il mondo ha per molti e molti anni e a più riprese assistito allo spettacolo che la Chiesa avesse, invece d'uno solo, più capi, che rincaravano di condanne gli uni contro gli altri, e pure è rimasta intatta; la Chiesa ha continuato anche dopo il Concilio di Costanza, quantunque questo vedesse l'unico rimedio nella deposizione de' Papi; la Chiesa non ha cessato quantunque più volte per interi anni non abbia avuto papa di sorte, e via via; bisogna, dunque, nutrire ancora la ferma persuasione che il Signore troverà i mezzi per recare ad effetto in qualche maniera, l'opera, il cui tempo è stato maturato oramai dallo spirito dell'onnipotenza accentratrice, che da trecento anni padroneggia sistematicamente nella scuola e nel governo cattolico. » — E più in là conclude così: — « S'avvicina la festa della nascita di Gesù Cristo. Possa il Salvatore, che ci ha redenti, che ha predicata la dottrina dell'amore, nella cui fede noi troviamo la nostra salute, venire in aiuto alla sua Chiesa, e scampare la sua navicella dallo scoglio, che è il più pericoloso, forse, di tutti quegli a' quali essa da due mila anni in qua ha minacciato di rompere. »

E del Döllinger basta ripetere le parole colle quali chiude la

sua mirabile risposta del 28 marzo di quest'anno all'invito dell'arcivescovo di Monaco, che si assoggettasse, pena la scomunica, alle decisioni del Concilio Vaticano; risposta attesa con tanto desiderio ed ansietà da tutta la cattolicità germanica, e che risolvette in questa il moto salutare onde è agitata oggi e sarà per molti anni. —« Come cristiano, come teologo, come storico, come cittadino, egli dice, io non posso accogliere cotesta dottrina dell'infallibilità del Pontefice. Non come cristiano; perchè è inconciliabile collo spirito dell'Evangelio e colle chiare sentenze del Cristo e degli Apostoli; essa è intesa appunto a stabilire quell'imperio di questa terra che Cristo respinse, quella signoria sulle comunanze cristiane che Pietro vietò a tutti e a se stesso. Non come teologo; poichè tutta quanta la schietta tradizione della Chiesa la contrasta senza rimedio. Nè come storico la posso ammettere; poichè, come tale, io so che l'ostinato sforzo di effettuare cotesta teoria della signoria mondiale, è costato all'Europa fiumi di sangue, ha messo sossopra e portato a rovina interi paesi, ha distrutto il bello edificio organico della costituzione dell'antica Chiesa, e prodotto, alimentato, confermato nella Chiesa i più spaventevoli e dolorosi soprusi. Come cittadino infine, io la devo rigettare da me, poichè, essa colle sue pretensioni di soggettare gli Stati ed i principi e l'intero ordine politico alla potestà papale, e colla posizione privilegiata che esige per il Clero, pone il fondamento ad una nociva e interminabile discordia tra Stato e Chiesa, tra sacerdoti e laici. »

Certo, il sentimento dal quale questi e gli altri principali promotori del movimento religioso in Germania, sono inspirati, è difficile, assai difficile a ritrovare in Italia. È un sentimento di fedeltà alla Chiesa e allo Stato insieme; che non si scompagna dalla coscienza del diritto che appartiene al cittadino e al fedele, anzi si radica in quella. È un sentimento davvero ordinato e fecondo, che riconosce, accetta la base su cui storicamente e di fatto stanno oggi e si reggono la società politica e la religiosa; ma come le sa composte di persone razionali e libere, ammette una legittima partecipazione di queste al governo dell'una e dell'altra, e ritiene questo governo soggetto a sindacato, non chiedendo, se non in quella diversa misura che l'esistenza di coteste due società esige, la carità del giudizio e la devozione del cuore. Questo sentimento è davvero profondamente cristiano, e perciò insieme civile. Poichè cristiana è quella disposizione di animo che riconosce nella società umana l'efficacia d'un magistero divino esercitato visibilmente; ma inteso non a spegnere ed a comprimere, bensì a ravvivare e ad esaltare tutti i semi morali

e razionali della natura umana. Se il Cristianesimo ha prodotta così grande e mirabile mutazione nel mondo, è perchè ha richiamato l'uomo a guardare dentro di sè; ha sciolto e liberata la coscienza religiosa dalla servitù di pregiudizii e di atti a'quali era legata; ha ravvivato il pensiero di Dio; e se n'è giovato a suggellare tutte le alte prescrizioni morali, nel cui adempimento ha posto il fine dell'uomo; ha spezzato i vincoli tra la società religiosa e la politica, sicchè quella potesse diventare unica anche quando questa dovesse rimanere moltiplice e particolare; e con ciò solo le ha poste in grado di coesistere senza soggezione reciproca, cooperando ciascuna a'fini proprii e diversi, non mescolate insieme nè segregate l'una dall'altra. In questo risalto dato nell'uomo a tutto ciò che ha di puramente umano; nella libertà, che la stessa parola di redenzione promette restituita; nell'ossequio che alla libertà rinfrancata e alla mente illuminata si chiede verso un ordine divino, che la diriga e la migliori, e che mostrandosi ed apparendo tanto quanto basta a questo fine, lascia ad esse stesse, rinvigorite dalla fede, aperto un infinito campo davanti a sè nell'effettuazione e nella ricerca spontanea del bene e del vero, infiniti amendue; nell'avere stretto i credenti alla parola divina in una società visibile e palpabile, capace quando si mantenga fedele alla sua costituzione, rivelata anch'essa nei principali suoi tratti, di acquistare da se sola un'assoluta certezza e sicurezza sulle norme della sua condotta; in questo meraviglioso contemperamento, in somma, di magistero che scende dall'alto e di libertà e ragione, che vi si eleva dal cuore e dallo spirito dell'uomo, sta tuttaquanta la vigoria rinnovatrice e costitutrice d'una credenza religiosa che ha commosso e talora capovolto il mondo, e pure, nel farlo, l'ha assettato sempre su una nuova base nella stessa ora che gli sottraeva la vecchia. Ora, è il sentimento che s'ispira da questa dottrina, quello che traspare dalle parole e negli atti de'laici e dei teologi che infine si son levati in Germania a tener testa al Pontificato romano e alla gerarchia episcopale, che per essersene lasciata sopraffare, vuol soggiogare tutto a'suoi piedi. È esso quello che dà al presente moto un carattere speciale e determinato e lo diversifica da qualunque altro de'tentativi, che dal 1815 in qua sono stati fatti, da parecchie parti, d'un rinnovamento del cattolicesimo, inteso non a distruggerlo, ma a mantenerlo ne' suoi tratti sostanziali conforme al significato che, nella pura ed antica credenza cattolica, è stato attribuito alla parola di Cristo, ed alla genuina ed originaria costituzione della Chiesa.

I movimenti politici — tutti lo sappiamo — riescono quando

sono cosiffatti; quando, cioè dire, cercano nel passato l'addentellato dei loro motivi, e si propongono per scopo una riforma del presente in qualche parte determinata, e non già un sovvertimento di esso in ogni rispetto. Dei movimenti religiosi ve ne sono stati alcuni pochi capitalissimi nella storia umana, e sopra tutti il cristiano, che dopo una lunga preparazione intellettuale e morale, son riusciti, quantunque fossero, anzi perchè erano in un'assoluta ed intera opposizione col fatto religioso, cui tendevano ad abbattere. Però, nel corso dei secoli, quest'opposizione suole scemare e si vede via via ripristinarsi una buona parte del vecchio ed insinuarsi nel nuovo introdotto da cotesti movimenti capitali, e corromperlo. Di dove prendono causa ed occasione dei movimenti sottordinati di riforma, talora più, talora meno frequenti; ma tendenti, con più o minore fortuna, a ritornare a'principii, e purgarli da ogni lega di metallo men puro, che si sia aggiunta col tempo; poichè i principii d'una innovazione religiosa non trovano isso fatto una forma nella quale effettuarsi, e forze sociali pronte e disposte a reggerli; anzi, non riescono, si può dire, a rendersele docili ed adatte, se non attraverso una lunga serie d'imitazioni sbagliate di quell'antecedente ordine di cose, ch'essi erano appunto sopravvenuti a mutare. Perciò, le instituzioni, le memorie del Paganesimo hanno avuto tanta efficacia nello sviluppo stesso del Cristianesimo; ed ogni moto, nato dentro di questo, che non era inteso ad appurarne le dottrine, si può dire, non essere stato diretto che a purgarlo di quelle instituzioni e memorie che ne allentavano il corso e ne fiaccavano il vigore morale. Oggi in Germania noi non abbiamo davanti a noi uno di quei movimenti religiosi capitali che s'annunciano al mondo spezzando e rompendo ogni cosa colla parola o colla spada; ma abbiamo di certo uno di quei movimenti sottordinati che cercano di spazzare la via dinanzi alla più piena effettuazione delle dottrine e de'principii anteriori che continuano a riconoscere e a rispettare. Questo movimento ha i caratteri che, nella sua propria natura, gli spettano: poichè si propone una mèta precisa; ne attinge l'idea e il titolo nella storia stessa della società che intende correggere; ed è provocato non da un sobbollimento di fantasia ammalata, ma da una usurpazione del governo ecclesiastico che arriva a suggellarne tante altre. Perchè non dovrebbe riuscire? E chi si può mai dire pratico della storia del cattolicesimo da mille anni in qua, e non vede costì i segni della riuscita, più o meno lenta, più o meno faticosa, ma felice in fine,

qualunque deva essere la precisa forma nella quale si posi, il che non è nè possibile nè utile a congetturare?

Questo sentimento, del quale ho discorso sinora, e ch'è così proprio dei tedeschi, è di certo assai insolito in Italia. Molti, anzi, sono inclinati a credere impossibile che vi si formi e vi si mostri. Forse, la storia dello spirito religioso presso di noi, non anche fatta, e assai difficile a fare, quando la si tenesse distinta, come pure si dovrebbe, dalla storia del governo officiale della Chiesa cattolica in Roma, e della gerarchia, delle opinioni, delle influenze che si sono raccolte intorno a quello: quando si avesse davanti agli occhi, come e in qual misura l'esistenza di così gran centro di potestà ecclesiastica nel mezzo della penisola, e la forza necessaria degl'interessi d'ogni sorte che dovevano fondarsi sopra di esso dovessero, e per naturale efficacia, e per istraordinaria violenza, impedire e reprimere ogni germe di vita spirituale spontanea ed indipendente — forse, dico, la storia dello spirito religioso in Italia proverebbe che il sentimento che ho notato nei Tedeschi, non è loro così proprio da non scovrirsene più d'una traccia, e d'una potente traccia in molti ed illustri italiani. Nella condotta della politica nessun paese d'Europa ha mostrato, più dell'Italia, un sentimento di questo genere, temperato e razionale. Ebbene, l'opinione che il cattolicesimo romano vada anch'esso trattato, se m'è lecito usare questa parola, collo stesso criterio liberale insieme e conservativo, cioè dire, vada discusso nelle norme che dirigono la Curia ed il Pontefice, e riformato in maniera non dissimile da quella in cui ora si tenta di riformarlo in Germania, quest'opinione, voglio dire, ha dato molti e rilevanti segni di vita sui principii della nostra rinnovazione politica, e non è rimasta mai durante questi anni senza qualche voce solitaria che la propugnasse. Anche oggi ne ha e più d'una. Ma è stata soffocata sempre da due altre opposte, che hanno tenuto, si deve confessarlo, il campo. È un'osservazione che non può essere sfuggita a nessuno, come il chiasso e il sopravvento di queste due altre opinioni è stato ed è tale in Italia, che quasi parrebbe non restarvi luogo, se non a quelli che adorano il Pontefice ed a quelli che negano e Cristo e Dio. È certo che non v'ha parte d'Europa dove questi due ultimi nomi sieno scritti con più rossore, o meno citati negli scritti privati e pubblici: e dove, da due avverse fazioni, si scriva a vicenda del Pontificato romano con più eccessiva venerazione, o del Cristianesimo con più temeraria villania. Parrebbe quindi che non resti

spazio tra l'affermazione assoluta dell'assolutismo pontificio e la negazione assoluta del divino nella condotta delle società umane. Se non che è un'illusione l'immaginare che sia così veramente; un'illusione nociva per più rispetti, che c'è causa di molte calunnie di fuori, e di molta impotenza di dentro. Il vero è che sotto la superficie increspata dal soffio di coteste due schiere di furiosi vive e dorme nel popolo italiano una coscienza che teme d'essere disagiata, e sforzata a ricercarsi e a guardare nel fondo di se medesima. Però tutto comincia a solleticarla; e deve disprezzare assai la patria sua, chi crede che in mezzo a sì improvvise vicende del cattolicesimo al di qua e al di là dell'Alpi, non deva finire collo svegliarsi. Se ne vedono i segni. L'agitazione clericale, se ha negli interessi politici il suo principale fomite, non è però spoglia d'ogni sentimento religioso; ed è chiaro dalle sue collette, dalle sue associazioni, che si allarga oltre i confini del clero e invade il laicato. Forse, non prende di questo che una piccola porzione; poichè è pure molta la folla che in Italia non cessa d'esser cattolica, riempie la chiesa, corre a' confessionali; ed è insieme tutt'altro che clericale. Ma questa folla è appunto quella che aspetta un'idea, la quale gli permetta di rimanere cattolica con più coerenza, costringendo le autorità stesse, che la dirigono nella fede, a intendere i tempi ne' quali vivono, e le dottrine che predicano, e concordarsi nei loro atti e nel lor pensiero con quelli e con queste. Nè l'una nè l'altra delle due opinioni delle quali dicevo più su che tenessero il campo, è adatta ad attrarre dietro di sè questa folla; e se non sorge, non se ne costituisce una terza che sia adatta a trovare la via del cuore di essa, è assai più probabile che la corra dietro a quella che adora il Papa, anzichè a quella che nega Iddio.

Lo Schulte scrive così: « Scopo manifesto della definizione dommatica della onnipotenza ed infallibilità pontificia appariva questo; guarentire l'assoluta potestà ecclesiastica, che i Pontefici avevano conquistata co' fatti; la qual cosa, dopo tutti i tentativi riusciti della promulgazione di dommi, si credeva poter ottenere facendo che Pio IX, in virtù d'una divina rivelazione sinora non notificata a nessun altro, definisse, essere lui il soggetto dell'infallibilità di magisterio e vescovo universale. Al di fuori si diceva e si dice, non trattarsi d'altro se non di restaurare l'autorità scossa nel mondo; quanto più alto fosse stata messa quella della Chiesa, altrettanto sarebbe collocata più alto quella dello Stato. Questa parola, *autorità*, suona a modo di ritornello negli

atti del Concilio, nelle lettere pastorali, negli opuscoli episcopali e via via. Ma anche qui v'ha illusione. Come, adunque, è successo che più l'autorità è stata collocata in alto, e più essa è caduta in giù? Nell'Italia, nella Spagna, nella Francia, negli Stati cattolici della Germania l'assolutismo de' Principi è andato a braccetto col gesuitismo; scuole, o non ve n'era, o stavano sotto la direzione o almeno sindacato del sacerdozio. La gioventù, davvero, non v'era sopraggravata di dottrine. Ora, a che cotesti paesi son giunti col lor sistema di educazione gesuitica? La sostanza di questo consiste in ciò: da una parte, somministrare semplici notizie, e un ammasso di dati positivi, e molta materia alla memoria, e sviluppare l'attitudine a maneggiare questa materia secondo un campione, e a disputare in forma sillogistica, rendendo il giovine inabile a scostarsi dal campione tradizionale, e quindi a pensare da sè; dall'altra parte, abituare ad una pura e semplice pratica di atti esterni di culto, recitazioni del rosario, di litanie, lettura di tali e tali preghiere: — meditazioni — sulla falsariga di prescritti pensieri e forme; confessione alla tal'ora ne' giorni fissati; uso di libri dello stesso genere; ed esercizii proprii a circoscrivere forzatamente l'intelletto in un determinato circolo d'idee, a generare la fede sotto forma di una mera meccanica accettazione di quello che gli si dice, e imprimergli nell'animo la persuasione che il riflettere, il cercare le ragioni sia praticamente superfluo; infine, allestirlo, prepararlo così ch'egli diventi consapevole della sua assoluta e continua dipendenza dalla direzione del sacerdote, e non gli abbisogni altro, quando, dopo peccato, corra subito al confessionale, se non il rimedio d'un'assoluzione compartita volentieri in ricambio d'un certo numero di *paternostri*, e la promessa che va sotto nome di buon proponimento, di condursi da bravo nell'avvenire ed accostarsi con più frequenza alla santa confessione, e via via.

» Questo sistema produce uomini che, simili ad una canna agitata dal vento, in un primo momento si lasciano muovere alle lagrime dalle parole di un padre gesuita; nel prossimo, appena s'offre l'occasione, peccano; nel terzo, compresi da un profondo pentimento, tornano al Padre, per ripetere del pari lo stesso gioco a seconda delle circostanze. Solo così si spiega il pauroso spettacolo, che da ottant'anni ci offrono i paesi cattolici di stirpe latina. È l'abbassamento morale di tutto un popolo, che è prodotto dalla mera pratica di atti esterni di culto, la quale distrugge ogni vera fede salda e rovina la coscienza che ne deriva dell'officio

morale dell' uomo, poichè induce e deve indurre l' opinione che quanto la pietà più si mostra di fuori, tanto sta più alto la fede, tanto sia più intenso il fervore religioso che si nutre di cerimonie. Ciò non ha niente di comune coll' antico e proprio essere cristiano, che non conosce nessun probabilismo, nessuna casuistica, la quale misuri ad ore ed a cubiti, se ha luogo un peccato veniale o mortale, se una menzogna è o no permessa, e via via. Tutto spinge a cotesta devozione pinzochera;[1] sopra nessun suggerimento s' insiste più che sul guadagnare le indulgenze, quell' espediente ecclesiastico, il cui intimo valore consiste tutto nello sconto, e quindi condono delle pene ecclesiastiche. In che, dunque, consiste propriamente, secondo questo sistema, l' obbligo, lo scopo dell' uomo? Questi deve, dacchè si leva la mattima sino a che va a letto la sera, studiare continuamente come si possa guardare di non urtare contro tale o tal' altra prescrizione. Per i giovani l' impudicizia è particolarmente il peccato che s' insegna loro a cansare per tutti i versi, in un' età, nella quale assai spesso il peccato s' impara da questi insegnamenti stessi. L' estrinseco, ciascun l' intende, è ogni cosa; uno sguardo, un pensiero, un desiderio, anzi persino un sogno e via via, recitano una parte in tale scuola. Chi vuole persuadersene, legga soltanto il *Decretum Gratiani, Dist. IV*, per vedere, come è messa in onore e coltivata la pura giudaica osservanza della legge, contro la quale appunto s' infiammano di zelo le Scritture e gli antichi padri. Così il giovinetto è necessariamente educato a ciò, ch' egli deva collocare tutto lo scopo religioso ecclesiastico della sua vita nel guardarsi dal violare ordini. E poichè una violazione cosiffatta succede tanto più di frequente, quanto più divieti e prescrizioni in genere si danno; poichè le astinenze tutti i venerdì dell' anno, tutti i mercoledì della quaresima, tutte le vigilie e le *quattro tempora;* i digiuni, le regole degli altri comandamenti ecclesiastici, i cataloghi di peccati registrati negli specchi della confessione, segnano tante e così varie trasgressioni delle quali si deve far penitenza, ne risulta ciò che coi fatti si vede, come più d' uno crede d' aver sodisfatto tutto il suo debito religioso, quando egli 1° si confessa di ciascuna trasgressione contro ognuna di coteste prescrizioni almeno una volta all' anno; 2° prende parte come si deve, agli esterni esercizii di culto; 3° e bacia la mano al signor parroco,

[1] La parola tedesca è molto bella, ed avrei caro chi me ne desse la propria equivalente italiana: *Werkheilig keit;* talora traduco *pratica di atti esterni di culto;* vuol dire la santità posta nel compimento di questi.

al signor vescovo, e via via. Chi frequenta con diligenza un — circolo cattolico, — elegge come il signor vescovo vuole, sottoscrive con premura indirizzi al Papa, paga il denaro di San Pietro con ostentazione, e anche colla giunta dei più grossolani vituperii contro i cristiani d'altre opinioni, appartiene a tali e tali — associazioni cattoliche, — è un cattolico eccellente e i devoti non si danno cura del resto.

» La Religione è quasi sfumata tutta in cerimonie; la penitenza praticamente non consiste se non nella confessione: il servizio di Dio in recitazioni di preghiere mentre il sacerdote offre il sacrificio, o nel sentire la musica e simili cose. L'odio nel cuore, il desiderio della persecuzione e della vendetta, la calunnia e tali altre magagne non disadornano il cattolico « ben pensante » che, guidato da' suoi maestri, si propone di recare in atto colla persecuzione degli eretici l'evangelio di Quello che perdonò sulla croce i suoi nemici, dove risalta tanto più spiccata la distanza che corre dalla vita e dall'azione del fondatore del Cristianesimo a quella di costoro che pure prendono nome da lui. »

Qui cesso dal trascrivere; ma lo Schulte stesso in altra parte così di quest'operetta della quale mi son qui servito, come nelle altre sue, fa un'acuta e copiosa analisi delle pratiche introdotte via via nella vita del cattolico, e che tutte tendono a disciogliere la sostanza morale del sentimento religioso in una mera esecuzione e combinazione di atti privi di proprio valore. La fantasia dei Gesuiti, che hanno avuto ed hanno la principal parte in questa corruzione, in questo inaridimento progressivo del Cristianesimo cattolico, è inesauribile; e solo ieri l'altro mi accadeva di leggere una nuova sorta di devozione, che un P. Enrico Borgianelli ha inventato. Bisogna che le persone intese di farla sieno trentatrè per lo appunto, si colleghino in un santo vincolo di fervida carità insieme, e prendano « a considerare trentatrè passi, » che un libretto scritto da cotesto Padre presenta alla loro considerazione, « su'fatti principali, le dottrine, i patimenti, e le glorie di Gesù Cristo, un passo per ciascun socio. » Il libretto quindi basta un pezzo: e pare che la meditazione di ciascuno dei soci sopra ciascuno dei passi deva essere muta. Ora, in questa devozione si riconosce, come in tante altre, il proprio indirizzo di animo di chi la pensa. Non si chiede una lettura dell'Evangelio; non se ne chiede lo studio; non si vuole, che lo spirito riceva l'impressione grande e vera della dottrina che v'è insegnata, o

dell'esempio che v'è dato; si rompe invece in minuzzoli; si cavan fuori taluni passi, e anche così la parola stessa di Cristo diventa un accidente dell'educazione religiosa. L'importante è la superstizione del numero; trentatrè persone con trentatrè passi, perchè trentatrè sono stati gli anni di Cristo. E anche in ciò non v'è se non l'apparenza del disegno, che può essere stato suggerito al P. Borgianelli da' più astuti di lui. La sostanza sta nella piccola congrega di trentatrè persone che colla combinazione della preghiera ha occasione di formarsi. Se attecchisce, crescerà la selva delle molte e diverse *associazioni cattoliche*, varie di nomi, e diversamente adatte a' diversi gusti, le quali ora si spandono, a modo di rete, per tutta l'Europa civile, e sono centri d'azioni e d'influenza nelle mani de' Gesuiti e della Curia Romana a cui servono.

Chi ricorda le ragioni, i motivi, da' quali fu suscitata la riforma del XVI secolo, non può sconoscere che il cattolicesimo ha perduto da capo quel vigore religioso e morale, che gli fu nuovamente infuso di rimbalzo dal sorgere del protestantesimo; ed è, per una diversa via, ricaduto in quella condizione dalla quale i Concilii di Costanza e di Basilea non bastarono a risollevarlo, sicchè vi fu trovato e vi fu poi rotto, spezzato, maciullato dalla gran ribellione germanica. Certo le differenze sono molte e notevoli; nè ho in animo qui d'indicarle; ma v'ha una grande similitudine ed un grande aggravamento. La similitudine è, che la dottrina cattolica, raggrinzita per la prevalenza assoluta d'una delle sue scuole sopra le altre e della più misera di tutte, è ridotta a quel minimo di sapore scientifico e intellettuale, a cui prima della Riforma era stata condotta dalla degenerazione della scolastica; e la sua disciplina ha perduto ogni valore educativo, ora come allora, per esservisi dissipato quel succhio che fa e rinnuova l'uomo interno, lo tempera al volere e alla virtù, ed avervi surrogato una mera osservanza di prescrizioni e compimenti di atti, la cui relazione con un intimo sentimento è trascurata. Ma l'aggravamento è questo; che nel XVI secolo il cattolicesimo romano non aveva, di rimpetto a'suoi avversarii, il carattere d'un partito politico, ed ora l'ha. Non era nata allora in Europa, non s'era chiarita quella varietà di indirizzi sociali, che oggi appare, e tra i quali il cattolicesimo romano ha scelto il suo posto. Questo carattere esso lo è andato sempre acquistando, confermando, dalle guerre che successero alla Riforma sin oggi; poichè in quelle il Pontefice prese parte come principe, e le due potestà hanno

sempre continuato ad influire l'una sull'altra, ed oggi stesso il Pontefice che sopravvive nel capo del cattolicesimo, intende difendere il principe, che è venuto meno. Poi, altre e diverse cagioni sono sopraggiunte a produrre e rincalzare cotesto effetto; la diversità della parte politica, dalla quale tenevano i cattolici e i protestanti in Inghilterra; la guerra nazionale intrecciata colla religiosa tra' Polacchi e i Russi; le chiese nazionali e l'appoggio che vi cercarono i principi desiderosi di ristringere le prosunzioni della Curia Romana; infine la rivoluzione francese, e l'abisso d'idee e di dissensi che n'è nato. Oggi il fatto è fatto; e questo connaturamento, se mi si permette dire così, d'una dottrina religiosa con tutta una dottrina politica e sociale nel cattolicesimo romano determina la condotta della coscienza religiosa dei popoli rispetto ad esso, e quella dei partiti che hanno una dottrina politica e sociale diversa dalla sua. Esso è soggetto a due battaglie oramai, l'una che gli è fatta a nome di Dio, e l'altra che gli è mossa a nome di questa nostra vita moderna civile, che non vuole essere nè maledetta nè distrutta. I capi del nuovo movimento germanico le combattono amendue; poichè vogliono trovare l'accordo di cotesta vita moderna civile col Cristianesimo nel ravvivamento del nocciolo religioso e morale di esso; e questo ravvivamento l'aspettano non dalla distruzione della forma cattolica nei suoi tratti essenziali, ma dal suo epuramento, sicchè ritorni ad essere principio di concordia ed unità tra le opinioni cristiane, e fonte di vita sana e vigorosa nella scienza e nei costumi.

S'è visto, nella narrazione della pubblicazione del domma, che l'opposizione non venne tutta da' Tedeschi. I due episcopati, che vi furono più unitamente contrarii, credo fossero l'americano degli Stati Uniti e l'ungherese. La proporzione degli oppositori fu maggiore nell'episcopato francese, che nel germanico e nell'austriaco insieme riuniti. Nell'episcopato italiano fu sentita più d'una voce contraria, e delle più rispettate. E gli uomini che uscirono con più riputazione dal Concilio, furono uno slavo, lo Strossmayer, ed un francese, il Darboy. Pure, il Montalembert negli ultimi suoi anni aveva inteso che nella sua patria un moto religioso, tendente a riformare il cattolicesimo, senza uscirne affatto, sarebbe stato impossibile. Nell'ultimo anno della sua vita, il 7 novembre 1869, egli scriveva a un amico suo: « Voi non vi potete figurare l'abisso nel quale è caduto il clero francese. La decadenza oltrepassa tutto quello che si sarebbe mai

potuto immaginare nei giorni della mia giovinezza, a' tempi di Frassinous e di Lamennais.... Di tutti i misteri che presenta in così gran numero la storia della Chiesa, non ne conosco nessuno il quale pareggi od oltrepassi cotesta trasformazione così pronta e così compiuta della Francia cattolica in un cortile dell'anticamera del Vaticano. Ne sarei ancora più disperato che umiliato, se così, come da pertutto nelle regioni illuminate dalla fede, le misericordie e le speranze non lasciassero scorgere attraverso le tenebre. Oggi la luce ci arriva dal Reno. La Germania è stata prescelta ad opporre una diga a cotesta corrente di fanatismo servile, che minacciava d'inghiottire ogni cosa. » Morì l'illustre uomo, così contrastato nella sua vita tra la sua fede ed il suo animo; e fu la morte di lui uno degli scandali che successero durante il Concilio. Poichè a lui che aveva difesa sempre Roma per diritto e per traverso, furono in Roma impedite l'esequie solenni di Aracoeli. Pio IX, che poi accordò gli si facessero in Santa Maria, e v'assistette perchè l'ambasciatore di Francia ne aveva fatto richiamo, trovava, che il Conte, perchè liberale, non poteva essere che *un mezzo cattolico*, ed era stato trascinato dall'orgoglio nel mostrarsi ripugnante di gittarsi boccone davanti al più smisurato, se anche illuso orgoglio, che al mondo si sia visto sinora.

La speranza, di cui vedeva spuntare la luce il Montalembert, quasi morente, non era campata in aria o nella sua fantasia. Davvero, il solo paese d'Europa nel quale l'annuncio del Concilio avesse promosso un vivo interesse morale ed intellettuale era stato la Germania. Se anche in Francia era venuto fuori qualche scritto, che, memore della libertà gallicana, s'opponeva alle temute prosunzioni della Corte di Roma, non aveva trovato eco veruno nel laicato, e s'era visto accolto con gran ritrosia dal clero inferiore, non che con infinito vituperio da quel giornalismo clericale, che tra tutte le pesti onde è stato infestato il cattolicesimo, è la più velenosa e la peggiore. D'altra parte, cotesti scritti francesi, paragonati, rispetto a sostanza di dottrina e a varietà di ricerca, con quelli che contemporaneamente si pubblicavano in Germania, attestavano, fuori una eccezione sola, quanto fosse scaduto l'insegnamento ecclesiastico in Francia, cosa, del resto, riconosciuta comunemente dalle parti più diverse. E chi se ne volesse persuadere basta che metta di rincontro l'opera del Maret *sul Concilio Generale e la pace religiosa* a quella che sotto nome di Janus fu pubblicata a Lipsia *sul Papa e sul Concilio*.

Com' è maggiore in quest' ultima la pienezza dell' esposizione e la profondità del sentimento! Sicchè l'Janus è chiamato *infame* dal Manning, un *convertito*, davvero furioso, ch' è capo, come arcivescovo di Westminster, della Chiesa cattolica in Inghilterra; ed il Maret non riceve da lui nessun simile titolo; e la conseguenza ha finito coll'esser questa, che dal libro del francese non è uscito alcun notevole effetto e l' autore ha concluso col disdirsi, dove quello dell' Janus è stato uno dei principali fomiti e segni di quel moto di spiriti che si propaga tuttora.

Le idee che nell' Janus, e nell' operetta sulla *Riforma della Chiesa nel Capo e nelle sue membra*, e in altri scritti si annunciavano prima del Concilio, non erano diverse da quelle che, dopo il Concilio, servono oggi di bandiera al drappello che ne combatte le risoluzioni. In Curia si conosceva questo cattivo seme: e il Papa non s' era rattenuto dallo sbuffare spesso contro i teologi di Germania. In una pubblica udienza, accordata a' cavalieri di Malta, presenti molti di quella nazione, era uscito in questa esclamazione: — *I più cattivi sono i Tedeschi; sono i più cattivi di tutti; lo spirito tedesco ha guastato tutto.*

Nessuna nazione ammette contro di sè una siffatta sentenza: e se ve n' è una più disposta d' un' altra a rigettarla, la tedesca è quella. Il contatto con cui cotesto spirito, che il Papa riprova, si trovò collo spirito suo e della Curia e dei gesuiti, non servì che a dissociarli peggio, e a ricordare l' antipatia incurabile e antica tra' due. Il motto di Lutero, che tre parole formassero l' esecrazione d' un Romanista — *libero, cristiano, tedesco,* — è rivissuto nel cuore e sulle labbra anche di quei che non sapevano ch' egli l'avesse detto. E bisogna sapere che lo spirito della Curia di Roma i Tedeschi lo chiamano il *Romanismo*, che distinguono con molta precisione dal *Germanismo*, e dichiarano esprimere il proprio modo d'intendere e di sentire delle stirpi latine, o del *Latinismo*, rispetto alla religione. Nel *Germanismo*, dicono essi, la religione è un sentimento schietto e sincero, che nasce dalla viva presenza di Dio nell' animo, ed è fonte d' operosità seria e morale; nel *Romanismo*, invece, la religione è artificio, è polizia, è culto esterno. Perciò dal *Germanismo* scaturiscono quelle rinnovazioni di vita religiosa, che cercano nuove forme, o ridanno una sostanza alle vecchie; il *Romanismo*, invece, o il *Latinismo*, non intende, che appagarsi delle forme stesse, ed adoperarle a signoria terrena delle anime, a vantaggio temporale, a guadagno, vera e prima fonte dell' *oltramontanismo*. Da quello tutto il bene; da

questo tutto il male. Lì è Dio che risana e solleva; qui è l'uomo che guasta ed atterra.

Nessuno dei capi del movimento religioso della Germania è libero da questa esaltazione nazionale; quantunque uno n'abbia meno d'un altro, e il Döllinger, se non isbaglio, meno di tutti. Tutta la speculazione storica, che si fonda sopra di essa, è davvero falsa; e prova come lo spirito germanico, così ricco d'altra parte, è pure soggetto ad allucinazioni, allorchè riflette sopra se medesimo, e si paragona cogli spiriti degli altri popoli. Quando i Gesuiti tedeschi burlano i loro compatriotti su questa superbia, e dicono che cotesto loro immaginarsi d'essere quasi una divina specie, superiore a tutte le altre in intelligenza, virilità, operosità, serietà morale e generale attitudine, non vale punto meglio della vanagloria francese, non si può dire che abbiano torto; ed è peccato dar loro ragione in qualcosa. Certo, nei libri tedeschi cotesta superbia prende talora apparenza d'una vera ebbrezza; e non produce altro effetto che di velar loro gli occhi, come è solito di ogni ebbrezza.

E certo qui, nasconde ad essi le vere forme della storia della Chiesa da molti secoli in qua. L'affermare che le stirpi latine sieno così diseredate di sentimento religioso, quanto le germaniche ne son ricche, e che sia tanto sostanziale la differenza tra le une e l'altre, rende impossibile lo spiegare infiniti fatti e lo sviluppo stesso della vita e della Chiesa cattolica. Lo spirito di fede ha avuto, durante i secoli, manifestazioni così schiette e spontanee nelle stirpi latine, come e nelle germaniche, e forse più; e la virtù sua operosa non s'è vista in Germania, nell'istituzioni che son nate da esso, più e meglio che oltre Reno ed oltre Alpi. Certo l'*oltramontanismo* è nato al di qua de' monti; e il Gesuitismo è latino nelle origini sue. Ma e l'uno e l'altro hanno incontrata una vivace e passionata opposizione al di qua de' monti altresì, e nelle stirpi latine. L'*oltramontanismo* è la dottrina che durante secoli ha atteso a concentrare nella Curia Romana le chiese nazionali, a riassumere nel Pontefice l'autorità dell'episcopato, a sovrapporre l'autorità ecclesiastica alla laicale. Però, se questa dottrina ha avuto il principale fomite al di qua dell'Alpi ed il principale suo nido in Roma, non sono nè italiane, nè francesi, nè spagnuole soltanto le forze colle quali è cresciuta. Il Gesuitismo è stato l'arme di questa dottrina, è vero; ed ha speso tutta l'opera sua a soggettarvi gli animi e le menti dei sacerdoti e de' laici, ritraendole il più che potesse da' forti studii e pensieri, e occu-

pandole nella credenza vuota ed infeconda delle cerimonie e delle prescrizioni. Ma quest'arme non è stata tutta provveduta nè affilata al di qua dell'Alpe e tra le stirpi latine.

Il vero è che i Tedeschi, così in ogni altro aspetto della storia moderna, come in questo, esagerano la parte che spetta nello sviluppo di quella al carattere proprio della stirpe, e perciò diminuiscono oltre misura quella che appartiene alla forza dei comuni principii ed idee, che hanno retto i popoli europei. Di questi comuni principii il cattolicisimo romano è stato il più duraturo e potente, e per lungo tempo ha sopraffatto non meno il mezzogiorno che tutto il centro di Europa. Certo sarebbe esorbitante l'affermare così rispetto al presente, come soprattutto rispetto al passato che ogni sua influenza sia stata nociva, e perciò non ci può ripugnare di riconoscere che questa forma d'unità data da esso alla coscienza religiosa e morale di quasi tutta l'Europa, ha, considerata in se sola, giovato al progresso, alla civiltà e al consorzio dei popoli tra di sè. Ma comunque sia di ciò, è certo che qualunque varietà nascente dalla diversità della stirpe nell'indole delle menti e degli animi è stata vinta dall'azione sua, dovunque s'è lasciata sentire. Nelle parole con cui lo Schulte dipingeva le condizioni intellettuali d'una buona porzione del clero e del laicato cattolico in Germania, ciascuno ha potuto credere di vedere dipinta una buona parte del clero e del laicato cattolico in Italia. La stessa pratica, la stessa dottrina genera di qua come di là le stesse abitudini di raziocinio e d'affetto. Certo, poichè la Germania è per circa due terzi protestante, gli effetti di questa pratica, di questa dottrina sono meno estesi e profondi, poichè sono sentiti da minor parte del paese, e più contesi dall'altra. Ma furon tutte divine, religiose, celestiali, sopraffine le cause che fecero, tre secoli fa, riuscire la Riforma in Germania, mentre qualunque moto dello stesso genere era stato facilmente soffocato prima e fu soffocato anche allora nei paesi latini? Non si potrebbe affermare tanto senza taccia d'ignoranza. Le cause furono parecchie, in buona parte politiche, e talune, come le cose umane sono, anche vergognose. Intendiamo, dunque, la storia moderna nella ricchezza e moliplicità dei suoi fattori, e non la distendiamo tutta legata sul letto di Procuste dei soli genii nazionali!

Un autore tedesco arriva persino a dire che, se i Vescovi di Germania hanno fatto così meschina figura, e si sono avviluppati in menzogne e reticenze d'ogni maniera, e dopo avere essi stessi dissentito dal domma per la più parte, hanno finito col lan-

ciarsi a capo fitto, con un impeto e un furore da non si credere, contro quelli che non hanno voluto accettarlo, se ne deve trovare la causa in ciò, che sono rimasti otto mesi in Roma e tra' Latini. Altri scrittori tedeschi, e non de' meno riputati, scrivono che la guerra indetta dalla Francia contro la Germania non era che un lato della cospirazione contro il *Germanismo;* l'altro lato era il Concilio vaticano, e le deliberazioni che vi si son prese. Mentre il corpo dei Germani doveva essere affettato e bucherato dalle armi e dai fucili di Francia, l'animo ne doveva essere spezzato, martoriato dal Papa. Ho visto ascrivere cotesto bello ed ampio disegno all'imperatrice Eugenia. Non basterebbero coteste allucinazioni a mostrare quanto sia pericoloso il lasciarsi attirare dal miraggio dell'intima e sostanziale sovreccellenza del proprio genio nazionale, poichè è quello che le promuove?

Ad ogni modo, su questo sentimento bisogna contare, e riconoscere la parte che gli spetta nel movimento attuale della Germania. Se nel suo carattere religioso si trova la ragione del suo propagarsi al di là dei confini di essa, in questo suo carattere nazionale si scorge quella per la quale ha già preso, e prenderà forse più vigore che non si sarebbe creduto, dentro di essa. L'esclamazione colla quale un autore tedesco finisce un suo scritto sul Concilio: — *Andere reissen nider: du, Deutschland, baue auf. Gli altri popoli abbattono; tu, Germania, edifica* — per quanto ci paja strana nella bocca d'un popolo, la cui disgregazione politica è stata estrema sino a jeri l'altro, nè è ancora cessata del tutto, e le cui disparità religiose sono in verità poco meno che infinite, esprime la persuasione di moltissimi, e soprattutto degli scrittori che non s'ingeriscono nella controversia teologica, ma vi vedono l'abbrivo d'una nuova vittoria nazionale. Sono stati battuti i Francesi colla scienza della strategia a Sédan e in cento battaglie; devono esser vinti gl'Italiani a Monaco, colla scienza della teologia e della filosofia. La latinità così sarà tutta messa ginocchioni avanti a cotesta germanità trionfante! Poichè è strano il vedere quanto cotali spiriti superlativi fanno piccola menzione, non per islealtà, ma perchè gl'impaccia nelle lor teoriche, del contrasto, se non religioso, certamente morale e politico che pure ha trovato ed ha in Italia nel laicato la Curia di Roma e il Gesuitismo che vi s'abbarbica, e l'oltramontanismo che ne deriva. Combattendo l'infallibilità e l'assoluta potestà del Pontefice, combattono, nel parer loro, il genio italiano e lo conquidono! È una soggezione della Germania a Roma, all'Italia, alla Chiesa italiana, — a questa chiesa che

essendo pur *nazionale*, si presume universale — quella che aspirano a cancellare. È la stessa voce, lo stesso grido che tre secoli fa; e il Concilio Vaticano e le arti della Curia Romana, e la prosunzione de' vescovi educati nella scuola de' Gesuiti; e, non ultima causa, la continua questua, con ogni falso pretesto, dell'obolo di San Pietro, spremuto dalle tasche più povere, non hanno avuto poca parte nel farlo prorompere da capo.

Ma v'è anche un altro aspetto, in cui il movimento è nazionale. Il partito clericale, contro il quale è fatto, aveva ottenuta una vittoria grande ed insperata prima che la guerra del 1870 scoppiasse. Era riuscito nell'elezioni di Baviera a guadagnare la maggioranza nell'Assemblea, cosicchè si reputò padrone di reggerne il governo a posta sua. Ciò gli dètte animo a mostrare più apertamente, quanto gl'increscesse la supremazia della Prussia in Germania; e come fosse alieno dall'aumentarla. Non stette per esso che la Baviera ricusasse di associare le sue armi a quelle dei connazionali. Il Governo prussiano ebbe quindi ragione di tenerlo confederato della Francia; e credette che lo trattenessero dal mostrar l'animo suo solo le sconfitte che fioccavano addosso all'alleata. In ciò v'ha forse esagerazione; ma gli animi non sogliono esser condotti che da questa. Caduta Roma nelle mani nostre, il partito clericale rimase lungamente in dubbio di quello che si dovesse aspettare dal principe di Bismarck e dall'imperatore Guglielmo. Sperò, persino, dalle armi o dall'influenza della Prussia una restaurazione del poter temporale del Pontefice. Quando questa speranza svanì, esso si costituì a fazione politica nel Parlamento germanico che si raccolse a' principii di quest'anno per discutere, anzi approvare la nuova costituzione dell'impero, e si chiamò del *centro*, lasciandosi capitanare dal De Ketteler vescovo di Magonza, uomo pieno di burbanza, ma di spirito confuso, incerto, leggiero. Non riuscì però a nulla; non ottenne nè che l'Assemblea si dichiarasse favorevole al poter temporale del Pontefice, nè che inserisse nella Costituzione quelle libertà della Chiesa che la Costituzione prussiana aveva sancite nel 1850, premendo a' vescovi di conformarvi tutto il diritto ecclesiastico della Germania meridionale in cui si mantenevano tuttora le competenze giurisdizionali dello Stato rispetto alla Chiesa. Invece, seppe esso stesso e fece sapere all'Europa che nell'Assemblea germanica si raccoglieva un grande e vigoroso partito liberale, a cui ripugnava di prendere qualunque ingerenza nella questione romana, non che d'intervenirvi contro l'Italia; e che questo partito chiamava ora *puerili, sogni d'in-*

fanzia, *tentativi da dilettanti* le agevolezze, le ricognizioni di diritto, le concessioni di libertà procurate da esso stesso venti anni prima alla Chiesa cattolica. Ma non fu questo il peggio. Al principe di Bismarck parve che quest'azione dei clericali fosse tuttora intesa a incagliare la politica della Prussia e rendere malagevole il consolidamento del nuovo impero. Con quella precisione di mosse, ch'è tutta sua, fece chiedere al cardinale Antonelli se quest'azione era approvata dalla Corte romana. L'impaccio dell'astutissimo cardinale fu grande; poichè non trovò risposta che non offendesse da una parte o dall'altra, e gli parve, quindi, bene, a varie riprese, di darle tutte. Ma il principe di Bismarck si persuase che la difficoltà dell'unione della Germania covava tuttora dove era stata sin allora, quantunque meno pericolosa e meno forte; e come gli uomini politici di gran valore sogliono, non si prescrisse una mèta assoluta da raggiungere, ma si disse che ogni occasione sarebbe stata buona a cogliere, per affievolire, dove e quanto si potesse, l'influenza della Chiesa cattolica in Germania.

Il movimento religioso, che ha preso aspetto di nazionale, per la coscienza di sè con cui i Tedeschi vi sono entrati, diventa per questa altra ragione politico, stante l'utilità che ne aspettano gli Stati di Germania, e soprattutto quello che ora li vince e li trascina tutti. E qui avrà i suoi principali e più chiari effetti; poichè da questo indirizzo dei governi acquisteranno forza le idee, che vogliono dissociare affatto lo Stato dalla Chiesa, e lasciare al primo tutto ed intero l'arbitrio di reggere quelle relazioni sociali e giuridiche, nelle quali, per l'influenza loro nella condotta morale e nell'opinioni religiose degli uomini, così la Chiesa cattolica come parecchie delle protestanti si ascrivono una ingerenza essenziale. La famiglia, i camposanti, le scuole, ogni cosa sarà sottratta via via all'ingerenza ecclesiastica; e verrà così consumata anche in Germania quella separazione che il *Sillabo* ha dichiarato uno degli errori dannandi del secolo. Se non che qui probabilmente non si fermerà l'azione dei governi. Essa, davvero, non ha in tutti gli Stati di Germania una base giuridica eguale — come avrò occasione di mostrare un'altra volta — ma tutti si troveranno pur dirimpetto a un difficile problema, che esigerà d'essere sciolto. La Chiesa cattolica negli Stati germanici, ha natura, qualità, diritti di *corporazione;* riconosciuta come tale dallo Stato, quantunque non da per tutto nelle stesse relazioni con questo. Ora, se una parte de'cattolici si separa dal resto, se la cattolicità di Germania si discioglie, la corporazione stessa non si

spezza? La Chiesa cattolica non ha a cambiare il modo della sua esistenza giuridica e sociale? O non si deve invece duplicare quella che oggi riveste? E la sostanza che questa corporazione possiede, e gli obblighi di assegni e di contribuzioni che lo Stato le accorda o le mantiene, non vanno o sciolti o divisi?

I governi di Germania non saranno trattenuti dal progredire in questa alterazione legislativa e giuridica delle relazioni dello Stato colla Chiesa, come non ne sono stati sinora trattenuti altrove. Però vedranno combattuto acremente ogni lor passo; e i cattolici romani avranno ad alleati coloro i quali sono contrarii a cotesta intera dissociazione della Chiesa dallo Stato, sia per principio religioso, come le vecchie sètte protestanti e talune delle nuove, sia per principio politico, come tutti quelli che non credono lo stato laico fornito di sufficiente dignità morale da poter dare all'autorità nella società nostra una base abbastanza salda e sicura. Pure l'esempio di tutti gli altri Stati d'Europa, che hanno preceduto la Germania in questa via, prova che le influenze intellettuali e morali, che ripugnano a cotesto divorzio, sono oggi assai meno valide di quelle che lo promuovono: sicchè con più o meno sforzo saranno vinte, e dovranno acconciarsi alla loro sconfitta. Si badi, però, che queste conseguenze del movimento religioso non sono tutte conformi alle intenzioni di quelli che ne sono stati i propri autori; il Döllinger, lo Schulte e gli altri canonisti e teologi non riputeranno a vittoria loro la diminuzione dell'ingerenza religiosa nelle relazioni sociali.

Ad ogni modo, il movimento, come quello che avrà dato occasione e fondamento a questa trasformazione legislativa, così vi troverà piuttosto un aiuto che non un impedimento. E d'altra parte, poichè tali riforme civili non fanno se non avvicinare la Germania alla condizione presente della legislazione negli Stati latini, esse sono piuttosto un mezzo di accostarla a questi, che di allontanarnela. Invece, quel carattere puramente nazionale e di gara, supremazia, soverchieria verso gli altri popoli, che questo movimento par anche disposto ad assumere, può riuscirgli davvero pericoloso, e, rinserrandolo nei confini della Germania, dare al cattolicesimo romano in Francia per ora, e più tardi forse nelle altre due nazioni latine, una base nazionale del pari. A ciò dà già un colore ed una spinta la separazione violenta dell'Alsazia e della Lorena; e basta guardare il tono parte dispregiativo parte ostile, con cui si discorre degli *antichi-cattolici* di Germania, e la rapida estinzione d'ogni contrasto verso le risoluzioni del Concilio vaticano,

per convincersi che se il movimento religioso d'oltre Reno si deve mutare di cristiano in germanico, i Francesi, qualunque sia la vera loro coscienza religiosa, resteranno cattolico-romani più che mai. Per ora, non v'è davvero nessuna probabilità che in Italia succeda il medesimo; nè vi sarà, sinchè l'esistenza sua stessa è posta a pericolo dal cattolicesimo romano, e ogni maniera di vita intellettuale vi resta così torpida. Ma, appunto perchè il dissenso grave sta su un punto solo, e sul resto le menti sono ancora assai poco sveglie, il cattolicesimo romano potrebbe, stretto dalla Germania, accingersi a solleticare ed irritare qui i sentimenti, che solletica ed irrita in Francia.

I Tedeschi, che sono animati da uno spirito di fede, devono, se vogliono cansare questo pericolo, che potrebbe esser grave, giudicare con più discrezione di se medesimi e degli altri, e formarsi un più misurato concetto del lor genio nazionale e uno più vario ed adequato della storia del cattolicesimo e del sentimento religioso in Europa. Non ho mancato di riconoscere in che la loro superiorità attuale consista: il foco della scienza, più recente presso di loro, vi si mantiene più vivo, e nello studio delle quistioni morali mettono una serietà ed una fiducia più grande, che non le altre nazioni di Europa, troppo spossate da troppo più lunghe vicende. La divisione stessa religiosa della lor patria ha mantenuto più vivace il dibattimento dei problemi che si riferiscono alle credenze; e il sentimento dell'infinito e del divino si è quindi affievolito meno nelle loro coscienze. Oltrechè sono in genere, — non tutti — meno facili a scordare il passato nei loro presentimenti dell'avvenire; sicchè amano tra quello e questo i trapassi e gli accordi, che noi sogliamo disprezzare e sfuggire. Lo Stato, infine, è rimasto presso di loro più forte e gagliardo che non presso i latini; poichè, dov'era protestante, ha contenuto in se stesso la Chiesa; dove non era, la parità e la moltiplicità delle credenze gli dava più balia rispetto a ciascuna.

Cotesto complesso di cagioni dà loro diritto e modo di avere una parte principale in un rinnovamento religioso, se è destinato che succeda ora, mediante un'alterazione nel cattolicesimo romano e l'unione delle sètte cristiane. Se non che questa parte intanto potranno averla, in quanto il tutto diventi reale; in quanto, ciò è dire, la loro iniziativa abbia séguito oltre i confini della loro patria. Ora, quest'effetto l'otterrà tanto meno, quanto più essi parranno cercarle un titolo nel genio peculiare della loro stirpe; e non volerle proporre per iscopo che la costituzione d'una

Chiesa nazionale, creazione impossibile, e se fosse possibile, dannosa.

Il Cristianesimo è di sua natura *oltre* o *transnazionale*. È fatto per confondere le nazioni, non per segregarle. La forza principale del cattolicesimo romano sta nell'averlo inteso così. Tutta la battaglia che gli sorge contro, nasce dall'essersi mostrato, dal riuscire inadeguato ad effettuarlo così come l'ha inteso. È vero che chiese nazionali vi sono state; ma si reggevano sopra istituzioni che sono cadute per terra, e che non si riuscirebbe più a rizzare di nuovo in piedi. Esse si fondavano, del resto, sulla unione intima della Chiesa di ciascuno Stato con questo, e la suppongono. Volere insieme la Chiesa *nazionale* e la disgregazione della Chiesa dallo Stato è quasi una contradizione in termini. E tutto accenna che le poche che vi restano, l'anglicana per esempio, son destinate a sciogliersi, non che si possa crearne di nuove.

Se il movimento religioso di Germania si rinfranca e s'allarga, se davvero una moltitudine grande di cattolici sconosce l'autorità assoluta del Papa sulle loro coscienze, senza andare troppo più in là, certo succederà un allentamento nell'unità cattolica attuale; e da questo potrà derivare una maggiore influenza che non si vede ora del genio speciale di ciascun popolo sull'intelligenza pratica del Cristianesimo, e sull'instituzioni del culto. Una unità viva, varia potrà prendere il posto di quella che esiste ora, morta, intirizzita. E questo sarebbe l'effetto naturale di quell'ingerenza del laicato, che era già cominciata a costituirsi in Ungheria prima del Concilio, e che non pare abbia già raggiunto un limite di cui si contenti; poichè non le basta l'amministrazione della temporalità, e vuole, come i *vecchi-cattolici* propongono in Germania, intervenire in certo modo e misura nell'elezione stessa de' ministri. Questa compenetrazione intima tra la Chiesa ed ogni luogo, in cui la sua influenza opera, è possibile ed utile nel Cristianesimo; e come da principio esisteva, così si deve ammettere che l'averla sciolta è stata una delle principali cagioni della sua decadenza. Essa esige che la Chiesa abbia, per così dire, due termini, l'uno al di là, l'altro al di qua della nazione; sia universale, cioè dire, e locale insieme. Ma *nazionale*, strettamente, rigorosamente nazionale non è nè può essere, molto più oggi che la nazione si vuole costituire a Stato, e lo Stato vuole sciogliere ogni suo vincolo colla Chiesa, il che significa lasciare il governo di questa alla libera spontaneità della cittadinanza.

E qui finisco con un'umile confessione. Anzichè discutere

così sui generali le ragioni, la natura, gli aspetti, le difficoltà del movimento religioso di Germania, io intendevo, io intendo narrarlo. Volevo, voglio dare agl'Italiani che leggono questa *Rivista*, una notizia precisa dell' idee che l'hanno suscitato, delle diverse quistioni dalle quali ha avuta la spinta, delle soluzioni che aveva meditato o preparato. La qual notizia, nel parer mio, non dovrebb'esser nuda, scarna, immediata, ma risalire ad esporre tutto lo sviluppo, che la teologia cristiana e la vita religiosa hanno avuto da un cinquanta anni in Germania così nel campo dei protestanti come in quello dei cattolici. Invece, le molte lettere ed obbiezioni e lodi e censure, che m'ha procurato il primo scritto, sono causa che in questo mi distendessi, così come ho fatto, sulle condizioni presenti e generali del movimento germanico, come sulle sue relazioni collo spirito italiano, rinviando ad un' altra occasione il narrarne e il dedurne la storia. Poichè i discorsi che ho sentito o letto, m'hanno persuaso che bisognava sgombrarmi la via, e generare, per prima cosa, in quelli che vi sperava d'avere compagni, un qualche sentimento della serietà e de' limiti del soggetto nel quale s'entrava.

Poichè davvero, è impossibile il discuterne in Italia, se tra noi non restano che due qualità di persone; l'una, di quelle che credono che di nessun fenomeno religioso si possa parlare senza dar segno d'imbecillità; l'altra, di quelle che credono, che avanti al Papato spirituale non si possa, non si deva che adorare e tacere. Quanto a me sinceramente stimo che sarebbe una sventura grandissima per il mio paese, se non vi fosse una terza qualità di persone che reputassero insieme serio il parlare di religione, e lecito il discutere il governo, non solo temporale, ma ecclesiastico del Pontefice Romano. Ciascheduno di noi, voglia o non voglia, fa parte d'una società religiosa, che ha il suo capo in lui; e se anche volesse starne fuori egli stesso, non può nascondersi che n'è circondato da ogni lato. Ebbene, è parte del diritto di ciascheduno di noi il ricercare se questa società religiosa è condotta bene o male, con direzioni adatte a migliorare o peggiorare lo spirito morale del paese, a metterne a pericolo o a risaldarne l'esistenza politica; è parte del diritto di ciascheduno di noi, di cercare e giudicare sin dove arriva la libertà sua, sin dove giunge l'autorità altrui; e non lasciarsi limitare più del dovere la prima, se anche sia disposto a non negare alcuna delle competenze che spettano alla seconda.

Noi abbiamo pubblicato una legge delle guarentigie, che dà

al potere spirituale del Pontefice una libertà di esercizio più grande di quello ch' egli abbia nella molto maggior parte di Europa. I privilegi accordati alla persona del Pontefice crescono il valore e la sicurezza delle facoltà riconosciute in lui rispetto all' assoluto governo della Chiesa in tutta Italia. Di queste larghezze siamo stati vivamente censurati da alcuni vescovi oppositori del Concilio vaticano, da parecchi dei capi del movimento germanico attuale. Abbiamo avuto aria di disprezzare gli influssi religiosi e morali, che dalla Curia Romana si possono spandere sopra tutta la vita della nazione. O siamo parsi di non intendere che il Pontefice, lasciato affatto a sè, e così circuito com' è dai Gesuiti, e messo a tanto duro e necessario contrasto con tutta la vita moderna, e coll'italiana in ispecie, avrebbe nominato vescovi, e i vescovi avrebbero nominato parroci, del pari inclinati a far prevalere l' istinto gesuitico nelle pratiche religiose, non che a combattere per ogni via, con ogni sforzo, questo stato d' Italia, che è lor nemico due volte, perchè ha tolto un imperio terreno alla Santa Sede, e perchè sottrae la società civile alle leggi di questa. S' è creduto che noi, per assicurare l' acquisto d' una provincia, che sarebbe stata o prima o poi nostra, abbiamo venduto, come Esaù, la primogenitura, abbiamo venduto l' anima: abbiamo detto alla Curia Romana: — Ebbene, in ricambio di questo lembo di terra, fate dello spirito di questo popolo il vostro piacere: rinvilitelo, rimpicciolitelo, snervatelo, invelenitelo a vostro senno. —

Non è il vero. Coloro i quali credono così, ci calunniano. Noi abbiamo dato alla Chiesa cattolico-romana, ciò che ciascuno Stato sarà prima o poi forzato a darle. È diventata, dicevo, un partito politico; una dottrina religiosa connessa con una determinata dottrina politica e sociale. Ebbene, scorda, sconosce assai i tempi in cui vive, quegli il quale s' immagini, che a un partito cosiffatto possa essere negata la libertà della sua azione e del suo ordinamento, più che a qualunque altro. Chi ci si provasse, resterebbe beffato. A chi parrà bene, a chi male; ma tutti devono aspettarsi a ciò, che il clero fedele al Papato, soccorso, aiutato, rinfocato dal laicato dello stesso animo, farà vivace, lunga, gagliarda battaglia per le idee sue; ed userà a mantenerle in credito e in forza, tutti i mezzi che offre l' organizzazione della Chiesa, così perfetta, quanto a capacità di operare tutta insieme e d' accordo.

Forse l'Europa muterà di nuovo; ma oggi ogni idea vi chiede diritto di lavoro e di vita, e non ne resta alcuna abbastanza forte

per negarlo ad alcuna. Tutti gli ostacoli che il passato aveva accumulati nelle mani dei governi per contenerne l'una o l'altra nella sua efficacia ed espansione, non si sono abbassati per l'una sì e per l'altra no; si sono abbassati per tutte. Il genere umano chiede di potere scegliere, saremmo per dire, da capo; diffida del criterio dei secoli trascorsi. Il comprimerne, l'impedirne una non serve che a darle impeto da prorompere fuori più gagliarda. Siamo in tempi di analisi e di ricerca; ed ogni uomo, che può e sa, v'attende per conto suo. Pure, a nessuno basta il ricercare; e nessuno s'accontenta col distruggere. Il cattolicesimo romano, o piaccia o non piaccia, s'annuncia come un porto a'più stanchi; come un edificio sicuro ed eterno a'più disperati d'ogni altro rifugio. Queste sue pretensioni, questi suoi titoli li fonda appunto in quelle parti del suo organismo che a noi paiono le più difettose e nocive. Il contrasto, se gli scema la forza di vincere, non gli scema quella di combattere; e con un'abilità e duttilità certo mirabile, non v'è forma d'azione, d'influenza, scelta da un qualunque altro partito, la quale esso non s'approprii subito. È necessario che i Governi gli lascino facoltà di muoversi a sua posta, se non vogliono che le popolazioni stesse gli sforzino a lasciargliene il diritto. Nè fa divario che sia una piccola o grande porzione di esse; oggi a un'esigenza morale, tenace, forte, ostinata o di pochi o di molti, i Governi non resistono più.

Adunque, questo cattolicesimo romano c'è; e prende un posto assai grande nella società nostra, e che nessuno gli può levar via per violenza. Che cosa resta? Non resta che questo; ma è necessario che questo si faccia. Quegli a'quali pare, che in alcune o in tutte le sue influenze esso sia moralmente o politicamente pericoloso, devono rizzarsi su, ed accingersi a fargli guerra, contrapponendo idee ad idee, scuola a scuola, parola a parola, Cristo inteso a Cristo franteso.

In Italia, sinora, l'azione morale e religiosa che pare soltanto viva, è la cattolico-romana. Fuori di essa, non v'ha che negazione assoluta o distrazione tranquilla. Che quest'ultima sia scompagnata da scienza, s'intende; ma è povera, nuda, scarsa, scimunita, insipida la negazione altresì; ed è troppo. Del resto, se anche la negazione fosse affatto diversa, non basterebbe, o non ne riuscirebbe che più nociva. Il fatto religioso dell'umanità è troppo grande per esser negato; e le conseguenze del suo scomparire tutto di botto sarebbero troppo nuove per esser previste. Iddio sinora non ha cessato di parlare nelle coscienze umane;

nè si vede segno che debba cessare. Quando una religione ha perso tutto il suo valor morale, o s'è corrotta, l'abbiamo vista riformarsi o mutarsi; non già sfumar via, e non lasciare nulla dietro di sè. A me non pare che nè il Cristianesimo si sia esaurito, nè che la sua forma cattolica sia priva di ogni verità e sostanza, e credo venuto il tempo per l'Italia che di religione vi si discuta senza rossore, e il discorso ne sia ricondotto nel campo storico e nella deduzione de' fatti.

Perciò, ho salutato con viva aspettazione il presente moto della Germania, e credo che, come n'abbiamo ritratto già molto vantaggio politicamente, così potremmo ritrarne non poco rispetto alle nostre condizioni morali e religiose. Poichè esso non è speculativo, ma pratico, e non contrappone ad una affermazione assoluta una negazione assoluta, ma bensì un'altra affermazione, tratta dalla storia del cattolicesimo e temperata dall'intelligenza de' tempi. Intendo le difficoltà grandi che ha in se stesso, e quanta pena deva avere a prendere una forma; ed intendo anche più quanta ne avrebbe in Italia; nè prometto che deva per forza riuscire o qui o lì ad una mèta gloriosa e soprattutto pronta. Ma mi pare che, per ora, ciò che importa non sia la mèta, ma il cammino; ciò che importa, non sia l'acquetarsi della mente in una Chiesa nuova già ricostituita di pianta, ma il ripensarvi. *Our thoughts are ours, their ends none of our own*, dice mirabilmente lo Shakspeare; *pensiamo*, poichè qui sta tutta la dignità e l'obbligo e infine l'azione nostra. Le acque della piscina mirabile volevano essere agitate perchè risanassero. Non è meno salutare l'agitazione dello spirito; non è meno necessario il tenervi aperta la fonte del pensiero religioso e morale, che è la più profonda e la più vitale di tutte.

R. Bonghi.

AGNESE GONZAGA.

RACCONTO STORICO.

IX. — LA COMMEMORAZIONE DI VIRGILIO.

Donna Agnese dopo la sua colpa era divenuta tristissima; al malumore che prima addimostrava pei cattivi trattamenti del Magnifico era subentrata una profonda melanconia visibile anche all'osservatore più superficiale; le sue damigelle la vedevano spesso assorta in cupi pensieri, più spesso sciogliersi in lagrime e pianti; non rideva più, non prendeva più alcuna parte alle feste, ai passatempi; in Donna Agnese non vi era solo il rimorso, vi era anche la paura.

All'indomani di quella notte fatale, mentre la Principessa trovavasi rinchiusa ne' suoi appartamenti agitata ancora dall'amore e dal pentimento, dalla voluttà e dalla vergogna, incerta fra la gioia e il dolore, venne da lei la damigella Beatrice.

La misera, come sappiamo, innamorata dello Scandiano, e spinta dalle furie della gelosia, spiava ogni passo della sua Signora, e non la perdeva quasi mai di vista; ella era ormai certissima degli amori della Principessa con Scandiano, e ne risentiva il più vivo dispetto.

La notte che udì Scandiano entrare nella stanza della Signora per condurla dal Magnifico, curiosità e gelosia, presentimento e dolore la spinsero a tenerlo d'occhio, e a spiare dall'uscio che cosa stava per succedere. [1]

Beatrice vide ed udì tutto quanto era avvenuto.

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

Quel tremendo segreto pesava tanto sull'anima di Beatrice, che non potè più darsi pace; appena partita la comitiva che andava a Pavia, si recò dalla sua Signora, e trovatala soletta nel più riposto de' suoi appartamenti, le fece intendere ciò che in quella notte ella aveva veduto. Era vendetta, perchè le era stato rapito l'amante? era superbia di voler avvilire la propria Padrona? era rimorso di aver spiato i falli altrui? Era un po' di tutto; sebbene Beatrice non avesse ormai più alcuna speranza di essere riamata da Scandiano, che a lei non pensava punto, pure era torturata dalla gelosia vedendo lui felice di un altro amore, e di esso pienamente soddisfatto sotto a' suoi proprii occhi; non le dispiaceva neppure di far sentire alla Principessa, che talvolta nei momenti di malumore la trattava con qualche durezza, come ormai ella fosse la padrona del campo, e come dipendesse da lei il perderla o il salvarla.

Donna Agnese appena ebbe udito Beatrice, svenne dallo spavento; un brivido le corse per le ossa, e la ragione per un istante si smarrì; poi rientrata in sè, si tenne come perduta; ella non vedeva più alcuno scampo, le pareva già d'essere denunziata al suo Signore e sposo, e ne presentiva la più crudele, la più ignominiosa punizione. Avrebbe voluto negare quanto asseriva la damigella; ma oltrechè le ripugnava il mentire, ben comprendeva che il suo negare non avrebbe giovato a nulla; Beatrice più che a tutte le sue proteste avrebbe preferito credere ai proprii occhi, alle proprie orecchie.

Sopraffatta dallo spavento, dimenticando il suo grado, la sua posizione, l'infelice Agnese si gettò ai ginocchi della damigella, li abbracciò, e piangendo profusamente la pregava che non la volesse tradire e disonorare, che avesse pietà di lei, della piccola Alda; poi le fece mille promesse, mille offerte.

Beatrice veggendosi ai piedi la sua Signora in atto così umile, e udendo il suo pianto, le sue preghiere, non seppe resistere; dimenticò il proprio dolore per il dolore di Donna Agnese, la rialzò, la prese fra le sue braccia, e racconsolandola piansero insieme lungamente.

— Dunque non mi tradirai? — le disse la Principessa ancora tutta spaventata, e sempre piangendo.

— No; non vi tradirò; fidatevi di me. — E Beatrice così dicendo si metteva la mano sul petto.

— Io non ti terrò più come damigella — continuava Donna Agnese accarezzando Beatrice — ti considererò piuttosto come

tenera amica, come dolce sorella; tutto che vorrai, otterrai da me; ori, vesti, onori, tutto quanto può sollecitare il tuo amor proprio, tutto tu avrai da me; basterà che me ne facci il più piccolo cenno, che i tuoi desiderii saranno subito soddisfatti. —

Beatrice non rispose, ma sospirò; quello che ella desiderava, quello che avrebbe di gran lunga preferito agli ori, alle vesti, agli ornamenti, l'amore di Scandiano, la sua padrona non glielo poteva dare; ogni altra cosa al confronto di questo amore, per lei era un nulla.

— Non mi rispondi dunque, Beatrice?

— Sì, Donna Agnese, non dubitate; io non parlerò con nessuno, dovessi anche essere messa alla tortura.

— Posso io riposare tranquilla sulla tua parola?

— Non abbiate alcun timore.

— Sei disposta a darmi il tuo giuramento?

— Dispostissima. —

Allora la Principessa non volendo intralasciare mezzo alcuno che valesse a vieppiù rassicurarla del silenzio di Beatrice, trasse fuori da un vicino armadio una pietra consacrata, che ella religiosamente vi custodiva per tenere lontano da sè, dalla sua persona, da' suoi abiti -- come era credenza di quei tempi — ogni genere di sortilegii, di malìe, di stregamenti; la portò sopra il tavolo che stava in mezzo alla stanza; poi, fatta inginocchiare Beatrice, le ordinò che ponesse sulla pietra consacrata la mano; indi eseguito il segno della croce, e pronunziate alcune preghiere, la fece giurare per le anime del Purgatorio, per la memoria di sua madre, per la sua istessa eterna salvezza, che di quanto aveva visto o udito in quella notte, mai in nessun tempo, in nessuna occasione, con nessuna persona avrebbe mai parlato.[1]

Terminata la cerimonia, le due donne si tennero fra loro lungamente abbracciate.

Ma la primiera tranquillità non tornò più a Donna Agnese; benchè vivesse pienamente sicura di Beatrice, ben presto si accorse che della sua dimestichezza con Antonio altre persone erano informate, e se non ne sapevano quanto Beatrice, avevano però notato l'intimità che erasi formata fra lei e Antonio, i lunghi loro colloquii, e vi facevano sopra i più crudeli commenti.

Sidonia, altra delle damigelle di Donna Agnese, stando nella

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

sua camera aveva udito un colloquio, in cui Scandiano narrava alla Principessa i progressi dell'esercito della Lega, aveva udito i loro tripudii, le loro assicurazioni d'amore, e il bacio che si erano scambiato in fine del colloquio. Donna Agnese temendo se non il malanimo, certo l'imprudenza e la leggerezza di Sidonia, la chiamò a sè, e come già aveva usato con Beatrice, le promise tante cose, la colmò di carezze, pregò e pianse, e poi sulla stessa pietra consacrata, le fece fare giuramento di stretto silenzio.[1]

Ma come avviene d'una cosa, che volendosi tenere segreta, è appunto allora che tutti vengono a conoscerla, così gli amori di Donna Agnese e di Scandiano cominciarono a correre sulla bocca dei servi della corte; e benchè nessuno—tranne Beatrice e Sidonia — potesse dir nulla di sicuro, quello che non si sapeva, si indovinava o si inventava; prima si sussurrava a bassa voce, quasi misteriosamente; poi se ne parlava con più sicurezza, e non si serbavano tanti riguardi.

Elisabetta de'Combaguti, che aveva in cura la bambina Alda, trovandosi in termini non molto cordiali con Donna Agnese, sparlava altamente della sua Signora; alcune imprudenze erano uscite dalla bocca di Jacopo Chayno scudiero di Scandiano; pareva che qualche indizio ne avesse anche il paggio Pierino da Bologna; onde lo stato delle cose si faceva sempre più grave, sempre più pericoloso. Fortunatamente per allora il Magnifico era lontano, e nelle feste di Parigi non trovava tempo di occuparsi di ciò che avveniva in corte a Mantova; ma il suo ritorno non poteva tardar molto; e allora che cosa sarebbe avvenuto, se tali dicerie fossero giunte — come doveva certamente succedere — alle sue orecchie?

In tale condizione di cose Donna Agnese traeva una vita infelicissima; nessun argomento valeva a consolarla; non confidando più negli uomini, rivolse il suo pensiero al cielo; temendo la propria debolezza, tolse a Scandiano gran parte di quella dimestichezza, che sgraziatamente gli aveva prima accordata;[2] poi fece voto di offerire alla Madonna *delle Grazie* una ricchissima collana di perle per poter mantenere la sua risoluzione di non più tornare alla colpa, e perchè quella che aveva già commessa avesse a rimanere celata allo sposo; e fu appunto per ese-

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.
[2] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

guire questo voto che Donna Agnese ordinò quella cavalcata *alle Grazie*, colla quale abbiamo cominciato il nostro racconto.

Francesco aspettato dal suo popolo, che con soddisfazione aveva udito il successo che egli aveva ottenuto alla corte di Francia, giunse nella primavera del 1390 a Mantova; cordialissime furono le accoglienze che egli si ebbe dal popolo e dalla città; anche Donna Agnese fece quanto potè, quanto le consentì l'animo suo conturbato, il timore che sempre l'agitava per il fallo commesso.

Insieme alle dimostrazioni di gioia che si fecero per il felice ritorno del Principe cadde anche la commemorazione di Virgilio, che si soleva celebrare ogni anno il giorno primo di maggio a salutare l'apertura della primavera, e il cominciamento delle opere rurali, che Virgilio con tanta nobiltà di versi e sapienza di concetti aveva cantato.

Se nel medio evo Virgilio fu oggetto quasi di culto per tutte le città italiane, immaginiamoci se nol volesse essere per Mantova, che si gloria ben a ragione d'avergli dato i natali; la sua commemorazione, più che una festa letteraria, era una festa politica, a cui prendeva parte l'intera cittadinanza, e primo vi figurava il Podestà.

A questa festa accorreva molta gente anche dalle finitime provincie, e specialmente da Cremona; e la regata e le corse delle bighe a Pietole — *Andes* — luogo di nascita di Virgilio riescivano sempre spettacoli gratissimi a vedersi.

Nel fòro mantovano — ora Piazza delle erbe — sorgeva la statua di Virgilio; era di bianchissimo marmo, all'intorno rinchiusa e difesa da cancelli di ferro, e per otto scalini si elevava sopra il livello della piazza; Virgilio era raffigurato colla toga senatoria, la destra stesa ad imporre l'attenzione, la sinistra posata sopra un libro, su cui stava scolpito a grandi caratteri il seguente distico:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope; cecini pascua, rura, duces.

Alla mattina del primo maggio tutto il fòro era parato a festa; sul palazzo della Ragione sventolava il gonfalone del Comune; la piazza era tutta cosparsa di fiori; la gioventù mantovana, specialmente quella che si dedicava agli studii e alle arti nobili, erasi raccolta intorno alla statua di Virgilio; varii cori di

giovinetti vestiti di bianco con corone di alloro cantarono le lodi del poeta, poscia accompagnati dalla musica intrecciarono danze e carole.

Dopo i canti e le danze Gianettino Folengo, il giovinetto che in quell' anno era riescito il migliore nel coltivare la poesia, salì gli otto scalini, pei quali si accedeva alla statua, e in mezzo al silenzio universale recitò l' Egloga IV:

Sicelidae Musae, paulo maiora canamus,

la poesia di Virgilio la più cara in que' tempi, perchè si credeva universalmente che con questa il Mantovano avesse predetto la venuta del Redentore. Terminata la recitazione, si ripresero i canti e le danze, e da ultimo il Podestà assistito da uno degli Anziani e da uno dei Savii, in mezzo agli applausi di tutta la popolazione, salì a incoronare d'una corona d'alloro la testa del grande Poeta.

Nelle ore pomeridiane ebbero luogo la regata sul lago e la corsa delle bighe, l' una e l' altra dirette verso Pietole.

Sul ponte di san Giorgio al luogo detto la *Palata* erano schierate in fila 12 barchette ciascuna colla propria bandiera; quella che prima di tutte fosse giunta a Pietole riportava il premio della regata, che era un bell' esemplare delle *Egloghe* e delle *Georgiche* del poeta; moltissima gente era accorsa a vedere questo spettacolo; il ponte di san Giorgio in tutta la sua lunghezza — circa 900 metri — era gremito di spettatori; quanti avevano una barchetta o poterono noleggiarla dai pescatori, erano nel lago per godere della regata più da vicino; i giardini della corte che guardavano sul lago erano popolatissimi di dame e di cavalieri; il Magnifico stava nel suo Bucintoro pavesato a festa; Donna Agnese, non avendo l'animo disposto a lieti pensieri, col pretesto di poca salute erasi trattenuta nella reggia.

A un dato segnale le 12 barchette si slanciano alla corsa; gli occhi di tutti erano rivolti alle 12 banderuole per vedere quale avrebbe saputo prendere il sopravvento sulle altre; i rematori lavoravano alacremente di braccia per avere l' onore del premio. Per un certo tempo tutte le 12 barchette si mantennero alla medesima altezza; ma giunte alla metà del lago due cominciarono a restare indietro; le altre dieci procedevano ancora quasi con eguale velocità, quando verso Pietole dove il lago si restringe per ridiventare poco dopo ancora un fiume, tre barchette che si urtavano le une le altre avendo investito in un banco appena

celato sotto l'acqua, si rovesciarono, e rimasero così fuori della corsa; infine riescì a spingersi innanzi a tutte, e poscia a toccare la riva di Pietole la barchetta di Cesarino Tridapali, il quale radiante di gioia giovanile, saltò sulla riva, e accolto dal plauso della gente che trovavasi colà, andò ad assidersi accanto alle palme di Virgilio, ad aspettare che vi giungesse l'altro suo collega, quello cioè che avrebbe vinto alla corsa delle bighe.

Da porta Cerese dovevano partire le bighe che entravano in gara; ve ne stavano schierate quattro, e il premio al vincitore era un bell'esemplare della *Eneide;* a decidere dell'esito della corsa erano disposti dei giudici a dati intervalli lungo tutto lo stradale da percorrersi.

A un cenno del giudice i 4 aurighi che stavano sulle bighe, rallentando il freno ai cavalli e sferzandoli ripetutamente si avventarono sulla via; in un baleno spariscono dagli occhi di quelli che erano alla porta, e si perdono in un nembo di polvere; si udivano le grida della moltitudine che dispersa qua e là lungo la strada schiamazzava incoraggiando questo o quell'auriga, secondo che ciascuno parteggiava. Erano quasi al borgo di Cerese, e nessuno ancora poteva dire d'avere ottenuto sui colleghi tanto vantaggio da aspirare al premio; allora Giuseppino Aldegati che aveva il cavallo meno stanco, tentò uno sforzo estremo; si drizzò sulla biga, e incoraggiando il cavallo colla voce, e abbandonandolo a sè, percorse un tale tratto di strada, che si lasciò indietro non poco i tre compagni, e continuando poi colla stessa velocità giunse vincitore a Pietole, salutato dall'approvazione della moltitudine, e accolto con giubilo dal collega Tridapali vincitore della regata.

A Pietole si doveva terminare la festa commemorativa. Nel luogo ove si suppone esistesse la rozza casa, in cui Virgilio era venuto alla luce, si stendeva un vasto prato smaltato di fiori e accarezzato dalle acque del Mincio; in mezzo ad esso erano state piantate due palme, che unite fra di loro coi rami superiori costituivano come un arco trionfale, da cui pendeva la seguente iscrizione:

Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas,
Et viridi in campo templum de marmore ponam. [1]

Tutta la gente che a vedere la regata e la corsa delle bighe stava dispersa lungo il lago o sulla strada di Cerese, si era rac-

[1] Virgilio, *Georgica*, canto III, v. 12 e seg.

colta intorno a questo prato; i contadini si erano arrampicati fin sulle piante; cori di giovanetti vestiti alla romana colla toga pretesta accompagnati dalla musica cantarono e danzarono intorno all'arco trionfale, sotto di cui stavano il Tridapali e l'Aldegati. Cessate le danze, il Podestà ancora assistito da uno dei Savii e da uno degli Anziani presentò ai vincitori i begli esemplari delle poesie virgiliane. Allora tutti insieme cantarono appositamente musicato il seguente brano dell'Egloga I^a^.

Fortunate senex! hic, inter flumina nota
Et fontes sacros, frigus captabis opacum.
Hinc tibi, quae semper vicino ab limite sepes
Hyblaeis apibus florem depasta salicti,
Saepe levi somnum suadebit inire sussurro.
Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras.
Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,
Nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo.[1]

Intanto là sul prato si era preparato un suntuoso convito per quelli che avevano preso parte alla regata, alla corsa delle bighe e ai cori. Sul finire delle mense giunse sul luogo anche il Magnifico condottovi dal suo Bucintoro; allora l'allegria e il tripudio toccarono al colmo.

Come fu vicina la sera, quante barchette si trovavano sul lago, compreso il Bucintoro del Magnifico, vennero tutte illuminate; e disposte in modo da formare la lettera *V* in onore di Virgilio ritornarono verso la città; il lago così illuminato in mezzo alle tenebre pareva un vasto incendio, e proiettava la sua luce sulla immensa reggia dei Gonzaga, che torreggiava in capo al lago.

Con questa serenata si chiuse la festa commemorativa di Virgilio.[2]

[1] Virgilio, *Egloga* I, v. 53 e segg.

[2] Tale commemorazione anniversaria del grande Poeta si continuò fin verso l'anno 1409, quando Carlo Malatesta che stava in Mantova tutore del minorenne Gianfrancesco Gonzaga, sotto il pretesto che queste feste tenessero troppo del paganesimo, per farle cessare ordinò che di nottetempo venisse gettata nel Mincio la statua di Virgilio. Di questo fatto enorme, oltre l'invettiva che abbiamo contro il Malatesta di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, fanno cenno con parole risentite l'Equicola, il Possevino, il Donesmondi, il Maffei, l'Amadei; e non sappiamo come lo voglia mettere in dubbio il Tonelli.

Della statua sommersa nel Mincio non si ebbe più traccia, solo fu rinvenuta la sua testa che stette per qualche tempo nella galleria di Vespasiano

X. — LA DENUNCIA.

Nelle feste che ebbero luogo per onorare il ritorno del Magnifico e la commemorazione virgiliana, avvenne un caso allora non infrequente, che ha rapporto col nostro racconto, e che contribuì la sua parte a precipitare la catastrofe, che già pendeva sul capo di Donna Agnese.

Abbiamo già detto che a queste feste erano accorsi molti Cremonesi; or bene, in una bettola nelle vicinanze di porta Pusterla una brigata di Cremonesi e di Mantovani stavano cioncando del miglior vino che vi si avesse, quando, come avviene facilmente fra i bicchieri, si appiccò discorso fra loro; sulle prime si parlava di cose inconcludenti, poi senza che se ne sapesse il come, si passò a dire di Cremona e di Mantova, e si venne poi a disputare se fosse più nobile e più illustre questa o quella città. Il discorso, attese le rivalità municipali allora tanto ardenti, era già per sè stesso pericoloso, ma lo era tanto più in questo momento e per la qualità delle persone che lo facevano, e per il molto vino che erasi già cioncato.

I Cremonesi, come è naturale, portavano alle stelle la loro Cremona, e la loro Mantova i Mantovani; questi si gloriavano di Virgilio, a cui Cremona non aveva persona da mettere a fronte, e il discorso cominciò a riscaldarsi; si alzava la voce da una parte e dall'altra, e i più esaltati presero a reciprocamente ingiuriarsi.[1]

— Tacete, voi Mantovani — gridava con voce stentorea un cremonese, che pareva volesse da solo far paura a tutti — voi siete più insulsi dei *bulberi* del vostro lago;[2] vi siete rinchiusi in questi pantani come tanti ranocchi per paura dei vicini.

Gonzaga signore di Sabbioneta; nel 1785 fu trasportata nel Museo d'antichità in Mantova. *Compendio cronologico-critico della Storia di Mantova*, di Leopoldo Camillo Volta, tomo II, pag. 93, Mantova, 1827.

Ci siamo fermati volentieri su questa commemorazione, perchè delle varie feste patrie che si potrebbero richiamare in vita, questa per moltissimi titoli si raccomanda sopra le altre; si avrebbe a celebrare il 15 di ottobre, anniversario della nascita di Virgilio, e principio dell'anno scolastico.

[1] Questa rissa fra Mantovani e Cremonesi è segnata dal Possevino, pag. 411 all'anno 1381.

[2] *Mantuanos bulbaros a genere piscis, quo maxime abundant, adpellare consueverint*, etc. Platina, *Historia urbis Mantuae*, pag. 43.

— E voi, Cremonesi *mangiafagioli* — così lo rimbeccava fieramente un mantovano che al cremonese non la cedeva nè in voce, nè in prosunzione — che cosa valete voi mai? Vinti da noi siete stati costretti a fabbricarci la porta e le torri di Quadrozza, conducendo la materia fuor del vostro territorio, e l'acqua dall'Oglio, che pretendevate fosse un fiume cremonese;[1] voi siete i nostri muratori.

— Favole! tutte queste cose sono favole, e non le credono più nè anche i bambini; parliamo di noi, parliamo de' nostri tempi.

— Ma sì, parliamo pure di noi, de' nostri tempi; con che coraggio osate voi vantarvi della vostra città che non è più nulla, dacchè è caduta nelle mani del Visconti, e voi siete diventati suoi vilissimi schiavi?

— Cioè lo abbiamo scelto noi spontaneamente per nostro duce; ma se domani non ne piacesse più, gli voltiamo le spalle, e torniamo in nostra balia.

— Sì, se aveste pronte le mani, come lunga avete la lingua; Cremona oggi non è più nulla; nessuno ricorda Cremona se non per il suo torrazzo, e per la fiacchezza de' suoi cittadini. —

Qui tutti i Mantovani facevano eco al loro compagno gridando e schiamazzando. Il cremonese non si dava per vinto, anzi inviperito sempre più ed eccitato da'suoi così gli rispondeva:

— Voi mentite per la gola; fiacchi sono i Mantovani, buoni solo alle feste, ai bagordi; Mantova si può dire il lupanare d'Italia. —

Le cose andarono tanto innanzi, e le ingiurie erano così grossolane e bestiali, che tutti si alzarono in piedi, e si misero a gesticolare in atto minaccioso, quando uno tra' più audaci cremonesi menò a un mantovano un pugno così enorme che lo mandò a ruzzolare per terra.

Questo fu come il segnale della zuffa, che in un lampo s'impegnò fra tutti gli astanti; furono rovesciate per terra le panche e i tavolini, rotte le bottiglie, sparso il vino; invano il bettoliere per salvare le robe sue così compromesse, tentò di mettersi in mezzo a comporre la questione; non fu possibile; le cose erano già andate troppo innanzi; egli si ebbe la sua buona parte di pugni e di spintoni, e in fine non vedendo altro di meglio che di salvare la sua persona, poichè non poteva salvare le robe sue, se la diede a gambe a rinchiudersi colla sua famiglia.

[1] Possevino, pag. 113; Equicola, pag. 14; il Platina, l'Aliprandi, ec.

I contendenti, acciecati dall'ira e dal vino, posero mano alle sedie, alle panche, ai fiaschi, a tutto quanto si parava loro dinnanzi; non potendo più rimanere in quella stanza, dove tutto era andato a soqquadro, uscirono sulla via, e quivi altre persone presero parte alla rissa. I Cremonesi che erano in numero maggiore conciarono assai male i Mantovani, e li misero in fuga scagliando loro dietro sassi e contumelie fin che poterono.

Appena si sparse per la città la voce di questa contesa, i Mantovani arsero di sdegno, e raccoltisi in buon numero, corsero verso porta Pusterla, ove stavano i Cremonesi, per vendicare i loro concittadini, e rintuzzare la baldanza di que' forastieri, che ardivano alzare la voce e menare le mani in casa altrui, dove pure erano stati così amichevolmente ospitati.

L'affare cominciava a divenir grave, e minacciava di assumere più vaste proporzioni, perchè potevano prendervi parte anche que' Cremonesi che erano tra le truppe del Visconti allora acquartierate in Mantova; dappertutto era un correre, un gridare, un cercar armi; si chiudevano i negozii e le botteghe, le donne fuggivano impaurite, mentre la gioventù anelava ad una terribile vendetta.

Il Magnifico avvisato di quel tafferuglio, pensando ai guai che ne potevano conseguitare, armatosi in fretta e montato a cavallo corse sul luogo; ajutato da' suoi scudieri e da quelli che lungo la via si erano aggiunti al suo seguito, si gettò in mezzo ai combattenti, e col gesto e colla voce cercò di separarli; sulle prime l'impeto e la rabbia dei combattenti non permise loro di ravvisare il Magnifico, nè poteva udirsi la sua voce sopraffatta dal clamore della zuffa; ma quando il Principe riescì a farsi conoscere, quei forsennati rimisero alquanto del loro accanimento; Francesco a poco a poco, parte colle esortazioni, parte colle minaccie giunse a dividerli, e a far cessare la rissa; indi ai Mantovani ordinò che si ritirassero alle loro case, e ai Cremonesi assicurò che si sarebbero fatte indagini sui provocatori del tumulto, e che giustizia sarebbe stata resa.

I Mantovani, obbedendo all'ordine del Magnifico, si ristettero dalle offese, e si ritirarono, ma frementi, ma col cuore gonfio di dispetto e di desiderio di vendetta; i Cremonesi che erano omai sopraffatti e grondavano sangue da ogni parte, colsero assai volontieri questa occasione per torsi da un pericolo gravissimo, dove avrebbero finito per lasciare la vita.

Il Magnifico, perchè la cosa si troncasse del tutto, e per to-

gliere la possibilità che la rissa sospesa in quel luogo non avesse a rinnovarsi altrove e a farsi più generale, comandò che i Cremonesi lasciassero Mantova, e si avviassero alle case loro; e perchè i Mantovani, istigati dal loro furore di vendicarsi non uscissero dalla città per inseguirli e malmenarli, diede ordine che si chiudesse porta Quadrozza, e che a custodirla fosse posto un grosso picchetto di soldati.

Antonio da Scandiano, a cui cuoceva che i Cremonesi avessero detto tante villanie alla sua città, e menate tante busse su suoi compatrioti, non voleva rassegnarsi a quella conclusione, e pretendeva ad ogni costo che ne dovessero pagare duramente il fio; uscito di palazzo, e raggruppato intorno a sè un manipolo de' più audaci Mantovani, portatisi al Cepetto, salirono sopra alcuni battelli pescherecci, e attraversando il lago giunsero all'Oratorio *delle Grazie;* quivi sbarcati si diedero ad inseguire i Cremonesi, che raggiunsero a Castellucchio; impegnatasi allora una nuova pugna, i Cremonesi ne toccarono tante, che dovette passare per sempre a que' meschinelli il ruzzo di sparlare de' Mantovani.

Ma il fatto di Castellucchio fu riferito al Magnifico, il quale dubitando che ciò gli potesse attirare l'ira del Visconti, di cui i Cremonesi erano sudditi, montò in furore, e ne avrebbe gravemente punito lo Scandiano, se in quel momento non fosse stato imprudente, anzi pericoloso l'urtare così di fronte i sentimenti dei Mantovani, che il fatto di Castellucchio tanto lodavano ed esaltavano.

Scandiano però per questa sua impresa era caduto in piena disgrazia di Francesco; e a chi voleva ora fargli male, la cosa riesciva facilissima; l'animo del Gonzaga si era alienato da questo suo favorito, che per tanto tempo ne aveva posseduto la confidenza.

I nemici di Scandiano e di Donna Agnese, che non erano pochi, allora presero animo e pensarono essere giunto il tempo di svelare al Magnifico quello che sapevano dei loro amori; e a coonestare questo basso e ignominioso procedere adducevano il pretesto, che così richiedeva la fedeltà al loro Signore, e la tutela della pubblica moralità. Gli ipocriti!

Pure era tanto grave il passo, che nessuno di que' tristi sapeva indursi ad assumerne la personale responsabilità; si deliberò a lungo chi dovesse parlare a Francesco; si pensò anche se convenisse fargli tenere una denunzia anonima, quando si offerse pronta a prendersi l'abborrito incarico la governante di Alda, Elisabetta de' Combaguti.

La malvagia femmina da qualche tempo covava odio contro Donna Agnese, perchè questa non l'ammetteva nella sua confidenza riserbata esclusivamente a Beatrice e a Sidonia, e perchè quando andava da lei, la Signora trovava subito modo di rimandarla, volendo che si occupasse della bambina, e che non la lasciasse mai in abbandono;[1] per tutto questo Elisabetta desiderava vendicarsi, e non aspettava che il tempo e il modo opportuno per denunziare al Magnifico i torti che gli erano fatti dalla moglie e da Scandiano.

Donna Agnese pareva presentire il turbine che le muggiva sul capo; la misera non vedeva intorno a sè che faccie lunghe e sinistre, temeva in tutti un delatore, un nemico; fece rinnovare a Beatrice e a Sidonia il loro giuramento di silenzio; collo stesso Scandiano se ne stava nel massimo riserbo, e più che potesse lo teneva lontano da sè; a scongiurare il pericolo che era imminentissimo, si recò un'ultima volta alla cappella di Nostra Signora *delle Grazie* ad offrir doni, a spargere lagrime; ma Isabella colse appunto questa occasione per compiere l'odioso ufficio, che si era assunto; profittando dell'assenza di Agnese, e dei pochi suoi fidi, si presentò al Magnifico e gli narrò ogni cosa.[2]

Tutti si sarebbero aspettato che Francesco, in quel primo scoppio d'ira che a tal rivelazione doveva succedere, avrebbe inferocito contro la moglie e lo sciagurato cavaliere; invece o che quella cosa non gli giungesse del tutto nuova, o che, non credendovi, volesse prima raccoglierne tutte le prove, o anche che non trovasse quel momento del tutto opportuno per suscitare un grande scandalo, seppe, contro la consuetudine, frenare se medesimo, e rinchiudere nel suo cuore quel terribile segreto.

Antonio da Scandiano, caduto in disgrazia del suo Signore per il fatto di Castellucchio, temendo non venissero al Magnifico rivelate anche le illecite relazioni che aveva colla Principessa, tornò ancora sulle sue idee di fuga; se ne aperse con Agnese per averne il suo avviso e il suo consenso; ma questa colle lagrime agli occhi lo scongiurò che abbandonasse quel pensiero; la fuga, se poteva salvar lui, perdeva certamente sè, perchè in questo modo venivano a confessare la loro colpa, ed ella rimaneva esposta all'infamia. Scandiano, che non era punto un vile, si persuase facilmente di queste ragioni, e anche allora depose ogni pensiero di fuga.[3]

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.
[2] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.
[3] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

Però non sonnecchiava sui pericoli che minacciavano lui e l'amata sua donna; pensando al modo di trarsi d'impaccio, e allargando le sue idee fino all'intento di liberare la cara città dal giogo dei Capitani, e richiamarla alle antiche franchigie repubblicane, aveva annodato relazioni con alcuni amici suoi che erano col Carrara di Padova, e specialmente con Carlo fratello di Donna Agnese, al quale aveva in modo vago fatto conoscere i pericoli che sovrastavano all'infelice Principessa.

Che cosa sperasse da questi intrighi, noi non sappiamo; ma egli vi lavorava attorno alacremente, e aveva guadagnato alla sua causa anche qualche amico. Carlo Visconti ancora sdegnato col Gonzaga perchè l'avesse quasi cacciato dalla sua corte, aveva accolto volentieri le idee di Scandiano, e gli aveva fatto rispondere che, se Agnese era risoluta a fuggire, egli si sarebbe recato di notte tempo con alcuni suoi fidi sotto le mura di Mantova, da cui in quel momento non distava che poche miglia, e di là l'avrebbe condotta al campo della Lega, colle armi della quale sperava sconfiggere Gian Galeazzo, e spianarsi la via al suo ritorno in Milano. Erano le solite illusioni de' fuorusciti!

Scandiano senza consultare la Principessa, di cui non sperava vincere l'avversione che aveva a fuggire, accettò l'offerta di Carlo, e preparava ogni cosa per agevolare la fuga; a lui era facile uscire dalla città mescolandosi coi soldati, che tuttodì andavano e venivano; ma il difficile stava nel far uscire Donna Agnese; il miglior modo parve quello di tenere pronta una barchetta sul lago inferiore, colla quale si poteva giungere fino ai giardini del palazzo di corte; Agnese accolta di notte tempo sulla barchetta da suo fratello avrebbe attraversato il lago; e dopo il raggiungere il confine era cosa che non presentava più alcuna difficoltà.

Per eseguire questo piano era necessaria anche la cooperazione, o almeno la connivenza di alcuna delle damigelle: Scandiano pose gli occhi sopra di Beatrice, e senza dirle di chi si trattasse, perchè temeva che il segreto partecipato a molti non si potesse, come era necessario, mantenere, la preparò a secondare la sua impresa.

La barchetta era stata trovata, e con l'oro si guadagnarono due barcajuoli che dovevano coadiuvare il tentativo della fuga. Carlo Visconti era stato avvertito di tutto, e la barca stava sul lago a sua disposizione.

Intanto che Scandiano si adoperava a completare gli ultimi apparecchi, il paggio Pierino da Bologna, che ne aveva subodo-

rato qualche cosa, parlando co'suoi compagni, per giovanile imprudenza disse che fra pochi giorni si sarebbero udite strane cose alla corte.[1] Il Magnifico, a cui quelle parole furono subito riferite, e che stava già in gran sospetto di qualche macchinazione, fatto chiamare Pierino volle che gli raccontasse tutto quanto sapeva; poi persuaso che non vi fosse più tempo da perdere, quella sera istessa, che era il 27 gennaio del 1391, fece imprigionare Antonio, il Chayno, Sidonia e Beatrice, e ordinò che fosse guardata nelle sue stanze Donna Agnese.

Il colpo era fatto.

Però Francesco, prima di assoggettare la Principessa, che era pur sempre sua moglie, ad una procedura ignominiosa, e dalla quale, secondo gli Statuti mantovani, non poteva uscire che una sentenza di morte, parve titubare alquanto, e combattuto da contrarii sentimenti non sapeva a qual partito appigliarsi; infine credette prudente di udire il parere degli uomini più savii, in cui riponeva specialmente la sua confidenza, e quindi per quella notte istessa intimò in tutta fretta e con gran segretezza un consiglio.

Furono chiamati a palazzo i vecchi Arlotti, Riva, Castelbarco, Cavriani, Grossolani, Zanecalli e Folengo; il consiglio si tenne negli appartamenti del Magnifico.

La sala aveva un aspetto lugubre; un gran fuoco ardeva nel camino; sul tavolo stava un candelabro a sei luci; tutti i servi erano stati allontanati. Il Magnifico agitato dall'ira e dal dolore ricevette con poche parole i consiglieri, e li invitò a sedersi attorno al tavolo. Narrata la causa, per cui li aveva a così insolita ora congregati, li richiese che senza alcun riguardo al delicato argomento, e alle persone che vi erano complicate, esponessero francamente il loro parere su ciò che credevano conveniente e giusto a farsi.

Si aperse la discussione, e vi presero la parola i varii consiglieri, ma non convenivano tutti in una istessa sentenza; chi propendeva per l'indulgenza, consigliando che su quel fatto, vero o supposto che fosse, si avesse a tirare un velo, e che perciò si abbandonasse l'idea del processo, che non poteva farsi senza un grande scandalo e a scapito della stessa maestà del Capitano; altri invece opinavano che il processo si dovesse fare, e che si seguissero tutte le formalità prescritte dagli Statuti; la discussione fu animata ed eguale alla gravità dell'argomento che si dibatteva, e ogni consigliere si adoperò perchè avesse a prevalere la propria sentenza.

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

Francesco che non pareva avesse ancora presa la sua risoluzione, ora piegava ai miti consigli, ora, ricordando l'oltraggio ricevuto, voleva tutto il rigore delle leggi; prima però di dichiararsi definitivamente per l'uno o per l'altro partito, volle che due del Consiglio riassumessero tutti gli argomenti che erano stati addotti a sostegno delle due sentenze.

Prima fu data la parola al Cavriani consigliatore di indulgenza e di perdono, e dicono che presso a poco siasi espresso in questi termini: [1]

« Magnifico Signore! I popoli di tutti i tempi, di tutti i luoghi hanno sempre ritenuto che la più bella virtù, di cui possa ornarsi un principe, sia la clemenza e il perdono delle ingiurie; si ricordano con orgoglio i guerrieri, con ammirazione i legislatori; ma i principi clementi si ricordano con affetto e con simpatia, e per loro sono le benedizioni dei contemporanei e quelle della posterità; altri estollono a cielo Alessandro Magno, altri ammirano Giustiniano, ma tutti sono concordi nell'encomiare e benedire la memoria di Tito e di Antonino Pio. Voi, Magnifico Signore nostro, siete già ammirato per le vostre imprese bellicose, per le vittorie che avete riportato contro i Veronesi; voi siete giustamente lodato per le cure che vi prendete dei popoli a voi soggetti, per i templi rialzati o dalle fondamenta costrutti, [2] per le fortificazioni aggiunte alla città, [3] per la sua nuova distribuzione in quartieri e in rioni, [4] per gli Statuti comunali raccolti e ordinati, [5] per le Digagne sistemate e con opportuni decreti migliorate, [6] per le nuove strade fatte fare; a tutti questi meriti, a tutti questi titoli che vi fanno glorioso e caro ai Mantovani, vogliate aggiungere, ora che la occasione se ne presenta, anche quello di clemente e di perdonatore delle offese. Io vi consiglio francamente a non permettere che l'augusta vostra consorte sia sottoposta a un vergognoso processo, e vi faccio questo ragionamento; o Donna Agnese è innocente, come io lo credo, e come tutti noi lo desideriamo, e voi processandola le infliggete tale un vituperio, da cui nessuna sentenza d'assoluzione

[1] Le ragioni che qui sono svolte dal Cavriani e dal Castelbarco sono quelle che correvano in proposito tra la popolazione mantovana. Possevino, op. cit., pag. 441 e seg.

[2] Agnelli, op. cit., pag. 747.

[3] Agnelli, op. cit., ibidem.

[4] Agnelli, op. cit., ibidem.

[5] Tonelli, op. cit., pag. 272.

[6] Agnelli, op. cit., pag. 722.

varrà mai più a redimerla; o dessa — cosa che io non posso neppure ammettere — è veramente colpevole, e voi col processo fate di pubblica ragione un fatto, che si dovrebbe invece nascondere più che sia possibile. La pubblica opinione poi in Mantova e fuori non si metterebbe certo dalla vostra parte; forse si direbbe — scusate, eccellentissimo Signore la mia franchezza grande quanta è la devozione che a voi mi lega — forse si direbbe, che Donna Agnese giovane e bella era troppo spesso abbandonata dal marito intento alle guerre e alle cure del governo; che in possesso di una libertà illimitata, in mezzo alle ricchezze, al lusso, all'ozio, è ben scusabile se non ha saputo resistere alle tentazioni; altri poi — specialmente i lontani, a cui le cose non possono essere conosciute nella loro genuità — potrebbero dire che voi l'avete sagrificata al Visconti, di cui Agnese si è sempre mostrata implacabile nemica; onde in questo processo — a qualunque esito possa condurre — alcuni troverebbero a commiserare, altri a biasimare, nessuno forse avrebbe a lodare.

» Io quindi per l'onore vostro, per l'onore della vostra illustre famiglia, per la vostra figlia Alda, per l'amore istesso che non potete ancora del tutto avere dimenticato verso l'infelice Donna Agnese che vi fu compagna nei giorni più belli della vita, io vi prego di rinunziare all'idea del processo, e di provvedere all'avvenire cacciando in esiglio Antonio da Scandiano, e rinnovando tutto il seguito delle damigelle di servizio, e di fare soprattutto che di questo caso se ne parli il meno che sia possibile, o non se parli del tutto. »

Le parole del Cavriani furono ascoltate in mezzo all'universale silenzio; quando egli si tacque, Francesco non diede alcun segno nè di approvazione, nè di riprovazione; lo ringraziò con lieve abbassar del capo, poi diede la parola al Castelbarco, che emise il seguente parere:

« Che la clemenza sia la più bella e la più cara dote di un principe, nè io, nè alcun altro di quanti qui siano, oseremmo certo mettere in dubbio; ma bisogna ben distinguere la vera clemenza da quella che è debolezza e viltà; e debolezza e viltà sarebbe certamente lasciare impunita una colpa, che offende non solo l'onore del marito, ma anche la maestà del principe. E che cosa si direbbe, se noi che facciamo osservare la legge al più umile de' nostri cittadini, la lasciassimo poi impunemente trasgredire dagli alti personaggi? Io non so se Donna Agnese sia colpevole od innocente; io desidero che sia vera quest'ultima ipotesi; ma oggi non si può

più tenere celata la cosa; le voci si sono divulgate per il popolo, tutta la città ne parla, e il processo sventuratamente è divenuto una necessità. Se Donna Agnese sarà innocente, come tutti noi lo desideriamo, avremo modo di far tacere le male lingue, e noi puniremo severamente i falsi accusatori; se sgraziatamente sarà colpevole, daremo una luminosissima prova che negli Stati del Signore di Mantova nessuno, per quanto sia collocato in alto, può violare impunemente le leggi; sarà un grande esempio del modo imparziale, con cui tra di noi è amministrata la giustizia; sarà una grande soddisfazione data alla moralità pubblica; sarà un freno salutare al peggioramento dei costumi, di cui tanto ci lamentiamo. La pena di morte è grave per simili colpe, lo so; ma non l'abbiamo determinata noi, nè fu determinata per questo caso; così è stabilito dalla legge mosaica, così dalle leggi romane, e così fu stabilito anche dai nostri Statuti; [1] in questo caso poi tale pena, per quanto severissima e crudele, è in certo modo quasi provvidenziale. Donna Agnese colpevole e viva sarebbe una eterna testimonianza della vergogna sua e del nostro Magnifico Signore; mentre, se scompare dalla scena di questo mondo, si spargeranno alcune lagrime sulla sua sventura, ma dopo qualche tempo nessuno più parlerà di lei, sarà messa in oblio, e se qualche pietoso vorrà ancora ricordare il suo nome, non potrà poi a meno di soggiungere che ha scontato la pena dovuta al suo fallo. Aggiungo un'altra considerazione: voi, Magnifico Signore, non avete che una figlia, la quale non può continuare le tradizioni gloriose della vostra augusta famiglia nel governo di questa città; nè da Donna Agnese potete sperare altra prole; una volta che questa abbia pagato il suo tributo alla divina e alla umana giustizia, voi siete libero di impalmare altra donna, che faccia voi lieto di prole maschile, e la città secura che sarà continuato il savio governo della vostra nobile prosapia. Comprendo tutta la brutalità di questo ragionamento; ma voi, Magnifico signore, non dovete pensare a voi solo, non dovete dimenticare che a voi sono affidati i destini di questa illustre città.

» Perciò conchiudo che, sia Donna Agnese innocente, come tutti desideriamo, sia colpevole, è necessario che questo processo si faccia; nel primo caso sarà solennemente constatata la sua inno-

[1] Sulla pena di morte applicata dagli Statuti mantovani all' adulterio discorrono dottamente a proposito del processo fatto a Donna Agnese, l'Agnelli, op. cit., pag. 725 e seg., e il Ciriaco nelle sue *Controversiæ forenses*, CCCLV, num. 45.

cenza, e noi tutti ne gioiremo; nell'altro, pur compiangendo e commiserando l'infelice donna, che è stata ed è tuttora nostra Signora, noi non avremo mancato alla tutela dei diritti e dell'onore dell'uomo e del principe. »

Quando il Castelbarco ebbe finito di parlare, tutti i consiglieri guardarono in faccia al Magnifico per vedere quale fosse l'impressione in lui prodotta da questo discorso. Francesco stette qualche tempo sopra pensiero, forse per mostrare che nella sua mente ponderava il valore delle ragioni svolte a lui dinnanzi dal Cavriani e dal Castelbarco; poscia, presa la sua risoluzione, così disse:

— Il processo sarà fatto; per quanto possa costare al mio cuore, veggo che esso è necessario, e io non posso impedirlo. —

Ingannava se stesso, o ingannava gli altri? Era una commedia preparata questo consiglio, o era una cosa seria? Misteri del cuore umano, misteri di una politica tortuosa.

Il Magnifico si alzò in piedi, ringraziò i consiglieri, e li congedò.

XI. — IL PROCESSO.

È il giorno 5 febbraio; benchè si fosse già a mezza mattina, la luce era ancora debole e incerta; una fitta nebbia sorta e mantenuta dai laghi paludosi investiva tutta la città, e le dava un aspetto triste e lugubre; pochi erano i cittadini che si trovassero per le vie o sulle piazze; i negozi erano ancora semi-chiusi; si udiva di tanto in tanto il suono di qualche campana, che invitava i fedeli alla messa; tutto inspirava mestizia e melanconia.

In questa uggiosa mattina la corte era tetra e silenziosa; si preparavano gli atti del terribile processo. Il Magnifico che non aveva avuto la forza di perdonare, non ebbe neppur quella di volere un processo pubblico, solenne; si appigliò al peggiore partito, ordinò cioè un processo segreto, fatto con tutta sollecitudine; onde diede luogo a delle dicerie, che raccolte dai cronisti pervennero fino a noi credute vere, e solo adesso vengono dissipate, perchè sono fatti pubblici i verbali del processo.

Furono incaricati del triste ufficio Obizzone de' Garsendini di Bologna potestà di Mantova, uomo illustre e dottore in leggi, e Giovanni della Capra licenziato in diritto civile; a loro venne ag-

giunto in qualità di cancelliere Bartolomeo de' Bennati notaio di Mantova. Questi tre giureconsulti ebbero dal Magnifico l'incarico di esaminare, terminare, definire ed eseguire su tutto ciò che poteva in qualche modo riguardare lo stato o l'onore del Magnifico Signore o della comunità di Mantova, con tutti gli emergenti, incidenti e connessi, con mero, puro, libero ed assoluto arbitrio, officio, potestà e balia per ciò loro accordati; fu pure stabilito che per titolo di onestà il processo si avesse ad eseguire senza il suono della campana, e la voce degli araldi.[1]

Il processo si tenne nella sala dei *Cimmerii;* essa era già stata preparata per la lugubre inquisizione; al camino ardeva un gran fuoco alimentato da tronchi d'albero spaccati; in mezzo alla sala vasta e melanconica stava una lunga tavola rettangolare coperta da un tappeto verde-cupo; sopra vi era un grosso calamaio d'osso giallo, alcune penne e varie carte; ad uno dei capi della tavola di contro al camino vi era un crocifisso di legno nero colla figura del Redentore in bianchissimo avorio, e avanti ad esso ardevano due candele di cera.

Verso le ore dieci comparve nella sala Obizzone de' Garsendini; era vestito con lunga toga nera con pelle di zibellino al petto e alle estremità delle maniche, e in capo aveva un berretto nero rotondo e terminante con un grosso fiocco; lo seguivano Giovanni della Capra vestito nello stesso costume, e Bartolommeo de' Bennati, che portava seco il Pentateuco, le Pandette e gli Statuti della città di Mantova. Due guardie stavano di fuori ai lati dell'uscio; un araldo si teneva dietro al podestà pronto ad eseguire i suoi ordini.

I due giudici e il cancelliere si sedettero in silenzio.

Il loro còmpito era fissato così: tenere una minuta inquisizione sul fatto che erano chiamati a giudicare, sentendo tutti i testimoni che vi fossero; ricevere la confessione dei rei; fissare a loro il termine per la difesa; pronunziare la sentenza e curarne la esecuzione.

Si incominciò dalla audizione dei testimonii.

Prima fu citata a comparire donna Brigida — il processo non mette il prenome — una delle signore che frequentavano la corte, e che era in qualche dimestichezza con Donna Agnese.

Interrogava Obizzone, e Bennati scriveva i verbali.

Fattala giurare davanti al crocifisso di dire veramente quanto

[1] *Processus ac sententiæ*, etc., cit.

sapeva, Obizzone le indirizzò varie domande. Da questa testimone non si raccolsero molte cose circa la colpa imputata a Donna Agnese; donna Brigida invece narrò le molte dimestichezze della Signora con Scandiano, le cose che ella diceva a carico di Gian Galeazzo, la soddisfazione che manifestò quando udì le nuove di Padova ripresa da Francesco Novello, l'insurrezione di Verona, e l'avvicinarsi dell'esercito della Lega, e qualche parola poco misurata che in un momento di malumore poteva aver detto contro il Magnifico.

Licenziata donna Brigida, fu introdotto Jacopo Chayno uno dei camerarii di corte; dalle molte interrogazioni che Obizzone fece a costui, non si potè stabilire nulla di positivo sul capo principale dell'accusa; anch'esso parlò delle famigliarità che passavano tra Donna Agnese e Scandiano, delle invettive, a cui la Signora si abbandonava contro il Conte di Virtù, e aggiunse altre particolarità, che hanno poco valore, perchè da lui riferite sulla fede di altri testimonii.

Nè maggior importanza hanno le deposizioni di Sidonia di Pavarolo, che fu chiamata dopo licenziato e ricondotto in carcere il Chayno; si ripetevano e si confermavano le cose, che sopra abbiamo riferito, ma non si andava più innanzi.

La deposizione terribile, quella che tolse ogni dubbio sulla colpevolezza della infelice Agnese, fu quella di Beatrice. Questa damigella, sebbene sentisse per la sua Signora una tenera affezione, e avesse giurato sulla pietra consacrata, che non avrebbe mai a nessuno rivelato quanto aveva veduto, davanti ad Obizzone che colla maestà della legge la interrogava, davanti al crocifisso, a cui dovette fare giuramento di dire la verità, non ebbe la forza di negare, titubò un poco, indi rivelò minutamente e con particolarità così evidenti quanto aveva veduto e udito, che non vi fu più modo di salvare Donna Agnese. Il suo interrogatorio, che abbiamo qui sottocchio, mette a così nuda evidenza le cose, che noi per ragioni che tutti comprendono, non possiamo ripeterlo.

Terminato l'interrogatorio, Beatrice diede in uno scoppio di pianto; faceva insulti alla sua bella persona, e non sapeva darsi pace; onde perchè non turbasse il regolare andamento della inquisizione, l'araldo ad un cenno del Potestà la prese cortesemente per un braccio e la condusse fuori della sala.

Comparve in seguito donna Isabella de' Combaguti, la miserabile delatrice; dalle sue deposizioni si rivela solo il suo malanimo verso Donna Agnese; ella non aggiunse nulla di nuovo a

quanto era stato già deposto dagli altri testimonii, e circa poi alla vera colpa non ne sapeva nulla, perchè nulla aveva veduto, e parlava solo per passione e per induzione.

Segue l'interrogatorio di Antonio da Scandiano.

L'infelice cavaliere si presenta nè abbattuto, nè baldanzoso; egli conferma per intero le deposizioni di Beatrice, e vi aggiunge alcune altre particolarità; le sue parole hanno una importanza decisiva, perchè se v'era qualcuno che avesse avuto interesse a negare il fatto, era Scandiano; ma esso non si prova neppure ad attenuarlo, lo racconta nella sua crudezza, e sembra rassegnato al proprio destino; forse sperava che almeno Donna Agnese sarebbe stata risparmiata, e questo per lui era tutto: di sè nulla gli caleva.

Ultimo viene interrogato Pierino da Bologna paggio del Magnifico; questi può solo raccontare i progetti di fuga mulinati dallo Scandiano, e di cui egli aveva udito qualche cosa dal Chayno, progetti che per timore rivelò poi al Magnifico, e che furono causa venisse ordinata sull'istante la cattura di Scandiano, di Chayno, di Sidonia e di Beatrice.

Così per quel giorno, 5 febbraio, finì l'interrogatorio.

Il dì seguente nella stessa sala e colle stesse cerimonie fu ripreso il processo. Obizzone, prima di passare oltre, volle udire ancora lo Scandiano; gli domandò se era vero che egli si fosse offerto a Donna Agnese di uccidere il Magnifico, e Scandiano confessò che più volte le aveva fatto questa proposta, ma che Donna Agnese l'aveva sempre respinta con orrore; gli domandò pure quale significato si doveva attribuire alle parole che egli era stato udito a pronunziare: *de l'un pensa el bo, de l'altra el biolco*, e che sembravano enigmatiche; e Scandiano rispose che con ciò intendeva dire, che egli pensava a fuggire, e che Donna Agnese non lo voleva.

Dopo qualche altra particolarità di poco conto, Obizzone, credendo che il fatto, intorno a cui si raggirava l'accusa, fosse già abbastanza comprovato, chiuse l'interrogatorio dei testimonii.

Rimasti soli Obizzone, Giovanni della Capra e il cancelliere si misero d'accordo per stendere l'atto inquisitorio con tutte le formole volute dalle leggi, e con tutte le particolarità raccolte dai testimonii; terminato questo atto, e nello stesso giorno Obizzone ordinò che venisse condotta alla sua presenza Donna Agnese.

L'infelice Signora accompagnata da due damigelle fino all'uscio della sala dei *Cimmerii*, mosse poi da sola verso Obizzone;

era vestita in nero, senza alcun ornamento, il passo incerto, la faccia pallidissima; si leggevano sul suo volto le traccie delle molte lagrime versate; ma in questo momento non piangeva più; al suo venire i giudici ed il cancelliere in segno di rispetto si alzarono in piedi. Rimessisi a sedere, Obizzone dopo avere fatto un profondo inchino a Donna Agnese, accennò al Bennato che leggesse l'atto di inquisizione testè compilato.

Donna Agnese in piedi, immobile ascoltò quella lettura senza dare alcun segno di quanto si passava nella sua mente; solo all'udire le deposizioni di Beatrice non seppe trattenersi da uno scoppio di lagrime, che però ben presto arrivò a comprimere.

Terminata quella lettura, Obizzone additando alla Principessa il crocefisso che gli stava davanti sul tavolo, la pregò che in omaggio alla verità, e mirando solo a Dio, senza tenere alcun conto degli umani riguardi, dicesse, se erano vere le cose, che aveva udito a leggere.

Donna Agnese abbassò i suoi begli occhi pregni ancora di lagrime; poi facendo forza a se medesima, disse:

— Sì, sono vere. — E si coprì la faccia con ambo le mani.

Obizzone e gli altri suoi due compagni erano profondamente commossi. In seguito Obizzone le disse che per difendersi, per eccepire, per opporre, per allegare qualche causa attenuante, le si concedeva tempo fino all'indomani all'ora dei vespri.

— Rinunzio ad ogni difesa — rispose seccamente Donna Agnese.

Obizzone alzatosi in piedi, e fattole un profondo inchino, la licenziò accompagnandola fino alla porta; la Principessa fu ricondotta ne'suoi appartamenti.

Fatto venire innanzi Scandiano, anche a lui fu data lettura dell'atto di inquisizione; domandato se confessava essere vere le cose che gli erano state lette, rispose di sì; alla potestà concessagli di opporre le sue difese, rinunziò.

Allontanato Scandiano, e rimasti soli i giudici col cancelliere, pensarono a formulare la sentenza; non vi potevano essere dubbii, nè discussioni; la colpa era provata e confessata, la pena era tassativamente determinata; Donna Agnese fu condannata alla amputazione del capo, Antonio da Scandiano ad essere strangolato; la sentenza doveva eseguirsi all'indomani di buon mattino segretamente nei giardini posti dietro al Palazzo vecchio, e per opera di Giovanni Cavallo a questo ufficio specialmente deputato.

Rimaneva ancora un'ultima speranza, che cioè il Magnifico

non ratificasse la sentenza; ma Francesco appena gli venne presentata, la firmò: tutto era perduto.

XII. — L'ESECUZIONE.

Beatrice dopo il processo era stata rimessa in libertà; lacerata l'anima dal dolore di vedere forse per colpa sua condannati alla morte l'amatissima Signora e Antonio da Scandiano, del quale era sempre innamorata, non sapeva rassegnarsi, e avrebbe assai volentieri incontrato ogni sorta di pericoli per fare qualche tentativo affine di sottrarre al supplizio quelle due persone, che le erano così care.

Scandiano le aveva detto qualche cosa d'un progetto di fuga che egli maturava; aveva saputo di quella barca che appostata da qualche giorno nel lago inferiore aspettava Carlo Visconti che venisse a salvare dall'estremo pericolo la sorella; la sera che il Magnifico firmò la terribile sentenza, visto che non vi era più un'ora da perdere, si decise di mettersi all'opera. Ricordandosi dell'amore che le portava il Calorosi, pensò di profittarne, e avutolo a sè, gli narrò quello che sapeva del progetto della fuga, e della barca che era stata apprestata, e lo richiese della sua cooperazione per tentare qualche cosa. Il Calorosi si induceva di mal animo a prestar mano ad una fuga, che a lui pareva pressochè impossibile; mentre poi, se veniva scoperto, si sarebbe tirato addosso l'ira del Magnifico; ma le preghiere e le promesse di Beatrice furono tante, che ei non seppe ricusarsi; il Calorosi doveva con un contrassegno datogli da Beatrice portarsi ove stava la barca per vedere se era giunto il Visconti, e dire che se qualche cosa si poteva tentare, la si tentasse subito in quella notte istessa; Beatrice avrebbe tenuto un lume acceso, che esposto sulla finestra avrebbe servito di guida ai barcaiuoli.

Il Calorosi giunse alla barca nell'istante appunto che quivi si pensava a ordinare il piano dell'impresa. Nella giornata era arrivato Carlo Visconti dall'esercito della Lega, che si trovava già sui confini del mantovano, e aveva condotto seco quattro uomini pronti ad ogni più arrischiata opera; aveva già saputo dai pescatori dell'arresto di Scandiano e del processo che si faceva a sua sorella Agnese; non vi era un minuto da perdere; non si aspettavano che le tenebre della notte per essere protetti dalla oscu-

rità, e qualche messo che i congiurati non avrebbero mancato di inviargli, perchè gli servisse di guida e quasi d'anello di congiunzione con loro: Scandiano gli aveva fatto credere che in Mantova vi fossero dei congiurati contro il Gonzaga; e Carlo nell'istante che andava a salvare la sorella, intendeva anche di rendere un gran servigio alla Lega liberandola dal Signore di Mantova, che le si mostrava avverso.

Arrivato il Calorosi, Carlo sulle prime ne diffidava; ma visto il contrassegno che quegli mostrava, e che si metteva totalmente nelle sue mani, lo accettò per compagno; raccoltisi in una capanna, si distribuirono le parti; siccome Donna Agnese non era rinchiusa in carcere, ma stava ne' suoi appartamenti, così coll'aiuto di Beatrice non era difficile sotto le vesti di damigella nell'oscurità della notte farla uscire nei giardini, dove sarebbe approdata la barca. Nessuno di loro sapeva che la sentenza di morte dovevasi eseguire subito alla mattina, e che in quella ultima notte Donna Agnese non sarebbe mai rimasta sola un momento.

Della congiura il Calorosi non dava alcuna notizia, e certo non poteva darne, perchè dessa non esisteva che nelle menti esaltate di Scandiano e del Visconti; questi allora non vi insistette di più, pago per quel primo momento di poter liberare la pericolante sorella.

Era già notte; da qualche ora soffiava una bora fredda e impetuosa; il lago, che era stato quieto tutta la giornata, cominciava ad agitarsi furiosamente; le onde accavallandosi le une sopra le altre si rompevano contro i sostegni del ponte di San Giorgio, e contro i canneti delle rive inferiori; la barchetta era sbattuta con violenza verso la riva, e qualche ondata le si rovesciava dentro. Non era ancora la mezzanotte, e dai lumi moltissimi che vedevansi alle finestre del palazzo si argomentava che a corte si vegliasse ancora; il momento propizio non era dunque per anco giunto. Ma intanto il tempo andava facendosi sempre più perverso; la notte era foschissima, il vento sibilava orrendamente, e il lago era tutto sossopra; muggivano le onde quinci e quindi sollevate, e tutto il ponte da una parte e dall'altra flagellato tremava.

A poco a poco parve che i lumi del palazzo gli uni dopo gli altri scomparissero; molte finestre rimasero nella oscurità; in breve non si vide più che un lume solo; era quello di Beatrice, che doveva servire loro di segnale e di guida.

Allora Carlo si accinge all'impresa; escono tutti dalla capan-

nuccia, e si portano verso la barchetta; vi salgono Carlo co' suoi quattro uomini, il Calorosi e i due pescatori, che dovevano condurre la barchetta. Questa all'insolito peso si affondò quasi fino al pelo delle acque; ma nessuno vi badò, come nessuno badava al vento impetuoso, e alla grossa burrasca che infieriva sul lago; solo i pescatori erano in qualche trepidazione; ma oltrechè dell'opera loro erano largamente compensati, abili nuotatori non avevano a temere alcun pericolo.

La barchetta si indirizzava verso il palazzo di corte, ma guadagnava poco nella via, sospinta come era innanzi e indietro dal vento e dalle onde: Carlo incuorava i rematori a tenersi forti, a sfidare la violenza degli elementi; ed essi facevano del loro meglio, e da impavidi barcaiuoli si slanciarono in mezzo al lago; il povero palischermo ondeggiava terribilmente, e se la fitta oscurità non avesse impedito di vedere, quante volte non lo si sarebbe creduto vicino a sommergersi? Pure si andava sempre innanzi; erano ormai in mezzo al lago, dove la commozione delle onde era più violenta; Carlo e gli altri cinque stando in piedi si tenevano saldi fra loro colle mani, procurando di mantenere la navicella in equilibrio.

Già qualche ondata si era arrovesciata entro quel fragile legno, ma nulla atterriva Carlo fermo di condurre a termine la rischiosa impresa: proceduti ancora innanzi fra mille pericoli e difficoltà, Carlo cominciava a nutrire qualche speranza di buona riescita, quando una raffica furiosissima investendo di fianco la barchetta, e rovesciandovi sopra un cumulo d'acqua, la capovolse e la sommerse. Un grido di indegnazione uscì dalla bocca di Carlo; egli e i suoi compagni furono travolti nelle acque.

Quei miseri trabalzati qua e là si diedero a lottare disperatamente contro i flutti, ma nuotando non sapevano da che parte rivolgersi per ritrovare la barchetta, o per giungere a riva; i due pescatori però pratici del lago non ignoravano che in quelle vicinanze sorgeva un banco quasi a fior d'acqua; vi si drizzarono, e là trovarono scampo; poscia colla voce chiamarono a quella parte anche gli altri, che o per caso o seguendo il rumore fatto dai pescatori erano là vicini; in breve tutti si salvarono su quella secca.

Erano bagnati fin nelle ossa, e assiderati dal freddo, avevano perduto i berretti e i mantelli, e alcuno anche le armi; non pareva più il caso di poter ritentare quell'impresa. Carlo stesso tentennava, quando guardando al lume di Beatrice, che stava sempre

immobile al suo posto, e ricondotto col pensiero all'estremo supplizio che minacciava sua sorella, non volle darsi per vinto, e si preparò a mettersi nuovamente in via. I pescatori — riusciti con gran stento ad accendere una lanterna — erano giunti a ricuperare la loro barchetta, che i flutti avevano gettato vicino al banco; la raddrizzarono e la riaccomodarono: Carlo per il primo vi saltò dentro; gli altri lo seguirono in silenzio.

Con fatiche e con istenti incredibili ripresero la loro via, e dopo lung'ora di pericoli e di ansietà arrivarono verso il giardino;[1] ma le vere difficoltà non erano al loro termine, anzi cominciavano qui. Se lo Scandiano e il Chayno non fossero stati in prigione, essi avrebbero certamente preparato ogni cosa; sarebbersi trovati aperti i cancelli, Donna Agnese vi sarebbe stata pronta a salire in barca, e qualche fido avrebbe vegliato a che nessuno li sorprendesse.

Invece qui non era pronto nulla; Beatrice, la sola che fosse informata del tentativo, non poteva far che pochissimo, anzi per circostanze che narreremo più tardi, non potè far nulla affatto; il Calorosi era pieno di buona volontà, ma sorpreso così all'improvviso erasi indotto a questo passo solo per amore di Beatrice, ma non aveva premesse intelligenze, non stabilito convegni, nulla in somma aveva fatto di quanto era necessario, perchè il tentativo avesse qualche speranza di buona riuscita.

Stettero per qualche tempo fermi dinnanzi ai cancelli per vedere se qualcuno comparisse, o se venisse fatto qualche segnale; ma nè si udì anima viva, nè altro segno si vide, se non il solito lume di Beatrice. Allora Carlo ordinò ad uno de' suoi che scavalcasse i cancelli, e che si internasse nei giardini, e penetrasse anche in corte fin dove potesse, tenendo di mira il lume nella direzione del quale avrebbe forse trovato qualcuno; e pregò il Calorosi che, come pratico dei luoghi, volesse accompagnarlo.

Quei due, superato il cancello, girarono in lungo e in largo i giardini, e non trovarono persona; si avvicinarono al palazzo, ma ne erano chiuse tutte le entrate; dopo avere frugato dappertutto, vedendo che a nulla si riusciva, ritornarono ai cancelli, dove Carlo cogli altri stavano ad aspettarli. Quivi si tenne consi-

[1] Fu appunto per questa via che nel memorando assedio del 1630 i Tedeschi dell'Aldringer penetrarono a tradimento in Mantova e vi diedero quel sacco, che fece raccapricciare tutta Cristianità. Vincenzo Forti, *Compendio delle guerre universali d'Europa dal* 1612 *al* 1641.

glio sul da farsi, ma nessuno aveva un espediente pratico da suggerire: passava il tempo, e non si concludeva nulla.

Intanto cominciava ad albeggiare, e il lume di Beatrice scomparve; ed ecco uscire dalla corte alcune guardie, le quali venivano nei giardini per certi preparativi, di cui parleremo fra poco; veduta quella gente al cancello, e credendoli uomini di mal affare, corsero ad inseguirli. Carlo co' suoi avrebbe potuto aspettarle, perchè non gli incutevano alcun timore; ma con ciò si sarebbe destato dell' allarme. Non potendo nulla in quel momento, e volendo serbarsi per un secondo tentativo meglio combinato e quindi più felice, sollecitato anche dal Calorosi e dai pescatori, che se venivano sorpresi a quell' ora, in quel luogo, e con quegli sconosciuti, avrebbero avuto de' guai seriissimi, risalirono tutti nella barchetta, e giunsero a rifugiarsi dall' altra parte del lago.

Carlo si proponeva di ritentare la prova nella notte seguente, ma con migliori sussidii, e con più certe intelligenze nella corte, che il Calorosi il quale tornava in città doveva stabilire; essi ignoravano che per la notte vegnente tutto sarebbe stato consumato, e che l' opera loro tornava perfettamente inutile.[1]

Scene di ben altro interesse avevano intanto luogo alla corte.

Quando la ferale sentenza fu communicata a Donna Agnese, l' infelice svenne, e a grande istento fu poi richiamata in sè; non già che ella si facesse illusione sulla sorte che l' aspettava, ma il momento, in cui ci si annunzia che dobbiamo morire e fra poche ore, per quanto a questo passo possiamo essere preparati, per quanto forti presumiamo di essere, deve essere di un effetto terribile: la parte fisica si rivolta contro la parte morale, e ne ha il sopravvento.

È consuetudine invalsa presso quasi tutti i popoli civili, che agli infelici condannati dalla umana giustizia alla morte vengano accordati tre giorni, perchè possano provvedere a tutte le cose loro, e prepararsi al gran passo. Ma il Magnifico, non sapremmo dire veramente per quale calcolo o ragione, forse affine di non lasciar luogo alle preghiere che non si sarebbe mancato di fargli per ottenere la grazia di Donna Agnese, aveva disposto che la

[1] Questo pazzo tentativo, che non aveva alcuna probabilità di riescita, valse però a scombujare le menti dei cronisti, i quali poterono credere che realmente Donna Agnese per istigazione del fratello Carlo avesse tramato contro il Gonzaga suo signore e marito. Vedi infatti Scipione Ammirato, *Istorie fiorentine*, lib. XV.

sentenza si eseguisse subito all' indomani di buon mattino; onde alla infelice Principessa non rimaneva più che una notte.

La notizia della sentenza, per quanto si fosse cercato di tenerla celata, si era diffusa nel palazzo e fuori, ed era giunta anche alla casa vescovile, che era vicina alla corte, e precisamente dove ora sorge il Seminario.

A Sagramosio Gonzaga, che per avere parteggiato a favore dell' antipapa Clemente VII di Avignone era stato da papa Bonifacio IX rimosso dalla dignità vescovile, era succeduto Antonio I degli Uberti. Uomo del Signore nel vero senso di questa parola, l' Uberti edificava il popolo mantovano per la sua pietà, per la mitezza del suo carattere, e per la carità operosa verso i poveri, gli ignoranti, gli infelici. Egli non frequentava le case dei grandi, i costumi de' quali non voleva lodare, e non poteva biasimare, e meno ancora frequentava la corte, dove si recava solo quando era ricercato, o per qualche dovere verso il Magnifico; tutta la sua vita era consacrata al povero, di cui era il padre, il maestro, il consolatore; per le lunghe sere d' inverno aveva aperto nel suo episcopio delle scuole popolari, a cui chiamava tutti coloro che durante il giorno erano obbligati alla officina o al negozio; al letto degli ammalati portava la parola del Signore, e soccorsi di medicine e di alimenti; in quell' inverno, che era stato assai rigido, egli stesso fu veduto portare legna ed abiti alle famiglie più indigenti. Il popolo lo teneva quindi in grandissima considerazione, e aveva per lui una specie di culto; quando passava lungo le strade per recarsi da qualche infermo o per visitare qualche chiesa, tutti si levavano rispettosamente il cappello, e correvano a baciargli la mano; egli salutava tutti, per tutti aveva una parola, un consiglio, un conforto; i bambini specialmente accarezzava, come quelli che erano prediletti al Signore, e raccomandava ai genitori che ne custodissero gelosamente la cara innocenza. Anche coloro che erano induriti nel vizio, che si abbandonavano alla crapula, ai bagordi, ai disordini d' ogni sorta, quando vedevano il pio Vescovo arrossivano di loro stessi. e facevano proponimento di emendarsi; l' Uberti era veramente il padre del suo popolo.

Come giunse alle sue orecchie la notizia della pronunciata sentenza, e della precipitosa esecuzione che le doveva tener dietro, non esitò un istante; egli che aveva assistito tanti poveri, consolato tanti afflitti, non doveva lasciar mancare la sua assistenza, i suoi conforti alla più infelice di tutti, alla Principessa

caduta ora nel fondo delle umane miserie; egli non si domandò se Donna Agnese potesse essere colpevole od innocente; non era affare questo che lo riguardasse; sapeva che vi era una persona disgraziata, sapeva che vi era un'anima che stava per comparire dinnanzi al giudizio di Dio; ed egli si dispose a correre sul luogo a fare il suo dovere.

Riflettendo poi che oltre la Principessa vi era un altro infelice che doveva essere giustiziato, fece chiamare a sè il Nerli parroco della Cattedrale, quel medesimo che più tardi fu il quindicesimo Abate di sant'Andrea,[1] e con lui si avviò alla corte.

Domandò al Magnifico il permesso di poter assistere nelle sue ultime ore l'infelice Principessa; la cosa non poteva essergli negata, e Francesco non gliela negò; la stessa grazia fu chiesta e accordata anche per Scandiano.

Il Nerli si avviò alle prigioni, dove era chiuso il cavaliere; e il buon Uberti fu condotto alle stanze della Principessa.

Donna Agnese stava seduta al tavolo colla faccia nascosta tra le mani; non piangeva; il suo dolore non aveva più lagrime; pareva come trasognata, fuori di sè; si vedeva attorno nuove damigelle, che ella non conosceva, e che non sapeva bene, se erano là per servirla, o per ufficio di carceriere.

Come udì i passi della persona che era entrata in camera, alzò la testa e guardò chi fosse; appena ravvisò il buon Vescovo, si alzò da sedere, gli corse incontro, e facendosi di porpora disse:

— Mi portate forse la grazia? — Agnese non era ancora persuasa che Francesco volesse davvero mandarla sul patibolo.

A questa inaspettata domanda l'Uberti si trovò impacciato; non sapendo come rispondere stette muto e sospirò; Agnese era ridivenuta pallida come la morte, e si lasciò cadere sopra una sedia.

— Sì, vi porto la grazia — disse allora il buon Vescovo appressandosi all'infelice, e prendendole affettuosamente la mano. — Vi porto la grazia non degli uomini, di cui ormai non avete più bisogno, ma sibbene quella di Dio, che è ben più preziosa.

Donna Agnese comprese tutto.

— Signora — disse l'Uberti con voce di ineffabile dolcezza,

[1] Donesmondi, *Istoria eccl. mant.*, pag. 340. È quel medesimo Nerli che scrisse la *Cronaca del Monastero di Sant'Andrea*, pubblicata dal Muratori nella Raccolta: *Scriptores rerum italicarum*; tomo XXIV.

e tenendole sempre la mano — Voi avete bisogno di un amico che vi assista, di un padre che vi conforti, e vi ajuti; accettate per questo pietoso ufficio la mia indegna persona? —

Agnese lo guardò fisso, indi proruppe in dirottissimo pianto.

— Dunque non vi è più alcuna speranza per me? morire adesso, morire così giovane, lasciando una bambina, a cui forse si farà scontare l'onta di sua madre....

— Non addoloratevi tanto, Signora; offrite questo vostro sagrificio a Dio, e ne riceverete presto una degna ricompensa. —

Donna Agnese era ancora attaccata alla terra, a' suoi affetti, alle sue passioni; bisognava a poco a poco distaccarnela, rassegnarla al gran passo e prepararvela degnamente. Nè per far ciò vi era persona più atta, più idonea del buon Vescovo. L'Uberti si accinse all'opera confidando non già nelle sue forze, a cui non attribuiva alcun valore, ma nella grazia di Colui che spezza i cuori i più duri, e illumina le menti le più ottenebrate.

Donna Agnese ascoltava attentamente le parole del pio Vescovo, e a poco a poco si sentiva toglier d'addosso il gran peso che l'opprimeva; la calma tornava al suo pensiero già così sconvolto, la pace al suo cuore tanto conturbato, e una speranza non terrena cominciava ad irradiare dal suo pallido sembiante.

Quando credette che fosse abbastanza preparata, l'Uberti allontanò dalla camera tutte le damigelle che vi erano, e indossata una stola, si atteggiò ad udire la confessione, che la Principessa spontaneamente aveva chiesto di poter fare. Come gli ebbe ella esposto tutte le colpe, di cui si sentiva rea in faccia a Dio, il buon Vescovo alzando gli occhi al cielo, e tenendo la mano sul capo della penitente, che gli si era inginocchiata davanti, pronunziò le rituali parole della assoluzione.

Compito questo atto, l'Uberti domandò alla Principessa, se aveva qualche desiderio, che potesse essere soddisfatto.

— Se mi fosse concesso di vedere mia figlia — proruppe subito Donna Agnese — sarebbe questa la grazia più preziosa, che mi si potesse concedere.

— Non disperate — le rispose l'Uberti. E uscendo di stanza andò egli stesso a domandare questa grazia al Magnifico. Francesco non si trovava più nella reggia; temendo che il cuore non gli bastasse di restare presente al supplizio di quella che era sua moglie, e non volendo per debolezza cedere nè a sè, nè alle preghiere di chi poteva consigliargli ancora la clemenza, lasciò la reggia, e si ritirò a passare la notte al castello di Canedolo, dando

ordine a' suoi che si avessero tutti i riguardi per quanto potesse domandare il vescovo Uberti.

Udito ciò l' Uberti, fece cercare di Alda, e come l' ebbe a sè, la condusse egli stesso presso sua madre.

Agnese appena vide la figliuola, si slanciò verso di lei, la prese fra le sue braccia, la baciò, e la tenne lungamente stretta al suo seno piangendo dirottamente; il pio Vescovo si era tratto in disparte, e guardava quella scena profondamente commosso, e furtivamente si asciugava anch' egli qualche lagrima. La povera Alda era già grandicella, ma non ancora in età che potesse intendere di che cosa si trattava, nè se l' avesse potuto, erano cose da rivelarsele; non le fu detto che la mamma era condannata alla morte; ma pure veggendola piangere così amaramente, udendo certe parole, certe raccomandazioni, la bambina si mise a piangere anch' essa; abbracciava e riabbracciava sua madre, e non voleva staccarsi da lei; era una scena che straziava il cuore; piangevano le damigelle, piangevano le guardie che custodivano la porta, e tacitamente piangeva nel suo canto anche il buon Uberti.

Come parve al Vescovo che quella scena svigorisse di troppo le forze della Principessa, accennò alle damigelle, che conducessero via la fanciulla. A quello stacco Donna Agnese parve morire; Alda, a cui l' istinto medesimo rivelava che una grande sciagura pendeva sul capo a sua madre, respingeva le damigelle, che la volevano condur via, e aggrappandosi con forza alla mamma, si teneva stretta a lei, e non voleva lasciarla. Donna Agnese guardò in atto supplichevole il Vescovo domandandogli più cogli occhi che colla voce, che le concedesse ancora qualche istante; il pio uomo accondiscese, e madre e figlia si tennero ancora lungamente abbracciate.

Dopo un po' di tempo l' Uberti avvicinandosi ad Agnese:

— Ora basta — le disse — fate al Signore anche questo sacrificio.

— Ma ciò è troppo — proruppe Donna Agnese sopraffatta dal dolore.

— No — rispose dolcemente e con tutta carità l' Uberti — non è troppo; anche Maria Vergine si staccò dal suo figliuolo lasciandolo morto sulla croce fra le ingiurie e i vituperii di coloro che l' avevano crocefisso. —

L' infelice madre gli domandò perdono delle sue inconsiderate parole; baciò ancora una volta la bambina, e offrì al Signore anche l' amarezza ineffabile di questo distacco.

Alda non fu condotta via; nessuno sarebbe riuscito a persuadernela; presa in braccio da una delle damigelle fu portata fuori della stanza, dibattendosi invano la meschina per resistervi, e chiamando con voce straziante la mamma.

Donna Agnese non sapeva più sostenersi; si lasciò cadere sopra una sedia, e per qualche tempo nella stanza vi fu un mortale silenzio.

Quando sembrò che si fosse alquanto riavuta, l'Uberti le si avvicinò ancora per confortarla colle sue parole.

— E avete qualche altro desiderio da manifestarmi? —

Donna Agnese parve riflettere un momento; poi voltasi al Vescovo, così gli disse:

— Sì, ho ancora una cosa, che mi sta tanto a cuore; ma temo assai di non poterla ottenere.

— Parlate, parlate pure con confidenza; chi sa che anche questa non vi possa essere accordata.

— Oh! ne dubito molto.

— Dite, dite, figliola mia.

— Se io chiedessi di vedere il Magnifico, il mio sposo, per domandargli perdono.... —

La faccia pallidissima di Agnese si era fatta di fuoco.

L'Uberti sospirò e tacque, poi dopo qualche istante disse:

— La cosa non è possibile, perchè il Magnifico non è in palazzo; egli è fuori di città. —

La Principessa non potè frenare un movimento di collera, ma ad uno sguardo dell'Uberti si compose subito in calma, e si rassegnò.

Donna Agnese pareva che avesse ancora qualche cosa a domandare; si disponeva a parlare, poscia come vergognandosi se ne ristava; l'Uberti conoscitore profondo del cuore umano, si rivolse ad Agnese, e le fece coraggio a parlare. L'infelice titubò un poco, e poi con voce tremante, e appena intelligibile gli disse:

— E.... e.... *lui* morrà da cristiano?

— Non ne dubitate; gli ho già mandato un mio collega, il buon Nerli, che lo assista e lo conforti; e prima che.... lo vedrò anch'io.

— Allora ditegli anche che io gli chieggo perdono, se per causa mia egli è ridotto a questo passo.

— Glielo dirò. —

Qui si fece ancora un lungo silenzio.

A Donna Agnese che era ormai per lasciare del tutto questo

mondo, corsero allora in folla alla immaginazione i più bei giorni della sua vita, le feste con cui giovanetta fu accolta sposa in Mantova, l'amore di Francesco, l'adorazione dei sudditi, l'ammirazione di tutti i cavalieri; le si schieravano come dinnanzi agli occhi nella loro verità i ricevimenti della reggia, e le quiete e care solitudini delle ville di Marmirolo e di Goito, i tornei del *Tejetto* e le regate del lago, le caccie del Serraglio e le pésche sul Benaco, le corse affannose sui colli di Cavriana e di Solferino, e le passeggiate sul Bucintoro lungo il Mincio e il Po. A questo cumulo di memorie, al pensiero di questi sollazzi non appena conosciuti che doveva anche lasciare, Donna Agnese tornava ancora ai desiderii della vita, agli affetti terreni. L'Uberti che leggeva nel suo pensiero, non l'abbandonò in questa ultima lotta; venne a lei, e parlandole delle gioie pure, immortali del cielo, valse a dissipare dal suo spirito le nebbie, che tentavano ancora di intorbidarlo.

Ma era ormai vicina l'alba; per la corte si sentiva un movimento di persone che stavano facendo degli apparecchi, un parlarsi sottovoce; l'Uberti capì di che cosa si trattava; allora volle là in quella stanza celebrare il sacrificio della messa; apprestati alcuni arredi, e accomodato a forma di altare un tavolino, il buon Vescovo diede principio all'incruento sacrificio. Donna Agnese prostrata sulla nuda terra vi assisteva divotamente, e dietro a lei stavano inginocchiate tutte le sue damigelle, che a stento potevano frenare il pianto; durante la messa era venuta nella stanza anche Beatrice.

Questa damigella dopo aver mandato il Calorosi alla barchetta, aveva acceso un lume ad una delle finestre che guardavano sul lago, e poscia spiava il momento opportuno per condurre nascosamente Donna Agnese ai cancelli del giardino; ma la Signora non rimaneva mai sola, e per di più quella notte si erano anche messe delle guardie alla porta della sua stanza; nel momento che l'Uberti era andato a prendere la fanciulla Alda, sperò un istante di poter entrare nella camera cogli abiti pel travestimento; ma erano rimaste nella stanza altre damigelle, di cui non si fidava, e così non potè far nulla; Beatrice si rodeva veggendo passare il tempo inutilmente, andava su e giù dalla sua stanza a quella di Donna Agnese; vi fu un momento che voleva svelare il progetto della fuga all'Uberti, alle guardie, alle damigelle tutte, confidando che tutti l'avrebbero aiutata; ma poi l'animo le venne meno, e così passò tutta la notte senza po-

ter dar mano al suo tentativo. Quando vide che albeggiava, e che ogni speranza era perduta, spense il suo lume, e venne nella stanza della Principessa, alla quale, poichè non aveva potuto salvarla, voleva almeno domandare perdono.

Giunta nella stanza, si frammischiò alle altre damigelle, e postasi in ginocchio stette ad ascoltare la messa.

L'Uberti pregò per Donna Agnese; arrivato alla comunione, amministrò alla Principessa il sacro *Viatico;* con questo ella doveva trovare aiuto e forza al gran viaggio che stava oramai per fare; la Principessa ricevette colla più profonda devozione le forme mortali del Dio immortale; tutti gli astanti erano commossi, e non potevano frenare le lagrime.

Terminata la messa, la luce del giorno cominciava a penetrare in quella stanza, e rendeva pallida e smorta quella dei doppieri. L'Uberti veggendo che l'ultima ora si avvicinava, imparti alla misera l'assoluzione *in articulo mortis.*

Donna Agnese ormai non era più di quaggiù; non pensava che a Dio, dinanzi al quale doveva comparire, e all'eternità, nella quale stava per entrare; la sua faccia si era composta ad un sorriso celestiale, ed ella sembrava piuttosto un angelo, che una donna mortale.

Voltasi alle sue damigelle, in atto umile domandò loro perdono, se qualche volta le aveva trattate poco affabilmente, e se le sue azioni furono loro di scandalo; le damigelle piangendo dirottamente, chiedevano di poterle baciare la mano. Beatrice, quando fu la sua volta di baciare le mani a Donna Agnese, tentò fra le lagrime e i singhiozzi di profferire qualche parola per domandare perdono. Agnese la prese fra le braccia, la baciò, e le disse:

— Non parliamo più del passato; le cose di questo mondo ora non mi riguardano più; piuttosto ricordati qualche volta di me, e aiutami colle tue preghiere. —

Beatrice non potè rispondere; le lagrime le impedirono le parole.

Intanto era comparso sulla porta della stanza Giovanni Cavallo per accennare che l'ora era giunta.

Donna Agnese che tutto aveva compreso, si mosse la prima per uscire; ma innanzi di abbandonare la stanza rivoltasi all'Uberti che la seguiva, e messasi a' suoi ginocchi:

— Vogliate, — disse — o uomo del Signore, far sapere a tutti quelli che vi domanderanno di me, che io muoio pentita del mio

fallo, e che domando perdono a tutti coloro, a cui la mia vita può aver dato cagione di scandalo. —

L'Uberti l'alzò da terra, e le rispose:

— E voi, che ora tornate all' amplesso del Signore, purificata dalla sua misericordia, dal suo perdono, vogliate ricordarvi di noi tutti, di questa città, perchè Iddio vi stenda sopra l'ala della sua protezione. —

Uscirono finalmente dalla stanza; formavano la comitiva alcune guardie di palazzo insieme al Cavalli deputato dai Giudici alla esecuzione della sentenza; veniva quindi Donna Agnese accompagnata e sorretta dal Vescovo; le damigelle la poterono seguire fino alla porta del giardino; appena che la Principessa l'ebbe varcata, fu chiusa; a nessuno, fuori che all'Uberti, fu concesso assistere alla terribile catastrofe.

Erano le sei ore del mattino; la burrasca che aveva imperversato tutta la notte era quasi cessata; ma il cielo era sempre grigio, l'aria ghiacciata, il lago commosso; la città era ancora immersa in profondo sonno, e ben pochi sapevano che in quell'istante si consumava una così luttuosa tragedia. La comitiva si avanzò fino verso le serre dei fiori; quivi era stato apprestato il ceppo; non erano ancora conosciuti quegli ingegnosi meccanismi, con cui una società che non ha il coraggio di abolire la pena di morte, si affanna per renderla meno penosa rendendola più rapida, quasi istantanea. È anche questo un tratto della grande civiltà di cui andiamo tanto superbi?

La Principessa, visto quel ferale arnese, ritorse lo sguardo, e rabbrividì; ma le stava vicino il buon Uberti, il quale le susurrò qualche conforto; prima di piegarsi sul ceppo, si pose in ginocchi, e recitò un'ultima preghiera; il vescovo le diede a baciare il crocefisso, e.... dopo pochi minuti Donna Agnese non esisteva più.

La testa recisa e boccheggiante fu deposta vicino al busto; si aspettava ancora un'altra tragedia prima di procedere alla tumulazione.

Appena terminata la triste operazione, il Cavalli colle guardie andò a prendere un altro disgraziato, sul quale pure doveva aggravarsi il peso della umana giustizia.

Scandiano, come sappiamo già, era stato condannato al capestro; questo genere di morte era tenuto per più infamante che la decollazione; e poichè le distinzioni sociali si vogliono mantenere fin nel modo di dare la morte, così Agnese principessa ebbe

mozzo il capo, e Antonio da Scandiano semplice gentiluomo doveva essere strangolato.

Quando gli fu portata la notizia delle sentenza, Scandiano poco curandosi della sua sorte, domandò istantemente, se almeno Donna Agnese era stata trattata con più mitezza; e come seppe che ella pure veniva condannata alla morte, die' in grida furibonde, vomitò imprecazioni contro il Magnifico e suoi satelliti, i giudici, e proruppe in terribili minacce; ma l'infelice faceva compassione, non paura. Le guardie che erano destinate a custodirlo procuravano di quietarlo, ma egli si inviperiva sempre più, onde fu giocoforza lasciarlo alle sue ire, alle sue convulsioni; chiamava vili i Mantovani, perchè invece di insorgere contro un Principe che manometteva le loro libertà, lo obbedivano e lo rispettavano; inveiva contro le guardie, perchè invece di aiutarlo nella sua grande impresa di ritornare libera la patria, si facevano strumenti della più abborrita tirannide.

Stanco, non sazio, di imprecare e di maledire, si accovacciò muggendo in un angolo della prigione, e là se ne stette in minaccioso silenzio.

Quando giunse nella prigione il Nerli mandato dall'Uberti ad assisterlo, Scandiano sorse e gli andò incontro.

— E che volete voi da me? — gli disse con atto poco cortese.

— Io vengo — gli rispose con bontà e con dolcezza il Nerli — a mettermi a vostra disposizione, e vedere se posso aiutarvi in qualche cosa.

— Non ho bisogno di nulla, non voglio nulla; ossia.... ho bisogno di molte cose, ma voi non potete o non volete accordarmele.

— E perchè no?

— Perchè no? potreste voi dunque spezzare i miei ceppi, aiutarmi a liberare Donna Agnese, a uccidere il tiranno nostro e vostro e di tutta Mantova?

— Se io non posso spezzare i ceppi che tengono legato il vostro corpo — gli rispondeva il Nerli con mansuetudine — potrei però aiutarvi a spezzare i ceppi che tengono avvinta l'anima vostra, e riconciliarvi con Dio.

— Con Dio, avete detto! — replicava Scandiano quasi motteggiando; — che cosa mi parlate mai di Dio? da che posso io argomentare che egli esista?

— Da tutto lo potete argomentare, perchè ogni cosa vi parla di lui.

— E perchè dunque, se un Dio vi è, — riprendeva con sarcasmo lo Scandiano, — io mi trovo qui in carcere, e il Magnifico gioisce nelle sue orgie? Io sono colpevole, lo confesso; ma non è egli più colpevole di me, più colpevole di tutti i sudditi suoi?

— E volete voi giudicare meglio di Dio? come potete voi penetrare ne' disegni suoi? Iddio non paga sempre al sabato.

— Sarà; ma io intanto sono tratto alla morte.

— Ma e non fu condannato alla morte anche Nostro Signore, egli innocente, egli giusto, egli benefattore?

— È vero; — rispose come colpito Scandiano, e rimase confuso.

— Ed egli poteva bene sciogliere i ceppi che lo tenevano legato, poteva bene confondere i suoi nemici e annientarli; eppure non lo fece; si lasciò cingere il capo di una corona di spine, si lasciò schiaffeggiare e sputacchiare, si lasciò caricare di una pesantissima croce, si lascio infine trarre a morte ignominiosa in mezzo a due ladroni.

— È vero, è vero, — mormorava tra sè Scandiano, e non aveva più il coraggio di guardare in volto al suo interlocutore. — Io mi ricordo ora tutte queste cose, che mi insegnava mia madre, quando era bambino; e credete voi che questo Dio, che sento che esiste e che non è una invenzione di voi altri preti, vorrà egli perdonare le mie colpe?

— Se vorrà perdonare le vostre colpe? ma se è morto appunto per questo! in cielo si fa più festa per un peccatore che ritorna pentito, che non per mille giusti.

— Oh padre! voi mi date un raggio di speranza.

— Io non vi do solo una speranza, vi do la certezza; le vostre colpe per molte e gravi che sieno, saranno perdonate; ma voi dovete deporre ogni ira contro colui che vi manda a morte, dovete rassegnarvi al vostro destino, e lasciare che si compia la volontà del Signore.

— E Donna Agnese si rassegna anch'essa a morire?

— L'infelice è assistita e confortata dal buon vescovo Uberti, e non dubitate che questi saprà degnamente prepararla; fu pure lo stesso Uberti che ricordandosi anche di voi, ha voluto mandar me qui a fare le sue veci. —

Scandiano stette alquanto sopra pensiero; si rassegnava ormai alla sua sorte; solo sentiva una grande ripugnanza a perdonare al Magnifico, contro cui aveva il cuore gonfio d'ira e di odio; si vedeva la lotta interna che sosteneva con sè stesso per vincere questa ripugnanza. Il Nerli comprese che le cose piegavano in

bene, e che vi era campo a sperare; egli si tenne in silenzio per lasciare a Scandiano tutto il merito di uscire vittorioso dalla lotta contro le umane passioni, che ancora lo faticavano.

Dopo qualche momento, così riprese a parlare Scandiano:

— Le vostre parole mi confortano un poco; se io potessi sperare veramente che le mie colpe saranno perdonate...

— Ma e ne dubitate? E non sapete che questo è un oltraggio alla misericordia di Dio? sieno pur grandi fin che volete le vostre colpe, la bontà del Signore è ancora più grande.

— Ebbene, allora mi metto nelle vostre mani; fate di me quello che volete; parlate, e io vi obbedisco in tutto. —

Il Nerli era fuori di sè dalla consolazione; prese Scandiano per la mano e lo baciò in volto. Il povero Antonio, vedendo tanta bontà, non seppe più tenersi; abbracciò anch'esso il Nerli, e diede in uno scoppio di pianto; quello sfogo naturale, spontaneo fece un gran bene all'infelice; Scandiano si sentì sollevato, cacciò da sè tutti i pensieri di vendetta, di sangue, e acquistò una calma che da molto tempo egli non conosceva più.

Allora il buon parroco cominciò a parlargli del distacco dalle cose terrene, del perdono delle offese, del nulla di questo mondo, e lo sollevò col pensiero nella regione delle cose celesti, immortali.

Scandiano che dopo la prima sua gioventù di tutte queste cose non aveva mai più udito a parlare, stava ad ascoltare attentamente il Nerli, e dalle sue parole traeva conforto e speranza; la sua persona si fece calma, i suoi lineamenti si ricomposero, sulla sua faccia, tornata ancora bella, splendette un pensiero, che non era più di questa terra.

Senza che il Nerli il richiedesse, o anche solo gliene facesse cenno, volle manifestargli tutte le sue colpe, e dopo ne chiese perdono a Dio.

In seguito si intrattennero in santi ragionamenti, finchè entrò nella stanza il vescovo Uberti; era già quasi giorno. L'Uberti si fermò un momento con Scandiano e gli susurrò qualche parola; indi al cenno del Cavalli che si era presentato sulla porta, si incamminarono tutti verso il giardino.

Dietro preghiera dell'Uberti le spoglie mortali di Donna Agnese erano state tratte in disparte, perchè non le vedesse il misero Scandiano, e gli fosse così risparmiato questo inutile dolore.

Giunti al luogo del supplizio, Scandiano senza punto smarrirsi guardò il laccio, a cui doveva essere appeso, pronunciò alcune

preghiere, die' un bacio al Crocefisso, che il Nerli gli porse alla bocca, e . . . . uno scricchiolio di ossa accennò agli astanti, che anche Scandiano era cadavere.

Si scavarono nel giardino due fosse l'una vicina all'altra; nella prima fu deposta Donna Agnese, nell'altra Antonio da Scandiano.

In questo luogo, ove si compì sì orribile tragedia, nel 1852 un Colonnello austriaco addetto alle fortificazioni di Mantova, a ricordare il fatto, fece porre una pietra colla parola e coi segni, che qui trascriviamo:[1]

AGNESE

† † †

Come la notizia del luttuoso avvenimento si diffuse per la città, e indi per l'Italia tutta, diversi furono i parlari della gente.

Alcuni pochi dicevano che il Magnifico Francesco, offeso così gravemente nell'onore, aveva operato giustamente, punendo la moglie colpevole e il colpevole drudo; ma i più compiangevano e commiseravano l'infelice Principessa tratta così giovane a morte tanto ignominiosa, e asserivano ben anco che la misera era innocente, e che Francesco, volendo disfarsi di lei per impalmare altra donna, l'aveva prima calunniata, indi uccisa; e in appoggio alla loro opinione adducevano il processo fatto in fretta e in furia e segretamente, come fu segreta e precipitata l'esecuzione della sentenza, e l'essere di fatto Francesco passato a seconde nozze ben presto con Margherita sorella di Carlo Malatesta Signore di Rimini.

Altri ritenevano che Francesco avesse condannato a morte Agnese a istigazione di Gian Galeazzo Conte di Virtù, che nutriva un odio particolare contro questa sua cugina; ma tale opinione è smentita dal fatto, che il Gonzaga quasi subito dopo la morte di Agnese ruppe col Visconti, ed entrò nella Lega che si era formata contro di lui.

Francesco però che conosceva troppo bene la gravità del fatto che erasi consumato, spedì una circolare a tutti i Principi

[1] Vi ha anco la data del 1452; la omettiamo perchè è evidentemente errata.

d'Italia, informandoli esattamente delle cose, e pare che ad alcuno mandasse anche copia del processo fatto contro Donna Agnese con preghiera che venisse però subito bruciata.[1] I Principi e le Città o credettero alle parole di Francesco, o finsero di credervi; nessuno pensava dovergliene domandare più stretto conto, e meno ancora poi muovergliene querela; onde dopo qualche tempo la cosa fu messa in tacere, e nessuno più se ne occupò.

Intanto però queste voci vaghe, contradditorie che si sparsero in Mantova e per l'Italia, confusero le menti degli scrittori di storie e di cronache, e il fatto di Donna Agnese andò sempre più rabbuiandosi, tanto che non si sapeva più bene se l'infelice era stata colpevole o innocente.

Ma in seguito, caduta la dinastia dei Gonzaga, essendosi potuto esaminare il processo che giace in originale nell'Archivio di Stato, si vide chiaramente nella cosa, e fu ristabilita in proposito la verità; il Cibrario nel 1833 narrò brevemente questo lugubre episodio, e pubblicò parte del processo stesso; e noi ora volentieri l'avremmo pubblicato nella sua integrità, se alcune parti di esso non fossero di tale natura che è meglio giacciano sepolte nella oscurità, di quello che sieno portate alla cognizione del pubblico.

La colpevolezza di Donna Agnese non può ora più mettersi in dubbio; e noi, per quanta sollecitudine ci abbia inspirato questa infelice Principessa, la sua sventura, e la sua morte miseranda, non abbiamo voluto in questo racconto, per sacrificare all'effetto drammatico, fare sfregio alla storia; persuasi del resto che questa disgraziata Donna, che ha così terribilmente pagato il fio del suo errore, non dovesse perciò riescire meno cara e meno simpatica ai Lettori, che in nostra compagnia ne hanno seguito le vicende.

Ci siamo ingannati?

G. B. Intra.

[1] Possevino, op. cit., pag. 443.

LA MARINERIA NAZIONALE.

« Raccomando vivamente quest'arduo problema agli studiosi della materia, e non vorrei neppur tacere, che il primo lavoro spetterebbe, quasi per debito, a chi pose quel problema, o per meglio dire, lo accennò di sbieco, in quella che al certo non fu la meno rilevante delle discussioni del Congresso. »

Il Congresso delle Camere di Commercio e la Inchiesta Industriale. — SCIALOJA, *Nuova Antologia*, fasc. VIII, pag. 918.

I.

L'arduo problema, cui accennò l'onorevole Scialoia nel suo splendido resoconto dei lavori dell'ultimo Congresso di Napoli, è quello della costituzione della *Marineria Nazionale*. La terza sezione del Congresso delle Camere di commercio proponeva, tra gli altri mezzi, per lo sviluppo della nostra marineria mercantile, quello di riunire in una sola amministrazione tutti i servizi relativi ad essa, affidandoli al ministro del commercio, anzichè a quello chiamato a sopraintendere alla marineria militare.

A me parve la quistione gravissima, e pericoloso il risolverla, senza preparazione di studi seri: richiesi perciò ed ottenni che si votasse a proposito di essa la mozione pregiudiziale. Oggi, non senza esitazione, rispondo all'autorevole invito dell'egregio senatore Scialoia, svolgendo quelle idee che accennai in Napoli sul modo di ordinare le nostre cose marittime, da cui, io credo, che dipenderà principalmente la nostra potenza.

Ed è però bene anzitutto spiegare come io la intenda questa potenza nazionale. Ai tempi nostri, quando si ragiona della potenza di un paese, bisogna riferirsi alle tendenze della civiltà moderna, e por mente alle conquiste fatte nel campo delle idee economiche, non che allo stato odierno dei rapporti internazionali.

Chi, giudicando con i vieti principii, credesse che la potenza della patria si assicuri con un poderoso esercito permanente, con una numerosa armata; e con quell'ordinamento militare, che pur troppo è stato il flagello di parecchi Stati europei, sconoscerebbe il tempo e la società in cui vive: aggiungo, per quanto riguarda il nostro paese, sconoscerebbe l'indole del suo popolo e le conseguenze della sua geografica posizione.

Oramai la potenza di una nazione si valuta principalmente dallo sviluppo delle sue forze produttive, dalla floridezza dei suoi scambi, dal grado di coltura della sua intelligenza. La forza militare è parte della potenza nazionale, quante volte è tenuta nei limiti bastevoli ad assicurare la difesa del territorio, ed è ordinata in modo da togliere il minor numero di braccia e di menti alla produzione, riuscendo quanto meno è possibile di carico alla comunità.

Sono pochi anni, e la forza militare e navale degli Stati Uniti d'America non figurava neppure nelle statistiche militari delle grandi nazioni. La guerra di secessione ha dimostrato ove gli Stati Uniti riponessero la loro forza, e quanto grande fosse la potenza loro, basata sull'industria e sulla ricchezza. Quella nazione facea prodigi tali nello sviluppo delle sue forze materiali, che lo Stato il meglio organizzato e fornito, secondo i principii del vecchio sistema militare, non sarebbe stato mai capace di fare.

È così sul benessere materiale e morale del suo popolo, e sul sentimento del dovere di difendere da sè la propria indipendenza, che io credo debba l'Italia fondare la sua potenza; vedremo quale parte in essa debba rappresentare la forza militare tanto terrestre che marittima.

Sia che io consideri le condizioni del nostro popolo e del nostro suolo, sia che io guardi la posizione nostra in rapporto agli altri popoli, a me pare che nulla potrà farci difetto per un rigoglioso sviluppo della potenza nazionale, semprechè sapremo combattere la inerzia, a cui le cadute signorie ci aveano assuefatti, ed alla quale ci spinge la dolcezza del nostro temperatissimo clima. Il risveglio della attività pubblica è condizione tanto più indispensabile di nostra potenza, inquantochè viviamo nel secolo del vapore e della elettricità; la umanità cammina così celermente che non soffre ritardi, e schiaccia chi, non sapendo seguire il suo corso, è ad esso d'impaccio.

Il Governo dovrebbe spingere e dirigere l'attività privata, soprattutto spianando ad essa ogni via al progresso. Il nostro Go-

verno, basato sulla libertà, è nelle condizioni migliori che occorrono per riuscire; l'ordinamento suo però in ogni singola parte deve rispondere allo scopo, e così in quella che si riferisce alle istituzioni militari.

Con una frontiera terrestre di 1400 chilometri, formata da una catena di monti, e con una frontiera marittima di 5200 chilometri, che si sviluppa in 11,000 chilometri di costa, il paese nostro, men che altri, avrebbe ragione di rafforzare la potenza sua con un grosso esercito permanente. Anzi, questo potrebbe essere per noi un pericolo, spingendoci a seguire vicende ed interessi politici cui non saremmo naturalmente legati, come che divisi dal continente, per ben delineata ed alta barriera di monti, e proiettati nel mare, per grande estensione del nostro suolo.

Non è mio scopo ragionare in che modo ed in quali proporzioni l'esercito nostro dovrebbe costituirsi. A me giova soltanto rilevare che la nostra forza principale dobbiamo stabilirla sul mare e basarla soprattutto sull'industria e sul commercio.

Di questa, che è per me una lucidissima verità, non pare che siano tutti ben persuasi presso noi. La quistione marittima è in generale poco studiata, e la tendenza comune si è quella di trascurare le nostre forze navali, slegandole da tutti gl'interessi marittimi. Questo stato di cose, che può pregiudicare seriamente l'avvenire del nostro paese, va manifestato e combattuto con energia e costanza.

Per questo, prima di svolgere nei suoi particolari il tèma che mi sono proposto, credo opportuno l'indagare le cause probabili dello allontanamento della pubblica opinione dalla nostra marineria militare; e di quella tendenza, che io credo pericolosa, la quale vorrebbe separare dalla marineria stessa tutti gl'interessi dell'industria e del commercio: mi si conceda di più, che accenni alla necessità di rianimare tra noi il sentimento marittimo, dimostrando quanto esso sia indispensabile allo sviluppo della nostra ricchezza e della nostra forza.

Allorchè il Mediterraneo, nel cui mezzo sta la patria nostra, era la via delle transazioni commerciali tra le parti del mondo conosciuto, i popoli italiani, seguendo le tradizioni ereditate dai Greci e dai Fenici, e le ispirazioni di avventuroso genio mercantile, ebbero la coscienza dei loro veri interessi, curarono la marineria con amore, e grazie ad essa raggiunsero grande prosperità e grande potenza. Per una di quelle fatalità di cui abbonda la storia, due grandi italiani, Gioia e Colombo, resero possibile,

il primo col suo trovato, il secondo col suo intelligente ardire, la navigazione oceanica, che tolse al Mediterraneo il suo monopolio ed alla patria la sua importanza commerciale. Da quel momento la marineria in Italia cominciò a decadere, sebbene Liguri e Veneti lottassero con perseveranza per sostenere la concorrenza dei navigatori dell' Oceano. Se non che a poco a poco le esigenze della grande navigazione, traendo vantaggio dal progresso delle scienze e della civiltà, facevan progredire le cose navali presso i popoli costieri dell' Atlantico, mentre i padri nostri riproducevano le loro galere, rispondenti ai limitati loro bisogni marittimi.

Quando la guerra dell' indipendenza d' America, e poscia le guerre napoleoniche rivelarono, anche una volta, la importanza del dominio dei mari, in Italia sparivano gli ultimi avanzi della sua potenza marittima con la caduta delle Repubbliche di Genova e di Venezia.

Distrutta la marineria e spento presso di noi sin l' ultimo retaggio della nostra libertà, della nostra gloria e della nostra indipendenza, l'animo degli Italiani, trascurando ogni altra cura, si volse a quel paziente lavorio, ricco di vittime e di eroismo, che ci condusse a Palestro e San Martino, e poscia a Castelfidardo, a Calatafimi ed al Volturno.

La patria nostra risorgeva dopo un lungo periodo, nel quale un sistema di Governo, basato sulla forza materiale e sull' isolamento, rendea impossibile lo sviluppo del commercio e della marineria.

La Nazione nostra si ricostituiva per battaglie vinte dal cavaliere e dal fante, cui la marineria aveva avuto occasione di dar poca cooperazione; l' Italia cessava di essere un' espressione geografica; ma le restava il dovere di espellere uno dei più rinomati eserciti stranieri da una delle sue più care provincie.

Ben naturale adunque che l' animo degli Italiani si rivolgesse tutto alle forze terrestri, e che riponesse nell' esercito, che andava aggruppandosi intorno ad un nucleo glorioso, l' esercito piemontese, ogni sua fiducia ed ogni sua speranza. E tanto più questo sentimento e questa tendenza dell' animo nostro dovevano sostenersi, inquantochè l' esercito novello, emblema della ricostituita unità della patria, era il migliore e il più grande crogiuolo della fusione, il più sicuro palladio contro gl' interni nemici d' ogni colore.

Nell' epoca dei plebisciti, nelle condizioni in cui si trovava l' opinione pubblica, elettrizzata di gioie e di speranze, non si

potea pretendere una pacata discussione degl' interessi economici del paese e dello avvenire della potenza nazionale. Bisognava che uomini autorevoli e di gran mente indirizzassero per la via conveniente il sentimento pubblico. Il conte di Cavour, da quel grande statista che egli era, non mancò al còmpito, e si pose personalmente a capo del Ministero della marineria. Egli non trascurò di mettere in bella mostra i fatti marittimi di Ancona e di Gaeta, e di tratteggiare il grande avvenire marittimo del paese nel proclama di Ancona. Egli però aveva sulle braccia una mole esuberante, anche per un genio, e non potette meditare sulle basi dell' ordinamento marittimo del nuovo Stato, che però portarono l' impronta delle ristrette idee, le quali avevano governato le istituzioni marittime degli smembrati Stati della penisola.

L'abitudine di non considerare gli stretti legami esistenti tra la economia pubblica e la marineria militare, la non curanza per la marineria mercantile e l' urgenza di apparecchiarsi ad una grossa guerra d' indipendenza, fecero prevalere sventuratamente il concetto, che bastassero armi e navilio più possente di quello dell' avversario nostro per darci un buono ordinamento marittimo.

Falsato in tal modo l' indirizzo del Governo e dell' opinione pubblica, s' intrapresero lavori idraulici, si crearono Società di navigazione, si accesero fari sulle coste, si istituirono delle scuole di nautica, si fecero dei trattati di navigazione, e l' amministrazione marittima fu quasi sempre mantenuta estranea a tuttociò. E così questi, ch'erano mezzi efficaci all' incremento marittimo del paese, non risposero convenientemente ai bisogni ed allo scopo. D' altra parte l' amministrazione stessa, circoscritta nel suo erroneo sistema burocratico-militare, ordinava i suoi arsenali, le sue navi, le sue armi, stabiliva i suoi organici e le sue regole, senza por mente se le forze che ordinava, oltre alla militare, avessero una più rilevante missione per concorrere allo sviluppo della potenza nazionale.

Il paese intanto non rifiutava sacrificii e spese per la marineria militare, ma nè sforzi isolati, nè generose proteste, valsero a farlo accorto dell'erroneo indirizzo.

Venne la dolorosa giornata di Lissa. Ed il popolo italiano, persuaso che i molti milioni spesi per la flotta avrebbero dovuto bastare ad assicurargli la vittoria sul mare, a torto od a ragione, pronunziò la condanna della sua marineria militare, e ciò che è peggio, la neglesse, e la chiamò pure responsabile delle imperfezioni di tutti quei servizi marittimi, che si ordinavano e

si esercitavano fuori della sua direzione. I giudizi, le inchieste, le appassionate discussioni che ne seguirono, allontanarono sempre più lo spirito pubblico dai nostri interessi marittimi.

E così mentre pel taglio dell'Istmo di Suez, il Mediterraneo riacquista l'antica importanza pei traffici, e la patria nostra ricostituita entra tra le grandi nazioni, noi, invece di affrettarci a rifare la via dei nostri maggiori, per riacquistare con la indipendenza la prosperità e la potenza, crediamo raggiungere lo scopo, distruggendo la nostra marineria militare e spingendo il Governo a sempre più separare da essa gl'interessi del commercio e della navigazione mercantile.

È ora di arrestarsi sull'erronea via, per riprender quella che sola può farci prosperi e potenti. Noi dobbiamo ricercare nel commercio e nella navigazione la nostra forza; quella forza che, come dicevo più sopra, ha le sue basi nel lavoro, nella ricchezza e nella istruzione. Dobbiamo perciò costituirci come potenza marittima.

Ed in vero esaminiamo le condizioni del nostro paese.

Noi siamo piuttosto agricoltori che industriali, ed in generale esportiamo i prodotti del suolo ed importiamo quelli dell'industria. La natura ci negava il carbon fossile, indispensabile alle principali industrie meccaniche, ma essa ci fu in tutto il resto propizia, e noi possiamo accrescere le nostre esportazioni e renderle agevolmente assai considerevoli, sol che non ci faccia difetto il sapere ed il volere. Le nostre importazioni si accresceranno in proporzione che il maggior prodotto, aumentando la pubblica ricchezza, darà modo di soddisfare a maggior numero di bisogni. La grande estensione delle nostre coste, e la sicurezza dei nostri porti, rendendoci agevole la meno dispendiosa delle vie di comunicazione, quella del mare, ci apporteranno lo accrescimento degli scambi.

È naturale che qualora questo gran movimento di merci abbia effetto per mani nostre, ci frutterà assai più che se altri se ne incarichi; ed è quindi nostro grandissimo interesse che per mani nostre abbia effetto.

Situati a traverso di una delle più grandi vie commerciali, quella cioè del traffico tra l'Asia e l'Europa, è a noi riserbata una gran parte del commercio di transito, quante volte sapremo facilitare le grandi vie d'interna comunicazione, tra la costa ed il confine, ed avremo una marineria mercantile numerosa ed in-

telligente, la quale sappia profittare della nostra situazione geografica.

Nè infine minor sorgente di guadagno potrebbe esser per noi il commercio che si esercita dalla navigazione indiretta, quello cioè di scambio di traffici fra mercati stranieri, che già fece la fortuna dei padri nostri, prima che gli Olandesi, e poi gl' Inglesi, gli Anseatici e gli Americani ne prendessero il posto.

Le condizioni tutte adunque della nostra Italia, le tradizioni ed anche il genio delle nostre popolazioni, ci chiaman sul mare all' esercizio della navigazione.

Inoltre noi non abbiamo penuria di quanto occorre a fornire le nostre costruzioni navali, per così assicurarci tutta la industria marittima. E se all' uopo ci fa difetto il ferro, compensa la maggiore spesa di suo costo nelle officine straniere il risparmio che si consegue fra noi, pel buon mercato della mano d' opera, per la sobrietà della nostra gente di mare.

È però erroneo il credere che senza esser forti sul mare, si possano veder prosperare il commercio e la navigazione mercantile. Il mare è tuttavia quel campo di battaglia, come diceva Filangeri, ove le nazioni a mano armata si disputano i beneficii del commercio e della navigazione, e ciaschedun paese che ha la fortuna di esser bagnato dalle sue acque, deve renunziare alla sua prosperità, o tenere su questo elemento alcune forze capaci a mantenere la polizia e la libertà generale, sola ed unica legge che una nazione deve dare al di fuori.

Si dice che le battaglie navali non hanno mai deciso la sorte degli Stati; ed oggi si nota come le forze militari marittime della Francia sono state impotenti in una guerra disastrosa per quella nobile nazione. Questo modo di ragionare non è esatto. Non bisogna considerare l' effetto di una battaglia navale vinta o perduta, ovvero di una guerra combattuta fra due Stati che si possono dire continentali, sebbene posseggano flotte comecchè bagnati in parte dal mare.

Invece è da por mente alle conseguenze che le fazioni navali hanno avuto, allorchè la lotta si è impegnata fra potenze marittime.

Trafalgar, Aboukir, Copenaghen non avranno avuto le conseguenze di Marengo, di Austerliz e di Waterloo, ma egli è certo che le vittorie navali dell' Inghilterra salvarono quella nazione dall' invasione generale che subì l' Europa. La marineria militare francese è rimasta nella inazione durante la guerra contro la

Germania che non era una potenza marittima; ma se la Francia avesse avuto a combattere uno Stato che ritraeva dal mare tutta la sua prosperità, egli è certo che le sue forze navali avrebbero deciso le sorti della guerra.

L'Italia nostra, battuta pure nella Valle del Po, rimarrebbe pur sempre potente nella sua penisola ed agevolmente si potrebbe riordinare e rifare; ma distrutti con la sua marineria i suoi traffici, distrutte le principali risorse che trae dal commercio, minacciate e forse distrutte le principali sue città bagnate dal mare, le sue forze terrestri, pur vittoriose in Lombardia, dovrebbero capitolare.

Si dice che a costituire una forza navale, quale sarebbe necessaria alla difesa marittima dell'Italia, occorrerebbe una ingente spesa, che il paese non potrebbe sostenere: sicchè, non potendosi lottare contro una delle potenze marittime di prim'ordine, varrebbe meglio impiegare le scarse risorse della finanza nazionale allo incremento della pubblica prosperità, affidando la difesa delle frontiere marittime a fortilizi strategicamente posti, ed alla rapida mobilità dell'esercito. Noi abbandoneremo le nostre isole, in caso di una guerra, dicono i sostenitori di questa opinione; difenderemo i principali porti del continente con barriere ed ostacoli insormontabili, e concentrando le nostre forze terrestri nel cuore del paese, riprenderemo il territorio abbandonato e riapriremo i nostri porti, quando le forze stesse ci avranno assicurato una pace vittoriosa.

Costoro non pongono mente che lo abbandono delle isole e delle coste porta seco la distruzione del commercio e dell'industria marittima, ciò che per l'Italia equivale alla distruzione delle sorgenti principali della sua prosperità. Una potenza marittima in lotta contro di noi, non andrà certamente a ricercare quelle forze terrestri, nelle quali si baserebbe la nostra difesa. Essa si preoccuperebbe solo di distruggere i nostri cantieri e le nostre officine, taglieggiare le commerciali nostre città abbandonate. Le popolazioni nostre costiere, dovendo sostenere esse sole tutte le calamità della guerra, rifuggirebbero mai sempre dal legare alle industrie marittime le loro sostanze e le loro vite.

Del resto, sostenitore della forza navale del paese, non intendo che questa debba costare al paese stesso spese e sagrifici grandi ed improduttivi. La mia opinione è anzi quella che il bisogno di una forza militare marittima è gran ventura per noi, poichè essa quando è preordinata nello interesse dei traffici, è una

forza produttiva, liberale e civilizzatrice. È una forza la quale seconda in tutte le sue parti lo svolgimento della ricchezza nazionale; giacchè mentre è conseguenza del commercio e dell'industria, è insieme, come spero dimostrare, la leva principale di questi grandi interessi economici.

Onde riuscire però, seguendo il mio concetto, fa d'uopo che tutto l'ordinamento dei servizi pubblici sia preordinato allo sviluppo degli elementi marittimi; bisogna che le leggi del paese e l'indirizzo del Governo, siano informati allo scopo di eccitare il sentimento marittimo e facilitare l'attività pratica che ne deriva.

Così l'incremento dell'agricoltura e dell'industrie vantaggiose pel paese, lo sviluppo della coltivazione delle miniere, non si debbono considerare esclusivamente nel fine di aumentare la produzione; ma pure in quello di fornire un nolo di sortita alle nostre navi. La navigabilità della produzione, mi si conceda la frase, è trascurata molto presso di noi. Lo spingere la produzione verso il mare è una necessità pei nostri traffici, mentre la via del mare sarà pur sempre la più produttiva e la più facile dei nostri scambi.

Nello stesso ordine d'idee, io dico che l'ordinamento delle ferrovie e della viabilità in generale debba essere inteso da noi a raggiungere la massima economia dei trasporti dall'interno alla costa, e viceversa.

D'altra parte la sicurezza dei porti, la facilità per entrarvi, le comodità necessarie allo scarico e carico delle merci, le facilitazioni doganali, le liberali tariffe, la mitezza delle tasse marittime, sono condizioni indispensabili al movimento della navigazione.

E così le leggi ed i regolamenti dovrebbero essere ispirati a questa suprema necessità dello sviluppo dell'industria marittima.

Per un paese adunque come il nostro, che dal mare deve attendersi i guadagni del commercio di transito ed indiretto; che per mezzo del mare deve principalmente esercitare i suoi scambi, e che deve formare delle costruzioni navali, e dell'esercizio della navigazione la principale sua industria; per questo paese, io dico, è indispensabile che l'elemento marittimo abbia grande autorità ed influenza nei Consigli della Corona, nelle aule parlamentari, nella pubblica stampa. Questo elemento appo noi dovrebbe esercitare una continua e vigile sorveglianza, perchè le leggi, i regolamenti, i lavori pubblici, le tariffe daziarie e di

ferrovie tendano allo scopo di favorire lo sviluppo dell'industria marittima.

E quando questo sentimento pubblico sarà formato, quando tutti gl'interessi saranno fatti convergere verso l'incremento della marineria mercantile, la necessità di difendere questi interessi penetrerà nella coscienza pubblica, ed allora la marineria militare sorgerà sulle vere basi, potente negl'interessi che l'avranno creata, più che per le armi e per gli armati mantenuti senza scopo durante la pace.

In una parola, il commercio e la industria produssero i Doria, i Morosini, i Ruyter, i Nelson ed i Farragut, e resero potenze marittime Genova, Venezia, Olanda, Inghilterra ed America; l'artificiale creazione della burocrazia militare, a costo di ingenti spese, non fruttò alla Francia che effimeri campi di gloria, senza giammai assicurarne la potenza sul mare. Per assicurare, adunque, questa potenza alla nostra Italia bisogna che la marineria mercantile e la militare si costituiscano in un tutto solo che formi la Marineria Nazionale. Svilupperò nei suoi particolari il mio concetto nel prossimo fascicolo di questa Rivista.

E. D'Amico
Deputato al Parlamento.

MEMORIE D'ORIENTE.

I.

ALESSANDRIA D'EGITTO.

Nel meriggio del 25 ottobre 1869, a bordo dell'*Affrica*, piroscafo della Compagnia Rubattino, uscito dal porto di Napoli, dopo la serena navigazione di sette giorni, fra gaie donne ed austeri missionari, fra messe, canti e balli, con cristiani, ebrei e musulmani entrai nel vecchio porto di Alessandria. Le sue sponde da levante a mezzogiorno inarcandosi gialle, sabbiose ed arse dal sole affricano, contrastavano nel mio pensiero colle verdeggianti e fiorite piagge di Partenope e di Sicilia. Verso levante, dal porto spiccano il faro e il palazzo del Vicerè, e nella parte meridionale una lunga serie di molini a vento vi mette la malinconia nell'animo col monotono e lento giro delle ruote. Ma fra lo schiamazzo continuo de' marinai ci rallegra e ci fa meravigliare sulle azzurre acque il bello spettacolo delle molte navi mercantili e militari che popolano quel porto ed annunziano ai visitatori dell'Oriente, che Alessandria è cospicuo emporio dei commerci del mondo, sempre vivo e glorioso nel concetto del gran Macedone suo fondatore.

Tosto mi furono additati i legni da guerra della nostra squadra, fra i quali il *Messina*, il *Varese* e il *Castelfidardo*. Vi mancavano il *Roma* e il *Vedetta* partiti per Costantinopoli con S. A. R. il nostro Principe ammiraglio, ora Re di Spagna. Mi venne additato il *yacht* imperiale l'*Aigle*, che da Venezia aveva quivi condotto Eugenia, l'imperatrice de' Francesi. Inoltre vi erano ancorati parecchi piroscafi del Vicerè, fra i quali risaltava lo splendido

suo yacht, *Mahroussa*, e quelli della compagnia *Azizié*, e navi mercantili delle più potenti nazioni.

I miei compagni di viaggio meco ammiravano nella selva delle navi e nella varietà degli stemmati vessilli il pacifico concorso di tanti popoli diversi per la reciproca prosperità de' traffici; e frattanto noi fummo circondati da barche e da benevole persone accorse a domandare se mai qualche sinistro caso avesse costretto l'*Affrica* a tardare d'un giorno e mezzo la venuta nel porto egizio. Non infortunio di mare, nè imperizia di capitano ci cagionò il ritardo, ma ragioni di commercio ed altre che ci fecero rimanere una notte nelle acque di Messina; inoltre perchè, come alcuni avvertivano, l'*Affrica* vasto e gagliardo piroscafo, ha una macchina non corrispondente alla portata della nave. Ma sia che non fosse giusta tale avvertenza, o che poi la sua macchina fosse mutata in altra di forza maggiore, egli è certo che l'*Affrica* vien segnalata fra i più sicuri piroscafi della Compagnia Rubattino. Fu quello che condusse l'animoso ed accorto Sapeto nel Mar Rosso ad acquistare in nome di Rubattino la baia di Assab e l'isola Darmachie, e che tornato gloriosamente nel porto di Genova, ebbe le meritate acclamazioni dalla metropoli della Liguria.

Per ben altre cagioni fu lamentato in que' giorni il ritardo del piroscafo francese della Compagnia Frayssinet — *Le Bizantin* — partito da Malta il 26 del mese precedente, con cento e cinquantadue passaggieri, fra i quali la Compagnia del circolo equestre Rancy, per il teatro del Cairo.

La sera del 27 nell'imperversare d'una burrasca, ebbe rotto un albero e diversi guasti nella macchina, per cui dovette continuare il viaggio col solo aiuto delle vele, le quali per qualche tempo furono inutili nella ostinata bonaccia. Finalmente i marinai riuscirono a racconciare la macchina, e, rianimatala, il piroscafo potè giungere ad Alessandria col ritardo però di undici giorni. Grave fu l'inquietudine che se ne sparse in Egitto, sicchè sollecito il Vicerè aveva ordinato che il suo yacth, il *Garbié*, andasse in cerca del legno francese per rimorchiarlo ed assisterlo.

I casi del piroscafo *Le Bizantin* furono le prime notizie che vennero a pungermi l'animo, appena, dopo esserne stato lontano pel corso di sedici anni, io toccai nuovamente la ubertosa terra egiziana, che distesa fra l'Africa e l'Asia, fra il Mar Rosso e il Mediterraneo, è la prediletta della natura, massimo emporio dei commerci del mondo. Caldo di gioconde e splendide memorie

risalutai la veneranda Eva delle nazioni, che, prima dell'epoca di Abramo, già splendeva coronata del faraonico diadema, quando Atene, Sparta e Roma non erano ancora sòrte.

Alessandria non ci conduce ai tempi più antichi dell'Egitto, come Tebe e Menfi, ma la storia della sua origine è sì famosa, ch'empie di sè la mente dello studioso viaggiatore, ripetendogli le gesta di Alessandro Magno; ed io ricordandole, risento insieme congiunti i due amori della mia vita letteraria, Italia e Grecia.

Si compiono le politiche rivoluzioni, quando sono mature le idee che le hanno efficacemente preparate. Maturo era il concetto del risorgimento italiano, allorchè dal Piemonte, dalla nostra Macedonia, sorsero i principi Sabaudi a capitanare gli eserciti della nostra penisola contro i nordici invasori; e così nel quarto secolo prima dell'èra cristiana, vigeva gagliarda l'idea dell'ellenismo militante col pensiero e colla spada, ed erasi diffusa nelle genti l'irrequieta aspettazione delle greche battaglie capitanate dal Sire di Macedonia, che avrebbe vendicate le ingiurie dei Persi alla patria del divino Omero.

Filippo re di Macedonia già avea intorno al suo trono raccolti i Greci d'ogni provincia risoluti ai rischi della guerra nazionale, e già il coronato condottiero si apparecchiava col nerbo de' suoi Macedoni a combattere contro Dario III, ultimo re dell'enorme impero della Persia.

Soltanto il tempo, non l'ardire mancò a Filippo per condurre sì eroiche azioni. Dario, udita la morte di Filippo, depose il proposito di volersi avventare contro l'Europa provocatrice, non sospettando che il figliuolo ed erede del re di Macedonia, in sì giovane età, volesse cimentarsi contro gli agguerriti eserciti dell'Asia. Ma figlio e successore di Filippo era il prodigioso Alessandro da arcane visioni ed oracoli preconizzato a mirabili avvenimenti, già nell'adolescenza pronto ad ordinare e compiere gli audaci e difficili disegni del genitore e della patria.

Egli aveva avuto maestro in morale e in politica il filosofo di Stagira, il sommo Aristotile, ed ebbe sempre nell'*Iliade* di Omero il libro più caramente diletto, sì che Omero ed Aristotile, Poesia e Filosofia, sino dai giovani anni gli scaldarono e governarono l'intelletto addestrandolo alle sospirate imprese dell'Oriente.

I Greci unanimi lo acclamarono loro capitano, ed egli tosto si accinse ad ellenizzare il mondo ed incivilire i barbari prima

colle arti della guerra, poi con quelle della pace, perchè quando gli uomini non aveano i benefizii della stampa e del telegrafo, meglio d'oggidì potevano affermare che le idee rinnovatrici dell'umanità spesso si propagano più prestamente colle battaglie che non coi pacifici scambi, e perchè il sangue che le discordie versarono, ebbe sempre virtù maravigliosa a ravvicinare i dominii del pensiero.

Alessandro col prode esercito varcò l'Ellesponto, e, salito ad Ilio, sacrificò a Minerva e fece libamenti agli Dei e alle ombre degli eroi. Egli che il volume d'Omero aveva compagno e viatico della vita militare e, custode de'suoi grandi pensieri, anco ne'brevi riposi solea porselo sotto l'origliere insieme col pugnale, oh! con quanto e riverente amore avrà visitato i luoghi eternati dall'*Iliade*, luoghi memorandi dove recavasi a rinnovare gli ardimenti di Achille e le vittorie della Grecia contro l'Asia.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Avesti e chi di te sì alto scrisse. (*Petrarca.*)

Alessandro desiderò e non ebbe al pari d'Achille un'epica tromba che lo celebrasse, ma ebbe per epopea la concorde e continuata ammirazione delle genti. E ben la meritò quando alla testa della cavalleria tessala nei campi prossimi alle iliache regioni, su le rive del Granico fece sentire la sua guerresca virtù ai formidati eserciti della Persia, vincendoli ed esterminandoli. Ben la meritò trionfando la seconda volta, allorchè nella Cilicia, sui campi d'Isso lasciò morti più di cento e dieci mila nemici, e costrinse lo stesso Dario a disperatamente fuggire e ricoverarsi in Babilonia. Si meritò il plauso di tutte le nazioni in quel conflitto sanguinosissimo ove fu tremendo nella pugna e temperante nella vittoria; imperocchè avendo fra i cospicui prigionieri la madre, la moglie e due figliuoli di Dario, segnalossi verso di loro per atti di moderazione e di umanità, nuovi a que'duri tempi nell'ebbrezza delle vittorie militari. Allora l'eroe della Macedonia, estendendo le sue trionfali conquiste, si andò assicurando i possessi della Fenicia e dell'Egitto, e fra le acclamazioni de' popoli tracciò su d'un istmo fra il lago Mareotide e il mare Mediterraneo la città dal suo nome intitolata, che dovea tanto illustrarsi nella politica, nelle dottrine e nei commerci del mondo. Frattanto Dario, ripigliato animo, raccoglieva un nuovo

poderoso esercito per rilevare in campale giornata la cadente fortuna del suo impero. Ma i giorni gloriosi della Persia erano ormai tramontati.

I popoli del Tigri e dell'Eufrate invano invocavano il corazzato Mithra, sfolgorante dell'increata luce. Quel Dio non rispondeva benignamente a' suoi divoti, come nelle battaglie di Ciro e di Cambise.

Alessandro coi vincenti suoi guerrieri corse ad assalire nuovamente i nemici. Varcò il Tigri, e presso il villaggio di Arbella venne a tremenda pugna colle innumerevoli, rinnovate squadre della Persia, capitanate dallo stesso Dario. La fortuna delle armi sorrideva all'indomabile Macedone, e forse nelle sue vittorie il Dio de' popoli volle vendicare le molte nazioni saccheggiate ed oppresse dalla tirannide persiana. Alessandro nella battaglia d'Arbella sbaragliò maravigliosamente l'esercito ostile: quindi trionfava in Babilonia, Susa e Persepoli, nelle metropoli degli Assiri e dei Persi; e l'inseguito Dario andava a cercare scampo sui gioghi della Bactriana, e quivi da Besso, uno de' ribelli suoi satrapi, era barbaramente ucciso.

Non solo nelle arti della guerra, ma pure in quelle della pace, Alessandro segnalossi grandemente. Imperocchè domata ch'egli ebbe la Bactriana e dispersi gli Sciti, entrò nelle contrade dell'Asia superiore per rendere più famose le vittorie della sua spada colle conquiste pacifiche del commercio, e meritare il titolo di padre magnanimo delle genti, aprendo ed agevolando le amichevoli relazioni fra i popoli dell'Indo e del Gange con quelli del Tigri e dell'Eufrate.

Andò a interrogare i Bramini depositari delle antiche tradizioni, e desiderando mescolare le recondite dottrine dell'Asia con quelle d'Europa, egli intendeva a largamente dispensare i beneficii della civiltà greca, perchè lo spirito e l'idioma degli Elleni si propagassero per tutto il mondo. In fatto la lingua d'Omero non tardò ad essere l'idioma ufficiale nelle politiche relazioni di tutti i popoli cólti, come di poi fu la lingua latina ed oggidì la francese, e come potrebbe ancora divenire la nostra, se noi, intenti più ad operare che a discutere, sapessimo un'altra volta fare del Campidoglio il seggio principale delle schiatte latine nelle armi, nelle scienze e nelle arti.

Alessandro nel colmo de' trionfi tornò in Babilonia per attuare la monarchia universale non colla violenza degli antichi conquistatori, ma coll'associazione delle idee e degli interessi in

un prodigioso sistema di educazione, retto dalla greca sapienza, ed armonizzato dagli omerici canti. In Babilonia andarono a fargli omaggio tutte le nazioni colla solenne assemblea dei loro messi ossequenti, che fu un gran concilio, onde l'umanità volentieri onorava il più glorioso de' suoi figli, degno di essere il primo monarca del genere umano. Questo sogno beato dell'età dell'oro, questo splendido concetto di concordia universale attribuito alla gran mente di Alessandro, da alcuni vuolsi che sia piuttosto un asserto de' suoi biografi panegiristi. Non si può negare però che il sommo Macedone nelle sue opere facesse palese l'intenzione di unire insieme i popoli dell'Oriente e dell'Occidente.

Xerse credette unire l'Europa all'Asia gettando un ponte su l'Ellesponto, ed Alessandro, non colla vanità di stromenti materiali si adoperò ad unire i due Continenti, ma associandoli spiritualmente con sagge instituzioni e legittimi amori. Egli avea iniziato l'affratellamento de' popoli diversi nell'esercito, mescolando colle sue milizie trentamila barbari disciplinati colle norme di Grecia; nelle famiglie, celebrando i maritaggi di diecimila macedoni con diecimila donzelle persiane, e fra gli splendori della reggia, impalmandosi egli stesso con una delle figliuole di Dario. Molto gli rimaneva a fare per vincere gli odii inveterati fra le stirpi diverse, e assicurare l'unità del vastissimo suo impero nelle leggi e nell'amore. Ma l'ebbrietà de' prosperi eventi e la sterminata potenza forse turbarono la mente del giovane conquistatore, onde le fatiche e le orgie gli troncarono la vita nella verde età di trentatrè anni, e rimase interrotta l'opera gigantesca della civiltà universale.

Plutarco, Quinto Curzio ed altri gravi scrittori narrarono e celebrarono le ardite imprese e i generosi intendimenti di Alessandro. Fu anche chi tentò oscurarne il merito, come Seneca fra gli antichi e Michelet[1] fra i moderni. Io amo con Hegel ammirare in Alessandro l'ideale della gioventù del mondo, e ripetere con Chateaubriand: « Se fra gli uomini fu chi assomigliasse a un Dio, è Alessandro. »

Morto il gran Macedone, si andò tosto smembrando in satrapie lo sfasciato suo impero in Oriente, come avvenne in Occidente, alla morte di Carlomagno e di Napoleone I, degli imperi fondati da loro, perchè ciascuno di essi era stato la creazione

[1] Michelet, *Bible de l'Humanité*, part. II, § 4.

violenta e precipitosa d'un individuo, non l'effetto di una lunga e continuata civiltà, come l'impero latino. Seguirono discordie e guerre sanguinose, per le quali i duci principali che agevolarono ad Alessandro le famose conquiste, se ne divisero il possesso e il dominio. Fra questi il valoroso Tolomeo, figlio di Lagos, nel governo che ebbe dell'Egitto e che ben tosto e con molto accorgimento convertì nel regno greco-egizio, da esso lui e dalla sua stirpe retto gloriosamente per tre secoli.

Il primo de' Tolomei avea accompagnato Alessandro lealmente pugnando nelle battaglie del Granico, d'Isso e dell'Arbella, sicchè quando seppe che da Babilonia per la Siria trasportavasi il corpo di Alessandro in Macedonia, egli tosto, a degnamente onorarlo, corse coll'esercito in Siria, e impedendo che il funebre corteo lo portasse per la indicata via, lo fece invece trasferire nella nuova metropoli degli Egiziani dal Macedone fondata, e quivi con solenni esequie un tempio funerale gli venne innalzato.

Era ben conveniente che i Lagidi onorassero le spoglie mortali del gran Macedone nella stessa città da lui con fausti auspicii inaugurata, e che innanzi alla sua tomba inspirandosi dal suo nome, colle instituzioni e cogli edifizii attuassero il suo concetto umano. Per fermo Alessandria è la più celebre ed importante opera che eterni la memoria del suo fondatore. L'edificazione pacifica di quella città opportunissima ai progressi delle dottrine e dei traffichi, presso la posterità fece alquanto perdonare ad Alessandro lo sterminio e la rovina di tante provincie nel furore delle conquiste militari.

Volle Alessandro che diventasse uno de' centri più vitali del commercio e della civiltà universale la sua diletta città con amplissimo porto situata presso al Nilo fra l'Asia e l'Africa, sulla via delle Indie e dell'Europa. Egli volle esserne il fatidico instauratore quando nella santa oasi del libico deserto dai sacerdoti proclamato figlio di Ammon-Ra, colla farina destinata alle provvigioni militari segnava il recinto delle mura di ottanta stadi di circuito; indicava il sito delle piazze pubbliche, e per iniziare un'età memoranda alla libertà delle umane coscienze, fissava ancora i luoghi per i templi delle divinità greche e delle egizie.

I Tolomei furono in Egitto i sapienti e degni eredi del gran Macedone, facendo di Alessandria ad un tempo la massima città dei Greci e degli Egiziani, una delle maggiori metropoli del mondo, che in sè accolse i traffichi e le dovizie di Tiro e di Cartagine, e che stendendo le braccia ai popoli dell'Oriente e dell'Oc-

cidente, divenne il massimo santuario della civiltà greco-asiatica.

L'Egitto antico ebbe tre periodi ben distinti negli spazii del tempo, indicati da tre metropoli.

Il primo periodo fu quello del Governo teocratico puro, che fondò la nazionalità egiziana ed ebbe sede in Tebe nelle epoche antistoriche.

Il secondo periodo fu quello delle dinastie faraoniche cominciato da Mene, il quale ebbe seggio in Menfi iniziando l'età storica col governo civile e militare, separato dalla religione intenta a dirigere moralmente la pubblica coscienza.

Il terzo periodo fu quello de' Tolomei, che proteggendo la libertà di coscienza, ebbero trono in Alessandria, città non meno importante delle due più vecchie sorelle, anzi più di esse fuori dell'Egitto, nella civiltà del mondo, essendosi fatta l'emporio materiale e spirituale dell'umanità.

Splendide memorie sono i fasti e i monumenti dei Lagidi. Basti accennare che la opulenta e sontuosa Alessandria tolse il primato politico e religioso alle altre città egizie, stringendo essa le redini della pubblica amministrazione, e coi fiorenti instituti della greca sapienza opponendo un argine alla boria della casta sacerdotale, gelosa degli antichi usi, divenuta congrega di malcontenti, insofferente dell'ellenismo.

E come potrei passare sotto silenzio la sapiente scuola fondata dal primo de' Tolomei? Egli dalla Grecia, dalla patria del Genio e dell'Arte, chiamò le scienze e le arti su le rive del Nilo. Egli e i suoi successori apersero ospitalmente la reggia ai poeti, ai retori ed ai filosofi di ogni paese, e li provvidero di edifizi acconci alle utilissime loro adunanze, e di copiosissima biblioteca. Fu età avventurata ai progressi dell'umano ingegno, quando i Tolomei per tre secoli operarono la più grande fusione di sapere di tutte le nazioni dell'Oriente sino all'Indo, con quello della Grecia e dell'Egitto, e faceano di Alessandria il santuario più onorato della coltura intellettuale, come ne' tempi di mezzo fu per tutta Europa colla sua celebre Università Bologna, onde meritossi l'ambito titolo di dotta.

La libertà in ogni tempo creò meraviglie nei dominii del pensiero, e fu per fermo la libertà lo spirito animatore di grandi insegnamenti nella scuola Alessandrina; imperocchè nei tre secoli de' Tolomei quella scuola potendo liberamente pensare ed agire, fu la sovrana delle Accademie, e, più delle Piramidi e degli Obelischi, vive nella storia dello spirito umano. Fu magna-

nimo lo sforzo de' pensatori d' allora che, scegliendo il meglio delle filosofie di tutte le nazioni, tentarono di mettere in accordo le dottrine dell' Asia con quelle della Grecia; e serenamente ragionando del mosaismo, del paganesimo e della religione egizia, cercavano di dar principio ad una scienza unica, universale, la quale dissipasse la notte del dubbio e fosse il lucido connubio della terra col cielo.

Oh! fosse più lungamente durata la scuola Alessandrina, l' ultima stella dell' antico Egitto, che tramontò colla monarchia de' Tolomei!

Quella monarchia, dopo tre secoli di vita procellosa, lasciando mirabili documenti di sapienza politica, finì con un' orgia scellerata in cui si violava il sacro diritto di ospitalità colla perfida uccisione di Pompeo; e i padroni della repubblica romana si lasciavano licenziosamente adescare alla colpevole bellezza e alle fatali lusinghe della regina Cleopatra, l' ultima dei Lagidi. Ma quell' orgia, per conforto della dignità umana, terminò con atti di virile virtù, perchè dopo la battaglia di Azio, Ottaviano, non seguitando il turpe esempio di Cesare e di Antonio, insozzatisi nelle libidini della regina egiziana, seppe nobilmente resistere alle tentazioni di lei, disegnando in cuor suo di fare della prigioniera Cleopatra un ornamento al suo prossimo trionfo in Campidoglio. E l' accorta donna per iscampare da siffatta umiliazione in sè accolse gli ardiri della bellicosa sua schiatta, e, con un aspide o con un ferro, non importa, seppe troncare i giorni alla propria vita ancora lussureggiante di gioventù e di bellezza.

Pietro Giordani compose due epigrafi, scolpite in marmo, sotto un busto di Cleopatra, nella villa Puccini, presso Pistoia, le quali compendiano un dialogo sentenzioso fra la regina e il passeggiere.[1]

[1] Cleopatra dice:

TU CHE MEDITANDO
PASSEGGI QUESTO BOSCO
DOVE ME POSE NON INUTIL MEMORIA
IL CAV. NICCOLÒ PUCCINI
RICONOSCI CLEOPATRA
ULTIMA DE' LAGIDI.

Il passeggiere risponde:

PER GODIMENTO BREVE ED INFAUSTO
DI REGNO E DI LIBIDINI
LASCIASTI FAMA NON BELLA.
QUANTO MEGLIO È VITA DI VIRTÙ
CON CIVILE FORTUNA.

Colla morte di Cleopatra si spensero la schiatta de'Tolomei e la indipendenza dell'Egitto, divenuto provincia romana.

Pieno la mente di tali memorie io soleva errare per le grandi strade bene allineate di Alessandria, fangose nell'inverno e sudicie, perchè il Mokatan che diede i suoi massi per erigere nell'antichità le piramidi ai Faraoni, non ne somministrò a lastricare le vie principali del Cairo e di Alessandria. Qualche via alessandrina comincia a coprirsi di lastre portate da Trieste, le quali nel verno sembrano insaponate come quelle del suolo fiorentino, ma non sì lucenti, perchè sozze di negra belletta; e quando le pioggie invernali si fanno frequenti, vi s'incontrano ad ogni passo pozzanghere da sguazzarci fino oltre alla noce del piede, per cui bisogna camminare cauti e bene istivalati, e spesso fa mestieri avere a' suoi cenni una carrozza tirata da gagliardi cavalli. Nell'autunno del 1869 non mi trovai in sì dura condizione, e potei con agio errare nei profumati quartieri abitati dagli orientali e in quelli degli europei.

La presente popolazione di Alessandria, e più ancora delle altre provincie dell'Egitto, somiglia alle sparse rovine che cuoprono quella vasta regione. È un cumulo di reliquie di schiatte diverse. V'hanno i Copti, gli antichi abitatori dell'Egitto, ricordi della più vetusta civiltà, abbandonati nella miseria, come gente proscritta. V'hanno gli Arabi discendenti dai compagni di Maometto, che opprimendo i Copti conquistarono l'Egitto, e sono il maggior numero degli abitanti. Ve n'ha di varia condizione. Alcuni, i più nobili della loro schiatta, dicono derivare dallo stesso Maometto, e, segnalati per dovizie e coltura, sono applicati ai maggiori ufficii della religione e della magistratura. La seconda e più numerosa classe degli arabi è composta di piccoli proprietari; ai quali viene appresso la cenciosa moltitudine dei proletari. Molti di questi sotto il nome di *fellahs* miseri ed abbietti coltivano la terra, e molti altri sono i Beduini che, liberi figli del deserto, disdegnano servire alla gleba, e montati su cavalli o cammelli guidano le loro mandrie, cercando buoni pascoli nelle oasis e nella valle del Nilo. La terza schiatta è quella dei Turchi dominatori dei Copti e degli Arabi. Aggiungete molte famiglie di Armeni e di Greci e gran numero d'Israeliti, e voi comprenderete come le reliquie delle vecchie stirpi orientali sieno sparse nel paese egiziano, dove le giovani schiatte d'Europa si affollano a cercare il loro tornaconto nelle relazioni politiche e commerciali.

In Alessandria il luogo più frequentato da' *Franchi* è la qua-

drangolare piazza detta comunemente de'Consoli, comechè ufficialmente porti il nome di Mehemet-Aly. Quella piazza ha sessantasette metri di larghezza e quattrocento e quindici di lunghezza. La adornano due granitiche vasche circolari dispensatrici di acqua, e due ridenti viali difesi da catena assicurata su colonnette di ferro fuso scanalate, e protetti da duplici filari di acacie che danno grate ombre ai frequenti passeggieri. Ai lati di essa veggonsi ricchi e popolati magazzini, caffè, alberghi e sontuosi palazzi, stanza di consolati e di notabili famiglie d'Europa. Ad oriente della piazza sorge il bel palazzo, già del greco Tozizza, ed ora del Governo, che vi accolse parecchi ufficii importanti. Colà seggono il Municipio di Alessandria, l'Istituto egiziano, l'Amministrazione dell'Ornato e l'Intendenza generale di sanità. Ai molteplici affari di quel palazzo presiede S. E. Colucci-Bey, personaggio di origine italiana, versatissimo nei costumi e nelle leggi d'Europa e d'Oriente.

Nella Piazza de'Consoli l'Europa improntò la sua arte e le sue mode negli edifizi e negli usi: e saluta con amore l'Egitto fattosi amico e seguace della nostra civiltà per la potenza institutrice di un altro macedone, Mehemet-Aly, il Licurgo del Nilo. Difatto su quella piazza piena di popolo e di commercio s'incontrano con bella ed operosa vicenda mescolati insieme i costumi e gli idiomi d'Oriente e d'Occidente, mentre passano affaccendati Arabi neri avvolti in bianchi lini ondeggianti, e Turchi in lunga tunica azzurra, gli uni e gli altri con turbanti di colori diversi, e velate donne con accompagnamento di schiave; e italiani, francesi, russi, tedeschi ed inglesi coperti il capo dal nostro cappello di feltro; e per ogni parte cocchi, cavalli e somari, e lenti cammelli che carichi di merci l'omero gibboso, a guisa di colli erranti, alto si levano fra tanta moltitudine d'uomini e di animali.

Il viaggiatore che oggi visita Alessandria non vi trova quantità di vetusti monumenti, come in Menfi e in Tebe. Invano egli cerca ruderi maestosi di greci edificii. Il tempo e gli uomini dispersero la reggia de'Tolomei, il Serapeo, il Ginnasio e la regale necropoli, ove Augusto andò riverente a spargere fiori su la tomba di Alessandro Magno. Nessun volume ci è rimasto della famosa biblioteca, distrutta più probabilmente dai cristiani per ordine del patriarca Teofilo, che non dai Musulmani per comando del Califfo Omar.

Soltanto s'incontrano reliquie di sepolcri, e fra le macerie atterrati alcuni obelischi, e la bellissima colonna corinzia di granito, che ritta in pie' s'alza in luogo deserto su d'un sabbioso mon-

ticello ad oriente della città, e non si sa a che servisse. La tradizione popolare la vuole eretta in onore di Pompeo, e gravi archeologi la dicono innalzata a Settimio Severo.

Andai il 31 ottobre a rivederla, in cocchio con eletti giovani applicati al nostro consolato. Ad occidente di essa nel sottoposto avvallato piano si estende il vasto cimitero musulmano che biancheggia di sepolcri rilevati con intonaco di calce e sormontati d'inscritti cippi di pietra, che finiscono in forma di *tarbusch,* o di turbante. Soltanto il verde di qualche aloe pungente e i rami di qualche albero d'acacia rompono la tetra monotonia de' bianchi sepolcri. Al di là del cimitero vedesi un'ampia selva di palme, e torcendo verso mezzogiorno ci si presentano le due cupole delle chiese cristiane, la latina e la greca; e al meriggio della colonna mi vien additato il vasto quartiere arabo che mette al mercato dei cotoni. Intorno alla colonna sono sparse reliquie di monumenti, fra le quali giace la statua rappresentante un Faraone, colle mani stese su le coscie, col simbolico serpente effigiato in fronte e col franto berretto imperiale, di cui le bende per gli orecchi gli scendono sul petto. Appiè della immane colonna due dromedari riposavano, e il giovane cammelliere sedeva indifferente sul faraonico simulacro. Ma la colonna di un sol pezzo di granito è sempre colà il gigante pensiero latino che ricorda i bei tempi quando spaziava su tutte le regioni del mondo, sovrastando a tutte le civiltà nei regni della storia.

Colà mi si appressò accompagnato da cencioso garzoncello un vecchio cieco, limosinante. Egli andava canterellando arabe leggende; e forse così pure un tempo il cieco Omero, il sommo dei rapsodi greci, avrà errato per le contrade orientali ripetendo i fasti della sua nazione.

Come negargli un obolo di carità, se per quell'infelice io ricordava l'antico Omero, pellegrino in Oriente?

Rimontati in carrozza, dopo breve tratto di via, fra palme, acacie e banane, traversammo il ricco mercato de'cotoni, passammo innanzi ai muti campi del Gabari, e su le rive del mare salendo e scendendo per arenosi poggerelli andammo a visitare le pie catacombe che hanno origine dai primi tèmpi del cristianesimo, e fanno ricordare quelle di Roma, Napoli e Siracusa. Vi entrammo rischiarati da fiaccole resinose e percorremmo laberinti di celle e vie sotterranee incavate nel masso della roccia, prive de'marmi e delle emblematiche figure che un tempo le adornavano. Quivi si ricoverarono i primi seguaci del Vangelo, i quali togliendosi se-

gretamente dalle persecuzioni de'Gentili, santificavano le nascose loro dimore colla preghiera, col digiuno e coi simboli del culto novello. Quelle catacombe molto si prolungano sotterra, e gli Arabi, esagerando ne'loro racconti, le fanno giungere fino al Cairo.

Tornando in città ripassammo innanzi al Gabari, segno di piacevoli rimembranze.

Il Gabari, situato ad un miglio fuori di Alessandria, al sud della città, è un vasto ed ubertoso terreno ove il vicerè Mehemet-Aly commise al Gibara d'innalzare sul disegno dell'architetto Lucovich un magnifico palazzo, coronato da giardini che emulassero i più celebrati d'Europa. Fu eseguito il volere del vicerè, e il degnissimo suo figliuolo Said-Pascià predilesse quel soggiorno e gli aggiunse dovizia di ornamenti.

Vi entrai la prima volta nel vespero del 6 febbraio 1850, introdotto dall'onorevole Giovanni Tipaldi, che tanto mi giovò di affetto e di cortesie. In quel tempo Abbas-Pascià reggeva l'Egitto, e il principe Said, futuro erede al trono, n'era il grande ammiraglio. Said-Pascià, giovane sui ventotto anni, pingue della persona, brioso ed elegante di maniere, parlava con arguta vivacità la lingua francese, irradiando d'un frequente sorriso le turgide guance, folte di barba rossiccia. Quel principe mostravasi benevolo cogli Europei, e in ispecie verso coloro che gli venivano presentati dal signor Tipaldi, il più gradito de'suoi famigliari; ond'egli assai festevolmente ci accolse in bella sala ricca di marmi. Avea pantofole di marocchino rosso ai piedi e calze bianche, vestiva un abito corto a guisa di giubboncello, e larghe brache di panno color bronzeo, raccomandate intorno ai lombi con serica fascia a varii colori, dalla quale pendeva un cordone d'oro; e sedeva in un seggiolone di damasco color giallo conversando col signor Debbane, console napolitano che gli stava a' fianchi. Il principe e il console di tratto in tratto sospendevano la parola, fumando la pipa e sorbendo una tazza di caffè. Noi pure seduti presso il Pascià, dagli schiavi arabi fummo tosto serviti di caffè e di pipe.

Quando, terminata la conversazione, il console, fatto un profondo inchino al principe colle braccia incrociate al petto, usciva dalla sala, Said accompagnò d'uno sguardo la partenza di lui, poi voltosi a me, disse scherzevole con modo ironico:

— Lo vedeste? Quegli è il console dell'assolutismo. —

Ed io risposi. — È ben dolce ad un esule italiano qui in Oriente incontrarsi con un Principe liberale, come Vostra Altezza si manifesta a noi italiani. —

Nè si dicendo io peccava di adulazione, imperocchè pochi giorni innanzi egli aveva con atti generosi patrocinato un'accademia musicale in Alessandria a benefizio degli emigrati italiani; ed aggiungeva argomenti di liberalità facendo liete accoglienze a me, poeta bandito dal Borbone di Napoli.

Le prime ombre della notte scendevano su l'antica terra dei Faraoni, quando i servi arabi in tutta la pompa orientale illuminarono la bella sala, e con bizzarri continuati zampilli irruppero le acque dalla marmorea vasca che nel mezzo vi biancheggiava, e al tempo stesso nei circostanti giardini sonarono le musiche militari della marina, ripetendomi le più dolci armonie del teatro italiano.

Io mi credei trasportato in uno di quei castelli fatati che nella prima giovinezza soleva leggere descritti nei romanzi della cavalleria. Per fermo il mormorio degli argentei zampilli, la luce dei molti ceri riflessa ne' cristalli e nelle acque, e il fumo delle nostre pipe rendevano una scena vaporosa, mista di splendori e di melodie.

Tacquero le musiche della marina; ed entrarono nella sala tre giovani arabi, i quali si tolsero le pantofole dai piedi, e incrociate le gambe sui guanciali del prossimo divano, sonarono e cantarono concordi i loro ritmi nazionali. Uno di essi toccava il *kânum*, sorta di salterio, l'altro la chitarra, e il terzo agitava destramente un tamburello non solo colle nocche delle dita, ma pur colle punte de' piedi, facendo atti veramente strani. Ci diedero grata prova della loro maestria, iterando le canzoni e le armonie onde l'arabo suole addormentare i suoi dolori e celebrare gli eroi del deserto. E poichè al cenno del Pascià cessarono, rizzossi in piedi un vecchio di venerando aspetto, il quale era assiso a breve distanza da noi tenendo fra le mani una lunga canna avvolta in panno verde. Quella canna era il flauto turco. Disviluppatala il buon vecchio, la imboccò, e per più d'un'ora ne trasse lenti e malinconici suoni. A dir vero da principio quello strumento mi era parso alquanto increscevole e monotono, ma poi a poco a poco sentii che il suo suono di poche note, di cadenze misurate ed uguali entro mi s'insinuava a guisa di filtro misterioso e mi suscitava le poetiche visioni d'un soavissimo letargo.

I Musulmani accoccolati sui guanciali, inebbriandosi degli aromi del *moka*, fra le nuvole vaporose della pipa e del *narghilè* e fra il continuo susurro delle acque cadenti, facilmente dai suoni del flauto e del *kânum* si sentiranno rapiti nell'estasi desiderata

a mistiche sfere piene di amore e di armonia; e snocciolando gli odorosi globetti del *tisbick*, il loro santo rosario, presentiranno fra le danze delle Uri il promesso paradiso del loro profeta.

Mentre le variate musiche si alternavano, io e i pochi altri spettatori intorno al principe rimanemmo ammiratori silenziosi sorbendo tazze di caffè e fumando pipe di canne di rosa e di gelsomino con bocchini di ambra riccamente gemmati, le quali cinque volte ci vennero rinnovate dai servi arabi in quella incantevole serata.

Said-Pascià di quando in quando mi guardava fisamente, quasi per interrogare il mio animo se commovevasi alle musiche del Nilo. Poichè i suoni ebbero fine, egli graziosamente mi disse:

— Poeta, che mai pensate della nostra musica? —

Io risposi con parole di ammirazione; ed egli riprese a dirmi:

— Per fermo degni di ammirazione sono quei tre che udiste eseguire insieme diverse musiche con felice accordo, perchè essi non conoscono, come presso di voi, l'arte della musica scritta. Soltanto conoscono la spontanea musica del loro cuore e del loro deserto; e sanno maestrevolmente unificarsi in soavi concenti, tali che sarebbero plauditi anco ne' teatri d'Europa. Quei tre sono i più lodati in Egitto, ed io li ho accolti nella mia corte, come pure il celebre sonatore del flauto turco che testè udiste. —

Dipoi direttosi al diletto suo Tipaldi esclamò briosamente: — Ora bisogna festeggiare il nostro poeta secondo gli usi d'Europa. — E si dicendo, il principe musulmano volle dalle feste orientali ricondurmi ai brindisi delle nostre regioni.

Ad un suo cenno i servi arabi uscirono dalla sala, ed entrarono parecchi valletti attillati secondo il nostro costume con bianca pezzuola al collo, ed abito nero a coda di rondine, recando argentei vassoi colmi di confetture e di ofelle, e bottiglie di sciampagna. Quando le distribuite tazze spumarono del vino di Francia, il Pascià con molta giovialità volle col suo toccare il mio bicchiere richiedendomi d'un brindisi in versi. Rimasi un po' impacciato a tale invito, ma poi preso ardire improvvisai alcune strofe, colle quali io ringraziava il generoso figlio di Mehemet-Aly che con tanta liberalità di modi accoglieva me, esule poeta, poco prima imprigionato e sbandito dal re di Napoli.

Said-Pascià trattava assai cortesemente gl'italiani; e quando, succeduto al vicerè Abbas, fu assunto al trono d'Egitto, per accrescere magnificenza al Gabari, affidò importanti incarichi al livornese Pietro Avoscani, felice interprete dell'arte italiana. Vi fu

costruito un grazioso chiosco ed ampio ordine di tribune per gl' invitati alle annuali corse equestri, e nel 1856 si fecero splendidi apparecchi per una civile solennità che tanto onora il munificente Said. Colà tre giorni durarono le regali feste onde il vicerè iniziava la sospirata impresa del taglio dell'Istmo di Suez; e furono pari all'opera che s'inaugurava. A tal uopo si costruirono, un porticato di trecento metri aperto a tremila invitati, e la gran sala d'armi, nella quale solennemente alla presenza del gran visir Reschid-Pascià e di Ferdinando de Lesseps fu letto il firmano imperiale che autorizzava l'opera mondiale del taglio. Nella medesima sala a mille persone venne imbandito un faraonico banchetto, di quelli che gli eredi di Mehemet-Aly sogliono dare ai loro ospiti. Inoltre, per le principesse musulmane col seguito di quattrocento odalische turche, fu edificato il palazzo dell'Harem in guisa che senza far oltraggio ai riti dell'Islam poterono le donne con agio e letizia assistere dalle gelose grate alle insolite feste, anco al ballo ed all'opera in musica.

Il Gabari fu dunque teatro di pubbliche allegrezze: non più così l'ultima volta ch'io lo vidi.

Mentre meditabondo io stava riguardando i mesti luoghi che un dì mi recarono ore beate, uno de'cari compagni di quella gita mi scosse dalla meditazione esclamando:

— Oh! guardate quella sorta di lucertola che ratta passa su le scale delle tribune. È un camaleonte. Eccone un altro qui presso a noi che serpeggia fra la sabbia e i cespugli. —

I camaleonti, che sotto il cielo infuocato dell'Affrica mutano spesso di colore, sono la sincera imagine delle cose umane che spesso si travestono e cangiano sembianze. Raffigurano lo stesso Gabari che già salutai ricco di musiche e di feste, e poi rivedeva muto, deserto e malinconico come le prossime catacombe. Mi parve che il Gabari nella sua sepolcrale solitudine lamentasse la perdita del suo munifico signore.

I miei leggitori desiderano ricordi orientali pieni di vita, ond'io da luoghi silenziosi e deserti li condurrò al centro della vita egiziana, fra i clamori e le vicende del commercio, nell'affaccendato porto ove i popoli dell'Oriente e dell'Occidente tuttodì si scambiano i loro prodotti e le loro industrie.

Il bresciano Angelo Pea, archivista del Municipio di Alessandria, nel 1869 per incarico di S. E. Colucci-Bey piacevolmente mi guidava a visitare le cose più importanti della città. Addì 16 dicembre mi accompagnò nel porto, e quivi dopo aver ammirato

il bacino flottante, salimmo nel *yacht* del Kedivé, il *Mahrusa*, piroscafo maraviglioso, che attesta la stupenda arte de' costruttori inglesi e la magnificenza d'Ismail-Pascià. Il *Mahrusa* sovraneggia fra le navi del porto: pesca diciotto piedi ed è lungo quattrocento: è della forza di ottocento cavalli e fa diciotto miglia all'ora. Lo incoronano otto cannoni, e due leggiadri chioschi temperano la severità delle artiglierie. Percorsi i diversi piani, scendendo e salendo per gradinate di porcellana con ossature di mogano, fra balaustri di platino con fregi d' oro. Passeggiai per doviziosi partimenti di stanze e per ampie sale lussureggianti di tappeti, guanciali e specchi, con mobilie ricche d'oro e di mosaici, industria italiana.

Quasi dimenticava di trovarmi su l'acque, immaginando di aggirarmi in uno de' regali palazzi delle nostre città. A descrivere adeguatamente quella nave si richiederebbe l'ingegno de' profeti che con tanta lucentezza d'imagini ci ritrassero il fastoso naviglio di Tiro. Mentre io segnava nel mio portafoglio quanto di bello mi si offriva agli sguardi, il caro Pea mi disse:

— Notate pure che il *Mahrusa* è il piroscafo più magnifico che solca il Mediterraneo. —

Trovandomi nel porto alessandrino, porgerò, e specialmente per coloro che intendono a speculare nei traffichi del Levante, alcuni specchi statistici del commercio, che trassi con paziente lavoro da preziose note, datemi con rara cortesia da personaggio autorevole del Governo locale.

Il commercio d' importazione e di esportazione dell'Egitto viene accumulato nel porto di Alessandria, il principale in Egitto pe' traffici. Alessandria è la sola città che fornisca elementi sicuri alla statistica commerciale, imperocchè la riforma delle dogane, dovuta al Governo d'oggidì, è ancora troppo recente instituzione perchè possa con uguale efficacia operare per tutto lo Stato.

Per quanto si riferisce all'importazione, la tabella seguente esporrà qual fosse nel 1865, col valore rappresentato da piastre[1] e coll'indicazione de' paesi d'onde provennero le mercanzie.

Importazione

Dall'Inghilterra	pel valore di	piastre	52,387,858. 25.
Dalla Turchia	»	»	22,518,915. —.

[1] La *piastra* equivale a quaranta *parà* turchi, cioè a quaranta soldi di Francia e d' Italia, avendo il *parà* lo stesso valore del nostro soldo.

Dalla Francia	pel valore di	piastre	16,277,284. 75.
Dall'Austria	»	»	11,518,010. 25.
Dalla Siria	»	»	7,624,267. 75.
Dall'Italia	»	»	6,723,950. 25.

Queste importazioni danno un totale di oltre a cento ventinove milioni di piastre.

Le mercanzie la cui importazione nel 1865 fu più considerevole, sono:

Legnami da costruzione (dall'Austria e dalla Turchia)	per lire italiane	5,342,282
Cereali (dalla Grecia e dalla Turchia)	idem	7,289,770
Carboni (dall'Inghilterra)	idem	5,597,512
Olii e grascie diverse (dall'Inghilterra e dalla Francia)	idem.	6,481,213
Manifatture (dall'Inghilterra, dall'Austria e dalla Francia)	idem	33,263,331
Mercanzie di ferro (dalla sola Inghilterra)	idem	4,362,150
Vini e liquori (dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Turchia)	idem	6,547,369

Nello stesso anno 1865 l'Inghilterra mandò inoltre cuoio e ferro, l'Austria drappi, la Francia armi, drappi, farine e mobilie, l'Italia seterie, la Turchia seta grezza, la Siria tabacchi, la Barberia berretti e tappeti.

Per quanto poi concerne l'esportazione, si riassume nella seguente tabella, la quale si riferisce ai quattro anni 1862, 1863, 1864 e 1865.

(1862)	esportazione per lire italiane	195,173,506
(1863)	idem	300,785,975
(1864)	idem	411,142,900
(1865)	idem	421,536,750

Tutte le mercanzie della suddetta tabella sono prodotti dell'Egitto, eccetto il caffè che viene dall'Arabia, le gomme e gli incensi, che in parte derivano dall'Arabia, in parte dall'Africa centrale, i denti d'elefante portati dalla Senegambia, e le penne di struzzo recate dalla Nubia.

I principali prodotti dell'Egitto esportati nel 1865 furono: il cotone mako, spedito per la massima parte in Inghilterra; il resto in Francia e in Allemagna.

Peso in chilogrammi	110,308,000
Valore in lire italiane	386,078,000

La lana fu spedita tutta in Inghilterra.

Peso in chilogrammi	1,364,000
Valore in lire italiane	2,767,500

Manifatture mandate alla Siria e alla Turchia.

Quantità: colli	600
Valore in lire italiane	2,250,000

Carbonato di soda mandato all' Austria.

Quantità in chilogrammi	2,398,000
Valore in lire italiane	517,500

Riso mandato in Turchia.

Valore in lire italiane	1,022,500

Semenza di cotone spedita quasi tutta in Inghilterra.

Valore in lire italiane	15,831,250

Le nazioni che nel detto anno 1865 esportarono prodotti dall' Egitto, si hanno a disporre col seguente ordine: Inghilterra, Francia, Austria, Italia, Siria e Belgio.

Infine, comparando l'esportazione all' importazione in Egitto nel detto anno 1865, si vede che l' esportazione fu quasi tripla della importazione.

Nel 1866, la tabella d' importazione nel porto di Alessandria riferisce il valore assommato delle mercanzie entrate, ascendere all' alta cifra di lire italiane 497,131,729.

Le mercanzie furono importate dalle seguenti nazioni: Inghilterra, Turchia, Francia, Austria, Siria, Italia, Barberia, Grecia, Russia, Belgio, e dalle città anseatiche, che accenno ordinate in progressione decrescente circa il valore delle mercanzie, come farò nel seguito di questo lavorio statistico, sì per le introdotte, come per le esportate.

Nello stesso anno 1866 la tabella delle esportazioni ci dà nel valore la somma di lire italiane 846,294,688.

Le mercanzie dal porto di Alessandria furono esportate dalle nazioni seguenti: Inghilterra, Francia, Austria, Italia, Turchia, Siria, Barberia, Grecia, Spagna, Belgio e America.

Il valore dell' esportazione è maggiore del valore dell' importazione.

La tabella d' importazione del 1867 dà la somma totale del valore delle merci importate in lire italiane 539,620,512.

Importarono le seguenti nazioni: Inghilterra, Turchia, Francia, Austria, Siria, Italia, Barberia, Grecia, Belgio, Russia, e le città Anseatiche. E nello stesso anno la tabella di esportazione dà il valore totale delle mercanzie uscite dal porto, in lire italiane 703,324,410.

Acquistarono, accennate sempre in ordine progressivo decrescente del valore esportato, le nazioni seguenti: Inghilterra, Francia, Austria, Turchia, Siria, Italia, Barberia, Grecia, Belgio, America, Olanda.

Alcune amabili leggitrici già stanno per abbandonarmi, annoiate di note commerciali, ed io le prego a non privarmi della loro soave compagnia, imperocchè ora esco dall' irto ginepraio delle cifre numeriche per condurle ai floridi giardini delle descrizioni orientali.

Fatevi con me, o cortesi lettrici, sulle rive del Canale Mahmoudieh colorate di eterna primavera. Quelle sponde lussureggianti di alberi annosi e di fiori di ogni specie nei vesperi sogliono essere, come le Cascine di Firenze, il giocondo ritrovo degli uomini gravi che nella luce misteriosa del crepuscolo e nelle molli aure imbalsamate di rosa e di muschio cercano qualche sollievo alle cure diurne del commercio e della politica; sono il ritrovo de' sospirosi amanti che v' incontrano le donne desiderate nell' ora più propizia all' espansione de' malinconici intimi affetti; e sono il ritrovo dei fervidi poeti, musicisti e pittori, e più ancora degli artisti attempati che procacciandosi novello tesoro di estri, risentono la sublime gioventù del cuore. Colà in un sereno tramonto, lungo ordine di cocchi era schierato innanzi al Pubblico Giardino, ove entrai mentre nei profumati viali sonavano le musiche e passeggiavano eleganti coppie di dame e cavalieri. Accompagnai una giovane donna, fra tutte la più ammirata, avvenente al par di Venere, maestosa qual novella Giunone, prodigio della bellezza italiana. Nella sua alta e svelta persona si erano accoppiate le grazie più soavi del Ticino e dell' Arno, prima ch'ella, errabonda fra i casi d'una vita capricciosa, andasse ad approdare nelle regioni di Iside e di Cleopatra. Oh! se quella magica donna fosse mai apparsa nella Tebaide a Paolo l' Eremita, probabilmente il santo uomo l' avrebbe accolta nella pia solitudine, come l' angelo delle consolazioni; e se Fausto l' avesse conosciuta, per ottenere l' acquisto del cuore di lei, altra Margherita, avrebbe volentieri patteggiato con Mefistofele. L' incantatrice sua imagine qui in Bologna ora mi torna innanzi, e

qui ne riveggo lo splendore dei grandi occhi, le rose delle ben tornite guance, i coralli e le perle della breve bocca, e i tratti pieni di beatitudine e di coltura intellettuale, mentre il suo sorriso e la sua parola empiono d' una fragranza di paradiso la romita stanza, dove medito e scrivo i miei ricordi più spiccati dell' Egitto.

Come gli abitanti di Alessandria per le vespertine passeggiate amano le fiorite sponde del Canale Mahmoudieh, così per villeggiare preferiscono Ramle nei dintorni della città.

Ramle, che in arabo significa sabbia, è ridente paesetto, adorno di giardini e di belle case recentemente costrutte, con una locanda i cui compartimenti e soffitti sono coperti di stuoie e di fronde di palma. Vi si va agevolmente per la strada ferrata. Io amo meglio ricordare Ramle nella selvaggia solitudine, scarso di abitazioni a muro, come lo aveva veduto addì 29 maggio 1851. In quel tempo l' Egitto non avea ancora il benefizio delle strade ferrate, sicchè di buon mattino vi andai cavalcando un somarello, colla famiglia del Console generale di Sardegna, comm. Paolo Cerruti, famiglia che mi fu generosa di amicizia e di ospitalità.

Uscito dalla porta di Rosetta, passai fra due caserme e per ponti levatoi, varcate due linee di fortificazioni, mi trovai nel gran deserto. A destra mi si additarono massi granitici di due infranti colossi, a sinistra le macerie di vaste rovine dove un tempo furono acquartierate le legioni romane, e vi è rimasto lo storico nome di Cesare che le capitanava. Erravano colà, invece di soldati, quantità di armenti intorno a' pastori beduini, che vi aveano spiegate le negre tende di lana tessute dalle loro donne.

Dopo un' ora e mezzo di cammino arrivai fra i palmeti di Ramle. Quivi nella stagione estiva le famiglie più agiate di Alessandria, e specialmente le europee, convenivano sotto acconci attendamenti, ed ora in belle case. Loro gradito e frequente sollazzo sono le musiche, le danze, la caccia delle quaglie e l'aria aperta e salutare del deserto. Oltre le tende, allora si contavano soltanto tre case sorgenti su poggi distinti; quella di S. A. Said-Pascià, l' altra d' un negoziante francese, la terza d'un negoziante inglese. Dal terrazzo del casino inglese a tramontana salutai l' azzurra pianura del Mediterraneo su cui scorrevano in gran copia candide vele recanti il commercio nelle piagge di Rosetta; a ponente il campo di Cesare e la popolosa Alessandria dietro cui in alto dispiccavansi gli alberi delle navi che ne popolano il porto; e verso mezzogiorno mi si additava il lago Mareotide, di poi il canale Mahmoudieh; e dilungandomi ad oriente io vedeva l'arenosa landa

del Sahara, in fondo alla quale incontrasi Abukir, l'antica Canopo, con un forte castello sul lato occidentale di una vasta baja del Mediterraneo, protetta da isolette e da una punta di terra; dieci miglia ad oriente di Alessandria.

Arsi del desiderio di visitare Abukir, il quale, comechè povero villaggio di cento abitanti arabi, è pur sempre memorabile per essere stato prossimo testimonio alla celebre battaglia navale, in cui l'Inghilterra e la Francia si contesero il predominio de' mari.

— Andiamo ad Abukir, — io esclamai.

— Si, andiamo: ed io volentieri vi accompagnerò; — rispose l'egregio avv. Capello, applicato al Consolato di Sardegna.

Ambidue montati su somarelli con due ore di cammino giungemmo alle capanne di Abukir, godendo per via, verso l'ora meridiana, il mirabile spettacolo del miraggio.

Fra le sabbie del deserto credetti di trovarmi in riva d'un lago ora azzurro ed ora biancastro, nelle cui acque specchiavansi alberi e case, ed apparivano sorgenti isolette, e schiera di navigli che lentamente solcavano le onde incantate. Insomma nel deserto di Sahara, io mi sentiva trasportato in Lombardia sul bel Verbano festante delle Isole Borromee.

Tutto ciò non era che un giuoco d'ottica, un effetto del lusinghevole miraggio, come già mi era apparso nelle Stretto di Messina, che nella stagione estiva più volte sembra ammaliato dalla Fata Morgana.

Mentre nella ingannata immaginazione fra le sabbie del deserto io sperava di confortare nelle acque del lago il labbro sitibondo, le acque da me si allontanavano, e quando più mi confidava di raggiungerle, incontrai carovane di cammelli che da lontano raffigurarono navigli vaganti, e mi trovai innanzi al castello ed alle capanne di Abukir, che da lungi avean preso l'apparenza di isole su le acque fatate.

Anche l'ottimo Capello era al par di me sbalordito allo spettacolo dell'ottica illusione, che fa ricordare Giovanni Torti nel poemetto *Scetticismo e Religione*, ove descrive con evidenza il Miraggio[1] e ragionando della vita dice:

Come al tormento atroce beffa aggiunge
Natura là nella bollente sabbia
Del Shara interminabile, e da lunge

[1] Giovanni Torti in una nota all'accennato poemetto aggiunge: « questo fenomeno dai Francesi è chiamato *mirage*. In qualche libro italiano trovasi

Al miser, cui del ber strugge la rabbia,
Fa di chiare diffuse acque una scena
Veder cogli occhi, qual se innanzi l'abbia;
Già sentir nelle fauci arse la piena
Del fresco sorso, e già sguazzar si finge
Ne l'onde ov' ei non troverà che arene;
Tal questa madre di fantasmi pinge
Immagini di bene e di contento
Al giovane, e vêr quelle ebbro lo spinge.

Smontammo dai somari presso una modesta casa: e quivi il cortese Capello mi presentò ad un buon vecchio sessagenario, uffiziale di sanità, il quale cordialmente ci accolse, per una scala conducendoci alla sua dimora. Egli era il signor Glegh di Tolone, il quale dopo di aver molto trafficato navigando i mari, da più anni vivea in quella malinconica piaggia. Nobile sua gioia era un arabo garzoncello in cui avea posto i più teneri sentimenti del suo cuore. Rimasto orfano sino dalla fanciullezza, egli venne caramente allevato e protetto da un capitano di mare, onde il buon vegliardo voleva all'umana società restituire il ricevuto benefizio; e, non restandogli alcuno del suo sangue, prese ad amare quel giovane con paterno affetto, assicurandogli un'eredità di tre mila scudi, e quant'altro dopo la morte gli rimarrebbe. In compagnia del figliuolo di adozione, l'antico mercadante di Tolone, allegro ed ospitale verso i forastieri, esultava ogniqualvolta un europeo toccava la soglia della sua casa per conoscere i luoghi e i particolari della famosa battaglia navale. Quando apprese che appunto per tal fine a lui eravamo diretti.

— Oh! siate i ben venuti — egli esclamò: — Vi ricorderò i disastri qui toccati alla mia gran patria, che tanto scomposero i disegni del generale Bonaparte, già glorioso in Egitto. —

E sì dicendo, c' introdusse nella principale sua stanza adorna nelle pareti e nel suolo di memorie e di reliquie del navale conflitto. Dipoi fattici con essolui salire al terrazzo della casa che dà sul regolare semicerchio del lido, proseguì mestamente a dire:

— Le acque di questa rada furono insanguinate dalla feroce battaglia cominciata la sera del 1 agosto del 1798 e prolungatasi senza tregua per più di quindici ore. L'ammiraglio Brueys avea

miraggio; parola bella e buona, in mancanza d'ogni altra, se comincia ad entrar nell'uso toscano, e che non potrebbe rigettarsi se mai nell'uso toscano fosse già ricevuta. »

disposto i tredici vascelli della flotta francese a lui affidata in un semicerchio parallelo alla riva sinuosa. Egli confidavasi di avere bastevolmente provveduto all'onore della flotta, appoggiandola da un lato presso l'isolotto che vedete a breve distanza dalla sponda, imperocchè non sospettava che vascello nemico osasse passare fra quello scoglio e le nostre navi, anche perchè facilmente avrebbe investito ne' bassi fondi; nell'altra estremità del semicerchio opinava più probabili e pericolose le ostilità, ond'egli si studiò di munirla co' vascelli meglio agguerriti e comandati. Ma l'ammiraglio della flotta inglese, il fortunato Nelson qui giunto nel 1° agosto verso le ore pomeridiane, con seguito di vascelli uguale al nostro, appena entrato in queste acque, subitamente ingaggiata la battaglia, volle assalirci presso il fatale isolotto. Sulle prime l'inaspettata audacia non fu propizia al Nelson, imperocchè una nave britanna passando fra l'isolotto d'Abukir e la nostra squadra investì ne' bassi fondi; ma poi altri legni nemici più fortunati riuscirono a varcare incolumi e collocarsi fra i navigli francesi e la riva. Otto vascelli nemici si avanzarono e gli altri rimasero al di fuori della nostra linea che trovossi fieramente bersagliata da due fuochi. Tonavano le artiglierie delle due flotte, e la percossa rada di Aboukir pareva un vulcano in azione, mentre lo scompiglio e la rovina invadevano gli uomini e le navi di Francia e d'Inghilterra. Le tenebre della notte erano rischiarate soltanto dalle vampe dello sterminio: i segnali de' nostri capitani più non erano avvertiti dagli uffiziali nel disordine guerresco: fu dispersa e distrutta la magnifica nostra flotta, se ne levate quattro navi; e perfino il nostro maggior vascello, forte di 120 pezzi di artiglieria, *L'Oriente*, nel centro della mischia giacque preda all'incendio. La fortuna che distribuendo allori agli eroi avea accompagnato le nostre milizie di terra nei vinti regni di Sesostri, ci abbandonò repentinamente sui flutti del Mediterraneo.

— Tuttavia anco in così inaudite calamità fra i nostri non mancarono atti di magnanimo valore. Basti ricordare lo sventurato Brueys che, ferito, non volle abbandonare il ponte del suo vascello, e sostenendo l'onore del vessillo nazionale, sclamò: — Un ammiraglio deve morire dando degli ordini, — e imperterrito morì, vittima della mitraglia inglese.

— Oh, quanto nobile sangue di Francia fu sparso su queste acque! Alcuni anni addietro un nostro capitano di marina salì meco su questo terrazzo, e voltosi al fatale isolotto s'inginocchiò, levò

le palme e gli occhi al cielo pregando e singhiozzando, e poi proruppe: — In queste acque perirono quattordici della mia famiglia! —

Il signor Glegh ci narrava il sanguinoso spettacolo con grande emozione di animo, e frattanto grosse goccie di pianto gli piovevano giù per le rughe del volto. Sceso con noi dal terrazzo e ricondottici nella storiata sua stanza, non cessava dal raccontarci a parte a parte i miserandi casi del combattimento, e mostrandocelo raffigurato su d'una carta dipinta, conchiudeva:

— Terribile catastrofe fu quella di Aboukir, che mise in rotta le forze navali della Repubblica francese, e ravvivò le speranze dei despoti collegati contro la generosa nazione, che, abbattendo l'ignoranza e la superstizione, illuminava il mondo colla luce della libertà.

— Oh! forse calamità sì crudele non sarebbe scoppiata su le armi francesi se il mal accorto ed infelice Brueys avesse piegato al consiglio di Napoleone che gli aveva indarno raccomandato di assicurare la nostra flotta dall'assalto inglese, o facendola entrare nel porto di Alessandria, o dirigendola verso le côste di Corfù; ma di non lasciarla nella rada di Aboukir. Il sommo dei nostri capitani giudicava dirittamente: meglio sciogliere le vele e andare incontro all'inimico, che aspettarlo qui ancorati. —

Facendo così assennate osservazioni, il vecchio uffiziale di sanità pensava pure alla nostra salute; onde fattici con lui sedere su acconci guanciali, ci volle ristorare di caffè, di rinfreschi e di bottiglie del vino di Francia. Io, godendo le squisite sue cortesie, guardava in un angolo diverse palle di cannone e rimasugli di artigliera, ed egli stringendomi graziosamente la destra mi diceva:

— Quelle reliquie che voi vedete, appartennero probabilmente al vascello incendiato, *L'Oriente*. —

Poi levatosi, fece insieme coll'arabo garzoncello rotolare una delle palle di cannone, trasportandola in mezzo alla stanza, e guardandola fissamente, come se avesse innanzi a sè una pagina storica della Repubblica francese.

— Oh! la Francia — prorompeva con ardore, — può, come tutte le nazioni del mondo, soggiacere talvolta a' rivolgimenti di fortuna, ma poi dopo alquante scosse torna sempre a rilevarsi gloriosamente.

— Sì, voi dite benissimo, ottimo signor Glegh, — io soggiunsi: — Avete un savio conforto nei dolorosi eventi della patria lontana, conoscendo per pruova la Francia essere tal nazione

che dalle avversità suole risorgere più forte e più temuta per sempre farsi il valido strumento di cui si giova la Provvidenza a propagare i tesori dello spirito umano. La Francia è destinata a ringiovanire le decrepite civiltà con eroici e vitali rivolgimenti; essa che per le qualità speciali del suo popolo e per la sua favella semplice e chiara, agevole ad essere comunemente intesa, si privilegia nel saper con grande efficacia e più presto d'ogni altra gente volgarizzare i trovati della scienza e dell'arte, mettendoli in circolazione come moneta spicciola e corrente fra le moltitudini, sicchè più volte si è detto che il cuore dell'Europa battesse a Parigi. La Francia compia nell'umanità stupendamente l'ufficio a lei commesso, per la bravura de' suoi soldati che sono gl'infaticabili corrieri della libertà, e per la sapienza de' suoi oratori che sono le folgori dell'intelletto umano!

— Così sia sempre, — ripigliò il signor Glegh.

E facendo nuovamente girare tazze di vin generoso, si volse al suo figlio adottivo, dicendogli:

— Tu pure, arabo diletto, devi bevere con noi. Bevi e sclama fra le sante memorie della mia patria. — Viva la libertà! Morte alla tirannide! —

E l'arabo giovanetto obbedì volentieri al protettore europeo. Così pure il novello Oriente obbedisca ai principii salutari di civiltà, che gli suggerisce utilmente l'Europa.

Bologna, luglio 1871.

G. Regaldi.

LA CRITICA MILITARE E LA STORICA,

a proposito di un recente libro

DI NICCOLA MARSELLI.

Nell'*Antologia* di qualche mese fa s'è parlato della prima parte del libro del maggiore Marselli intorno agli avvenimenti del 1870-71. S'è analizzato in una breve bibliografia lo spirito e le intenzioni di quel lavoro, del quale non si aspettava, e, per dirla più conforme ai meriti dell'autore e al giudizio dei pubblici, non si sperava una seconda parte. Eppure era naturale, non solo commercialmente, ma proprio letterariamente, che questa uscisse. In quella prima parte si spiegavano anche le ragioni politiche della guerra franco-prussiana. Le ragioni politiche però sono forse più effetto che causa delle tecniche, imperocchè se la Prussia non si fosse sentita in mano quel poderoso stromento di guerra che è il suo esercito, tutte le ragioni di filosofia storica, quivi assai bellamente enumerate, sarebbero rimase un postulato dell' avvenire. Laonde con una argomentazione di forma un po' cinica, ma non pertanto di sostanza assai dimostrabile, potrebbe dirsi che la più prossima, la più immediata delle ragioni della guerra prussiana fu la sua certezza di vincere. E dico addirittura certezza, perchè i rapporti degli Stoffel tedeschi non rimasero polverosi nel gabinetto del Principe, ed il Room ed il Moltke calcolarono perfettamente i proprii mezzi e quelli del nemico. Uno scacchista, anche mediocre, il quale veda che il suo avversario, prima di cominciare la partita, ha uno o due pezzi di meno, non può forse dire *a priori* di vincere, qualunque sia la capacità di lui? Con tale sicurezza perchè non dovrebbe desiderare il cimento, e più o meno destramente provocarlo?

E le manovre della più o meno abile provocazione perchè dovrebbero stimarsi cause del cimento stesso, piuttostochè mezzi diretti a produrlo?

Il Marselli, nella prima parte del suo lavoro, fu eccellente soprattutto nell'analisi dello stromento di guerra, della identificazione sua col paese, della possibilità del suo impiego anche all'infuori di circostanze eccezionalmente favorevoli. L'efficacia incomparabile di esso sta insieme nell'ordine morale e nel congegno meccanico, ogni attrito delle varie sue parti, ogni eventuale spostamento o resistenza cessa o prontamente si ripara per la felice armonia delle istituzioni militari colle civili, e dello spirito del paese con quello dell'esercito, onde la rispondenza è immediata, il concorso non solo pieno ma intelligente, l'obbedienza, oltrechè pronta, consenziente e volenterosa. Gli è a codesto modo che, in un periodo di tempo relativamente breve, le istituzioni sono divenute colà tradizioni, i servizii abitudini, le funzioni istinti, i doveri sentimenti; è così che la macchina lavora per modo da parere che pensi e si muova di proprio impulso e volere, senza bisogno che uno straordinario ingegno la guidi. L'esercito francese invece, dove, troppo più che lo studio dell'arte e il sentimento del dovere, potevano il *quartiere* e la *routine elevati a potenza*, come dice il Marselli, non aveva che due mezzi per vincere. O trovarsi, come nel 1859, di fronte a tale inferiorità nemica, che ogni errore od imprevidenza propria potessero venire riparati dal valore personale del soldato; ovvero vedersi piovere dal cielo o venir su dall'inferno un Napoleone I, che meglio si chiamerebbe *unico*, dal cui cervello fossero rampollate combinazioni sopra combinazioni. Ma tutti e due questi mezzi stavano a ogni modo unicamente in pugno alla fortuna, mentre una nazione deve avere in pugno proprio i mezzi di vincere, o per lo meno di salvarsi.

Dei Napoleoni è possibilissimo che la Francia possa averne ancora, ma quello di Austerlitz dorme sodo. La Prussia può dire invece al suo Federico: Riposa in pace, noi facciamo anche senza di un genio. Al nostro esercito basta una forte scienza, una mente larga e pacata. Perduto Moltke, lo piangeremo, ma lo sostituiremo.

Il grande quesito tecnico ed amministrativo è per l'appunto quello di non aver bisogno di genii, i quali non si possono sempre avere, o, avendoli, non sempre si conoscono, o, conoscendoli pure chi regge, non hanno sempre per sè nè il consenso nè il prestigio pur necessarii a spiegare il gran volo. E s'è anche detto poco,

giudicando il problema come di tecnica e di amministrazione. Bisogna dirlo addirittura di sicurezza e di libertà, perocchè quando tra uomo e uomo non c'è l'abisso, quando ogni grande vede intorno a sè adeguati e degni successori, egli è più forte contro gli altri e contro se stesso, e l'altezza non gli produce mai il capogiro. Così le nazioni si salvano da quei funestissimi estremi delle onnipotenze e delle servilità, e gli ordini liberi si radicano, si elevano e fruttano.

Della Germania non potè dirsi come il Machiavelli dell'Italia, che cioè avesse virtù grande nelle membra e nessuna ne' capi. Notabili sono le parole colle quali il Marselli qualifica i capi:

« Non maggioreggia un Generale, e quello che su tutto tor-
» reggia è la macchina di guerra della Germania, che ove passa,
» schiaccia. Alla sua testa vi sono pure dei vecchi, ma pei quali
» la vita non è ancora un passato, e il loro sogno è ancora da
» realizzare. Un re fervente mena le schiere; uno stratega sapiente
» le dirige; un audace ed accorto diplomatico sposa la politica alla
» guerra e copre coll'elmo il suo capo e le sue note; valorosi ed
» intelligenti principi secondano il concetto direttore; illustri uo-
» mini di nobili famiglie forniscono gli esempi del sacrifizio e del
» valore; uffiziali che hanno coscienza dei loro doveri intellettuali
» e morali comandano soldati disciplinati; il paese viaggia col-
» l'Esercito. Numero, ordine, cemento, regolato patriottismo,
» fede profonda nella realizzazione della grande Nazione germa-
» nica, sapere, movimenti razionali e coordinati costituiscono un
» tutto assai diverso dalla sdrucita macchina degli alleati del 92,
» un tutto di fronte al quale s'infrange l'incomposta massa fran-
» cese e si volatilizza il suo liquido patriottismo. »

Quale differenza fra i giovani settuagenarii Tedeschi, ed i riassoldati francesi, dei quali il Trochu così descrive il tipo:

« Il est sceptique, railleur, incapable d'éprouver les gran-
» des émotions, d'être excité par les grands mobiles. Et si son
» général s'avise de le prendre par là, il lui répond par un adage
» qui a fait le tour de l'armée et qui restera dans sa tradition:
» Cause toujours, mon vieux, tu m'instruis. »

A questi cinismi non si ripara che col servizio obbligatorio: oggi la Francia l'ha capito, e l'opposizione dello stesso *indispensabile* signor Thiers fu inefficace. Non si parlò più di rispettare le vocazioni (dei ricchi non dei poveri diavoli) in fatto di leva, non si disse più *velites nascuntur*, ovvero *equites nascuntur*. La Prussia insegnò che tutti *fiunt*. E fu con questa famosa sentenza tradotta

in azione che essa fece pagare lo scotto ai vincitori di Jena, senza tenere in gran conto i loro sott' ufficiali *blasées*.

Ragionato dell' origine dello stromento e della sua indole, l'autore parla, segnatamente nella seconda parte dell'opera, del suo impiego tattico e strategico, e dei suoi effetti non accidentali ma necessarii.

Che la fortuna possa molto in guerra nessuno nega. Resta però a vedere i limiti di questo *molto*, perocchè nessuno del pari nega che limiti ci sieno, e che, al di là di essi, manchi a dirittura ogni possibilità di vittoria. Ci possono essere navi sdrucite e sconnesse per modo che nessun favore di venti valga a condurle in porto. A determinare cotesti limiti occorrono due mezzi, ciascheduno dei quali è insufficiente da sè, ma efficacissimo combinato. Essi sono: la ragione dell'individuo e la storia dei popoli, in altri termini e più precisi: i fatti e la critica. Sostituire *fatti* a *storia* non è certamente gratuito. Fin ora, meno rare eccezioni, i fatti sono una cosa e la storia un'altra, laonde, innanzi di accettare la sentenza che fa di questa la maestra della vita, bisogna dimostrare più cose: la prima che, nella materia in discorso, essa sia genuina; la seconda che presenti, considerata in sè e nei suoi adiacenti e rapporti, tali caratteri da permettere i raffronti del passato col presente, e quindi l'applicabilità dei criterii e delle norme dall'uno all'altro periodo. Non dirò precisamente che si pretenda di operare, come il geometra, sopra due figure simili, non esistendo nei campi delle passioni e degli spiriti rigorose identità o proporzionalità, ma ad ogni modo ragionare sempre sulla base di effettivi riscontri e tali da stabilire analogie vere e proprie. Al modo di mettere in sodo i fatti, di difendersi da analogie apparenti, di avere nella storia una reale maestra della vita, anzichè una nuova e larga fonte di errori, tende principalmente il Marselli nella seconda parte del suo lavoro, la quale, anche più della prima, è politico-militare, e non poteva fino ad un certo punto non essere.

Alla guerra infatti quelle che si misurano non sono le sole forze militari di due paesi, ma le somme di tutte le loro forze fisiche, economiche, morali e sociali. La guerra domanda buono strumento e buona direzione. Ma la bontà dello strumento non può aversi senza quella della materia prima, la gioventù paesana, la quale è di già formata dalla madre, dalla balia, dai maestri, dall'atmosfera domestica e civile, infine da un complesso di elementi che portano dinanzi alle Commissioni di leva delle re-

clute le quali hanno concetti, inclinazioni, abitudini a sè. Un giovane a ventun'anno è poco meno di un fatto compiuto; gli è per ciò che in questa medesima *Antologia* s'è detto altre volte che il ministro della guerra non è punto l'industriale che fornisce la stoffa, ma solamente il sarto che la taglia e la foggia. Basterebbe questa sola considerazione a provare come un approfondito studio militare debba essere nel tempo medesimo politico e sociale; però aggiunsi che fino ad un certo punto. Imperocchè se i rapporti delle materie dovessero creare ad un autore la necessità di estendersi fino ai limiti della analogia, ogni opera perderebbe di intensità quanto guadagnerebbe di volume, e ne verrebbe negata in principio ed in fatto quella divisione di lavoro che è la sola guarentigia della coscienza e della competenza. Questo *certo punto* il Marselli l'ha varcato. Quantunque il suo studio si intitoli politico e militare, esso rimane essenzialmente militare, e politicamente, a dirla, qua e là frondeggia. Il buono però sta in ciò, che se questo secondo volume di lui ha guadagnato, o dirò anche meglio, ridondato di estensione, non ha davvero perduto di intensità in quella parte che è, a mio avviso, la materia vera del libro, al quale parecchie cose sarebbero certo da tòrre, pochissime da aggiungere.

Il Marselli non si perita spesso di rompere tradizioni, sbugiardare leggende e sfrondare allori. Dico spesso, non sempre, dacchè la severità che occorreva, non l'ebbe talvolta: « Più e più » volte — egli scrive — meditando sullo scompiglio che ha sconvolto la Francia dopo Sédan, sulla indisciplina, sulle sconfitte, » anzi sulle fughe disordinate dei suoi armati, sulla poca volontà » dei suoi volontari, sulla indifferenza dei suoi schiamazzatori, » sul despotismo dei suoi liberali, e guardando alla ubbriachezza » delle plebi e leggendo delle fucilazioni brutali eseguite contro » i generali Lecomte e Thomas, che ci hanno fatto raccapricciare, » e infine sorridendo per le ridicole scene tumultuarie dei legislatori della *Comune*, i quali discutono col pugilato e votano a colpi » di sedie, il mio pensiero è corso involontariamente alla grande » rivoluzione del 1789, e mi ha spinto a domandarmi: è stata questa davvero un'epopea così gloriosa come ce l'hanno dipinta, o » vi ha una leggenda della rivoluzione francese come vi ha una leggenda della guerra di Troja, una leggenda dei primi secoli della » storia dei popoli, una delle Crociate, una del primo Impero napoleonico e simili? Le storie scritte secondo il classicismo inverniciatore del Thiers non sono fatte per rispondere a questa

» domanda. In esse tutto il vero è sacrificato nelle modanature
» di ben architettati periodi, tutto è troppo chiaro e sovente
» troppo bello perchè possa reputarsi molto vero; tutto è troppo
» francese e poco storico. »

Quanto la storia militare della rivoluzione francese contenga di leggendario e di fatuo nessuno sa meglio dei lettori dell'*Antologia*, i quali, parecchio tempo prima che il signor Camillo Rousset, conservatore degli Archivi Storici della guerra a Parigi, pubblicasse il suo libro sui volontari dal 1791 al 1794, hanno letto una molto particolareggiata analisi dei fatti dei volontarii della rivoluzione, i quali non potevano riuscire a qualche cosa senza il lavoro negativo, con eguale severità analizzato, di quelli della contro-rivoluzione. Le debolezze e indiscipline di questi ultimi il Marselli se le spiega con un argomento che viene da una similitudine e che quindi è molto sospetto. Lo riporto a ogni modo perchè molto ingegnoso: « Coloro che hanno uso di scienze natu-
» rali mi comprenderanno di botto. Le condizioni estrinseche ac-
» compagnano le cause intrinseche; vale a dire che, quando que-
» ste sono potenti, quelle sono favorevoli, e viceversa. Il che
» accade non solo perchè l'intrinseca vitalità è di già per sè una
» forza rispettata e che si fa rispettare, ma anche perchè — quando
» trattasi delle grandi nazioni che portano la battuta — alla po-
» tente vitalità di una nazione di rado corrisponde quella di un'al-
» tra. Alle nazioni di un continente accade nelle loro relazioni
» quello che nella natura, governata dal principio della conserva-
» zione della forza: un centro di attrazione si alimenta a spese
» della sottrazione del circostante fluido, e all'innalzamento geo-
» logico d'una regione coincide l'abbassamento di un'altra. Que-
» sta è una legge che risulta *a posteriori* e per dimostrare la quale
» si potrebbe recare in mezzo tutta la Storia. Si scorgerebbe che
» ogni nazione ha il suo momento, e che in quel momento essa è
» non pure robusta, ma la più robusta. Ella incarna il principio
» della forza in quel dato momento: ella produce le migliori teste
» di uomini e probabilmente anche di solfanelli. Nell'urto con
» altra nazione essa deve vincere a numero presso che pari, sino
» a che dura in lei il calore latente e raggiante; ma se questo ca-
» lore ad altra passa, allora ella deve tramontare e tramonta
» inesorabilmente. Per siffatta legge la Francia del 92 doveva tro-
» var di fronte deboli e vecchie monarchie, come quella del 70
» doveva sfasciarsi per l'urto della nuova potenza germanica. Nè
» mi state a dire quello che poi per cortesia compiacente ho detto

» di sopra, cioè che anche la palla del 92 si sarebbe scoperta es-
» sere di vetro se avesse avuto a sostenere l'urto di una di bronzo,
» perchè vi risponderò che questa palla non era fusa, e che i po-
» tentati di quel tempo si sollazzavano a soffiar le bolle nei loro
» cannelli. »

È egli così moralmente e fisicamente necessario, come l'autore enuncia, che all'altezza di una nazione risponda con indeclinabile riscontro il deterioramento delle altre? È esso il caso dei due recipienti di uno stesso livello, dove uno non può arricchirsi di liquido che privandone l'opposto? È proprio così povero il mondo nella produzione degli elementi morali e materiali di prosperità e di grandezza, da non essercene in nessun modo per tutti? Se il Marselli ha inteso con ciò semplicemente di negare la possibilità delle equipollenze economiche, statistiche o militari, noi saremo con lui; se intese affermare la conseguente necessità di alcune preponderanze nel mondo politico e civile, saremo egualmente con lui; se poi si spingesse fino ad affermare la loro fatale potenza di assorbimento, e *a priori* negasse possibilità di vittoriosa resistenza a questa specie di dominio universale di un sistema o di un interesse, io lo appunterei di portare la teoria all'assurdo, e i primi a provargli che oggi non vi ha di irresistibile che una sola legge, quella del progresso ragionevole, sarebbero per l'appunto gli uomini di guerra e di Stato della Germania, fidenti sì nella potenza, ma increduli della onnipotenza della patria anche unita, la quale, oggi medesimo, vogliono rinfiancata di alleanze e circondata di adesioni interne ed esterne. Io non credo che sia da credere alla esclusività di nessun bene. Io affermerei, come Vittorio Emanuele a San Martino, *che vi è della gloria per tutti*. Se non che il Marselli, il quale se, invece che di storia militare, fosse un professore di scienze di Stato, sarebbe stato portato dal domma precedente ad aggiungere chi sa che altro scolastico o di apocalittico alla teorica delle irresistibilità, esce invece in una sentenza che vale tant'oro: « Lasciamo una buona
» volta di far la storia preoccupandoci più di quello che non è
» accaduto, che di quello che è; anzi di quello che sarebbe av-
» venuto se non fosse avvenuto ciò che avvenne, che di quello che
» avvenne. Spiegare i fatti come si svolsero, ecco la Storia posi-
» tiva. Il rimanente è noiosa, oziosa occupazione di spiriti vani. »

Nè inculca soltanto di così fare, ma fa, quando tratta materia militare, e segnatamente dove paragona tra loro le due campagne del 1792 e 1870 in Sciampagna.

Mi guarderò molto bene dal rifare, sia pure con tutto il rispetto dovuto alla sventura anco quando essa non sa rispettare se medesima, il lavoro di un arguto cittadino berlinese, intitolato: *La letteratura francese durante la guerra del 1870*. Nondimeno quando io ricordo quella del 1792, e il guasconesco titolo di *termopili* della Francia, onde furono non so se dire onorati o canzonati i modesti boschi dell'Argonne, non posso a meno di notare quanto c'è di vero, e non occasionalmente ma caratteristicamente vero, in quella terribile pubblicazione. Termopili! chi sarebbe, di grazia, il Leonida? Il Dumouriez? ma egli stesso ebbe il buon senso e la buona fede di sclamare: — Guai a noi se avessimo avuto dinanzi il gran Re! — Infatti che cosa sarebbe stato di lui e delle così dette Termopili, se il Brunswick non avesse dubitato lungamente prima di lasciarsi alle spalle Metz e Thionville, e non fosse rimasto lì a dondolarsi sui piani della Mosa? Ovvero se il Clerfayt, il quale aveva la via più breve, avesse spezzato la di lui marcia di fianco lungo il fiume e sul ciglio anteriore della foresta? Eppure di coteste Termopili della Francia e di tutte le memorie del 1792 riboccavano un anno fa le colonne di tutti i giornali, e le teste di tutti i saputi! Ma, lasciando anche in pace il gran Re, se Brunswick e Clerfayt fossero stati informati delle mosse dell'esercito repubblicano, se, come il Quartier Generale del 1870, essi avessero disposto di quelle fazioni avanzate che sono un velo al nemico e un occhio a sè, la congiunzione del Dumouriez e del Kellermann sarebbe essa mai stata possibile? e, viceversa, venendo al 1870, se dalla Marna alla Mosa ogni sentiero non fosse stato battuto, ogni cosa esplorato e tastato, il Moltke avrebbe egli intuito il 25 quel movimento verso Stenay che il Mac-Mahon non compiva che il 29, e pensato a volgere al Nord il 3° e 4° esercito ed occupato il Croix-au-Bois prima di lui, obbligandolo a divergere a sinistra, a separarsi dal De Failly e a retrocedere su Sédan?

Come è felice il Marselli dove dice che in questa circostanza il *principe* ereditario è il Dumouriez che *si muove per la corda!*

Questi sono invero dei *se* molto fecondi; senza di questi anzi non si ragiona. A chi non è capace di farseli, la lettura della storia è una fonte di errori. E infatti spessissimo è tale! Pochi leggono; di quei pochi la maggior parte leggendo disimpara, perchè accetta i fatti e li traduce senz'altro in precetti con quella specie di abdicazione morale che è effetto dell'inerzia e causa della pedanteria. Non sarà mai raccomandata abbastanza

ai nostri giovani ufficiali la lettura del primo capitolo di questo secondo volume che contiene in precetto e in esempio la scienza e l'impiego dei veri *se*. De' goffi invece e de' falsi, a proposito della guerra del 1870, ne ho sentiti molti, e anche da gente di merito. Eccone parecchi.

Se i Francesi avessero osato! *Se* avessero imitata la tattica dello Shermann e fatta una punta nella Germania meridionale! — Ma in tal caso, c'è da sentirsi rispondere, stringendosi nelle spalle, da qualunque soldato di grosso buon senso, in tal caso bisognavano due cose: essere pronti prima, ed essere, se non di più, almeno altrettanti. — Sicuro! ma *se* i Francesi fossero stati pronti e altrettanti? — Per essere pronti, signori miei, bisognava avere un tutt'altro ordinamento; per essere altrettanti, non bastava mica la stessa popolazione; avere gli uomini non è lo stesso che avere i soldati; averli a casa, non è lo stesso che averli sotto le bandiere. — Anche questo è fuor di dubbio, ma indipendentemente dal numero al principio della campagna *se* il quartier generale francese fosse stato informato di tutto, come il prussiano! — D'accordo, signori! ma bisognava avere un 70,000 cavalli e poterli far montare sia pure da 60,000 idioti, ma accanto a loro da un 8 o 10,000 giovani intelligenti. — E la gente a cui non vengono meno mai quei tali *se* e *ma* che il proverbio gabella per due *citrulli da Adamo in qua*, a ripetere ancora: — Oh *se* la Francia avesse avuto tutto ciò, e poteva averlo! — Sicuro che poteva, ma allora avrebbe avuto, con tutto il resto, anche il servizio obbligatorio! e chi dubita che la Francia cogli stessi ordini, o con altri equipollenti, colle stesse forze personali e materiali, in fine con tutte le cose pari, non potesse vincere e stravincere? E che cosa significano tutti questi *se*, che riescono per l'appunto a confermare che senza le cose pari o vicine alla parità, la stessa fortuna restava impotente e la disfatta diveniva fatale? — Richiamare storicamente le memorie del 1792 è gratuito, richiamarle militarmente è assurdo. E quello che il Marselli dimostra per questi due momenti storici, agevolmente potrebbe dimostrarsi di tutti, o quasi, gli altri. Un generale che pretendesse rifare una battaglia od una campagna come si calca un disegno, non avrebbe maggiori probabilità di vittoria di chi si mettesse in capo di rifare uno scacco matto dello Stamma, del Filidoro o altro classicone, senza prima vedere se l'avversario sia o no obbligato alle mosse che condussero gli avversarii di quei sommi a quelle strette. Tutto ciò dimostrò perfettamente il Marselli. Restava però da dire con

quali temperamenti e con quali coefficienti gli esempi storici, sfrondati di tutta la parte accidentale, possano condensarsi in formule precettive.

L'autore si riserva senza dubbio di esporcelo un'altra volta; io non so perdonargli di non averlo detto abbastanza chiaro in questa.

Egli con verità ed efficacia particolare, lanciò le sue giuste accuse contro gli spiriti dissolventi, i quali, secondo lui e secondo tutti, contribuirono all'immenso disastro della Francia. Vi sono effettivamente, ora più che mai, dei vermi umani i quali rodono le istituzioni non altrimenti da quel che il tarlo si roda a volte il legno del quale offende poco o punto la superficie, ma cui leva ogni interna sostanza e vigore. Sono costoro che in Francia hanno detto: — L'esercito è distrutto. Ora a noi la lotta, e la vittoria è certa! —

Se questi signori avessero letto la vera storia, la quale vera storia, chi abbia fior di critica, impara più o meno a conoscere anche leggendo quella falsata, non avrebbero sclamato invece, come del resto tutta la spettatrice Europa: La rotta è certa? « Quel po-
» polo — dice il Marselli — il quale anzi tempo si lascia sedurre
» da dottrine cosiffatte e prende a schifo lo spirito militare, tra-
» sformasi in un popolo imbelle, facile vittima dell'altrui vigore.
» Quando in un'epoca di lotte fra nazioni voi non vi accontentate
» di spargere principii più equi ed umanitari; ma ponete l'inge-
» gno artistico a creare romanzi, in cui la gloria militare è co-
» perta di ridicolo e l'eroe è un pusillanime, qual meraviglia che
» si lascino giungere i Tedeschi a Parigi per assistere allo spet-
» tacolo della colonna Vendôme abbattuta da mani francesi? I si-
» gnori Erckmann e Chatrian, gli autori dell'*Histoire d'un paysan*,
» del *Conscrit de 1831*, di *Waterloo*, non hanno in questo fatto la
» loro parte di responsabilità e non si saranno fermati un mo-
» mento a meditare sulle conseguenze dei loro lavori? Ma d'altra
» parte io considero che il mondo è un fatto complesso, e il pro-
» gresso è la risultante necessaria di necessari elementi opposti.
» Ci vogliono adunque nell'armonia istorica anche i libri che ap-
» parecchiano un periodo di maggior predominio delle idee di pace;
» ma almeno mi si concederà che quando un popolo si affida cie-
» camente e precocemente ad una forza troppo da avvenire, smar-
» risce il senso del presente, perde l'equilibrio e cade. *Lavorare*
» *al trionfo delle idee umanitarie, senza sfrondare gli allori di coloro*
» *che espongono la vita a difesa del proprio paese, senza svilire lo*

» *spirito militare, che insino a quando durano le guerre è la sal-*
» *vezza della civiltà ed è un sacro fuoco che non si può accendere*
» *a volontà nell'ora del bisogno: ecco la condotta degna di popoli*
» *seri e di scrittori nobili.* »

Ed ecco quella che egli ha tenuto, sebbene abbia poi giudicato con indulgenza soverchia alcuni degli uomini i quali hanno pronunziato od assentito, a proposito dei soldati nazionali, il troppo famoso: *apprenons-leur la vertu de l'indiscipline*, e che dopo insegnato cotesta facile virtù, raccoltine i frutti, sclamarono: *L'armée est détruite. A nous maintenant la lutte, et la victoire est certaine!*

Bisogna ricordarsi che se nell'ordine fisico vi sono veleni i quali sono anche farmachi, nell'ordine morale e civile non è punto così. Dell'arsenico si potrà dire che in certi casi uccide e in certi altri guarisce, ma dell'indisciplina o del libello no. I dissolventi morali e sociali avranno sempre effetti deleterii, strazieranno sempre esercito, società, famiglia, tutto e tutti.

Gli uomini che tirano a distruggere l'esercito non possono surrogarlo. Dato e non concesso, che cotesta genia fosse almeno brava e sapesse dirigere le sue carabine, essa non saprebbe in verun caso dirigere le sue ferrovie, i suoi telegrafi, le sue munizioni e provvigioni e sopra tutto gli ordini e l'ordine.

Oggi la guerra, giova ripeterlo le cento volte, non rappresenta il paragone delle sole armi, ma quello della rispettiva somma di forza, di ricchezza, di moralità, di serietà (tutta roba che in ultimo è proporzionale allo sviluppo della scienza) di ciascheduna delle parti combattenti.

Ercole ha sposato Minerva: è inutile che i *routiniers* protestino perchè impalmata senza loro consenso; il matrimonio è bello e fatto. Bravo Ercole! sclama, vero *Cicero pro domo*, il Marselli. Così è! Gran ventura in vero che il figlio di Alcmena, una volta buono a nient'altro che a ruotare la clava, sia diventato una persona di merito, abbia il cervello sviluppato quanto il bicipite, e da ultimo, invece di invaghirsi di una Onfale, capace di gloriarsi di farlo filare, ami una Dea per bene la quale lo fa invece scrivere e disegnare. Ciò significa che oggi gli è involto in due campi, vale a dire Ercole due volte.

PAULO FAMBRI.

CHI SA IL GIUOCO NON LO INSEGNI.

PERSONAGGI.

La Marchesa SOFIA DI CASTELFRANCO.
Il Barone TEODORO GRIMALDI.
Il Cavaliere GIULIO VERGATI.
Il CONTE.
Un SERVO.

ATTO UNICO.[1]

La scena accade nella villa della MARCHESA DI CASTELFRANCO in una sala addobbata con ricca e squisita eleganza. Una porta comune nel fondo; una a destra degli Attori che dà nel quartiere della padrona di casa. Nella parete opposta una finestra. Sofà, sedie, paniere di fiori. Sul davanti due tavolini, ai due lati della scena. Vestiario da estate.

SCENA PRIMA.

La MARCHESA, *Il* CONTE, *Un* SERVO.

(*Il Servo in piedi nel fondo della scena regge un quadro a olio che è il ritratto della Marchesa. Questa sta davanti alla tela osservandola. Il Conte è seduto sul davanti presso il tavolino di sinistra.*)

MARCHESA (*venendo sul davanti*).
Non mi piace.
SERVO. Lo devo dunque metter, signora,
Nella camera verde?
MARCHESA. Lascialo lì per ora.
(*Il Servo depone il quadro sopra un sofà e parte. La Marchesa siede presso il tavolino di destra e ricama. Pausa.*)
MARCHESA. Conte?
CONTE. Eh?
MARCHESA. Siamo alle solite!
CONTE. Come dire?
MARCHESA. S' annoia.
CONTE. No. (*Pausa; il Conte sbadiglia.*)

[1] Questo lavoro non è stampato per intiero, è l' Autore se ne riserba tutti i diritti di proprietà per la rappresentazione.

MARCHESA. Conte?
CONTE. Eh?
MARCHESA. Se sbadiglia!...
CONTE. Ma che ho da fare, gioia
Bella?... è suonato il tocco.... nell' ora che è passata
Dopo la colazione, ho fatto una girata
Nel bosco, disturbando gli amori alle cicale,
Ho fumato il mio sigaro, leggiucchiato il giornale,
Rimesso l' oriolo.... Ora stavo qui zitto
A contar gli amorini dipinti nel soffitto....
Quel che c' era da fare l' ho fatto....
MARCHESA. Meno che
Trattener gli sbadigli e discorrer con me.
CONTE. E discorriamo dunque (*si alza e va presso la Marchesa*).
Che ricami?
MARCHESA. Un cuscino.
CONTE. Ah! già!... (*pausa*). E questo fiore che cos' è?
(*accennando il telaio*).
MARCHESA. Un gelsomino
Di Spagna.
CONTE. Molto bello! (*pausa*). E che ci va quaggiù?
(*come sopra*).
MARCHESA (*alzandosi indispettita e posando il telaio*).
Una rosa del Bengala.... ma non ne posso più.
CONTE. Che c' è?...
MARCHESA. Senta, io le rendo, Conte, la sua parola;
Meco si secca; dunque meglio è ch' io resti sola.
Vada pure, ripigli le abitudini sue....
CONTE. Non mi secco.
MARCHESA. Ho da dirlo? Ci secchiam tutti e due.
CONTE. Ah!
MARCHESA. Scusi veh! se parlo con troppa libertà.
D' altra parte....
CONTE. Sofia?...
MARCHESA. Che vuole?
CONTE. Vieni qua.
(*la Marchesa s' accosta*).
Io t' ho veduto nascere e ti vuo' ben, lo sai....
MARCHESA. Ma perchè quand' è meco non apre bocca mai?
CONTE. Silenzio; parlerai quando abbia finito.
Son due anni, fra poco, che è morto tuo marito....
MARCHESA. Pover' uomo!
CONTE. Davvero! marito più cortese
Non si trova; è partito per l' altro mondo un mese
Dopo le nozze.

MARCHESA. Oh! via Conte!

CONTE. Lasciami dire,
Era vecchio e gottoso, fece bene a morire.
Tu l'avevi sposato per forza....

MARCHESA. Ah questo sì....

CONTE. Dunque? tu mi dicesti il giorno in cui morì:
Io son vedova, Conte, tornare a casa mia
Non posso....

MARCHESA. No di certo; mi manderebbe via
Subito la matrigna, e mio padre che l'ama
Ciecamente, che sempre appaga ogni sua brama,
Non saprebbe pigliare le mie parti.... Ah! perchè,
Povera mamma mia, non sei sempre con me?

CONTE. Sola, aggiungevi, e compio ora appunto i vent'anni,
Della libertà mia ho tutti quanti i danni
E non un de' vantaggi.... io me ne persuasi....
A rimanere teco mi pregasti.... e rimasi.

MARCHESA. È pentito?

CONTE. No; sono e sarò finchè campo
Un gentiluomo fatto sopra l'antico stampo,
E quello che ho promesso lo manterrò, sta' certa;
Ma tu non puoi pretendere ch'io goda e mi diverta
Qui in campagna, sepolto tra' boschi, io che da un pezzo
A viaggiare tutta l'estate sono avvezzo....
A godermi l'autunno girellando qua e là
Per l'Italia, a passare tutto il verno in città
Tra le feste, i teatri e i balli dove almeno....

MARCHESA (*ironicamente*). Posso ballare un poco....

CONTE. Eh! se non ballo, ceno,
Guardo, discorro....

MARCHESA. Dunque ha finito?

CONTE. Ho finito.

MARCHESA. Conchiuda.

CONTE. Dio t'ispiri a ripigliar marito.

MARCHESA. Ho bene, caro Conte, le sue parole intese,
Ma, se non vuol mutare ogni giorno paese,
Non arrivo a capire di che cosa si lagni;
Di star qui sempre? Ier l'altro siam tornati da' bagni....
Per quetar nell'estate scorsa cotesta smania
Di movimento, venni con lei fino in Germania....
Ed or per ricompensa mi sento dir che qui
Con me sta per impegno.

CONTE. Non ho detto così.

MARCHESA. L'ha detto.

CONTE. E se l'ho detto che male c'è?

MARCHESA. Mi pare
Che almen per cortesia, Conte....
CONTE. Lasciamo andare.
Quando siamo arrivati verso la sessantina
Ci può esser permesso....
MARCHESA. No, con una donnina
Gaia, culta, simpatica....
CONTE. Modesta, come sei!...
MARCHESA. Io non fo che ripetere quello che ha detto lei
Tante altre volte!... eh via, si mantenga sincero
(*Con grazia.*) Mi guardi bene: sono carina non è vero?...
CONTE. Se' una gran pazzerella!...
MARCHESA (*con brio*). Dunque, caro signore,
Smetta di far l'uggìto, torni di buon umore,
E se in città si parla cogli amici, mi pare
Che in campagna si possa un po' con me parlare.
CONTE. Ma di che? Tu hai vent' anni, io sessanta tra poco;
Tra me e te ci corre quanto tra l' acqua e il fuoco.
Tu vagheggi de' sogni, io rammento le istorie,
Tu vivi di speranze, io vivo di memorie,
Delusioni ed inganni, esperienza e poesia
Di che vuoi che discorrano tra lor, figliuola mia?
(*La Marchesa riprende il telajo.*)
Sì, torna a trastullarti colla lana e coll' ago,
Io ricomincio a battere sul *Delenda Carthago.* —
Bisogna ripigliare marito. —
MARCHESA. È presto detto!...
Trovarlo questo suo marito benedetto!
CONTE. Eh! Eh! basta cercare si trova....
MARCHESA. Ma che crede?
Ch' io voglia così dare il mio cor, la mia fede
A un di que' tanti sciocchi che mi vengon davanti,
Che mutano ogni giorno gli amori,... come i guanti?
Voglio un uomo che mi ami davver; se no, non preme....
Resto in campagna,....
CONTE (*sospirando*). Ossia, noi ci restiamo insieme.
E.... dimmi.... che ti pare del Cavalier?
MARCHESA. Perchè
Mi fa questa domanda?
CONTE. Eh! viene qui da te
Puntualmente ogni giorno; (*guard. l'oriuolo*) arriverà a momenti....
E mi pare che queste sue visite frequenti,
E poi l' esser venuto a dimorar qui accanto
In villa di suo zio, il Duca di Colsanto,
Sieno prove sicure....

MARCHESA. No, Conte; anch' io dapprima
L' ho creduto; ma poi.... ha per me della stima....
CONTE. Ma.... sta qui per dell' ore.... Si può sapere almeno
Di che cosa ti parla?
MARCHESA. Che so? del più e del meno.
CONTE. Ah! ah! del più e del meno!... curiosa gioventù!...
Colle donne io parlavo solamente del più!
È un Signore....
MARCHESA. Lo credo....
CONTE. D' antica nobiltà.
MARCHESA. Ho piacere.
CONTE. È poeta e pittore.
MARCHESA. Sarà,
Ma non ho visto un quadro di lui, nè letto un verso.
A me non pensa.... dunque parlarne è tempo perso.
CONTE. Parliamo di quell' altro.
MARCHESA. Quale?...
CONTE. Il Baron Grimaldi.
MARCHESA. Ah! s' è accorto?...
CONTE. L' ho visto ai bagni di Pancaldi
Farti una corte assidua.
MARCHESA. Promise di venire
A trovarmi.
CONTE. E.... ti piace?
MARCHESA. Ecco.... non so che dire:
È un uomo di spirito ... ha bei modi.... è gentile,
Sa lusingar la nostra vanità femminile....
Lo conosco da poco.... credo, s' ho a dir la mia,
Ch' abbia ingegno.... ma a cuore non so poi come stia.
Quando parla sto attenta, e se scherza sorrido,
Insomma, mi diverto con lui.... ma non mi fido.
CONTE. (Di questo non si fida, quell' altro le dà noia....
Ho capito; in campagna io ci lascio le cuoja).
(*Suonano le due.*)
MARCHESA. Come! di già le due?... e ancora ho da vestirmi!
Abbiam ciarlato un' ora.... e poi, sa, venga a dirmi
Che non c' è da parlare....
CONTE. Eh! su questo argomento!...

SCENA SECONDA.

La MARCHESA, *il* CONTE, *un* SERVO.

SERVO (*annunziando*). Il signor Cavaliere Vergati.
CONTE (*alla Marchesa*). Ecco....

MARCHESA (*al servo*). Un momento
(*Al Conte piano*) Conte, faccia il piacere di trattenerlo; io torno
Fra poco. (*Al Servo*) Fate entrare (*via a destra*).

SCENA TERZA.

Il CAVALIERE *introdotto dal* SERVO, *il* CONTE.

CONTE. Cavaliere, buon giorno.
CAVALIERE. Buon giorno, sig. Conte. La Marchesa?
CONTE. È di là.
CAVALIERE (*con premura*). E sta bene?
CONTE. Benissimo: fra poco tornerà.
(*Il Conte trae da una cassetta elegante posta accanto al telajo due sigarette.*)
Vuole una sigaretta, Cavaliere? Sofia
Permette che si fumi; (*mostrandole*) Serraglio o Latakia?
CAVALIERE (*ricusando*). Grazie.
CONTE (*fuma; pausa, poi*): E che c' è di nuovo?
CAVALIERE. Ma! nulla!...
CONTE. (Con quest' orso
Bisogna sudar sangue per attaccar discorso.
Parlerà se ne ha voglia!)
CAVALIERE (*vedendo il ritratto*). Oh Dio!
CONTE. Che cos' è stato?...
CAVALIERE. E chi è quella bestia di pittore, che ha osato
Fare un ritratto simile?
CONTE. Come! le piace poco?
CAVALIERE. Punto: è una bricconata da buttarsi sul fuoco;
Non vede?...
CONTE. Nulla; in questo io sono inglese, amico;
Ammiro tutti i quadri senza capirne un fico.
CAVALIERE. Ma venga qua; ma guardi bene; dov' è il sereno
Riso della Marchesa? dove quel volto pieno
Di vita? e quelli occhi umidi, e que' capelli
Di cui, in vita mia, non ho visti i più belli?
CONTE. (Eh che fuoco!) Può essere....
CAVALIERE. Dica è addirittura....
CONTE. E.... anche lei, m' hanno detto, s' occupa di pittura!...
CAVALIERE (*con melanconia*). Un poco: per svagare la noia che non posso,
Per quanti sforzi faccia, togliermi più d' addosso,
Passo tutto il mio tempo, o almen la maggior parte,
A sporcar delle tele e imbrattar delle carte.
CONTE. (Ah!... non mi persuadono, se venissero in mille....

Questo è un innamorato, o io sono un imbecille!)
Annoiarsi a.... quant'anni?

CAVALIERE. Fra poco ventitrè.

CONTE. A me non accadeva.... Prenda moglie.

CAVALIERE. Perchè
Mi dà questo consiglio, scusi?

CONTE. È facile a darsi;
Chi si secca a star solo cerchi d'accompagnarsi.

SCENA QUARTA.

Il CONTE, *il* CAVALIERE, *un* SERVO.

SERVO. Signor Conte.

CONTE. Che vuoi?

SERVO. Il fattor va alla fiera,
Ha comandi da dargli oltre quelli d'ier sera?

CONTE. Ora non posso....

SERVO. Dice che scusi.... ha da andar via....

CONTE. Digli tu.... (*al Servo*). Mi permette?
(*Il Cav. s'inchina, il Conte va nel fondo a parlar piano col servo.*)

CAVALIERE (*da sè*). Quanto tarda Sofia!
Oh! verrà!... ma che importa? rimarrà meco sola,
E non avrò il coraggio di dirle una parola:
Oh! se ella sapesse come le voglio bene!...
Ma perchè non lo dico? e soffro queste pene
Da un anno? ed ogni giorno accresco il mio tormento?
Oh! bisogna risolversi, e far proponimento
Di dir tutto oggi.... Oggi! e il coraggio?... L'avrò,
Voglio averlo.... Ma e poi.... se mi risponde un no?
Oh! son proprio un fanciullo!.. Come è bella! (*guardando il ritratto*).

SERVO (*parte*).

SCENA QUINTA.

Il CONTE *e il* CAVALIERE.

CONTE (*tornando sul davanti; a voce alta*): Ecco fatto....
(*da sè*). Me l'aspettavo! in estasi lì davanti al ritratto
(*forte*). Cavaliere!

CAVALIERE (*scuotendosi*). Oh!... lei, Conte?... riflettevo.

CONTE. Scommetto
Che ci dò? rifletteva sopra quel che le ho detto.

CAVALIERE. (Che noioso!)

CONTE. Ci pensi alla proposta mia,
Prenda moglie, mi creda.... (e mi faccia andar via).
CAVALIERE. Pigliar moglie non mica è come bere un uovo..!
Sceglierla non è facile.
CONTE. Per questo io gliela trovo....
E di suo genio, caro Cavaliere (*con intenzione*).
CAVALIERE. Cioè ?...
Non intendo.
CONTE. Eh! lo credo.... m' intendo io, da me.
CAVALIERE. (Che abbia indovinato qualche cosa ? che n' abbia
Parlato alla Marchesa ? (*guarda il Conte che sorride*).
Ride.... mi fa un rabbia....)
CONTE. Ce l' ho io la moglie che le convien....
CAVALIERE (*fa una spallata e va verso il fondo*).
CONTE. (S' è scosso....
Ma se si vede subito che è cotto a più non posso.)
Guardi, ecco la Marchesa....

SCENA SESTA.

La MARCHESA, *il* CONTE *e il* CAVALIERE.

CAVALIERE. Marchesa....
MARCHESA. Cavaliere,
Ho interrotto un discorso ? mi facciano il piacere
Di seguitare.
CONTE. Oh ! niente; parlavam....
CAVALIERE (*subito*). Del ritratto.
MARCHESA. Oh appunto dica : come le pare che sia fatto ?
CONTE. Non gli piace.... mi ha detto che....
CAVALIERE (*subito*). Il tocco è un po' stentato,
Queste carni son tinte.... quel rapporto è sbagliato...
CONTE. (Bella ! con me parlava de' capelli e degli occhi,
E con lei parla invece di rapporti e di tocchi !
Che non sia innamorato ?)
MARCHESA. Ma c' è la somiglianza ?
CAVALIERE. Sì ; ma il pittor, per certo, non nutre la speranza
D' averla fatta tanto bella quanto la fe'
Natura insuperabile.
CONTE. (Sfido a dir che non è !)
MARCHESA. Oh ! Cavaliere, grazie tante del madrigale.
CAVALIERE. (Ora l' avrei coraggio.... ma c' è quell' animale
Del Conte lì impalato !)
CONTE. (Qui, se non vado via,

Ci faccio il terzo incomodo.).... Me ne vado Sofia
Per un pochino (*piano alla Marchesa, mentre le stringe la mano*).
Aspettati grandi cose.

MARCHESA. Cioè?

CONTE. Grandi cose....

MARCHESA. Ma pure?

CONTE. Oh! le vedrai da te.
Cavaliere.... (*piano*). Coraggio.... più tardi si combina,
Stasera si fa tutto, e io parto domattina (*via*).

SCENA SETTIMA.

Il CAVALIERE *e la* MARCHESA.

MARCHESA. (Che voglia dire il Conte?)

CAVALIERE. (Si combina.... che cosa?) (*lunga pausa*).

MARCHESA. La conversazïone per ora è spiritosa,
Che peccato!... un bel giovane! ed eccovelo lì,
Non sa dir due parole....

CAVALIERE (*accostandosi risoluto alla Marchesa quasi con un grido*).
Marchesa....

MARCHESA. Eh?

CAVALIERE (*sconcertato*). Di chi
È quel ritratto?

MARCHESA. Oh quasi, sa, m' ha fatto paura
Con quel grido.... È d' un giovane milanese.... Mottura.

CAVALIERE. (Oh, se trovassi il verso!).... Di dov' è?

MARCHESA. L' ho già detto
Di Milano.... (è astratto anche.... mi fa un dispetto!...)

CAVALIERE (*sedendosi presso la Marchesa*).
Marchesa senta....

MARCHESA. Parli.

CAVALIERE. Mi perdoni, se io....

MARCHESA. Dunque?

CAVALIERE. Ecco.... Marchesa....

MARCHESA. Ma parli, santo Dio!

CAVALIERE (*sconcertato*). Non par che quella tela sia d' un napoletano.

MARCHESA. Ma cosa c' entra Napoli? ho detto è di Milano ...
Zitto,... sento un cavallo.... qualchedun che è venuto.

CAVALIERE (*alzandosi*). Come si fa a spiegarsi? non stiam soli un minuto.

MARCHESA. Chi sarà?

CAVALIERE (*guardando dalla finestra*). Vedo il Conte salir per lo scalone.

SCENA OTTAVA.

BARONE, CONTE *e* DETTI.

CONTE (*entrando*). Entri pur, faccio io l' ambasciata. — Il Barone
Grimaldi.
CAVALIERE. Teodoro!
MARCHESA. Lui!
BARONE. Marchesa buon giorno
Mantengo la promessa che le feci a Livorno,
Di venirla a trovare in campagna.... Scommetto
Che dubitava....
MARCHESA. Proprio così; chi glielo ha detto?
BARONE. Oh perchè non fidarsi?
MARCHESA. Eh! perchè le promesse
Di questa specie hanno tutte le sorti istesse.
« Quando parte Marchesa? » doman l' altro « e va.... dove? »
In campagna. « Oh ci vengo a prender le sue nuove. »
Non faccia complimenti. « Le pare! » e ad uno ad uno
Tutti dicon lo stesso.... ma non vien mai nessuno.
Chi va via si dimentica, e la ragione è questa....
Si spende meglio il tempo nel pensare a chi resta.
BARONE (*piano alla Marchesa*). Oh non lo crede!
MARCHESA (*piano al Barone*). Eccome! se no non lo direi
Perchè quel che fan gli altri non lo avrebbe a far lei?
BARONE. Com' è cattiva oggi!
MARCHESA. Eh son sempre un pochino.
BARONE. Non m' era parso....
MARCHESA. Eppure.... Conosce il mio vicino?
BARONE. Il suo vicin?
MARCHESA. Non vede? (*accenna il Cavaliere che è rimasto nel fondo presso la finestra*).
Il Cavalier Vergati....
BARONE. Giulio!
CAVALIERE. Teodoro!
BARONE. Eccome lo conosco! siam stati
Amici da ragazzi si può dire;
CONTE. Però
Ella ha da aver più anni;
BARONE. Eh sicuro che li ho....
A momenti scavalco i trenta.... (*al Cavaliere*). Oh finalmente
Ti si rivede! hai fatto molto parlar la gente....
Sei sparito!...

CAVALIERE. E la gente se n' è data pensiero
Di questa assenza mia? Troppa bontà davvero!
BARONE. Per una settimana.... poi, lo sai come avviene....
Buon viaggio a chi parte....
CONTE. E buon giorno a chi viene.
MARCHESA. Gli assenti han sempre torto.
BARONE. Eh! Marchesa.... secondo.
È ver che nel continuo viavai del bel mondo
Gli uomini, sieno pure amabili, eleganti
Quanto mai si può dire, non lasciano rimpianti
Durevoli partendo; ma invece se va via
Una donna, modello di beltà e cortesia,
Lascia lungo ed immenso desiderio di sè.
CONTE. Dunque han dimenticato, pover' uomo, anche me?
BARONE. Lei no!
CONTE. Perchè da questo oblìo, scusi, mi esenta?...
BARONE. Sanno che è qui.... l' invidiano... e chi invidia rammenta.
MARCHESA. Sempre cortese....
CONTE. Senti?... desto invidia, Sofia....
(È un peccato mortale proprio buttato via!...)
CAVALIERE. (Se avessi la franchezza sua.)
MARCHESA. Viene da Livorno?
BARONE. No, da Montecatini: mi son fermato un giorno
O due.
CONTE. Non per salute?
BARONE (*accenna di no*).
CONTE. Per divertirsi?
BARONE. Oh guai!...
Soggiorno più noioso non l' ho trovato mai.
Il giorno è troppo caldo, si sta in casa; è umidetto
La sera, e non conviene uscire; e si va a letto.
Dormicchiar la mattina fino a tardi è un piacere....
No, bisogna svegliarsi.... si va al Tettuccio a bere
L' acqua; e lì senza avere punta sete, s' ingozza
Sette o otto bicchieri; e poi lesti.... in tinozza.
Insomma se quell' acqua, come ho sentito dire,
Guarisce il mal di fegato, l' uggia lo fa venire.
MARCHESA. E chi c' è?
BARONE. Un consesso di mummie. La Marchesa
Genziani con la figlia, il Duca di Valchiesa,
Tutti quanti i Viraghi, la contessa Larini....
CONTE. Questa non è davvero una mummia; ha i piedini
Più belli ch' io conosca.
BARONE. Sicuro, il male sta
Che quei piedini, sono parecchi anni che li ha.

CONTE. Oh, parecchi! ma quanti anni le dà in sostanza
Alla Contessa?
BARONE. Io? punti — la n' ha da sè abbastanza.

SCENA NONA.

I PRECEDENTI *e un* SERVO.

SERVO. Il giardinier, signora Marchesa....
MARCHESA. Le verbene
Prepari, e aspetti un poco giù nel giardino. (*Servo via.*)
CONTE (*piano alla Marchesa*). Ebbene?
Cosa t' ha detto?
MARCHESA. Chi?
CONTE. Il Cavalier....
MARCHESA. Ma che
Doveva dirmi?
CONTE. (Dunque tanto cotto non è!)
MARCHESA. Oh! con loro, Signori, non faccio complimenti.
BARONE. Oh! Marchesa.
CAVALIERE. Le pare!
MARCHESA. Ritornerò a momenti.
S' intende già che tutti restano a pranzo qui.
CONTE. E si pranza, lo sanno, alle quattro.
MARCHESA (*al Barone che le ha presa la mano e la stringe fra le sue*).
E così?
BARONE (*piano*). Vada; lo sa, oramai il mio cor non ha tregua,
E dovunque ella vada forza è che anch' ei la segua.
MARCHESA. Badi di non stancarlo quel cor; che non accada
Che appunto nel seguirmi, rimanga a mezza strada.
(*Via dal fondo.*)
BARONE. Ma in giardino potremmo scender tutti mi pare.
CAVALIERE. No, ti prego, rimani.
BARONE. Perchè?
CAVALIERE. T' ho da parlare.
BARONE. Allora è un altro conto.
CONTE. Servo loro devoto;
Io colgo l' occasione per fare un po' di moto. (*Via dal fondo.*)

SCENA DECIMA.

Il CAVALIERE *e il* BARONE.

CAVALIERE. Tëodoro, la nostra vecchia amicizia invoco,
Ho bisogno di un grande servigio.

BARONE. Per quel poco
Che posso far, son pronto.
CAVALIERE. Oh! non c' è da far niente,
Si tratta d' un consiglio....
BARONE. Se sarò competente....
CAVALIERE. Amo....
BARONE. Ah! non c' è che questo?
CAVALIERE. Amo un angelo, eppure....
Non ridere....
BARONE. Non rido mai sulle altrui sventure.
CAVALIERE. Amo da un anno....
BARONE. Come? son sei mesi soltanto
Che ci hai lasciati.... Ah! forse per rompere l' incanto
E fuggir l' occasione?... quando dice davvero,
Amor ci segue anche.... in quell' altro emisfero,
O figurati a questa distanza....
CAVALIERE. Innanzi a lei
Sono senza coraggio, senza forza. Vorrei
Cento volte parlarle di questo affetto, e cento
Mi trattien l' invincibile timore e lo sgomento.
Se mi sorride, subito vaneggio che ella m' abbia
Inteso, se la veggo severa, per la rabbia
Mi logoro; ma lieta o austera, s' io la miro,
Sento i nervi contrarmisi, venirmi il capogiro,
Un sudore ghiacciato mi bagna, mi tormenta
Un tremito, e il mio viso or pallido diventa,
Ora infuocato, e taccio sempre.
BARONE. Caro figliuolo,
Il male è serio.
CAVALIERE. Lunge da lei, quando son solo,
Per incanto ogni mia facoltà si ridesta,
E passo i giorni interi a recitar la mesta
Litanìa dell' amore, ripetendo il suo nome,
Col pensier ricercando il dove, il quando, il come
D' ogni sua frase; e allora.... allora, inutilmente
La parola mi spunta sulle labbra, eloquente....
E mentre con un' ombra mi trattengo, dal petto
Mi vien tutta la grande poesia dell' affetto.
BARONE. Eh! poeta tu sei anche troppo, mi pare.
Ma che cosa ci posso fare?
CAVALIERE. Che ci puoi fare?
Aiutarmi, consigliarmi. In questo amore ho messo,
Vedi, ogni desiderio del cor, tutto me stesso.
Oh! consigliami, aiutami....
BARONE. Ma lo posso?

CAVALIERE. Di certo;
Tu più d' ogni altro sei di queste cose esperto....
Tu sai ciò che è la donna....
BARONE. Oh! cominciamo male
Con queste divisioni da storia naturale.
Ci sono delle donne; ma la donna non c' è....
Somiglian l' una all' altra quant' io somiglio a te.
La donna! (*Ironico.*) A definirla provati, amico, e quando
Ti riesca, ti dico bravo; per me domando
Come si definisca un essere in cui trovo
Ogni giorno un aspetto, un carattere nuovo....
Lo sai quel che è la donna? è un grande indovinello
Che Dio dètte a spiegare all' uomo; ei poverello
Da secoli l' esamina, ne scrive in prosa e in rima,
Lo studia tutti i giorni e ne sa quanto prima.
Vedi, una cosa istessa or saggezza, or follia,
Desta nell' una affetto, nell' altra antipatia.
Lascia a' naturalisti le classi, e credi a me:
Ci sono delle donne, ma la donna non c' è....
Perchè la mia fatica, dunque, non sia gettata
Dimmi: è la tua, ragazza, vedova o maritata?
CAVALIERE. Vedova.
BARONE. Meno male.... E vedova da quanto?
CAVALIERE. Son due anni fra poco.
BARONE. Ed è bella?
CAVALIERE. Un incanto.
BARONE. La conosci?...
CAVALIERE. Da un anno.
BARONE. E la vedi?...
CAVALIERE. Sovente.
BARONE. E non le hai detto ancora?...
CAVALIERE (*accenna di no, il Barone ride*). Di che ridi?
BARONE. Di niente.
Vedi, se è giusto quello che poc' anzi dicea,
Tu credi d' esser uomo: neanche per idea.
Tu appartieni a una specie di mammiferi ignota
Sino ad oggi.
CAVALIERE. Teodoro!
BARONE. Tira avanti. È devota?
CAVALIERE. Non lo so.
BARONE. Bravo! Dimmi: legge molto?
CAVALIERE. Moltissimo.
BARONE. Giovane?
CAVALIERE. L' età mia press' a poco.
BARONE. Benissimo.

Un' altra cosa e poi è compiuto il viaggio;
È nobile o borghese?

CAVALIERE. D' altissimo lignaggio.

BARONE. Ho inteso tutto.

CAVALIERE. Debbo scriverle?

BARONE. È troppo tardi.

CAVALIERE. Debbo farle parlare?

BARONE. No.... che Dio te ne guardi!

CAVALIERE. E dunque?

BARONE. Il mio consiglio.... ma non lo segui.

CAVALIERE. Ah! no,
Ormai son risoluto; quel che dici farò.

(*Pausa, poi il Barone prende il Cavaliere sotto il braccio e passeggia.*)

BARONE. Un proverbio, e i proverbi lo sai son verità,
Dice: « amante non sia chi coraggio non ha. »
Tu non l' avesti, ed ora la circostanza è critica,
E il coraggio non basta. In amore e in politica....

CAVALIERE. Lascia star la politica.

BARONE. Cadi in un nuovo errore;
Han punti di contatto politica ed amore.
Guarda alle forme; quando un uomo è innamorato,
Si presenta alla donna sua come candidato.
Se odora una sconfitta, ei con disinvoltura
Renunzia, *ipso facto*, alla candidatura.
Se molti a un tempo stesso fanno a una bella omaggio,
Tra i due più fortunati accade il ballottaggio;
Sinchè quegli che a lei dà nel genio davvero
Acchiappa il portafoglio e sale al Ministero.
In amore e in politica, tienlo a mente mio caro,
Bisogna essere a volte prodigo, a volte avaro;
Spaventar gli avversarj; cogliere il contrattempo
Favorevole; a tempo essere audaci e a tempo
Prudenti; tener d' occhio gli altri, badare a sè
E conservare il proprio sangue freddo; perchè
Così nell' amorose che politiche lotte,
Se ti chiudon la Camera, felicissima notte.

CAVALIERE. Dunque la conclusione?

BARONE. La conclusione è questa:
Tardasti assai; bisogna del tempo che ti resta
Utilmente giovarsi; timido come sei
Compromettiti subito più con te che con lei.
Piuttosto che tremare nel dirle una parola,
Buttati a nuoto, e schiavo, quando la trovi sola.
Il coraggio non basta.... bisogna essere audaci,

Bacia la mano.... quello che vuoi, purchè tu baci.
Dopo, se puoi parlare e tu parla; altrimenti
Le dirà più quel bacio che tutti i tuoi commenti.

CAVALIERE. Che sarà.... se si sdegna?

BARONE. Eh! che vuoi tu che sia?
Nella peggiore ipotesi ti potrà mandar via.
Quand' anche t' accorgessi che ella ti disprezza,
Tutto sarà migliore di cotesta incertezza.

CAVALIERE. Un bacio.... (*riflettendo*).

BARONE. Eh! ci vuol tanto?

CAVALIERE. È l' affar d' un minuto.

BARONE. D' un secondo.... (*Risoluto dopo una pausa.*)

CAVALIERE. Teodoro....

BARONE. Sicchè?

CAVALIERE. Son risoluto.
Oh vedrai se son uomo!....

BARONE. Alla fin ti sei scosso!

CAVALIERE. Ora, vedi, mi sento un tal coraggio addosso....

BARONE. Bada di non sprecarlo.

CAVALIERE. Oh! non temer.... bisogna
Uscir da questo dubbio.

BARONE. Sicuro.... è una vergogna.

CAVALIERE. Ah! Teodoro, Teodoro! vieni, dammi la mano
Ch' io te la stringa.... Amico non t' ho chiamato invano
Sin da fanciullo. Oh grazie!

BARONE. Ma di che?

CAVALIERE. Tu m' hai dato
Il coraggio, la forza ... mi par d' esser rinato.

BARONE. Dunque buona fortuna.

CAVALIERE. Oh senti Teodoro
Se vorrà questa donna, che nel silenzio adoro
Da un anno, consentire ad esser sposa mia;
Se potrò dare il mio nome a Sofia....

BARONE. Sofia?...
(*Con un grido.*) Ah! la Marchesa dunque?

CAVALIERE. Ormai l' ho detto. È lei.

BARONE. (Oh! imbecille l' ho fatta grossa!)

CAVALIERE. Non te ne sei
Accorto? è quella stessa che hai trovata a Livorno
Ai bagni. Ah! Teodoro, grazie!

BARONE. Che grazie un corno!
(E io che son venuto qui apposta, citrullo!)

CAVALIERE. Che c' è?

BARONE. C' è che tu sei propriamente un fanciullo,
Dici le cose a mezzo, anzi ne taci alcune....

CAVALIERE. Ebbene ?
BARONE. Il mio consiglio non ha senso comune.
CAVALIERE. Come ? non ho a buttarmi a nuoto ?
BARONE. Niente affatto.
CAVALIERE. Perchè ?
BARONE. Perchè i miei calcoli son sbagliati, ecco fatto.
Non sai che la Marchesa ha qui il Conte con sè ?
CAVALIERE. Che m' importa ? io la bacio quando il Conte non c'è.
BARONE. Ma se si sdegna ? sai tu che donna è Sofia ?
CAVALIERE. Nella peggiore ipotesi mi potrà mandar via.
L' hai detto tu.
BARONE. L' ho detto.... ma.... (Che combinazione
Mi tocca ! era un agnello, s' è mutato in leone.)
Temporeggiando forse....
CAVALIERE. No, occorre esser audaci
Le bacerò la mano.... che so ? basta che baci.
L' hai detto tu.
BARONE. Ma forse parlarle è meglio. Senti....
CAVALIERE. Le dirà più quel bacio che tutti i miei commenti.
BARONE. E se rifiuta ?
CAVALIERE. Al solo pensarlo il cor si spezza....
Ma tutto m' è oramai miglior dell' incertezza....
Hai detto tu anche questo.
BARONE. Eh ! m' hai seccato !...
CAVALIERE. Addio
Vado....
BARONE. Aspetta....
CAVALIERE. Non posso....
BARONE. Aspettami per Dio !
CAVALIERE. Lasciami, vado.... corro.... odo quel che mi dice....
Se consente, a te solo dovrò d' esser felice (*via correndo*).

SCENA UNDICESIMA.

Il BARONE *solo.*

Maledetta la logica ! s' intende persuadere
La gente ! ma chi mai poteva prevedere ?...
Ed io che son venuto per offrirle il mio affetto,
La mia mano, il mio nome.... e che quasi le ho detto ?...
Non c' e tempo da perdere ! se gli vien l'occasione,
Dio sa che cosa armeggia.... (*s' avvia correndo*).

SCENA DODICESIMA.

Il CONTE, *il* BARONE.

BARONE. Signor Conte....
CONTE. Oh! Barone,
Dove va con cotesta rincorsa che s' è presa?
BARONE. In giardino.
CONTE. A che fare?
BARONE. A cercar la Marchesa.
CONTE. Non c' è più.
BARONE. Dov' è andata, perdoni?
CONTE. Ha fatto il giro
Della terrazza; è andata nel suo quartier.
BARONE. (Respiro!
Questa volta son salvo!)
CONTE. Ma le occorre qualcosa?....
Dica pure, la prego.
BARONE. (Oh che idea portentosa!)
Conte, ho da dirle due parole.
CONTE Eccomi qua.
BARONE. Con me la mia casata si estingue, ella lo sa.
CONTE. Sicuro.
BARONE. Io vengo a offrire di rifar la famiglia
Alla Marchesa; a lei non faccia meraviglia
S' io le chiedo due cose: primo punto: Sofia
Ha per me, che ella sappia, nessuna simpatia?
Secondo: posto il caso affermativo, vuole
Spendere in mio favore, Conte, le sue parole?
Vede che parlo franco, franco risponda.
CONTE. Subito.
Circa alla simpatia, dirò che non ne dubito;
Del rimanente, esperto gentiluomo com' è,
Di queste cose meglio può giudicar da sè....
Circa alle mie parole....
BARONE. (*sta un momento in orecchio, poi dice*):
Scusi (*va alla finestra*).
CONTE (*da sè*). Questo è più scaltro
Del Cavalier... ma io che ho spronato quell' altro?..
E se quello non fosse?... non disgustiam nessuno...
Gia son due galantuomini.... purchè ne pigli uno!
BARONE. Dunque?
CONTE. Sarò sincero; non ho molto ascendente....
BARONE. Ma pure?...

CONTE. Stia tranquillo; per me non farò niente
Contro di lei; se posso giovar, le gioverò.
È contento Barone?
BARONE. Ma sicuro.... non so
Come ringraziarla....
CONTE. Però, senta, direi
Che si sbrigasse.
BARONE. Come?
CONTE. A parlarne con lei.
BARONE. Oggi stesso.
CONTE. Bravissimo!
BARONE. Oh! lasci a me la cura....
Fo presto.
CONTE. Tanto meglio, se n' esce addirittura.
BARONE. Eccola.
CONTE. Vado.
BARONE. Parte?
CONTE. Arrivo qui al padule....
(Oh! questa volta poi faccio proprio il baule) (*via*).

SCENA TREDICESIMA.

La MARCHESA, *il* BARONE.

MARCHESA. L' hanno lasciato solo, Barone?
BARONE. Il Conte è andato
Via, quand' Ella giungeva, ed io gliene son grato.
MARCHESA. Oh! perchè pover' uomo?
BARONE. Marchesa, io sono il primo
A rendergli giustizia; lo rispetto e lo stimo.
Ma non sono venuto, a dir la verità,
Per parlare con lui.
MARCHESA. Oh! è venuto, si sa,
Per onore di firma, per fare un complimento
E....
BARONE. Dica, mi permette ch' io le parli un momento
Sul serio?
MARCHESA. Ma.... secondo....
BARONE. Cioè?
MARCHESA. Con che criterio
Ho a giudicar la sua serietà? Cos' è serio
Per lei? Son serie forse quelle frasi cortesi
Che ha cominciato a dirmi un giorno, or fan due mesi,
Per divagar la noia del solleone?
BARONE. Quello
Che le dico mi viene dal cor;

MARCHESA. Non dal cervello?
Badi, ci credo poco.
BARONE. Sentimento e pensiero
Sono concordi in questo.
MARCHESA. Ah! è propriamente vero
Dunque ch' io son la bella (*con enfasi*) tra le belle del mondo,
Che ho la mente serena, l' intelletto profondo,
Che vinco per lo spirito ogni altra al paragone,
Che a vedermi soltanto si casca in convulsione?
Bisogna che mi metta in superbia, lo vedo
Con tanti pregi....
BARONE. Ho detto a lei quello che credo,
E s' ella vuol permettermi di darlene una prova....
MARCHESA. Sarà un discorso vecchio....
BARONE. È una proposta nuova.
MARCHESA. Una proposta?
BARONE. Eccola. L' arme de' Castelfranco
Porta mi pare....
MARCHESA. Un' aquila dorata in campo bianco.
BARONE. Vuol cambiar con un altro più mite animalino?,..
Le offro un pesce d' argento sopra campo turchino.
È il mio stemma. Le pare serio questo?
MARCHESA. Eh! anche troppo!
BARONE. Accetta?
MARCHESA. Un momentino! Come va di galoppo!...
La ringrazio Barone di quest' offerta, ma....
BARONE. C' è un ma?
MARCHESA. Ce n' è più d' uno. Il primo eccolo qua:
Ma — non si meravigli — ma mi dica perchè
Fra tante donne sceglie precisamente me?
BARONE. Perchè l' amo....
MARCHESA. S' intende.... ma.... questo amor...?
BARONE. Che vuole
Che le dica? l' amore non si esprime a parole,
Si sente e disputarne non giova; non si chiede
Al credente, Marchesa, ragion della sua fede,
Della sua religione....
MARCHESA. Capisco, ma.... perdoni,
Hanno culti diversi le varie religioni.
Vede: anco i turchi adorano, a modo loro, Iddio
Al par di me, ma il culto lor non è il culto mio.
BARONE. Ha ragione; fu detto che l' amore nasceva
Da' contrasti; e che in questa misera valle d' Eva,
Ogni anima bruna cerca un anima bionda;
Ma, o sia che la sentenza al vero non risponda,

O ch' io faccia eccezione, quasi rossor mi piglia
Nel dirlo, io l' amo invece perch' ella mi somiglia.

MARCHESA. Davvero?

BARONE. Le abitudini che ho sono le sue;
Abbiam gli stessi gusti; e cerchiamo ambedue
Gli stessi ambienti.

MARCHESA. E come fa per essere istrutto
Di questa somiglianza?

BARONE. Lo vedo dappertutto....
Ne' suoi vestiti, nella signorile eleganza
Di questo suo quartiere, allor che parla o danza
Nella voce e ne' moti.... (*guardandosi intorno*) nel profumo che esala
Ogni vaso di fiori che ha posto in questa sala.
È persuasa?

MARCHESA. Ecco.... sì.... sono persuasa
Di piacerle.... ma come un mobile di casa.
Per lei che troppo ammira coteste peregrine
Eleganze, la donna scompar sotto le trine;
E io rischio un giorno o l' altro, a lei di non piacere
Più, se muto la sarta o muto il tappezziere.
Che ne dice?

BARONE. Marchesa, non pregio l' eleganza
Soltanto, in lei; nè ammiro soltanto i fior, la stanza,
La veste; anco, e più, in lei pregio il culto gentile
Di ogni delicata tradizion femminile.
Oggi le donne fumano, guidano; le lor belle
Costumanze han mutate, e io cerco una di quelle
Care e leggiadre eredi di un tempo già lontano,
Senza sigaro in bocca e senza frusta in mano.

MARCHESA. Ha finito?

BARONE. Ho finito.

MARCHESA (*che ha tratto una sigaretta dalla cassetta posta sul tavolino, accostandosi al Barone*). O mi dia un po' di fuoco.

BARONE. Eh? (*meravigliato*).

MARCHESA. Non me lo vuol dare? La fumerò tra poco
In *tilbury*. Vedesse che bel sauro ho comprato!...
Era un po' troppo vivo ma (*facendo segno di frustare*) l' ho [addomesticato.

BARONE. (È giorno di disgrazia!) Marchesa....

MARCHESA. Mi dispiace
D' aver quest' abitudine.... ma non son più capace
Di lasciarla.... non vuole darmelo? La dispenso.

BARONE (*accendendo un fiammifero*). Eccolo.

MARCHESA. Grazie tante (*fuma*). Sente che odor d' incenso?
In mezzo a quest' ambiente d' eleganza e profumo

L' amor nacque di nebbia ed or muore di fumo.

BARONE. (Coraggio, Teodoro!) No, Marchesa.... permetta
Non brucia le speranze fuoco di sigaretta;
Forse in cotesta nube azzurrognola e lieve
Se ne va un pregiudizio.... La conclusione è breve:
Io le rinnovo ancora la proposta; il mio cuore
È suo, son suoi del pari e gli agi e lo splendore
D' una grande ricchezza e d' un illustre nome
Con sacra gelosia custodito; se, come
Spero, accetta l' offerta, io sarò invidïato
Suddito della mia bella regina allato.

MARCHESA (*mostrando la sigaretta*). Non la spaventa dunque?...

BARONE. Pensi alla mia proposta,
E tornerò fra poco a prender la risposta.

MARCHESA. Ma si va col telegrafo....

BARONE. Marchesa, non si fa
Mai troppo presto a giungere alla felicità (*s' inchina e parte*).

SCENA QUATTORDICESIMA.

La MARCHESA *sola*.

È un uomo di spirito; tutto quello che dice
Lo dice ben; ma sento che non può far felice
Veramente una donna! Amico sì! ma sposo?
Non farà mai rimproveri, non sarà mai geloso....
Eppure in fondo in fondo, sarà forse un ubbìa,
Mi piacerebbe tanto un po' di gelosia!...
Ma che giova indugiare? finalmente se aspetto
Di trovare un marito che mi sembri perfetto....
Il tempo passa.... rapida vola la gioventù....
Forse è meglio accettare e non pensarci più....
Ad ogni altra parrebbe stupendo un tal partito,
Ma per me che sognavo....

SCENA QUINDICESIMA.

La MARCHESA, *il* CAVALIERE.

(*Il Cavaliere entra rapidissimamente: poi vedendo la Marchesa, si arresta; poi rapidamente le si accosta non visto da lei, e le cuopre la mano di baci.*)

MARCHESA (*con molto risentimento*). Cavaliere? è ammattito?...
Che son questi suoi modi?

CAVALIERE. Sofia....
MARCHESA. Prego, Marchesa
Se non le spiace (*p. p.*)
CAVALIERE. Oh! senta se pensa essere offesa....
Oh! m' ascolti un momento.... per carità.
MARCHESA. Non veggo
La ragion d' ascoltarla. (*c. s.*)
CAVALIERE. Non parta, glielo chieggo
A mani giunte (*la Marchesa si ferma.*) Grazie (*pausa*).
[Prima che mi sien chiuse
Queste porte, ch' io possa farle almen le mie scuse.
Dei baci.... (*La Marchesa volge le spalle dirigendosi alla porta di destra.*)
Aspetti!... aspetti! partirò poi se vuole
Per sempre, ma mi lasci dire ancor due parole.
Di quei baci che impressi ho sopra la sua mano
La prego a non s' offendere come d' atto villano.
Allorchè s' è sofferto, durante un anno intero,
E sofferto in silenzio, con un solo pensiero,
Sempre tremando e amando sempre, viene
Un momento, in cui l' impeto del cor non si trattiene.
La donna, che di quei sogni fu il benedetto
Fantasma, e a cui si volge anelante un affetto
Così sacro, può, è vero, rifiutarlo, ma deve
Ella stessa pregiare l' omaggio che riceve (*pausa*).
Ed ora a rivederla; correranno parecchi
Anni.... ma forse un giorno quando saremo vecchi....
Addio (*s' avvia; poi arrestandosi*): Diceva? scusi m'era parso....
(*S' avvia.*)
MARCHESA (*quando il Cavaliere sta per oltrepassare la soglia a voce alta*): Però
Bisogna che convenga....
CAVALIERE. Ha parlato? (*viene avanti*).
MARCHESA. Non so
Proprio che cosa dirle; fu tanto singolare
E impreveduto il caso.... non ci stiamo a pensare.
Ella avrà sempre in me un' amica fedele....
CAVALIERE. Oh! non mi faccia questa limosina crudele
Dell' amicizia; vuole un amor come il mio
O la luce o le tenebre, o la fede o l' oblio.
Meglio è ch' io parta e tutto sia finito così.
MARCHESA (*sedendo*). Ma.... non aveva detto di stare a pranzo qui?...
CAVALIERE. Oh! no — perchè restare? meglio è romper l' incanto
Che da un anno m' avvolge.
MARCHESA. Scusi, se non è tanto
Che mi conosce!

CAVALIERE. Dica, si ricorda, Marchesa,
Di Norimberga? Dica, si ricorda la Chiesa
Di San Lorenzo?

MARCHESA. Come se l' avessi davanti.
Veggo le sue due torri quadrate, e i vecchi santi
Delle porte, ed i grandi archi....

CAVALIERE. E quella divina
Opra del Tabernacolo....

MARCHESA. Che par tutto una trina!...

CAVALIERE. Ero anch' io a Norimberga l' estate scorsa; un giorno
Mentre a quel Tabernacolo ella girava intorno
Ammirando, io non visto da lontan la seguiva,
E il cuore mi batteva forte come per viva
Commozione. — Era scritto. Da quel giorno....

MARCHESA. Perchè
Sta così in piedi?

CAVALIERE (*sedendo*). Il resto....

MARCHESA. Già!... il resto vien da sè.

CAVALIERE. L' immagin sua restommi nel cor; tanto che ho fatto
A memoria, quel giorno istesso, il suo ritratto.
(*Trae di tasca una miniatura e la mostra tenendola in mano.*)

MARCHESA. Come è bello!

CAVALIERE. Pur troppo! (*alzandosi*). Ho taciuto.... ora è tardi
E partirò....

MARCHESA (*trattenendolo e pigliando il ritratto*).
Ma scusi.... lasci almen che lo guardi.
(*Va nel fondo e volta verso il muro il quadro deposto dal servo sul sofà.*)

CAVALIERE. Perchè?

MARCHESA. Dopo che ho visto una tal miniatura,
Vuol che tenga lì a mostra quella brutta figura?
Oh! e me l' avevan dato per artista valente
Quel pittor....

CAVALIERE. Non l' accusi, il pittore è innocente.
Ei le cercò nel volto lineamenti e colore
Non altro! ma la fiamma che s' accende nel core
E le splende negli occhi, e la fronte serena
Le illumina, non vide; non sentiva la piena
D' un affetto nascosto traboccar come me....
E gelida uscì l' opera dalla sua man, perchè,
Se non lo guida amor, il pennello è fallace,
E dove il cor non parla l' arte pur essa tace.
Oh! Perdono.... io mi esalto....

MARCHESA. Quando la rivedrò?...

CAVALIERE. Quando saremo vecchi, l' ho detto.

MARCHESA. Oh!... questo no....

Se vuol partire, parta.... ma per sempre.... tornare
A rivedermi, quando sarem vecchi! le pare?...
Saremo tutti pieni di rughe, lei coi fianchi
Indolenziti.... io.... forse.... con i capelli bianchi....
Ah no.... mi raccomando....

CAVALIERE. Ma io dall' altro canto
Se dicessi....

MARCHESA. Ma dica.... ha già taciuto tanto!

CAVALIERE. Dunque senta.... sentite.... oh no.... senti Sofia
Perch' io resti, bisogna che possa farti mia,
E adorarti. Risolvi. O ch' io vada lontano,
O che tu mi conceda il tuo cor, la tua mano.

MARCHESA. Al cor non si comanda.... e per la mano.... l' hai
Baciata tanto, puoi ben prenderla oramai.

CAVALIERE. (*prendendole la mano, e baciandola:*)
Ah!

SCENA SEDICESIMA.

Il CAVALIERE, *la* MARCHESA *e il* BARONE.

BARONE. Scusino, venivo....

MARCHESA Ah! per quella risposta....

BARONE. Già.... ma non ho premura.... (Neanche a farlo apposta!)

CAVALIERE. Oh! Sofia quest' ottimo amico mio ringrazia
Debbo a lui tutto.

BARONE. (Bravo! questo è il colpo di grazia!)

MARCHESA. Come?

CAVALIERE. Il mio cor gli ho aperto con affetto di figlio,
Con affetto di padre ei m' ha dato consiglio;
Ei m' ha spinto a parlarti a....

MARCHESA (*subito*). Intendo. Ah! è stato lei? (*al Barone*).

BARONE. Già!... e perchè la m' è andata tanto bene, potrei
Campar cento mila anni, consigli io non ne do....

CAVALIERE. Io non potrò scordarmene.

BARONE. Neanch' io lo scorderò....

SCENA ULTIMA.

CONTE *e* I PRECEDENTI.

CONTE (*entrando*). Signori, il pranzo è in tavola!

CAVALIERE. Conte, arriva in buon punto.

MARCHESA. Il giorno da lei tanto desiderato è giunto;
Le partecipo il mio matrimonio.

CONTE. Oh! Barone

Me ne consolo tanto!

BARONE. Ma che consolazione!
Io non ci ho che far nulla!

CONTE. Ah! invece.... il Cavaliere?...
Ma dunque era?...

CAVALIERE. Che cosa?

CONTE. Basta, ho tanto piacere (*prendendo la mano al Cavaliere*).

MARCHESA. Senza rancor? (*al Barone stendendogli la mano*).

BARONE. Di certo; resto suo buon amico....
Ma come ha fatto? (*accennando il Cavaliere*).

MARCHESA. Oh! questo, scusi, non glielo dico.

CONTE. Chi ha comandi per Londra, domani io vado via.

CAVALIERE. Vuol partir così presto?

CONTE. Mi par che non ci sia
Più bisogno di me.

MARCHESA. No stasera si resta.

CONTE. A che fare? domando.

MARCHESA. A fare un po' di festa
Agli sposi.

CONTE. Eh! gli sposi non s' occupan di noi.

BARONE. Restiam, se la Marchesa lo desidera.

CONTE. E poi?

CAVALIERE. Passeggeremo.

CONTE. Tutta la sera?

BARONE. E poi sul tardi
Giuocheremo.

CONTE. Se io dacchè son nato, guardi,
Non ho giuocato mai.

BARONE. Eh! con dieci parole
Le insegno in un minuto tutti i giuochi che vuole.

MARCHESA. Non lo faccia.

BARONE. E perchè?

MARCHESA. Pensi alla verità
Di quel vecchio proverbio: Il giuoco chi lo sa
Non lo insegni. Non sempre la sorte è col più destro,
E spesso lo scolare....

BARONE. Dà le paghe al maestro!

F. MARTINI.

RASSEGNA ARTISTICA.

La Mostra di belle arti in Milano. — Come la industria si vada cacciando nell' arte. — Un premio mal dato, e la pittura di Girolamo Induno. — Il Pagliano, il Vannutelli, qualche altro. — Uno scolaro, maestro eccellente. — La *Vanerella* del Barzaghi, e la scultura nuova di lui. — L'arte storica, religiosa, monumentale è spacciata. — Concordia delle arti, perduta. — Maestri e discepoli. — Carattere delle nostre culture è di mancar di carattere. — La porta trionfale dell' arte.

La contentezza del vedere nella grande Mostra industriale di Milano l'arte entrare nell'industria, è mitigata dal fastidio del vedere nella Mostra artistica di Brera l'industria entrare nell'arte. Le ceramiche di Doccia, i vetri di Murano, le stoffe milanesi — il Ginori, il Salviati, il Vernazzi — sono premiati con medaglia d'oro, perchè fanno rivivere ne' loro prodotti quelle varie e fine eleganze, nelle quali i vecchi italiani erano sommi maestri. Ma ecco dall'altra parte che un consiglio di severi accademici, fra trecentonovantaquattro oggetti d'arte, decreta la preminenza assoluta ad uno de'soliti quadri di Girolamo Induno, gettati a stampo.

L'Induno, attivo e celebre artista, è ricco di virtù pittoriche: fu lodato da tutti, anche da noi, tempo addietro; ma da vent'anni a questa parte il suo pennello non ha mutato cifra. Dipinge *la morte di Cairoli* ed *una lezione di ballo, la discesa di Aspromonte* ed *una dichiarazione d'amore*, battaglie, paesaggi, scenette famigliari, ritratti, cose allegre e cose tristi, quadri grandi e quadri piccoli, ad olio e a tempera, con quel suo costante modo garbato, liscio, minuto, senza rilievo e senza aria. Le sue figure e i suoi fondi sono schiacciati sopra un piano, come que' fiori che si chiudono e premono tra le faccie di un libro. L'arte sua — diciamo troppo — ha qualcosa del disseccatore o dell'imbalsamatore. Guardando a' suoi quadri non pare di assistere alla rappresentazione di un fatto vero o all'espressione di un sentimento effettivo; ma si crede di vedere degli attori ben travestiti, che recitino bene una commediola. Gli abiti delle sue duchesse e de' suoi pitocchi sono cavati dalla guardaroba de' teatri. Ne' tugurii dei miserabili la

pignatta rotta e la mota del suolo hanno una bella appariscenza pulita: ne' vestiti i rappezzi e i tacconi sono ricercati e lindi. È un' arte a fior di pelle, in cui lo stile diventa maniera, anzi fattura, e non di rado manifattura.

Talvolta è piena di gentilezza. Quando l' Induno ci figura la società vana de' guardinfanti, de' galani, delle parrucche, l' affettazione de' soggetti giovando all' affettazione del pennello, n'escono de' quadri squisiti. Uno, che vedemmo qualche anno addietro, ci resta nella memoria come un canto di Mozart. È la lezione di ballo. Una giovane avvenente sta guardando alle gambe del *dolce mastro, che il suo bel piè come a lui piace modera e guida.* Il dolce maestro è un vecchietto sorridente e rubizzo, nel cui volto s' indovina un' ombra di tristezza: accenna a un passo di danza, che la bella scolara dovrà tosto imitare. Dietro a lei si vede un' amica, una sorella forse, con la faccia furbetta: guarda il maestro, e mostra i denti in un sorriso pien di malizia. *Sola da un lato — la matrona del loco ivi si appoggia — e con la man che lungo il grembo cade — lentamente il ventaglio apre e socchiude.* — Intanto la curiosa cameriera spia dalla fessura d' un paravento chinese, mentre un servo in rossa livrea attende con gli occhi bassi e impalato dinanzi a un tavolo apparecchiato per la colazione. Ha in mano la cuccuma, che contiene *la nettarea bevanda ove abbronzato — arde e fumica il grano a noi d' Aleppo — giunto e da Moca.* La ricca stanza è tappezzata di grandi arazzi istoriati; uno specchio, chiuso negli incartocciati fogliami della sua cornice dorata, alcune seggiole, e *il grave canapè che i fianchi estende*, compiono il quadro ammirabile di preziosissima grazia.

Nella pittura di quella società, che imbellettava i volti, i costumi, le passioni, le lettere, persino le scienze, l' Induno trionfa. Se n' esce, se vuole entrare nel dramma, nell' oggi, nella realtà, diventa falso e vuoto. Ma serba ad ogni modo quella sua maravigliosissima abilità nel contraffare parte a parte e ciascuna in sè le cose ch' ei vede; serba quel suo modo allettevole, leccato insieme e spigliato. Queste forbite virtù bastano e soverchiano a fare che il grosso della gente spalanchi le bocche per maraviglia; non credevamo per altro che potessero bastare a far sì che una ventina di artisti assegnassero ad una delle più ammanierate tele dell' Induno le 4000 lire, che il principe Umberto assegnò alla *più commendevole* opera di pittura e di scultura fra tutte quelle che stanno esposte nelle sale di Brera. *Il mercante di sacre immagini* è un vecchio, che, nella cucina di un casolare, deposto sulla tavola il suo altarino pieno di medaglie, di santini, di rosarii, di reliquie, s' è messo a sedere sopra una panca, e sta mangiando in una

scodella. Una vecchietta, un fanciullo, una ragazza col suo damo, un'altra ragazza, guardano più o meno attoniti ai sacri gingilli. In un canto una tonda contadinotta dà a poppare a un marmocchio. Dalla faccia della prima figura al viso dell' ultima, dalla seggiola intagliata e dall'ombrellone, che stanno dinanzi, al cavolo, alla caldaia, alle bottiglie, a' vasi, alla lucerna, che stanno in fondo, tutto, carni e cose, tutto è condotto con la stessa cura, con lo stesso tocco, quasi con lo stesso tono. Non ci è il davanti e il di dietro: manca la prospettiva del chiaroscuro e del colore: quelle persone sono di cera o di vetro — non hanno certo bisogno di respirare. Per solito l' Induno è felicissimo nei fondi delle sue scene: questo è invece goffo e farraginoso. Per solito è fortunato nella scelta de' suoi soggetti: questo è ghiacciato e spiacente. Per solito trova bene i tipi delle sue figure: questi sono scipiti e paiono venuti fuori dai vecchi quadri dello stesso artista. Nessuna ricerca di singolarità, nessuna ricerca di verità solida e luminosa. Gli accademici si sono lasciati adescare dalla maestria della mano: hanno premiato un pittore, che non ha bisogno di un premio per crescere la sua bella fama, ed hanno reso un cattivo servigio all' arte, la quale se vorrà andare innanzi, non potrà farlo che guardando animosamente nelle viscere della natura.

Cinque o sei quadri di figura, per non dire dei paesaggi e delle statue, meritavano, al parer nostro, di stare innanzi al *mercante di sacre immagini:* tra gli altri una mezza figura del Pagliano, un quadretto del Vannutelli, e il dipinto di un giovine scolare, Roberto Fontana.

Di Eleuterio Pagliano si vede un ritratto d' uomo, con le mani stupende, ma con la faccia mediocre; una composizione pompeiana bruttina; una fanciulla che, stando a letto, canticchia, e legge in un gran libro di musica spiegato dinanzi agli occhi — succosa figura; finalmente una fruttaiuola in costume normanno. Essa pare persona viva. Le sue guance sono di un bel rosa incarnato, le sue labbra di un bel rosso corallino, i suoi occhi grandi, neri, fatti in forma di mandorla, i suoi capelli corvini: è un tipo singolare; il pittore lo ha fermato sulla tela tal quale, coi suoi eccessi di nero, di rosso e di rosa. La natura non fu discussa e corretta: fu riprodotta; e la novità viene così dal carattere del modello, come dalla schiettezza franca e quasi ingenua dell' esecuzione. Il Pagliano, dopo avere cercato di qua e di là uno stile, ha finalmente trovata la sua strada.

Due altre figure *dal bellico in su,* come direbbe il Vasari, sono degne di nota: una donna, che, scendendo dal letto, non si dà briga di nascondere con l' accappatoio le braccia e il seno, e sorride lieta-

mente; un vecchio, coi capelli canuti, gli occhiali sul naso, l'abito, il panciotto, la cravatta, neri, che divora un giornale, e ne stringe con le mani molti altri in atto ansioso, come se gli tardasse di divorarseli tutti. A quel vecchio non manca altro che il fiato; anzi si sente respirare, e dà noia. Il ridere della donna è più attraente, ma le carni sono modellate men bene. Quello fu dipinto da un Mosè Bianchi, che non è il Mosè Bianchi di Monza, del quale parlammo altra volta; questa fu dipinta da un Fontana, che non è il Fontana autore di un quadro, al quale avremmo voluto, per nostro conto, assegnare il premio Principe Umberto.

Il Vannutelli ha mandato da Roma una tela tanto carina. Sull'erba, in riva al mare, c'è una dama sdraiata, e presso a lei un giovine cavaliere, che, poggiando il gomito sinistro a terra e il mento sulla mano, le parla con tenerezza. Un'altra dama e un altro cavaliere, seduti più in dietro sul suolo, discorrono insieme. Un bel cane riposa sul davanti. Che cosa importa se una mano, se un braccio sono disegnati male? Noi badiamo al brio affascinante del colorito, alla gentilezza delle attitudini, alla finezza rarissima del pennello, e ad una certa impressione soave e amorosa che ci viene dal piccoletto quadro. La grazia ne fa indulgenti, come ne fa indulgenti la forza; e ci lasciamo vincere volentieri dalle dolci amabilità dell'arte.

Il Vannutelli ha de' buoni compagni nelle sue belle minutezze: il Vinea di Forlì, il Conti di Firenze, e il piemontese Quadrone, il quale, se disegna meglio del Vannutelli, non lo uguaglia nella varietà del comporre e nella vivezza del tinteggiare. Del Quadrone e di parecchi altri assai valenti artisti piemontesi e non piemontesi, de' quali parlammo, quattro mesi addietro, a proposito della Mostra artistica di Torino, ci converrebbe ripetere, nel discorrere di questa di Brera, le stesse lodi e le medesime censure. Non ne diremo altro per ora; solo di Alfredo D'Andrade bisogna ricordare due quadri nuovi, che ce lo mostrano diverso da quel ch' egli era a Torino. A Torino era tutto melanconico e sinistro; qui è tutto placidezza e serenità. Una donna, seduta sull'erba folta e fiorita, legge all'ombra di un albero; e il sole giuoca tra le fronde, facendo luccicare le foglie; e il quadro è allegro di molti verdi, senza un lembo di terreno nudo o di cielo azzurro. Nell'altra tela si vede una lunga fila di cipressi bruni, di là dal muro del giardino di un chiostro, dove quattro frati neri giuocano alle boccie, mentre uno, seduto in terra, s'è lasciato cadere il breviario sulle ginocchia e sta per addormentarsi. In fondo si vede un alberetto pallido, una casa, la punta di un campanile. Il D'Andrade e gli altri suoi compagni della nuova scuola di Genova e di Torino ogni quadro che

fanno ristudiano la natura da capo. Alle volte l'imbroccano, e qualche volta no: ma questa coscienziosa modestia, questo paziente coraggio del rimettersi sempre alla scuola del vero, fa che scansino il facile manierismo, al quale i paesisti lombardi si lasciano andare senz'alcun freno. Questi si compiacciono nella destrezza del pennello; quelli sovente affettano una imperizia che non hanno. Gli uni pigliano baldanzosamente la natura come a scusa di un quadro; gli altri si annichilano in faccia ad essa. Ma la natura ha l'indole de' tiranni: concede i suoi favori agli schiavi.

Veniamo alla gemma della Mostra di Brera. È quasi una primizia. L'autore, che vince i maestri, siede ancora sulla panca della scuola accademica. L'anno scorso aveva esposto il primo suo quadro, assai buono; quest'anno espone il suo secondo, eccellente. E com'è ardito, com'è nuovo! Era costume in certe provincie russe, che la fanciulla, prima di andare a marito, fosse visitata ignuda da un consesso di donne. I russi hanno cavato certo qualcosa dal codice di Manù, antico di più che tremila anni, il quale ordina all'uomo di *tòrre donna ben fatta, che abbia l'andare di un cigno e d'un giovine elefante, il corpo coperto di molle lanugine, capelli fini, denti piccoli, membra soavi;* e raccomanda al marito, di *non mangiare colla moglie nello stesso piatto, e di non guardarla quand' ella mangia, starnuta o sbadiglia.* Questo desiderio della sanità, della bellezza e della compostezza nel corpo, viene da un molto fino sentimento dell'arte; e Roberto Fontana ha fatto bene di mostrarci l'esame estetico della giovane sposa. Ma il busilli stava nel modo. Era troppo facile sdrucciolare nella lascivia. Bisognava innanzi tutto che il soggetto non fosse il pretesto per mostrare una modella svestita; bisognava che la nudità paresse necessaria e semplice. Il Fontana ha dunque messo coi visi rivolti allo spettatore le donne vestite, e ha girato la fanciulla verso le donne. Ha combinato la luce in modo, che non piombi sfacciatamente sul corpo, ma lo illumini radendone il profilo; sì che la parte più chiara sia quella che non si vede, e che le altre donne stanno appunto guardando. Le membra della ragazza sono inoltre gentili, non rotonde e sensuali; anzi è un tantino magretta, e così naturalmente atteggiata, che gli occhi la guardano con gusto, ma senza ombra di avidità. Insomma il pittore — tanto giovine e già tanto furbo! — sa farci credere che ha messo innanzi al nostro sguardo quel nudo, quasi senza volerlo, perchè il soggetto glielo imponeva. La fanciulla ha i capelli sciolti dietro le spalle: i capelli castagni, di cui le treccie sono rammentate sovente nei mesti canti del popolo russo. Con la mano sinistra tiene un lembo della camicia, che già le copre i piedi. Sta ritta, la-

sciando cadere le braccia lungo il corpo, e chinando un poco la testa. Sotto alla finestra, da cui si vedono i comignoli dei tetti e i fumaiuoli coperti di neve, sono sedute le attente esaminatrici: una di esse, vecchia grinzosa, lascia intendere che avrebbe qualche censura da fare; le altre, giovani e belle, ammirano, non senza una certa malizietta e invidiuzza. Queste espressioni sono finissimamente indicate; e le attitudini efficaci, varie, vive, non escono mai dalla misura e dalla schietta nobiltà dell'arte. L'esecuzione è corretta, solida facile, briosa. Colui che guarda non assiste ad una commedia, che gli debba parere strana; ma ad un fatto vero, che gli sembra naturalissimo. La difficoltà della naturalezza era cresciuta in questo soggetto dalle foggie degli abiti, ricchi, smaglianti di colore, ma troppo bizzarri, massime nelle acconciature del capo. E il pittore è stato scrupolosamente fedele ai costumi, e, per fondo, ha dipinto una stanza tutta di legno, dove in una delle pareti serve di ornamento un altarino dorato, con alcuni santi bizantini stecchiti. Non basta: il Fontana ha indovinato la luce di quei tristi paesi settentrionali: è fredda, diffusa; viene proprio dal cielo biancastro, e si riflette davvero nel candor della neve. Ma quante belle sapienze, quante belle malizie dell' arte dobbiamo lasciare indietro! Vincere, con un soggetto così sdrucciolevole, tanti ostacoli, oltre quelli della composizione e della pittura, — pudore, luce, abbigliamenti, — sarebbe una maraviglia anche in un artista celebre e vecchio. Pensate un giovine, ignoto: uno scolaro!

Dal Fontana vogliamo sbalzare ad un altro giovine, che ha dinanzi a sè una via gloriosa e felice. I suoi primi passi furono, come quelli del Fontana, da conquistatore. Due anni addietro, il premio, che questa volta è stato conteso al pittore nuovo, venne assegnato al nuovo scultore. Oramai è diventato illustre, e, caso strano! non si è guastato.

Le sculture del Barzaghi in questo escono dal comune delle buone sculture, che ci è in esse un soffio di vita nuovo. Egli ravviva il reale. Riproducendo la natura con intelligenza fedele ed accurata, ci mette l'anima dentro. E poi, non è imitatore timidamente servile del modello; non lo segue nelle minuzie inutili; cava, per così dire, dal corpo umano tutto lo spirito delle sue forme. Ricrea il vero. Chi dice che nella *Vanerella* di quest'anno, come nella *Moscaceca* di due anni addietro, non c'è arte, ha dell'arte un concetto molto scolastico. Questa vanerella è una bambina, che s'è fermata per giuoco alla cintola una sottana di seta lunga lunga, e, torcendosi, guarda sorridendo l'immenso strascico. Con la mano sinistra rialza le pieghe abbondanti della veste; nella destra tiene un ventaglio. La camicia, ch'è caduta

in giù, lascia vedere le spalle ed una parte del petto. La testa è tutta brio, tutta grazia; e le carni son carni, i capelli capelli, la seta seta, la tela tela. Ora, non c'è arte in quella mossa piena di gentile gaiezza? Non c'è arte in quell'acconciamento delle linee, che nel girare della statua, mutando ad ogni istante, sono sempre ammirabili? Non c'è arte in quelle pieghe? Non c'è arte in quelle manine, in quei braccetti, in quel seno, in quelle spalle virginali? Non c'è arte in quel corpo, il quale ci fa venire nella memoria queste parole del *Convito* di Dante: *la nobile natura in adolescenza ubbidiente, soave, vergognosa della sua persona si mostra?* Adolescenza, *cioè*, dice Dante, *accrescimento di vita.* Quale figura meglio di questa ci può mostrare l'accrescimento di vita! Le membra non sono giunte ancora al loro compiuto sviluppo, il seno ancora non si arrotonda; ma chi non vede che la vita matura? Il Barzaghi ha fatto nella statuaria una scoperta e l'ha portata alla perfezione: ha scoperto l'adolescenza.

Accanto a tale statuina puerile gli angeli colossali e la gran *Frine* classica, esposti dallo stesso scultore, paiono cose fredde. La *Frine* ricorda troppo quella famosa del pittore di Francia, e, benchè sia tutt'in giro stupenda di linee amabilissime, pure nelle coscie e nelle gambe non sembra senza il peccato di qualche rotondità, di qualche durezza, poco carnose. In questa opera il Barzaghi s'affratella agli ottimi scultori; nelle altre, simili alla *Vanerella* ed alla *Moscaceca*, potrà avere de' seguaci, non dei compagni.

Dalle lodi, dai biasimi sulle opere esposte nella Mostra lombarda, quali criterii generali è dato cavare? È egli possibile, come tentammo a proposito dell'arte piemontese, lo scoprire in certi gruppi di giovani un indirizzo nuovo e comune? C'è egli un fine, una idea, una maniera, che congiunga insieme più artisti? Dalla critica parziale, noiosa ed inutile, è egli concesso di salire alla critica generale, alla filosofia dell'arte?

Qui ciascuno pensa ed opera da sè. Nessuno s'aiuta, nessuno si stende la mano. Tra quelli che vanno innanzi non se ne vede due sulla medesima strada. Ci sono de' buoni artisti, degli artisti eccellenti; ma una vera arte lombarda, matura o novella, non c'è. Un fatto però ne sembra molto notevole in questa Mostra di Brera, la quale anni addietro era tanto ricca di quadri storici, il fatto che i quadri storici vanno via via scomparendo. Nella esposizione presente nessuno merita di essere a lungo guardato; e tutti insieme, mediocri e pessimi, fra trecentocinquantadue dipinti, sapete a quanti salgono? A sette. E i quadri di soggetto sacro? Ad uno. Quest'uno è assai ragionevole. Il signor Franchi, il quale abita a Siena, esce, a giudicarlo nel suo lavoro, dalla scuola

di Luigi Mussini. Come il Mussini, cerca la ispirazione nelle opere delle vecchie scuole dell'Umbria e della Toscana. Quest'arte è un'arte archeologica, con un certo affetto, una certa soavità, una certa correzione di disegno: è coscienziosa e rispettabile.

Chi bada meno all'essenza dell'arte ed alle speranze, che non alle apparenze ed ai risultati, può dunque dubitare se la pittura in questi ultimi anni sia andata avanti o sia tornata indietro. Dove sono ite, infatti, quelle grandi composizioni pittoriche, le quali vi mettevano innanzi i fatti della storia? L'Hayez dipingerebbe ora la sua *Sete dei Crociati,* e il Malatesta la sua *Morte di Ezzelino?* L'Ussi medesimo, che è giovine, farebbe adesso la sua *Cacciata del Duca d'Atene?* E quando nelle mostre di belle arti ci accade di vedere (rarissime volte!) un vasto dipinto storico, non sono più le censure e le freddezze degli artisti che lo sogguardano, e di una buona parte del pubblico, che non le lodi e i calori? Il Delaroche, il quale scrisse tante nobili pagine di storia col suo pennello, è quasi andato giù; ed in Germania il Cornelius, il Kaulbach, lo Schnoor e gli altri, che coprirono coi loro freschi eruditi ed immaginosi le immense pareti degli edificii di Monaco e di Berlino, vengono considerati dai giovani, meno pittori ed artisti, che non uomini culti e dottori nell'arte. Nè s'ha a dire che le nuove scuole pittoriche, massime fuori d'Italia, lascino al tutto in disparte la storia. Ne spilluzzicano anzi qualche cosa qua e là; ma non tanto con la intenzione di illustrarla, quanto per l'astuzia di cavarne profitto, in ciò che riguarda l'arte, l'arte considerata in sè stessa. Alcuni si compiacciono nell'antica Pompei; ed è un pretesto per mostrarci qualche leggiadra femmina in tunica leggiera o in subucula. Altri vengono al magnifico cinquecento; ed è una scusa per dipingere con bel succo di colore damaschi, broccati, splendide stoffe di cento tinte, d'argento e d'oro. Altri s'appigliano al Sant'Uffizio, a'monaci, per avere modo di svolgere le virtù di un chiaroscuro bizzarro. Altri finalmente si danno alle battaglie o agl'idillii, purchè si presenti occasione di svelarci qualche ardito *effetto di sole.* Così ciascuno si giova de'casi passati in pro delle proprie attitudini; e i quadri che ne escono non sono, in fondo, storici, sono personali.

Come l'arte storica è andata abbasso, così sono andate abbasso l'arte religiosa e l'arte monumentale. Il popolo e gli artisti non si sentono più inspirati dalla fede; e, in fatto di monumenti, c'è l'eclettismo che ci rovina. A Milano in due grandiosi e ricchi edificii pubblici, la Stazione della ferrovia e la Galleria nuova, fu trovata maniera di acconciare qualche pittura a buon fresco e qualche quadro a tempera. Lo stile degli edificii è sbrigliato e ampolloso, quello delle pitture castigato e raccolto. Gli edificii non sono brutti, e le pitture son belle; ma quelli

stanno da sè, e queste anche. Al giorno d'oggi, quando accade che l'arte principe, come la chiama il Gioberti, stenda la mano all'arte sorella, l'una e l'altra s'accostano e si fanno gl'inchini; ma l'animo è diverso, e nel discorrere non s'intendono affatto. Manca insomma la condizione essenzialissima dell'arte monumentale: la concordia delle parti. Così nella scultura: lo statuario vuole dominare sull'architetto, vuol figurare per virtù sua propria nel monumento. Vedete invece le modeste figure del campanile di Giotto; vedete quel popolo infinito di statue, che rallegra i finestroni, i pinnacoli, le guglie, i contrafforti del Duomo di Milano: notate come codesta scultura si acconcia maravigliosamente alle masse ed agli scomparti degli edificii. E ricordatevi quel miracolo di eleganza, che è la facciata della chiesa nella Certosa di Pavia, dove i santi stanno così graziosamente nelle ricche nicchie, ed i bassorilievi figurati s'inquadrano tanto bene con le cornici ed i fregii. Anche quando le arti cominciavano a scendere sulla china della licenza continuò fra esse questa affettuosa armonia. La stessa arte ghiacciata de'primi anni del nostro secolo era, per questo lato, più fortunata di noi. Per trovare l'architetto, che dà gli schizzi, o spesso la sola idea di una fabbrica; il disegnatore, che ne traccia i particolari; l'ornatista, che ne immagina la decorazione; lo scultore, che colloca e compone di suo capo le statue; il pittore, che si sbizzarrisce a piacer suo col pennello; il capomaestro, che provvede alla pratica, spesso anche alla scienza della costruzione, bisogna venire più in qua. La teoria economica della divisione del lavoro è entrata nell'arte; e non solo il gran tronco si divide in rami, ma questi si sparpagliano in cento ramoscelli diversi. C'è il pittore d'istorie, quello di cose famigliari, quello di ritratti, quello di paese, quello di marine, quello di prospettive, quello di fiori, quello di *effetti*, come si dice, *di sole*, e via discorrendo.

Ma l'arte, ne'suoi tempi beati, trovava le cause di una potente unità anche nella condizione sua rispetto alla società civile ed alle culture d'ogni specie. Può darsi che a'nostri giorni l'arte sia un bisogno di ciascuno di noi in particolare; ma dianzi era un bisogno comune, sociale, si potrebbe dire politico. Le confraternite, le consorterie, le *arti*, cioè il popolo, alzavano le loro loggie, le loro scuole; il popolino dava il suo obolo perchè le cattedrali di marmo cacciassero nelle nubi la loro cupola. Chi non sa il caso del Cenacolo di Andrea del Sarto, che vinse con la sua bellezza i picconi e gli arieti? Ma pochi si rammentano forse che una figura di Protogene difese la città di Rodi dal re Demetrio: la figura di Ialiso, che l'artefice aveva dipinto mangiando solo lupini dolci, per guardare da ogni distrazione l'animo e i sensi. Il re Demetrio avrebbe dunque potuto prendere agevolmente la città da

quella parte dove si conservava la famosa tavola; ma, dubitando che la furia della guerra potesse recarle alcun guasto, volse l'oste altrove, lasciandosi sfuggir l'occasione di vincere il paese. E Protogene aveva una sua villetta fuori della città, quasi nel campo nemico, e vi stava placidamente, dipingendo un Satiro in riposo, con una quaglia, che le vere quaglie pigliavano per viva. Il re fece un dì chiamare l'artefice, e gli domandò su che cosa fidasse per rimanere così fuor delle mura; ma il pittore rispose: « Io so bene che Demetrio ha guerra coi rodiani, e non colle arti. »

Questa ultima storiella può essere una leggenda; ma l'altra del *Cenacolo* di San Salvi è proprio un fatto, perchè messer Benedetto Varchi, uomo a cui si può credere, dice di averlo visto con i suoi occhi medesimi. E non è male, crediamo, ripensare a questi casi de' secoli andati, noi che viviamo in questo umano e gentile secolo decimonono, noi che abbiamo assistito al bombardamento e agl' incendii di tanti monumenti d'arte maravigliosi. Un re solo de' nostri ha forse qualcosina di re Demetrio. Raccontano che quel di Baviera, sempre innamorato di Wagner, udendo l'esito della battaglia di Sédan, battesse per gran gioia le mani, e prorompesse in questa esclamazione: « Ecco la rivincita di Tannhaeuser. »

Un'altra diversità fra l'arte di questi giorni e l'arte vecchia consiste nella odierna mancanza di *scuole:* e per iscuole non intendiamo già le Accademie artistiche e gl'istituti di insegnamento pubblici o privati — che ce n'è d'avanzo; — ma quel legame di metodi, quella catena di tradizioni, che valevano a formare una maniera comune a parecchi, uno stile collettivo, una scuola, insomma, nel vecchio senso del vocabolo. Non sono ancora molti anni passati, vi erano delle scuole, più o meno larghe, più o meno solide. V'erano tuttavia de' maestri e dei discepoli. Ora ci sono de' professori, e dei giovani inscritti come alunni nelle matricole. Chi si degna oramai di dirsi e di mostrarsi scolaro? La cuccagna dell'originalità comincia, quand'uno, dopo avere disegnato qualche nudo e qualche piega, prende in mano i pennelli e la tavolozza. Oggi anche i novellini sono dominati, non già dal desiderio vivissimo d'imparare l'arte, ma dal vivissimo desiderio di mostrare che la sanno. Questo è in generale il difetto degli studenti, segnatamente in Italia. Si studiano e lettere e scienze, si pubblicano scritti da giornale e libretti, si fanno lezioni, meno per insegnare altrui ciò che è utile o piacevole a sapersi, che al fine di fare credere agli altri che noi sappiamo quel che sappiamo e, non di rado, quello che non sappiamo. Di mano in mano che le cose ci entrano dalle orecchie o dagli occhi, ci diamo gran briga nel cacciarle fuori dalla bocca,

o nel farle scorrere giù dalla penna. Così nell'entrare ed uscire affrettato le non trovano tempo di essere digerite dall'intelletto e di pigliare stanza nella memoria. Delle due accuse, audacia o timidità, la prima è ambita, la seconda, peggio di ogni altra pessima imputazione, temuta. Fu timido Giulio Romano? E pure imitò in sul principio così bene il fare del suo maestro Raffaello, che vennero talvolta scambiate le opere dell'uno con quelle dell'altro. Fu timido l'autore delle *Stanze vaticane,* della *Galatea,* delle *Sibille* della Pace, della *Trasfigurazione?* E pure, quand'egli stava con Pietro Perugino, la sua maniera era tale e quale quella del maestro; e chi non sa che nello *Sposalizio* di Brera egli copiò quasi intieramente lo *Sposalizio*, che Pietro Perugino dipinse nel 1495 per la cattedrale di Perugia? La *Madonna* detta *delle bilance*, che porta il nome di Leonardo, è attribuita dal Waagen a Marco d'Oggiono, dal Passavant al Salaino, dal Mündler a Cesare da Sesto: il celebre ritratto del *Ciamonte* dal Passavant è dato al Boltraffio, dal Mündler ad Andrea Solario. Tiziano Vecellio, il miracoloso coloritore, pareva da giovine nè più nè meno che Giovanni Bellino. Michelangelo solo, quell'ingegno terribilissimo, s'attentò di correggere a quattordici anni un lavoro di Domenico Ghirlandaio; ma poi si accinse per molti mesi nella chiesa del Carmine a ritrarre le pitture del Masaccio, con diligenza umile.

Così l'arte passava dall'una all'altra generazione, e i metodi s'imparavano col vedere il maestro dipingere o scolpire, e con l'aiutarlo nelle opere; e la pratica affrettava e rassodava gli studii. Raffaello e Tiziano erano giovanissimi ancora, e già non somigliavano più al Perugino e al Bellini. Quell'imitare in principio era il migliore mezzo per conoscere le tecniche, per addestrare la mano, per esercitare gli occhi a vedere facilmente le proporzioni delle cose e le forme, e per avviarsi allo studio del vero. Prima di Leonardo, nel 1437, il Cennini scriveva: *Attendi che la più perfetta guida che possa avere e miglior timone si è la trionfal porta* — sentite bella frase — *la trionfal porta del ritrarre di naturale. E questo avanza tutti gli altri esempii, e sotto questo con ardito cuore sempre ti fida.* Ma il Cennini aveva anche scritto: *Per consiglio ti dò: guarda di pigliare sempre il migliore maestro. Poi a te interverrà che, se punto di fantasia la natura ti arà conceduto, verrai a pigliare una maniera propria per te, e non potrà essere altro che buona, perchè la mano e lo intelletto tuo, essendo sempre uso di pigliare fiori, mal saprebbe torre spina.* Questo sciogliersi di ogni vincolo di studio e di affetto fra maestri e scolari; questo volere essere di botto *figliuolo* e non *nipote* della natura, genera dall'una parte le incertezze dei giovani, dall'altra

il loro orgoglio. Non sanno che via pigliare: vorrebbero tracciarne una nuova da sè subito, impazienti di fama, cupidi del sentirsi ripetere intorno quelle parole, di cui si fa grande e spropositato abuso a' dì nostri: originalità, genio.

Ma la colpa non è de'giovani e degli artisti soltanto; è di questo sparpagliarsi moderno delle culture, le quali vanno dall'una parte, dall'altra, di su, di giù, senza sottomettersi a quelle libere leggi della unità, che davano ai secoli scorsi un carattere loro proprio. Tutto bolle nella gran pentola. Siamo eclettici e scettici. Ne'Greci dominava l'idea del bello. Empedocle di Girgenti crea l'immagine di una donzella, che si trastulla al fonte con una clessidra, e che trova, per giuoco, alcune proprietà dell'aria. Persino nelle scienze sperimentali i Greci mettevano la poesia. Ne'Romani signoreggiava l'idea della forza; poi venne la religione.... Ma il culto lettore dell'*Antologia* conosce meglio di noi le vicende della storia: sa che, per esempio, nel seicento i versi ampollosi, l'arte cicciosa, la letteratura a fronzoli, a trine, a galani, concordavano mirabilmente con le enormi parrucche. Sino all'impero la civiltà ebbe, quanto ai bisogni dell'arte, un carattere: l'artista nasceva e cresceva in un ambiente determinato; poteva progredire, riformarsi, innovarsi, ma aveva, non foss'altro, un punto di partenza. Oggi gli è precisamente il punto di partenza che ci si affatica a cercare.

Il Barzaghi, il Fontana, alcuni altri pochi fra gl'innumerevoli, lo hanno pure trovato cotale benedetto punto di partenza, e sono entrati dalla porta trionfale. Forse vanno canterellando questa strofetta:

Le réel fait notre extase,
Et nous serions plus épris
De voir Ninon sous la gaze,
Que sous la vague Cypris.

Vedere l'ideale nel reale, o, per meglio dire, vedere la natura effettivamente e compiutamente: ecco, a'nostri giorni, *la trionfal porta.*

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA DRAMMATICA.

TRAGEDIE DEL D.R BERNARDO MARRAI.
Firenze, Tip. Bencini.

Son, come i cigni, anco i Poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni....

ma, per compenso, non v'ha terra che possa vantare al pari dell'Italia tanta copia di versificatori; e questa infelice ricchezza onde è ingombra la nostra bibliografia fa sì che talvolta passino inosservate alcune opere meritevoli di considerazione. Il lettore ammaestrato dalla esperienza rifugge per lo più inorridito dagli innumerevoli opuscoli e volumetti, parti d'ignoti autori, intitolati *saggi poetici, saggi drammatici,* o, più ambiziosamente, *raggi, foglie, sospiri, armonie.* E così la folla dei mediocri può nuocere per un tempo anche ai pochi chiamati forse a levarsi un giorno non solo sopra gli sciagurati che non furono mai vivi, ma sopra altri più favoriti oggigiorno dal vento della fortuna letteraria.

Non sappiamo se di quei primi sarà il dottor Marrai, nome che per ora non suona nè molto nè poco; ma senza tentar di precorrere il giudizio dei posteri, opera vana quasi sempre e pericolosa, contentiamoci di segnalare le sue fra le rarissime tragedie che ci sembrano scritte *non invita Minerva* e con la coscienza di quanto l'età nostra richiede in sì ardua maniera di componimento.

Sono non più che tre; due (l'una delle quali fa seguito all'altra) trattano il momento più drammatico della vita di Costantino imperatore; il soggetto dell'ultima è principalmente d'invenzione, sebbene si colleghi con alcuni fatti del regno longobardico.

La *Fausta* apparisce subito essere un lavoro giovanile, nel quale

l'Autore saggia le proprie forze per isciogliersi dalla tradizione alfieriana ond'è avvinto ed allacciato. Bensì l'apparenza semplice e regolare, e certa maniera alquanto convenzionale nella condotta e nello stile faranno sì che questa tragedia piaccia a taluno più delle sue compagne, alle quali, a senso nostro, è inferiore d'assai.

Il drammatico episodio della morte di *Crispo,* ingiustamente accusato dalla matrigna *Fausta* e condannato dal padre suo *Costantino* giunse fino a noi esposto con ragguagli ambigui e contradittorii da coloro che scrissero le storie di quei tempi e della casa imperiale. Onde il Poeta era libero di accettare la tradizione che meglio gli convenisse e segnatamente quella che (come dice il Gibbon) assimila la figlia di Massimiano alla favolosa figlia di Minosse, già sì famosa nei fasti della scena tragica. La sua *Fausta* peraltro non è punto una imitazione della *Fedra* di Euripide nè di quella di Racine. La passione colpevole dell'Imperatrice, benchè dipinta con vivissimi colori, non è la parte più luminosa del quadro; nel quale primeggiano invece l'eroismo cristiano di *Crispo* e la mente politica di *Costantino*, per tacere della santità di *Elena* e dell'astuzia di *Ablario.* La tragedia non rappresenta soltanto un sanguinoso fatto domestico avvenuto nel classico atrio di una reggia qualsiasi; ma il suo campo si allarga per ritrarre ancora la vita pubblica di quei tempi, e l'azione è animata dal potente alito della storia.

Fin dal secondo atto appare *Costantino* il quale torna in Roma, dopo lunga assenza, nel 326, vincitore dei Goti e dell'emulo Licinio, a celebrarvi il XX anniversario del suo regno: e di questa coincidenza delle pubbliche feste coi luttuosi avvenimenti che in fatti le macchiarono di sangue, seppe trarre ingegnoso partito il nostro poeta:

Vinse Roma; di ferri eccovi carchi
I suoi nemici; io trionfai! qui l'armi
Ove cinsi depongo; Augusto e Roma
Han pace alfin, se pace aver mai debbe
Roma e l'impero.

Così parla *Costantino* traversando il Fòro sul proprio carro; e continua poi volgendosi all'Aquila romana, che tuttavia sormontava le insegne del Senato, mentre le sue guardie sventolavano il sacro làbaro:

Un dì vincesti, e sola
Vincesti il mondo: altri non sol coll'armi,
Ma con la fede or vince. Era vittoria
La tua di sangue e morte; ora vincendo
Il Cielo al vinto offre vittoria e pace.

Mentre egli si allontana, un *Cristiano* uscendo dalla folla soggiunge

E libertà!

Un *Pagano*, afferrandolo per il braccio:

Di libertà che parli?
L'han perduta i Romani: oggi di Roma,
Non dei nemici suoi trionfa Augusto,
Ei sol vinto ha.... codardo! e Roma tutto
Ha perduto vincendo. Arbitro ei solo
Dell'armi e del potere. I numi stessi
Son l'obbrobrio di Roma; ed è delitto
Pei Romani il lor culto

2° *Pagano*. Udisti?
1° *Cristiano*. Oh cielo!
2° *Pagano*. Da Romano ei parlò; ma pochi in Roma
Oggi sono i Romani....

E appunto perchè pochi dovevano essere nella gran metropoli i tanto audaci da sfidare apertamente la maestà dell'Impero, così non sono verosimili i discorsi e la congiura che qui si fanno sulla pubblica piazza. Conformi per la più parte a quanto ci narrano gli storici e molto nobilmente significati ci sembrano al certo i sentimenti attribuiti in quelle scene ai Cristiani e ai Pagani; ma il luogo non è bene scelto; e l'Autore stesso, nel seguente lavoro, è riuscito a ottenere con migliori mezzi un consimile effetto.

La commozione popolare del Fòro sedata da *Crispo*, a cui tutti si inchinano con affetto, è un non lungo episodio il quale porge occasione a *Fausta* di spingere il ministro *Ablario* ad eccitare contro il figlio i sospetti di *Costantino*. Non è chiaro s'ella ciò faccia per vendetta dell'amore disprezzato, o per vana speranza di vincere l'animo di *Crispo*, salvandolo dall'ira del padre. Bensì niun altro motivo che questo detta negli ultimi atti le sue risoluzioni; e in ciò sta, a senso nostro, il principal difetto della macchina drammatica, vogliamo dire nella condotta della protagonista, ambigua sul principio e poco logica sulla fine, senza che i suoi errori appaiano spiegati dal turbamento della passione. Del rimanente, considerata in se stessa, contiene passi bellissimi la scena nella quale *Ablario*, seguendo i cenni di *Fausta*, dà esca al mal'animo di *Costantino* contro *Crispo*. Da una finestra del palazzo l'Imperatore contempla la sua metropoli:

È grande è ver, ma altera troppo è Roma.
Torri, templi, palagi, a mille, a mille
Leva nel Cielo, eppur su lor non veggo
Inalberato il lábaro!...

Spiega quindi al suo fidato consigliere quali disegni egli mediti, e qual mutamento debba succedere nella civiltà del mondo imperiale:

E ne sarà Roma la sede? —
Roma!
Sulle rive del Bosforo già sorge
Città più bella e fia più grande; e il nome....
Scritto è nel tempo dalla man di Dio.

Ablavio non si ristà dal rappresentargli i pericoli dell'impresa e la forza della tradizione conculcata; ma egli disprezza le paure del suo consigliere:

M'odi; il Senato e Roma
Vogliano o guerra o pace, odio od affetto
Da Costantino, io non li temo.... temo
Io.... nulla.... sol duolmi che un figlio....
Un figlio! O Ablavio, appena oso pensarlo....

Questa gelosia dell'Imperatore verso *Crispo* è un de' fatti più certi che s'abbiano di quella storia tenebrosa; e storiche sono pure le cagioni onde nacque, cioè la popolarità acquistata dal valoroso principe nella guerra contro Licinio;

E ad ogni istante
Al mio fianco nol veggo in quella foggia
D'armi vestir che in Ellesponto? Altero
Levar su me la fronte ed in superbo
Atto venir di spregio al mio cospetto?
Tal sopra il suo destriero al fianco mio
Dopo la pugna discorrea fra l'armi
De' prodi miei; visto l'avessi in mezzo
Alla calca de' popoli concorsi
Ad acclamar frenetici con liete
Evviva il vincitore.... oh! se tu visto
L'avessi allor.... Tal nella reggia ei visse
Di Nicomedia.... sciagurato! al Padre
Onta egli far volea forse....

L'incontro di *Costantino* col figlio, dopochè il suo primo dubbio è diventato grave sospetto, pone mirabilmente in rilievo il contrasto dei due caratteri: vorremmo poter citare tutto quel dialogo condotto con arte finissima; tantochè se il rimanente della tragedia fosse del medesimo tenore non dubiteremmo di assegnarle, rispetto al merito, il luogo medesimo che le spetta nel volume. Commuove l'innocenza di

Crispo, la sua devozione al padre crudelissimo, i suoi ultimi addii con *Elena;* ma gli altri interlocutori sono assai più grandi quando parlano che quando operano; e non vanno senza molta retorica le imprecazioni e la fine di *Fausta.*

I pregi che in questo primo lavoro scorgonsi, gli uni in germe, gli altri disseminati, appariscono invece svolti e aggruppati con assai più maturità nel *Costantino,* vasta e poetica rappresentazione dell' avvenimento memorabile che segnò all' uman genere nuovi destini volgendo l' Aquila latina in Oriente,

Contro il corso del Ciel ch' ella seguio
Dietro all' antico che Lavinia tolse.

È noto che la morte ingiusta di *Crispo* fu accompagnata e seguìta da tumulti popolari, da congiure, da supplizi; e si ricorda, tra le vittime, un giovinetto *Licinio,* figlio a quel Licinio che aveva già sposata la sorella di *Costantino* e diviso con lui l' impero del mondo romano; poi era stato dal suo cognato medesimo combattuto, vinto e tolto di vita. Questo è il primo filo su cui il nostro Autore ha ordita la trama del dramma, ricca di molteplici episodi e pur contesta con bella e vigorosa unità. Tutta quanta la riempie la maestosa figura del protagonista, ritratto quale il Gibbon (con imparzialità lodata dal Niebuhr) ce lo ha dipinto, guerriero e legislatore di animo straordinario, degno veramente di reggere e riformare l' impero, ma negli ultimi suoi quattordici anni alquanto guasto dalla continua prosperità e pronto a sottomettere ogni rispetto alla ragion politica che considerava ispirata dalla provvidenza divina.

Appresso a lui sta *San Silvestro,* il Pontefice romano, che, dopo trilustre separazione, presentasi, non senza amarezza, dinanzi al suo potente discepolo;

Volgono dunque gli anni anco a chi siede
Sul trono. Eterno è Dio: solo ei non muta,
Breve è il tempo dell' uomo; ai grandi affetti
Ed ai sommi dover breve è la vita
Mortale. Io già chino alla tomba e devo
L' ultima mia terrena ora al trionfo
Della sposa di Cristo, ai miei fratelli.
Non sia dunque perduta....

Ai gravi rimproveri del venerando sacerdote, l' Imperatore non si trattiene dal rispondere con argomenti politici e teologici. Nè si meraviglierà di tal linguaggio chi abbia letta la sua mistica orazione *ad sanctos,* pervenuta fino a noi, e rammenti gli atti coi quali ora tol-

lerò ora proscrisse alcune sètte di eretici. Ancorchè nel 326 (momento dell'azione) egli perseguitasse tuttavia gli ariani, condannati dal recente concilio di Nicea, non ci dispiace che il Vescovo di Roma gli rinfacci la sua dubbia ortodossia, poichè non era trascorso un anno ch'ei restituiva il suo favore a Eusebio di Nicomedia, richiamava in corte l'istesso grande Eresiarca, e bandiva alla lor volta tre fra i principali vescovi cattolici Atanasio, Eustachio e Paolo di Bisanzio. Ma troppo più oltre va *San Silvestro:* il quale non solo grida al suo interlocutore:

E tu perchè dal Cielo tanto
Lontano sei? qual è il tuo Dio? la terra
Perchè adora la terra? e i mille e mille
Profani templi, e i mille e mille altari
Fumano ancora?

e si lagna ancora esplicitamente del nuovo Editto

Di Costantin ch'apre di nuovo i templi
Ai falsi Dei;

Or l'Editto di tolleranza del 324 e la lettera circolare scritta contemporaneamente dall'Imperatore non poterono essere sgraditi nemmeno al più rigido dei cristiani, dacchè con tali atti, rispettando pur sempre la libertà dell'antico culto, ei consacrava il trionfo del nuovo, ed esortava tutti i suoi sudditi a convertirsi alla fede da lui medesimo abbracciata: e si sa che appunto nelle feste celebrate pel XX anniversario del suo Regno (col sesto giorno di esse incomincia la tragedia) rifiutò di unirsi coi cavalieri romani pel sacrificio solenne a Giove Capitolino. Aggiungiamo, per non tacer nulla, che il nostro Protagonista avrebbe fatto bene a guardarsi da un anacronismo di parola nell'uso del vocabolo *pagani,* il quale aveva tuttavia il significato etimologico, anzichè quello di seguace del politeismo.

Il primo atto termina con la risoluzione presa da *Costantino* di salire sul Campidoglio a cingersi della corona trionfale; dopo qualche dubbiezza ispiratagli dal suo dolore, dopo i contrari consigli di *Ablavio* e di *Elena,* lo determina finalmente l'annunzio recatogli da un senatore che furono affissi nella notte scritti sediziosi, trucidato un cittadino illustre, mutilate le sue immagini.... Sono gli ultimi aneliti, le ultime proteste dell'antico spirito romano; il quale poi liberamente si mostrerà sulla scena con le splendide creazioni uscite dalla fantasia del poeta.

Il secondo c'introduce nell'umile dimora di *Costanza,* vedova di *Licinio* e sorella consanguinea a *Costantino.* Il suo giovane figlio

(che porta il nome del Padre) è per lei cagione di continue trepidazioni;

Alla tua verde etade,
Pien di speranze il core altro non vede
Che il bello e il grande della vita. Un tempo
Io pur.... vedi, Licinio! io pure un tempo....
Ma che val che io ritorni ai lieti giorni
Del passato, alle gioie, alle speranze....
Troppo furono brevi!...

Ma invano ella tenta premunirlo contro i pericoli che gli sovrastano, contro i sospetti che desta il suo solo nome. L'animoso adolescente già si è ascritto alla congiura che si ordisce contro il *tiranno*, e che deve, nel suo pensiero, rendere il trono alla madre e alla patria i Numi e la libertà. Giunge intanto *Elena* la quale, prima di imprendere il suo pio pellegrinaggio a Gerusalemme, vuol salutare *Costanza*, da lei amata qual figlia, benchè nata, dopo il divorzio, dalla seconda moglie di Costanzo Cloro. E nemmeno dinanzi alla madre dell'Imperatore il giovanetto sa frenare la lingua imprudente;

Un Dio benigno
T'ispira; va! parti da Roma e l'alta
Giustizia che al tuo sangue oggi sovrasta....
Costanza. Che dici? Ohimè! deh! non l'udire. Ei parla
Del comune dolor.... deh! gli perdona.
Elena. Il suo cuore è innocente. Elena è grata
A chi piange con lei le sue sciagure.
Licinio. E i delitti del figlio....
Costanza. O Ciel! deh! madre....
Elena. Ti rassicura io non l'udia!

Nè cessa, finchè *Costanza* non gl'impone di uscire. Teniamogli dietro: egli ci menerà là dove si adunano i congiurati, nelle Catacombe, asilo un tempo dei cristiani perseguitati. Coloro che qui convengono da varie parti non sono già anonimi e tenebrosi fantocci, come in tante altre tragedie anche di celebrati scrittori. Ogni persona ha fattezze proprie; e nei brevi ragionamenti si delineano con mirabil nettezza i caratteri e le mire diverse; *Cajo* e dietro a lui *Livio, Lucilio, Publio* e *Gneo,* serbando fede al caduto *Licinio,* mettono innanzi il suo figliuolo, mentre *Sestio*, fanatico e violento repubblicano, spera di tornare lo stato ai tempi di Catone. *Flavio*, cristiano, è costretto a difendere la propria fede contro chi dice *tiranno il Dio di Costantino;* e da un altro canto *Sestio* sta per venire alle mani con *Gneo* che ha chiamato imbelli i figli di Roma. Ecco *Attilio* il quale mal na-

sconde il proprio turbamento, nè vorrebbe un inutile eccidio; *Orazio* invece, ingegno fantastico e meditabondo, senza nessuna speranza di salvezza, va lieto incontro alla morte esclamando:

Odia la vita
Un Romano che serve. Invan per Roma
Fien prodigate tant'alme romane;
Non invan per la terra e non invano
Per le future libertadi....

A *Tranquillo*, sacerdote, ed a *Caio* spetta la cura di sedare le dispute sempre rinascenti. E finalmente si delibera da tutti di uccidere *Costantino* nel punto che salirà in *Campidoglio*. Tutte queste scene sono piene di vita e di realtà artistica; e se a taluno potrà sembrare soverchio ardimento l'aver posto tra i congiurati un cristiano, quando tutti i suoi compagni, e per ossequio alle massime del Vangelo, e per i nuovi doveri di gratitudine, erano certamente i più leali sudditi di Cesare; ci sembra che d'altra parte non sia da negarsi al Poeta la licenza di fingere una eccezione individuale, contro la quale non sussiste poi una assoluta impossibilità.

Durante il terzo atto, la trama è sventata in grazia della vigilanza di *Ablario* e del valore di *Costantino;* il quale qui vie meglio si manifesta sotto i suoi molteplici aspetti. Allorchè si apparecchia al trionfo gli giunge la notizia che un'orda di barbari ingrossa sull'Istro,

l'Oriente
Già pronta ad inondar, quell'Oriente
Cui sospira il mio cuore....

Egli stesso accorrerà a difender l'Impero, poichè solo di se medesimo omai può fidarsi.

D'uopo d'un prode
Mi sarebbe .... d'un uom.... L'ebbi e l'uccisi!
O figlio mio!... Vano è il rimpianto.

Poi, in mezzo alle altre cure, fa un estremo tentativo per riconciliare cattolici ed ariani, drammatica rappresentazione della celebre epistola che egli scrisse ai due emuli Ario ed Alessandro; e che gli fu ispirata veramente (secondo una ipotesi del cardinale Baronio) o da Eusebio o da Satana stesso.

Silvestro. In Nicomedia, in quella
Lontana reggia della colpa, a Dio
Chi per te ministrava?
Costantino. Un sacerdote.

Silvestro. Un eretico!...
Costantino. Eusebio!
Silvestro. E in Roma è giunto.
Costantino. Per ordin mio.
Silvestro. Per ordin tuo?...
Costantino. Silvestro,
Delle discordie della Chiesa è stanco
L'Imperator, dell'ire vostre. Iddio
M'è testimone: Errar non può chi crede.
Silvestro. È Costantin che parla? e a tanto ei venne
Che Nicea non ricordi....

L'atteggiamento dell'austero Pontefice è quel medesimo che assumeranno pochi anni appresso il suo successore Liberio, a Roma, e Sant'Atanasio a Bisanzio. Alle nuove istanze di Costantino perchè stringa in fraterno amplesso il vescovo di Nicomedia, risponde incrollabile:

Ai miei piedi si prostri: e il suo peccato
Confessi in faccia al mondo.
Eusebio. A Dio soltanto!
Silvestro. Chi a noi, si prostra a Dio....

Scuotendo *la polvere de'suoi sandali* egli lascia la Reggia dell'Imperatore, il quale dal canto suo sdegna le cortigiane parole del vescovo ariano:

Sperai compiuta
In questo dì la mia letizia, e sono
Abbandonato.... Oh! ma che val? lo sono
Dalla mia fè, da Dio?
Eusebio. Nè da chi t'ama....
Costantino. Non sono io più l'Imperatore? Uscite.
Non mancherò a me stesso.

Frattanto egli ode da *Ablavio* che fra i ribelli presi con l'arme in mano è pure il giovine *Licinio,* forse segreta cagione dell'impresa. E nella prima parte del seguente atto vediamo *Costanza* che va notturna e piange sulle rive del Tevere ai piedi della prigione ove è rinchiuso il figlio. Là presso sorge un tempio cristiano; e l'infelice donna ne ascolta con meraviglia la flebile preghiera:

Oh qual concento!
De'prigionieri è il cantico di morte?...
È una mesta armonia! così si muore
Consolati alla terra....

Nella tomba avranno pace le anime di coloro che molto penarono:

Ed ivi in breve
Il mio Licinio rivedrò; ma dunque
Mai più, mai più su questa terra?

Commoventissimo e inaspettato è l'incontro con *Elena* che esce dalla chiesa vicina:

Elena. Udii
Un sospiro d'angoscia, un qualche afflitto?...
Costanza. (Non rivederlo mai!...) Tu pur sul Tebro....
Oh! se tu pur fosti una madre,
Elena. Oh! voce
Sarebbe vero?... Io non m'inganno.... figlia....
Costanza. Della sciagura....
Elena. A che tu quivi?
Costanza. Amasti
Tu mai Costanza? Oh! la compiangi: è morta
Quella madre infelice ...

L'altra le narra che il canto da lei udito è l'inno dei Fedeli il quale misto agl' incensi s'alza all'Eterno e prima del tempo

.... rapisce in cielo
L'anime amanti.... Ah! se al tuo cuore Iddio....
Costanza. Quella prigion m'apra quel Dio!
Elena. Che parli
Or tu?... quella prigione?...
Costanza. Oh! infrangi, infrangi
I ceppi onde il tuo figlio ha incatenato
Il mio! rendi, deh! rendi a me la pace....

Elena, saputo il tristo caso, come meglio sa, la conforta, le promette che salverà *Licinio,* le parla della provvidenza di Dio; e *Costanza,* persuasa da tanta virtù, fa voto di convertirsi alla fede cristiana quando le sia dato di riabbracciare il figlio. A liberare i compagni, con mezzi diversi, intende anche *Caio,* un dei pochi sfuggiti alla prigione; mentre si aggira intorno a quei luoghi, s'imbatte nella vedova del suo antico signore, e con la sua affettuosa devozione le infonde in cuore nuova speranza.

Se *Costanza* si dispera dinanzi alle mura di un carcere, il suo fratello nel Palazzo dei Cesari non dorme sonni tranquilli:

Dio!... Dio!... Nemmeno un breve sonno in pace,
Il riposo di un'ora! Un sudor freddo
Dalla fronte mi gronda e sopra il ciglio
Una gelida lacrima.... Tu hai pianto!...
O giustizia di Dio!

Nei soliloqui, nelle conversazioni con *Ablavio* ei pone a nudo le angosce e gli ondeggiamenti del suo animo. A colui che gli reca la sentenza di condanna contro i regicidi, dimanda improvvisamente: *Temi tu Iddio!...* E, seguitando quindi la serie dei suoi pensieri:

Punite
Sono da Dio le necessarie colpe
Di un Re nell' altra vita? E al suo cospetto
Anco i Re della terra un dì verranno!
Ei giudica lassù le sue creature,
Noi giudichiam quaggiù, folli! noi stessi!

Allorquando popoli e imperatori udranno la loro ultima sentenza,

Quale sarà la mia?... Vorrà l' Eterno
Perder colui che infra i mortali elesse
A campion di sua fè?...

Con tali meditazioni egli vuole in sostanza giustificare, dinanzi alla propria coscienza, la condanna di *Licinio*. Le preghiere di *Costanza* che umiliandosi ai suoi piedi accusa se stessa per iscolpare il figlio, gli sdegni e le minacce di *Elena* non valgono a contrappesare la suprema ragione di Stato.

Ei nacque imperator.... Costui può dunque
Essermi eguale.... Eguale a me! si spenga
Quest' ultimo rampollo, e con lui muoia
Qel suo nome per sempre. È necessario.

Nel quinto atto ritroviamo fra le mura della prigione i principali congiurati che abbiam veduti nelle *Catacombe*, e ognuno di essi serba perfettamente l' indole sua: l' amor filiale di *Licinio*, la fedeltà dei suoi partigiani, la calma del sacerdote, i ragionamenti di *Orazio* e di *Sestio* (l' uno eco del Portico l' altro di Epicuro) sul destino che li aspetta fra poco, oltre la tomba, formano un breve quadro bello di ingegnosa e opportuna varietà. Ecco *Costanza* seguìta da *Caio* il quale ha avuto modo di penetrare presso i suoi compagni per liberarli con una rapida fuga. Ma *Orazio* preferisce perire in Roma che vivere in esilio: e mentre invano tentano di muoverlo, comparisce *Costantino* e ordina che sieno tratti a morte i condannati. *Elena* e *Silvestro* giungono in tempo per toglier *Licinio* dalle mani delle guardie e ottener la sua grazia, mentre *Costanza* è caduta in terra fulminata dal dolore: se non che il giovinetto, veduta la madre priva di vita, si precipita dietro ai

compagni per subire volontariamente la loro sorte; onde l' Imperatore esclama:

Silvestro, e voi Romani, testimoni
Siatemi tutti: di quel sangue io sono
Innocente....

Un' ultima scena intitolata *epilogo* chiude il componimento. *Costantino* rimasto solo con *Silvestro* gli annunzia volere egli abbandonare definitivamente Roma e rinunziare alla dignità di pontefice massimo:

. . . . Del dritto antico e delle vesti
Di sommo sacerdote io mi dispoglio.
Ho la porpora mia. Gira or lo sguardo:
Quanto è vasto l' Impero e grande il mondo
Sullo spirto dell' uomo arbitro sei.
Io imperator nell' Orïente, in Roma
Tu Pontefice Massimo, l' impero
Della terra e del ciel noi reggeremo.

È un fatto storico di grande importanza che quell' ufficio spirituale esercitato già fino ad Augusto da un eminente magistrato della Repubblica, e dopo Augusto congiunto maisempre col nome imperiale, dovette esser ceduto da Costantino dopo la conversione sua al cristianesimo. Onde invece della leggendaria donazione che da lui avrebbe *presa il primo ricco Patre,* gli spetta il merito di avere segnato il punto della separazione delle due podestà. Separazione la quale, a dir vero, non fu senza molte particolari eccezioni, principalmente nella Chiesa Orientale; poichè troppo spesso gl' Imperatori ricordarono il loro antico titolo di pontefici massimi, e Costantino medesimo non attenne con grande scrupolo il patto che il nostro Tragico ci rappresenta solennemente convenuto tra lui e San Silvestro. Bensì questo *Epilogo* piuttosto che alludere ad un avvenimento reale vuole esprimere probabilmente il significato generale della storia di quel tempo. E tale ci sembra che debba essere la parte della poesia drammatica, quando pur non si voglia vietarle di far parlare le persone e di riprodurre gli eventi che furono.

La principal qualità che all' uopo richiedesi, e che siam lieti di riscontrare, nel presente lavoro, è, senza fallo, quella serenità obiettiva della quale ci dettero stupendi esempi il Goethe, lo Schiller e fra noi l' illustre Manzoni, che pur oggi inchina ad estendere alla tragedia la dura sentenza pronunziata contro il romanzo storico.

Il Gibbon lasciò scritto nelle sue memorie che un giorno del 1764, nell' udire presso al Campidoglio il salmeggiare de' frati d' Ara Cœli

si turbò profondamente ripensando la grande caduta di Roma e concepì il vasto disegno di delinearne la storia. In quei medesimi luoghi, tre quarti di secolo appresso, un altro dotto straniero, provò ben diversa commozione; poichè dalle devote preghiere che colà s' inalzavano l' Ozanam trasse argomento per rallegrarsi del trionfo riportato da una religione d' amore sopra la tirannia del mondo pagano. A quale, tra le due contrarie opinioni, si accosti il nostro Autore, dalla lettura delle sue tragedie riesce impossibile determinare. Fervente Cristiano con *Elena* e con *Silvestro,* egli rimpiange per bocca di *Orazio* e di *Sestio* gli Dei, le tradizioni, le libertà di Roma. Ma ognora commuove e solleva l' animo con nobili sentimenti, con alti e robusti pensieri, senza neanche una remota allusione alle aspre contese che, sotto quegli antichi nomi, oggi più che mai agitano il mondo delle nazioni.

Questo suo rimaner sempre nei termini del passato, senza alcuna condiscendenza alle passioni contemporanee, congiunto con la nativa severità del tèma trattato, sarà forse causa che il *Costantino* non riporti i plausi del volgo. Ma crediamo che le ragioni medesime gli otterranno favore presso gli schietti e discreti cultori dell' arte.

L' amor di madre è il solo affetto che insieme con la religione e la patria empia le scene della tragedia fin qui esaminata. L' *Aidulfo* all' opposto trae la sua efficacia drammatica dal contrasto fra il dovere di figlio e la passione d' amore. La scena è parte a Pavia o nei dintorni, parte presso il Lago Verbano, durante l' ottavo secolo dell' Èra Cristiana: ma sebbene non manchino nomi longobardi di re, duchi, *gasindi* e *castaldi,* sebbene si avverta pure alcun ricordo di qualche usanza nazionale, non solo l' argomento è inventato quasi di sana pianta, ma vi si desidera uno studio serio e accurato dei tempi, simile a quello da noi lodato nel *Costantino.* In compenso i caratteri sono ritratti con non minore maestrìa, e l' azione procede per la sua stessa natura svariatissima d' incidenti, piena di moto e di vita. *Ariberto II,* tiranno di animo non volgare, ha usurpato il trono uccidendo *Liutberto,* e per mantenervisi ogni arte gli giova. Un unico e potentissimo affetto egli sente in cuore pel figlio *Aidulfo,* il quale dal canto suo non l' ama, devoto com' è alla memoria della madre malamente trattata dal sospettoso *Ariberto* e morta, or fa un anno, di crepacuore. Quindi egli vive lontano dalla reggia, preso della bellezza e della virtù di una ingenua fanciulla che crede figlia di un pastore latino. Ad un tratto scopre essere costei *Ingonda* la figlia superstite dello spodestato *Liutberto,* la Regina che un numero di Grandi levatosi in armi intende rimettere in seggio. Chiamato da *Ariberto* perchè

lo aiuti contro i faziosi, egli invece lo supplica di cedere la usurpata corona ... Mentre quindi, fuggito in luogo solitario, si dispera meditando sulla necessità di ribellarsi alla natura o alla coscienza, vien fatto prigione da alcuni uomini d' armi seguaci d' *Ingonda*. Lo vogliono morto i principali fra i capi e segnatamente l' ambizioso duca *Ariovaldo;* ma ella, non mutata d' animo per mutare di fortuna, lo salva e lo rimanda al Re; il quale, se primo chiederà pace, la otterrà dai guerreggianti; poichè un matrimonio ardentemente desiderato potrebbe terminare la lotta fraterna. Sennonchè *Ariberto* pensa piuttosto a vendicarsi di lei che gli ha rapito il cuore del figlio; tradito dai suoi più fidi, battuto e vinto sotto Pavia, ei pur riesce con un' audace sorpresa a ridurre in propria mano la odiata nemica; e, prima di cadere, la uccide, inferocito per la falsa notizia della morte di *Aidulfo;* questi peraltro giunge in tempo per abbracciare il cadavere della donna amata; vedutolo, fa un atto per avventarsi contro il padre, poi inorridito retrocede e si trafigge. Il buon *Ansprando,* vecchio aio di *Ingonda* viene ultimo, come il Fortebraccio dell'Amleto, per punire il tiranno e raccoglierne la successione.

La nostra scarna analisi non porge una esatta immagine della tragedia, la quale è un continuo avvicendarsi di episodii molteplici ove appariscono nuovi interlocutori; ed in essi tutti ritroviamo con piacere il pregio medesimo che nei romani del *Costantino. Ugo,* il solo amico di *Aidulfo* che con lui passò gli anni dell' adolescenza, ostaggi ambedue alla corte Bisantina; *Oddone,* astuto servitore di *Ariberto* che si finge un dei ribelli per esplorare i loro segreti; *Ariovaldo* il quale aspira alla mano d' *Ingonda* per cupidigia di regno; *Uberto* fautore un tempo del Re, ora un dei primi ad abbandonarlo; il giovine *Alberto* prode e generoso nemico; tutti in somma, fin gli ultimi uomini d' arme, alle parole, agli atti, agli accenni talora brevissimi si manifestano persone vive ed intiere. Nè per ciò l' azione riesce lenta o impacciata; poichè ogni parte, anche minima, serve allo svolgimento della favola; ed anzi è piuttosto da lamentare il difetto contrario negli ultimi due atti, ove troppi avvenimenti in troppo breve spazio di tempo si accumulano gli uni sopra gli altri.

Lo studio che pone l' Autore nel ricercare i segreti penetrali dell' animo umano è fonte di bellezze non comuni nella nostra poesia drammatica: e si sente nella sua maniera un' attenta lettura, ma non mai una servile imitazione, del grande Inglese. V' è potenza di fantasia e originalità di espressione, così nei melanconici amori di *Aidulfo* e d' *Ingonda,* nelle arti politiche del Re, nel suo smarrimento allorchè piange la perdita del figlio, come nei dubbi e nelle disquisizioni filo-

sofiche del protagonista, il quale imparò certo presso le scuole di Costantinopoli a interrogare sottilmente la propria coscienza.

Vanno dunque encomiati questi lavori non solo per quel che valgono ma ancor più per quel che promettono. E davvero il signor Marrai mancherebbe a se stesso se non procedesse animoso nella via per la quale si è posto.

Nè soltanto rispetto alla efficacia drammatica, ma anche se si considera, senz'altro, lo stile è facile scorgere dalla prima alla terza tragedia un notabile avanzamento. Lo scrittore nostro si sforza di conseguire la massima semplicità, la massima scioltezza del dialogo, senza incappare nel basso e nel triviale. Non diremo che abbia pienamente toccata la mèta; ci ferisce tuttavia una certa inuguaglianza, qualche durezza ed anche qualche rara improprietà; ci spiacciono le ripetizioni non infrequenti dei medesimi modi di dire, e talvolta perfino dei medesimi atteggiamenti del pensiero. Ma con tutto ciò ci sembra ritrovare nelle opere del sig. Marrai un non ordinario sentimento dello stile tragico. Egli non si abbandona quasi mai a quella maniera lirica posta in voga dal Niccolini, legittima reazione contro la asciuttezza del verso alfieriano, ma omai troppo abusata dalla sua scuola. E poichè non abbiam citato nulla dell'*Aidulfo* vogliamo mostrare come ei si guardi da tal difetto in un luogo ove l'ardore della passione ritratta rendeva più malagevole il serbare la conveniente temperanza.

La scena è presso il Lago Verbano ove abita *Ingonda; Aidulfo* che fin qui la conobbe e l'amò sotto il nome d'*Elvira* (dandosi egli stesso per figliuolo di un *Castaldo*), avuta una vaga notizia del vero esser suo, la cerca per un ultimo colloquio:

Ingonda. Aidulfo alfin! già sulla Fratta,
Vedi? risplende il sol: giunto più tardi
Un'ora sei del tuo costume.
Aidulfo. (Un'ora
Soltanto è un secol parmi!)
Ingonda. Aidulfo.... taci?
Tu non mi guardi.... lenta m'abbandoni
La man.... sospiri... Ahimè! che avvenne? hai forse
Tu di duolo cagion? parla; l'amica
Non sono io più de'tuoi pensieri?...
Aidulfo. Oh! Elvira!
Ingonda. Ma parla dunque! Tu lieto e ridente
A me venir sempre solevi, e l'alma
Ti leggeva nel volto.
Aidulfo. È dunque tanto
Invido il ciel! Perchè al mio cor dovea

Dalle mani di Dio schiudersi in terra
Un Paradiso!.. Là noi sedevamo
Sovra l'erba novella, alla romita
Ombra del salcio, l'arbore del pianto
Simbolo ignoto allor.

Ingonda. Tu più non m'ami?...

Aidulfo. Da un sol tuo detto pende ogni speranza
Del nostro amor.... tremo d'udirlo!... Elvira
È il nome tuo?

Ingonda. Gran Dio!

Aidulfo. Deh! non celarmi
Il volto.... non mentirmi, ti scongiuro
Per l'amor tuo, per la tua fè... Non sei
Tu Ingonda?

Ingonda. Oh ciel! Taci! nol dire, Aidulfo,
Se m'ami....

Aidulfo. È dunque ver?

Ingonda. Quivi è un delitto
Il nome mio.... s'io tel celai, non era
Per mia colpa: un dovere, un giuramento....
Or che t'è noto.... oh! lo temeva Aidulfo,
Tu non vorrai più amarmi! (*Piange.*)

Aidulfo. Io non amarti!
Me odiar tu dèi,

Ingonda. Che dici?

Aidulfo. Sul mio capo
Pesa un fato crudele ed una eterna
Maledizione.

Ingonda. Ei fugge!...

Vede da sè ogni intelligente come il dialogo scorra nobile e familiare ad un tempo, e come il grande affetto, che in punto prorompe con naturale effusione, sia nel tutto insieme drammaticamente significato. Ma senza trattenerci più oltre nè su questa nè su altre scene le quali pure suggerirebbero opportune riflessioni, non possiamo tacere il desiderio che almeno l'*Aidulfo* sia presto recitato da qualche esperta e intelligente compagnia. Esso par fatto veramente per la rappresentazione, al successo della quale non nuocerebbero al certo i due vizi che vi abbiano notato, cioè la rapidità soverchia in certi momenti dell'azione, e l'arbitraria mescolanza della storia con la fantasia. Nè sappiamo intendere per quali ragioni essa tragedia sia stata reietta (a quanto narra l'Autore) dai signori Ernesto Rossi, e Tommaso Salvini, il quale ultimo respinse pure la *Fausta* ed il *Costantino*, dicendolo un bel lavoro letterario non adatto alle scene.

Il Direttore di un celebre periodico straniero a chi si lagnava del barocchismo di certi articoli da lui pubblicati, rispose un giorno: — Bisogna bene che io contenti qualche volta i miei clienti dell'America Meridionale! — In quelle beati regioni viaggiarono recentemente, se abbiam letto il vero, i nostri due più valenti attori tragici, raccogliendovi fruttuosissimi allori: insieme con la gloria del nome italiano avranno colà portato il *Lercari* ed altre novità di tal fatta, graditissime senza dubbio ai loro nuovi uditori. Ci sia lecito peraltro di sperare che nel ritorno in patria (il quale auguriam loro pronto e felicissimo) vorranno apprestarci manicaretti di gusto meno transatlantico, nè rifiuteranno di volgere i loro più accurati studi alle tragedie del sig. Marrai. Attori avvezzi ad interpretare i massimi capolavori dell'ingegno umano debbono avere più volte sperimentato che la loro maestrìa non prova bene se non quando le dà alimento il pregio estetico dell'opera recitata; nè possono supporre che il teatro moderno vada esente da quella regola che governa e congiunge le varie forme dell'arte rappresentativa.

AUGUSTO FRANCHETTI.

NOTIZIE LETTERARIE.

VOCABULISTA IN ARABICO, pubblicato per la prima volta sopra un Codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze da C. SCHIAPARELLI, alunno del Reale Istituto di Studi superiori. — Firenze, Tipografia dei Successori Le Monnier, con i caratteri arabi della Stamperia medicea, 1871. Pag. numerate XXXV, 641 in-4°, con *fac-simili* in fotografia.

Fra i manoscritti orientali, alcuni di non piccolo pregio, che si conservano nella regia Biblioteca Riccardiana di questa città, un codicetto membranaceo, segnato di numero 217, sopra gli altri tiene il vanto, chè possiede altissimo pregio, anzi può dirsi unico; ma, come spesso accade in Italia, dove pur sono tanti tesori, se ne dormiva tranquillo il sonno della dimenticanza. È un vero gioiello; sarebbe quindi stata colpa grave lasciarlo non curato; nè fu.

Primo si accorse, può dirsi, che la Riccardiana possedesse così prezioso cimelio, l'illustre senatore Michele Amari nel 1859, appena qui venne professore di lingua e letteratura araba nell'Istituto di perfezionamento; vi chiamò per primo l'attenzione dei dotti, discorrendone il contenuto e rilevandone il valore nella prefazione ai *Diplomi arabi dell'Archivio fiorentino* (1863), e con felice pensiero ideò e giunse a procurarne la stampa. La quale, con sussidio concesso benignamente dal reale Governo, fu eseguita da un discepolo dell'Amari, il sig. Celestino Schiaparelli di Savigliano.

Quel codicetto riccardiano è il *Vocabulista in arabico*, del quale, come della sua pubblicazione, mi propongo tener parola. [1]

[1] Per motivi tipografici adopro in questo *articolo* un sistema di trascrizione misto di gruppi e lettere semplici differenziate con linee o punti convenzionalmente; non già il mio sistema ordinario di trascrizione, nel quale

Due parti distinte ha il libro: l'una arabo-latina, l'altra latino-araba;[1] la seconda molto più copiosa della prima; chè a ciascuna voce latina rispondono spesso numerose voci arabe, quasi sempre più di una.

La prima parte ha nel codice disposte le voci arabe nell'ordine dell'alfabeto arabo maghrebino, a categorie o gruppi, ciascuno de' quali (aperto, via via, da una voce scritta in rosso) abbraccia i vocaboli che hanno medesime le prime due consonanti. A ogni voce araba è sovrapposto interlinearmente un equivalente, non sempre latino; talora manca ogni equivalente; nè sempre per mezzo dell'altra parte, senza ricorrere a estraneo ajuto, se ne può determinare il valore. Per farsi un concetto della disposizione della prima parte nel codice si osservi il facsimile A.

La parte seconda, o latino-araba, che occupa nel codice fogli 179, mentre l'altra ne occupa 109, è in ordine alfabetico, ma non rigoroso, senza buona grafia (la quale pur nella prima si cercherebbe invano) nè di voci tutte latine. In ambedue le parti poi nel significato non rispondono a capello fra loro i vocaboli, mentre spesso, lo dirò con lo Schiaparelli (pag. XXXV), « i vocaboli delle due lingue convengono » soltanto nel concetto generale e non nella forma e negli accidenti » grammaticali »; a un verbo si contrappone spesso un nome, a un nome un verbo, a un sostantivo un aggettivo, un valore generico a un valore specificatamente determinato; o havvi altro procedimento irregolare e difettoso.

Non pochi sono gli errori del copista per falsa apposizione di si-

a ciascun segno arabico corrisponde una lettera nostra, o nuda o munita di accenti e punti convenzionalmente.

Ecco la trascrizione che qui uso:

ب *b*; ت *t*; ث *th*; ج *ḡ*; ح *ḥ*; خ *kh*; د *d*; ذ *dh*; ر *r*; ز *z*; س *s*; ش *sh*; ص *s̄*; ض *d̄*; ط *t̄*; ظ *z̄*; ع ' ; غ *gh*; ف *f*; ق *q*; ك *k*; ل *l*; م *m*; ن *n*; ه *h*; و *w*; ي *y*; ـَـوْ *au*; ـَـيْ *ai*.

Non esprimo la *ḥamza* iniziale, che del resto nel *Vocabulista* non è segnata. Esprimo costantemente la *fatḥa* con *a*, la *kasra* con *i*, la *ḍamma* con *u*; distinguo le lunghe con accento circonflesso. Intendo così riprodurre, in ogni caso in ugual modo, le parole arabe come sono scritte, solo omettendo trascrivere la ه, quando è muta; ma naturalmente, nel leggere devon pronunziarsi secondo le modificazioni fonetiche che erano nell' arabo parlato occidentale. Lo avverto a scanso di equivoci.

[1] Per brevità nel citarle scriverò a.-l. per parte *arabo-latina* e l.-a. per *latino-araba*.

gnificato o per cause diverse; i quali quasi tutti sono rettificati dall'editore dopo la prefazione.

Ma la differenza sostanziale fra le due parti sembrami risiedere in questo, che la parte prima ha carattere lessicografico; la seconda lessicografico e grammaticale insieme: mentre non solo sostantivi di varia natura, e aggettivi, e pronomi, e particelle vi si recano, ma vi sono varie forme di verbi e varii tempi; nell'ordine abituale, che però non sempre è seguìto o è completo, di prima (talora terza) persona singolare dell'aoristo, prima (talora terza) singolare del preterito, nome di azione o infinito, participio attivo, participio passivo; spesso più forme del verbo: e s'indica la costruzione; eccellente sistema da imitarsi anche ne'dizionarii manuali italiani. Mentre in un libro di cui bisognerebbe far pieno confronto col nostro *Vocabulista in arabico,* nel celebre *Vocabulista aravigo en letra castellana* (Granada, 1505) (che forma la seconda parte della preziosa e rarissima opera di Fray Pedro de Alcala, dell'Ordine dei Geronimiti, intitolata: *Arte para ligeramente saber la lengua arariga*, o grammatica etc. della lingua araba) [1] abbiamo: la prima (talora terza) persona singolare dell'aoristo, o futuro che noi vogliamo dire, la prima (talora terza) persona singolare del preterito e la seconda singolare mascolina dell'imperativo di ciascun verbo arabo da lui registrato; ma senza indicare la costruzione, con grande svantaggio in confronto al nostro *Vocabulista;* sopra il quale però ha il vantaggio dell'essere in caratteri non arabi e quindi offrir più sicura la pronunzia locale. I nomi di azione e i participi prendono posto indistintamente fra gli altri nomi, chè in tre sezioni sono distinte le voci di ciascuna lettera dell'alfabeto, cioè *Nomi* (sostantivi, aggettivi e pronomi), *Verbi*, *Avverbi* (preposizioni, avverbi, congiunzioni, interiezioni), secondo la nota classificazione che delle parti del discorso fanno i grammatici arabi.

Esaminiamo ora i materiali lessicali del nostro *Vocabulista*, e cerchiamo classificarli.

Ecco gli elementi di cui si compone:

1° Vocaboli proprii dell'arabo letterale o lingua scritta, sia che *a*) risalgano all'arabo classico, e questi sono in numero comparativamente non grande; sia che appartengano *b*) all'arabo scritto, ma postclassico, e questi sono numerosi.

2° Vocaboli arabi proprii esclusivamente della lingua parlata, o del tutto particolari, almeno pel significato, all'arabo di occidente,

[1] Nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Sezione Palatina, esiste la sola seconda parte, cioè il *Vocabulista aravigo,* che solo quindi, con mio dispiacere, ho potuto consultare.

e più specialmente di Spagna, o comuni al volgare d'oriente. I quali vocaboli della lingua parlata sono, o tali in sè, o per particolari modificazioni introdotte dal popolo nella forma e nel valore del vocabolo; cioè *a*) o soltanto volgari e moderni, o *b*) tratti dal fondo primitivo comune della lingua, ma che hanno assunto fisonomie e sensi alterati o diversi e spesso affatto locali.

3° Vocaboli stranieri introdotti nell'arabo parlato, e questi (se si eccettui qualcheduno berbero) o latini, ovvero, e sono i più, romanzi e specialmente catalani. E nella terza classe porremo anche non poche voci arabe, a dir così, romanizzate.

Non occorre fermarsi sulla prima classe; invece, credo bene fermarsi sulla seconda. Mi si conceda però una digressione che mi sembra a proposito.

È noto che allorquando si fanno spogli di autori arabi, lodevole costume generalmente seguìto, additando i materiali nuovi da arricchirne il lessico, si prende a termine di paragone (come in Italia la Crusca) quello del Freytag, in quattro volumi in-4°, che è in vero il più copioso lessico esistente fra gli arabo-latini, ma è pieno d'inesattezze, ha molti errori, spesso per mala intelligenza delle fonti lessicali arabe a cui attinge, e tante ne sono le omissioni che certo chi volesse ripararle potrebbe raddoppiare, seguendo quel sistema di compilazione e di stampa, la mole dell'opera.

Questa mancanza di un lessico completo e ben fatto dell'arabo, nelle varie fasi della lingua, anco se limitata alla scritta, deplorano i dotti, e fanno voti perchè cessi; e l'Amari giustamente e a proposito ne parla nella lettera a S. E. il signor Ministro Correnti posta innanzi al *Vocabulista*. Ma, per avventura, o m'inganno, adesso e per non breve tempo non sarebbe possibile il soddisfare compiutamente l'innegabile bisogno; troppi testi arabi rimanendo ancora a studiarsi con tale scopo, de' quali molti non per anco pubblicati, o pubblicati tutt'altro che correttamente, e molti che non così presto si pubblicheranno e nè pure saranno spogliati su' codici. Giova inoltre distinguere fra lessici e lessici, secondo lo scopo a cui tendono; scopo che impone al compilatore un particolare indirizzo; come sempre è mestieri por mente a' caratteri speciali, oramai scientificamente stabiliti, fra linguistica e filologia. Un lessico arabo fatto con intento filologico puramente, dovrebbe aver tutto il materiale lessicale che servisse alla interpretazione degli autori; e mi piacerebbe, per l'uso spedito degli alunni, fosse in ordine alfabetico (notando però le radici nei derivati), sempre tenendo avanti agli occhi anche la necessità di provvedere al meno incomodo uso del libro, e a che pure ai

meno abbienti sia aperta, ed il più possibilmente agevole, la via a studii ne' quali ora uno fra gli ostacoli, e grave, è il costo dei libri; inconveniente che credo possa togliersi fino ad un certo punto, scegliendo un piano di compilazione e un modo di esecuzione tipografica che scemi, il più che sia dato, la mole e il prezzo dell' opera. Un lessico arabo poi fatto con intento linguistico avrebbe naturalmente altra indole, e conterrebbe, per ordine di radici, la lingua tutta quanta, ne' varii dialetti ed epoche distinta. Ma potrebbero anche, e mi sembra preferibile, i compilatori accoppiare nel loro lavoro la qualità de' lessici filologici e linguistici, dando solo, via via, i resultati delle ricerche etimologiche, già condotte in appositi scritti coll' aiuto delle lingue affini, unico metodo che possa dare buon frutto in simili indagini; potrebbero, ad esempio, tenuto conto delle differenze, foggiarlo su quello eccellente che il Littré vien pubblicando per la lingua francese.

Ora, venendo a noi, troviamo nel *Vocabulista* moltissime voci (adoperate anche in iscritti di autori arabi) mancanti al Freytag, od ivi poste in significato diverso, le quali furono già notate, come tali, e spiegate in recenti pubblicazioni. Ne reco un certo numero, dichiarando che di gran lunga maggiore potrebbe rendersi, valendosi pur solo degli stessi libri che cito.[1]

(I. A.) *Barraḫa* (II forma di *Baraḫa*) in senso di « *proclamare, annunziare a nome dell'autorità, bandire* » è, nel nome di azione, nell' a.-l. con l'equivalente « *preconizare* » e nel l.-a. sotto *preconizare*. Il vocabolo *Barrâḫ* (a Costantina, come dice Cherbonneau in J. As., *berrâḫ* vale: « *un crieur public* ») è sotto *preconizacio* e sotto *preco* nella parte l.-a. — *Thurayyâ*, « specie di lanterna » è nell' a.-l., e nel l.-a. comparisce, sotto *lampas*, nella forma alquanto modificata di *thurayya* (I. A. e Lane), e di *thurayyâ* (quest' ultima è in Lane.) — (E. et D.) *Ǧaffâfa* « spugna » è nell' a.-l. in tal senso, e sotto *Spongia* nel l.-a. — (I. A.) *Ǧafn* o *Ǧafan* « nave » è nell' a.-l., e nel l.-a. sotto *naris*,

[1] Indico con (I. A.) il Glossario delle parole e frasi mancanti al Freytag, ec. nell' opera: *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne etc., par Ibn-Adhâri (de Maroc) et fragments de la chronique d'Arib* (de Cordoue). *Le tout publié etc.*, par R. P. A. Dozy. Leida, 1848-51; indico con (I. B.) il Glossario ec. nell' opera: *Commentaire historique sur le poëme d'Ibn-Abdoun, par Ibn-Badroun etc.*, par Dozy. Leida, 1848; indico con (E.) il Glossario ec. nell' opera: *Description de l'Afrique et de l'Espagne...* par Dozy, et De Goeje. Leida, 1864-66; indico con (D. et E.) il *Glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe*, par R. Dozy et W. H. Engelmann. Seconde édition revue et très-considérablement augmentée. Leida, 1869.

Si trova anche in tal senso nel *Glossario* unito dall'Amari ai *Diplomi arabi* ec. — (I. A.) *Ḫarag̃* « collera » è nel l.-a. sotto *irasci* col verbo e un agg. della radice stessa. — *Ḫarasî* « guardia del corpo » è nell'a.-l. in senso di « sagio » e nel l.-a. sotto *sagio*. — (I. A.) *Ḫâdira* « città grande, capitale » è nel l.-a. sotto *civis*, certo con tal senso. — *Darmak* (E. et D.) « farina di prima qualità etc. » è nell'a.-l. come *farina* e nel l.-a. sotto *farina*. — *Daḥsha* (I. B.) « timidezza » è in a.-l., e sotto *timere* in l.-a. — *Dawwâr* (o *Duwâr*) (E. et D.) (che è il noto vocabolo francese *douar* usitatissimo anco ne' giornali) « accampamento di beduini ec. » è nell'a.-l. come *mansio*, e sotto questa voce nel l.-a. — *Sarb* [*Sarab* di E.] (E. et D. in *azarbe*) « cloaca, canale » ha in l.-a., sotto *cloaca*, il plurale *surûb*, mancante al Freytag; e ciò accade per altri plurali. — *Sukhra* (I. A. e E. et D.) « corvée » è in a.-l. come *servire*, e sotto questa voce nel l.-a. Anche la forma 2ª e 5ª notate in E. e D. (sotto *Azofra*) sono nel *Voc.* parte l.-a. sotto *servire*. — (E. et D.) *Sitâra* è « antemurale » in a.-l. e in l.-a. sotto *antemurale*. — *Saum* (I. A.) « prezzo » è *precium* nell'a.-l. e nel l.-a. è sotto *precium*. — *Shâkha* (I. A.) « vecchiezza » è sotto *senex* nel l.-a.; credo in tal senso. — *Sharîta* (E.) « fune, gomena » è in a.-l. come *funis*, e in l.-a. sotto questa voce. — *Shamsiyya* (E.) « finestra » è nell'a.-l. come *fenestra*, e sotto questa voce nel l.-a. — *Ṭabaqa* « piano di casa » (E.) in a.-l. è « intermedium »; e nel l.-a. sotto « *intermedium* » trovo *ṭayaqa*, col plur. *ṭiyâq*, che sono errori tipografici per *ṭabaqa*, *ṭibâq*, per lo scambio facilissimo di un ـا in un ـا. — (Qui noto il plurale per questa speciale ragione; l'ho omesso generalmente, per non accrescere le difficoltà di composizione del presente articolo e lo spazio che occupa nel giornale.) *Ṭâbya*, (I. A.), che altro non è se non lo spagnuolo « *tapia* », è nell'a.-l. come *tapia*, e nel l.-a. sotto *tapia*; e, notisi, (e ciò avviene in altre voci straniere) col plurale *ṭawâbî*, (anche in I. A.) quasi fosse voce nazionale; lo che mostra essere dessa una delle tante voci non arabe che avevano preso diritto di cittadinanza nell'arabo parlato, e da questo poi trapassarono nello scritto, come tante voci arabe entrarono negl'idiomi della penisola iberica: reciproco imprestito che sarebbe, in mancanza di altri, documento di contatti storici. E qual documento! — *Ṭâḥina* (E.) plur. *ṭawâḥin* « mulino » in tal senso è in l.-a. sotto *molendinum*, col plurale stesso. — *Ẓihâra* (I. A.) « specie di veste di tela da portarsi sulla camicia, che arrivava a mezza gamba » è nell'a-l. con il corrispondente *vestimentum*, e sotto questa voce è nell'altra parte. — La terza forma di *'adhala* (I. A.) è nell'a.-l. nel suo nome di azione *mu'âdhala* con l'equivalente *arguere*, e questa terza forma,

e la settima, trovansi nel l.-a. sotto *arguere*. — (E.) *Ma'sara* « strettoio per l'uva » al plur. *ma'āsir*, osservano i compilatori del *Glossario*, è forma recenziore del classico vocabolo *mi'sâr* col suo plur. *ma'āsir*, col significato stesso; nel *Vocabulista* nostro abbiamo *ma'sara*, con l'equivalente *torcular* in a.-l., e, col plurale *ma'āsir*, è in l.-a. — (I. A.) *Maghram* « imposizione non prescritta dal diritto canonico, pedaggio, multa » è nell'a.-l. con l'equivalente *colecta*, e nel l.-a. sotto questa voce. — (I. A.) *Qit'a* « galera » è nel l.-a. sotto *galea*, e nell'a.-l., vocalizzato *qat'a*, nel senso stesso. Nel l.-a. c'è anche il plurale *qatâi'* che dà anche il *Glossario* dell'Amari ai *Diplomi ec.* — *Karziyya*, « fascia di lana che si avvolge intorno al capo » non vocalizzato nel *Glossario* all'Edrîsî, è in a.-l. con *vita* (cioè *vitta*) per equivalente, e sotto *vita* nel l.-a. col plur. *Karâzî*.

Così il *Vocabulista* è venuto a conferma o illustrazione di termini registrati in altri glossari, come mancanti al Freytag, o da questo dati in altro senso. Parole arabe o arabizzate, *appartenenti alla lingua non solo parlata, ma anche scritta*, ignorate affatto sin qui, o solo conosciute in senso diverso, esistono elleno nel *Vocabulista*? Credo certo che sì; ma, senza avere a mano *tutti i glossarii* uniti a pubblicazioni di testi, e ogni altro soccorso che conducesse a stabilirlo, e senza disporre di tutto il tempo necessario, come arrivare a citarle con sicurezza? Que' cultori dell'arabo, a' quali agio e mezzi non manchino, faranno lo spoglio del nostro libro, raffrontandolo con ogni altra conosciuta fonte lessicale di qualunque specie, decideranno con esattezza quali sieno queste voci, e lavoreranno, certo proficuamente, sul *Vocabulista* riccardiano. E chi meglio del profondo conoscitore dell'arabo occidentale, dell'illustre Dozy, che possiede la lingua, è ricco di tanta e così svariata erudizione, e può usare di tanti sussidii a tale intento?

Tra' vocaboli della terza classe da cui è formato il *Vocabulista*, avremmo a notare parecchi che il Codice registra con l'articolo come se facesse parte integrale del vocabolo: caso inverso, ma per analoga causa, di *alcoran*, *algebra*, *alcohol* ec. (per esempio, *labarka*, sotto la lettera L nell'a.-l., e nel l.-a. con l'articolo unito ugualmente); non gli notiamo per brevità. Ricorderemo però esservi alcune voci arabe, a dir così, *romanizzate*, cioè *arabe* di radice e di forma *romanze*; per esempio *ǵawabair*, in a.-l., e in l.-a. sotto *respondere*; ed è lecito supporre ne fossero usate molte più che il *Vocabulista* non rechi. Lo che ci dà idea ben poco vantaggiosa di quel che dovesse essere l'arabo di que' paesi allorchè fosse parlato dal basso volgo.

La vocalizzazione del *Vocabulista* è, in generale, secondo la pro-

nunzia, talvolta anco del più infimo grado di persone, non secondo la buona grammatica; anco nella flessione de' verbi è tale, anzi è importantissima, come vedremo, appunto per questo. Vi sono però eccezioni al sistema di vocalizzazione seguìto nel codicetto riccardiano; ne indico alcune. In *super*, nel l.-a., troviamo *fauqa* con la vocale finale che non si metteva nel linguaggio parlato; l'Alcala ha « fauq » sotto « suso. » — Nell' a.-l. abbiamo *haithu* con l' equiv. *ubi*, e sotto *ubi* c'è *haithu*, con *aina*, ugualmente; in Alcala è « haïč » in « donde quiera. » La formula salutatoria notissima ha nel *Voc.*, nel l.-a., sotto *ave*, la prima parola grammaticalmente vocalizzata, chè dice: *Salâmun 'alaik*. Cf. *nox* etc.

Potrei cavare dall' esame che ho fatto del libro, parecchie osservazioni relative a grammatica araba, giacchè pure il popolo ha leggi grammaticali fisse, sebbene non siano quelle dei dotti nè sempre osservate: mi limito solo a mettere in rilievo un fatto che, o m' inganno, merita esser preso in considerazione al pari di altri che lascio per brevità. La preformativa o caratteristica personale dell' aoristo, o futuro, è vocalizzata, nei verbi geminati (*sordi* o *solidi*) (sempre, tranne due eccezioni che avrei avvertito e che possono essere errori di copista) e sempre nei verbi quiescenti in media *wau* o *yâ* (*concavi*) in modo che ad un *u* od *i* nella media risponde la stessa vocale nella preformativa; fenomeno che in larga scala, come legge costante, prevale in quanto ai suffissi di fronte alla radice in turco ec., e nell'arabo anche letterale si scorge, per esempio, nell' imperativo della prima forma se la vocale interna è *u* od *i* e in qualche altro caso, e di cui nell' Alcala trovo esempi, ma in piccolo numero; gli esempi dati dal Maltzan, [1] nelle osservazioni sulla pronunzia dell'arabo nel Maghrib ec., non essendo, io penserei, della stessa natura, ma la vocale *o* nella preformante, per esempio in *yoqtol* « uccide », essendo dovuta all'influenza della consonante immediatamente successiva, e non alla vocale della media radicale.

Sotto *acentuare* nel l.-a. troviamo *numudd* (prima persona sing. dell' aoristo, distinta come sempre dalla preformativa *Nûn;* cf. Dombay, pag. 20-21 della sua *Grammatica linguae mauro-arabicae* etc., dove però prende erroneamente un singolare per un plurale; e Caussin de Perceval in *Grammaire arabe vulgaire* ec., pag. 26 ediz. 1858, ec.); in Alcala è *nimud* in « acentuar. » — Sotto *acuere*, in l.-a., troviamo *nusunn*, mentre in Alcala sotto *navajas ajuzar* trovo « niçun. » — In *madefacere*, a.-l., c'è *nubull*, ma l' Alcala in « mojar otra cosa » dà

[1] *Ueber die Aussprache des arabischen*, u. s. w., nel vol. XXIII del giornale della Soc. or. ted., pag. 671.

« nibùll. » — In *dirigere*, a.-l., incontrasi *nudull*, e in Alcala, « guiar » « nidùll. » — Ometto altri molti esempi. L'Alcala ha quasi sempre l'*i* nelle preformative dell'aoristo nei verbi geminati.

Per i verbi *concavi* poi ricorderò in l.-a. sotto *mori* la prima persona sing. aoristo *numùt*; in Alcala, *nimùt* e *numùt* in « morir. » — In l.-a., sotto *jejunare* c'è *nuçùm*, mentre in Alcala è « niçùm » e « nuçùm » sotto « ayunar » e tanti altri esempi che tralascio. L'Alcala ha in *Mear* « nubùl » coll'*armonia vocalica*, e in alcuni altri casi; il *Vocabulista* ha in *Mingere*, l.-a., come di regola, *nubùl*. Quanto ai verbi *sordi* o *solidi* e ai *concavi* con *i* alla media radicale nell'aoristo, il *Vocabulista* e l'Alcala hanno l'*i* nella preformativa.

Il nostro libro, come abbiamo visto, è dunque importantissimo in ispecie come documento di lingua parlata, e parlata in un paese di cui tanto è utile per noi il sapere in ogni sua parte la storia. La lingua parlata in Ispagna ebbe sue particolarità lessicali e grammaticali. Ogni materiale linguistico che venga a crescere la conoscenza dell'arabo di Spagna è certo prezioso dono ai cultori degli studi orientali; ma sciaguratamente sono scarsi troppo i materiali in confronto alla loro estensione di un tempo. Testi arabi poi nell'idioma parlato, che tanto importerebbe possedere per la storia della lingua e la sua piena cognizione in ogni sua fase e in ogni luogo dove sonò, ve ne hanno, ma pochi; e sebbene, come abbiamo avuto anche occasione di vedere, e com'è ben noto, molto de' dialetti si abbia negli autori arabi per influsso della lingua parlata sulla scritta, pure ogni monumento in lingua parlata ha in sè pregio sommo per tale riguardo. I due ultimi capitoli dell'opera immortale del celebre storico e sommo filosofo della storia, Ibn Khaldûn (sec. XIV), il Vico degli arabi, cioè de' suoi *Prolegomeni* alla storia universale da lui scritta, sono consacrati alla poesia popolare degli Arabi di Spagna, di Barberia, di Marocco, e vi si recano esempi non pochi, di vario tempo e vario argomento, tutti importanti dal lato linguistico (pel lessico e la grammatica), sebbene non tutti per valore poetico. La pubblicazione di tali saggi di poesia araba popolare chiederebbe, per essere criticamente condotta, conoscenze speciali in fatto di dialettologia araba, che, senza studi peculiari, nè pure un valentissimo arabista è obbligato a possedere. Da copisti e da editori (nelle tre edizioni fattesene; due in Egitto; una a Parigi dal Quatremère) sentirono danno, a causa appunto di quel carattere particolare che dovrebbe loro portare fortuna. Il traduttore d'Ibn Khaldûn, l'illustre Slane, abilissimo arabista certamente, pure troppe difficoltà ebbe ad incontrare per riuscire appieno; facciamo voti, che il Dozy, più di chiunque adattissimo a tale im-

presa, ristampi criticamente i due capitoli e gli traduca ed illustri sotto ogni lato. Ora da un rapido confronto che ho fatto tra queste poesie popolari e il nostro *Vocabulista* mi sembra che possa adoprarsi in loro servizio utilmente, e così di ricambio. Riporterò alcuni vocaboli che il Dozy illustra nel suo bellissimo articolo sull'edizione parigina, e la traduzione dei *Prolegomeni* d'Ibn Khaldûn (*Journal Asiatique*, agosto-settembre 1869 — Volume XIV della serie sesta.)[1] Il Dozy (pag. 181) ricorda che in Algeria *ṯarîḫa* vale « *rossée, volée de coups de poing ou de coups de bâton* »; questo vocabolo trovasi, senza alcuno equivalente, nell'a.-l.; non potrebbe appunto esserne tale il valore? — *'Alâm*, (pag. 183) in senso di *bandiera*, vocabolo recente che risponde al classico *'alam* e nell'Alcala si trova sotto *estandarte*, è nell'a.-l., al suo luogo, in tal senso, e nel l.-a. ricompare sotto *vexillum*, col plurale *'alâmât*. — *Ẓaḥîr*, nel senso di « *manifesto, diploma, atto pubblico* » (pag. 184), nell'a.-l. è al suo luogo coll'equiv. *privilegium*, e sotto questa voce nel l.-a., col suo plurale *ẓaḥâir* dato pure dal Dozy. — Il *laḡḡ* (pag. 194-95) (che è lo sp. *lazo* o il cat. *lac* arabizzato) è nell'a.-l. con l'equiv. *laqueus* e nel l.-a. ricompare sotto questa voce col pl. *luḡûḡ*, dato pure dal Dozy. È anche in Alcala sotto « lazo para tomar aves. » e in altri due luoghi. — L'andaluso *Miqnîn* (pag. 196-97) « *il calderino.* » (Alcala in « sirguerito ave », in Barberia vocalizzato *moqnîn* in Dombay pag. 62, e col senso stesso in più lessici moderni di arabo volgare ec.) è nel l.-a. sotto *cardarina* col plurale, recato pur dal Dozy, *maqânîn* (come in Alcala); nell'a.-l. c'è *miqlîn* « carduelis, » e sotto *cardarina* ricomparisce anco *miqlîn* col suo plurale *maqâlîn*. Si noti che un codice ha *mqlyn* (senza vocali) che deve leggersi, secondo il *Vocabulista* nostro (ho riscontrato il codice) *miqlîn;* cosicchè può ammettersi, crederei, anche questa ultima lezione, che è l'adottata dal Quatremère nel testo, e non è necessario sostituirvi *miqnîn*, come il Dozy propone. — *Mailaq* « *pierre de touche* » (pag. 205) (anche in Alcala, sotto *toque de oro*), usato pure adesso in Algeria, è qui a *probatorius lapis* (pag. 536 del *Voc.*) anche col plurale *mayâliq*, e nell'a.-l. si trova con accanto *probare*.

[1] Lo Slane (non in que'capitoli) traduce il vocabolo *saffâḡ* con *fabricant de moût*, e *fabricant de raisiné;* il Tornberg l'ha mutato, senza bisogno, in *saffâḫ*, e l'ha tradotto *beccaio*, nella versione del *Qarṭâs*. Il Dozy a proposito di tal voce (pag. 162) ricorda che il Delaporte fin dal 1830 (tomo V del *Nouveau Journal asiatique*) spiegò questo vocabolo per « *faiseur et vendeur de sfinges* (*isfanḡ*) sorte de beignet. » Nel *Vocabulista* troviamo nell'a.-l. *saffâḡ* con la spiegazione *laganum faciens*, e sotto *Laganus* lo troviamo riportato nel l.-a. col plur. *sano; isfanḡa* poi è coll'equiv. *laganum* nella parte prima, e sotto *laganus* nella seconda.

Ma veniamo a parlare dell'età del *Vocabulista*, della sua patria, del suo autore.

Il tempo della compilazione del nostro libro non può determinarsi con certezza; quanto al codice, l'Amari, nella lettera a S. E. il signor ministro della pubblica istruzione (pag. VIII) lo chiama: « testo scritto » in caratteri arabi e latini del secolo XIII; » lo Schiaparelli poi (a pagine XII-XIII della *Prefazione*) certo riferendosi alla pag. LXXV della Prefazione ai *Diplomi arabi ec.*, così si esprime: « Il carattere arabo, di buona e chiara mano magrebina, risale, a giudizio dell'Amari, alla fine del XII od al principio del XIII secolo; il latino, secondo lui ed il Bonaini, è della stessa età, e di poco posteriore lo credono il Jaffe ed il Gregorovius. » I *facsimili* esattissimi di due pagine, l'una della parte arabo-latina (A) e l'altra della latino-araba (B), uniti al volume, fanno conoscere l'età del codice.

Si osservi poi con lo Schiaparelli (pag. XX) che « il nostro ma- » noscritto non è l'originale, come si argomenta dalle varianti intro- » dottevi, dalle lezioni erronee e dalle voci dimenticate. » E dall'essere poi i nomi geografici, tranne Roma e Barberia, tutti di luoghi orientali, sospetta con ragione lo Schiaparelli essere tratto il nostro codice da altro, a noi ignoto, di origine orientale, che somministrò parte de' materiali, a cui se ne aggiunsero, in gran quantità, altri nuovi; il tutto poi adattato all'uso a cui doveva servire, di parlare, con iscopo religioso, ad Arabi che adoperavano un dialetto d'occidente, e appunto il dialetto di Spagna.

L'autore del *Vocabulista* è sconosciuto. Il dialogo polemico, in arabo tutto vocalizzato, che trovasi scritto nel codice fra i due glossarii « di mano apparentemente contemporanea e identica a quella del *Vocabulista* » [dallo Schiaparelli riportato nell'originale e tradotto (pagine XVI-XVIII)] è fra un musulmano e il celebre domenicano Ramondo Martin, l'autore del *Pugio Fidei*, e di altri scritti che attestano in lui ampio sapere, uomo dotto in arabo e anche in altre lingue semitiche, nato a Subirats in Catalogna, e morto sul finire del secolo XIII.

Sia egli l'autore del *Vocabulista*? Non ardirei asserirlo, quantunque, confesso, non mi paja improbabile; è probabilissimo poi, o m'inganno, che autore ne sia, ad ogni modo, un domenicano.

Così mi sembra avere, se non giusta il merito, almeno per quanto a me sia dato, posto in rilievo i pregi del codice riccardiano, il quale, anche perchè vince in antichità gli altri consimili manoscritti, bene era degno che uscisse in luce a comune vantaggio.

E degnamente fu eseguita la sua pubblicazione, sotto gli auspicii

del reale Governo, e la direzione dell'Amari, per la diligenza e l'abilità dell'egregio Schiaparelli.

Apre il volume (pagine V-X) una lettera dell'Amari a S. E. il signor Ministro Correnti (in data del 1° luglio 1871) nella quale espone perchè e come quegli promovesse la stampa del codicetto riccardiano.

La *Prefazione* dello Schiaparelli (pagine XI-XXIII) contiene intorno al *Vocabulista* e alla sua pubblicazione, quanto è necessario, servendo così allo scopo.

Vengono poi le « *Rettificazioni di alcuni errori principali del ma-* » *noscritto conservati nella stampa.* »

Poi la *Parte prima* — (*Arabo-latino*) che va fino a pag. 217 inclusive.

Poi la *Parte seconda* — (*Latino-arabo*) che va fino a pag. 641 inclusive.

Chiudono il volume due pagine non numerate contenenti l'*Errata-corrige.*

Il codice è riprodotto con la massima esattezza (qualche leggiera modificazione introdottavi è accennata anche nella *Prefazione*), serbandosi nella parte latino-araba la disposizione de' vocaboli; nell'arabo-latina essendo stati disposti secondo l'ordine dell'alfabeto arabo orientale.

L'accuratezza dell'editore è quanta mai possa desiderarsi. Ho voluto riscontrare qua e là, in parecchi punti, il codice riccardiano, e l'ho trovato conforme alla stampa. La correzione tipografica poi è tale che pochissimi errori sfuggirono, inevitabili in ogni opera umana, e più in libri tali e nello stampare l'arabo fra noi; i quali errori furono emendati [1] dall'editore.

Merita lode non piccola anche la *Tipografia dei Successori Le Monnier* la quale non ismentì la sua fama; e particolare encomio si abbia chi compose l'arabo. Nè pure il prezzo del volume (lire 25) è tale che possa dirsi relativamente troppo elevato.

Passare in rassegna il *Vocabulista* e dare idea della sua importanza e utilità, fu il mio scopo; ignoro se mi venne concesso conseguirlo.

L'Uomo illustre e benemerito che ideava felicemente e sapiente-

[1] Non mi hanno dato nell'occhio che tre luoghi dove restano errori tipografici inemendati; luoghi che non ho mancato di riscontrare sul Codice, il quale è in essi senza errore. Gli segno solo per mostrare l'attenzione con cui ho cercato esaminare il volume. A pag. 437 sotto *intermedium* i due vocaboli già notati; a pag. 92 linea 1, la parola *hubza* scritta con *yà* invece che con *bà* per lo stesso motivo che alla pag. 437. E a pag. 252, sotto *Armarium* deve dire *khazain* e non *hazàin,* come ha la stampa.

mente dirigeva l'impresa; non abbisogna delle mie lodi; al giovane editore non mancheranno certo altre parole, più autorevoli che le mie, di congratulazione e conforto a proseguire nella nobile carriera; io chiudo col voto caldo e sincero che la studiosa gioventù imiti il bravo Schiaparelli, digià così valente arabista, e che l'Italia, riconoscendo il pregio e i vantaggi dell'orientalismo, ispiri coraggio e dia modo a quelli che di buon volere non mancano, a far di pubblico diritto altre opere che, insieme al *Vocabulista*, giovino ai progressi della scienza, e mostrino l'attività intellettuale del nostro paese.

Firenze, settembre 1871.

FAUSTO LASINIO.

I PRIMI DUE SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA, *per* ADOLFO BARTOLI. Milano, Vallardi.

Tutti, o quelli almeno che studiano sul serio le nostre cose, ci concederanno certamente, senza obbligarci a entrare in lunghe disquisizioni critiche, che noi manchiamo tuttavia di una storia della letteratura che corrisponda al desiderio e al bisogno.

Ognuno conosce i pregi e i difetti delle anteriori, dal Tiraboschi all' Emiliani-Giudici: nè noi intendiamo far qui, di passata, un esame critico, e neppure dare un giudizio sommario e non ragionato, delle storie, non troppe al certo, che comparvero a luce dopo la nostra politica rigenerazione. Ben vorremmo notare questo, che quelle che non sono mere e plateali compilazioni, ci sembrano, generalmente parlando, risponder piuttosto a concetti e a preoccupazioni personali di arte e di storia, che non al reale svolgimento dei fatti, accuratamente studiati; ed esser così piuttosto filosofie, o abbozzi di filosofie della storia letteraria, che non vere e proprie storie della letteratura. Or chi vorrà mettersi a quest'ardua impresa, come chi vorrà fare finalmente una bella storia civile d'Italia, bisognerà che si ponga allo studio dei fenomeni letterari sgombro d'ogni preoccupazione religiosa, letteraria, politica: bisognerà che sottometta sempre il concetto o la formola che a lui sembrerebbe più bella, più vaga, più desiderabile, e meglio comprensiva, alla riprova del fatto, nè pretenderà di raccogliere tutta la materia sotto determinate categorie, suggeritegli da una prestabilita tendenza sistematica; ma, dopo aver tutto esaminato, tutto ponderato, tutto posto a suo luogo, condurrà

il lavoro secondo la naturale classificazione che prenderanno i singoli fatti, scrutati con analisi profonda, in sè e nelle loro vicendevoli attinenze. Si tratta insomma di sostituire il puro criterio storico al criterio estetico, e sottrarlo alla preponderanza di altri concetti, di natura elevata quanto si voglia, ma estranei all' intima natura di cotesto criterio; chè la storia della letteratura non deve nè dimostrare la bontà di una tesi, nè tessere l'apologia di un qualche sistema. Certo nessuno potrà consigliare allo storico delle lettere di trasandare le relazioni del suo soggetto col concetto supremo dell' arte, e nessuno vorrà dire che, narrando le vicende della letteratura, ei non abbia a tener conto delle civili e delle religiose; ma non si avrà una vera storia della letteratura finchè questa si vorrà far servire al trionfo di questa o quella opinione letteraria, politica o religiosa. La letteratura di un popolo nei suoi svolgimenti sta in strettissima relazione colle modificazioni del concetto dell' arte, con le variazioni delle forme del sentimento, e con le vicissitudini della vita pubblica; ma erra grandemente chi dà importanza soverchia a ciò che deve esser soltanto parte secondaria e studio di relazioni. Ciò sembra ovvio ad intendersi, ed è veramente; ma molti, tessendo la storia letteraria di un popolo, non sanno cansare così fatto errore, che forse, in teorica, essi sono i primi a dire di volere evitare.

Sopra la retta strada, obbedendo cioè soltanto al criterio e alle ragioni proprie della storia letteraria, ci sembra essere il professore Adolfo Bartoli in quest' opera della quale più sopra abbiamo enunziato il titolo. Vero è ch' essa non ci si presenta come una storia compiuta delle nostre lettere: ma o noi sbagliamo di molto, o chi riuscisse a ben descriverci l' età appunto alla quale si restringono le ricerche del Bartoli, fors' anche prolungandole a tutta l' età preparatoria del gran secolo, e giungendo così fino gli albóri della grande e ricca letteratura cinquecentista, quegli potrebbe dire di aver fatto opera di somma importanza, portando la luce in un periodo nel quale solo gl' inesperti possono credere di camminare speditamente. Chè se importante è, sempre ed in genere, una storia letteraria, importantissima quanto difficile è quella dei primi tempi di svolgimento, come facilmente ciascuno comprende pensando alla natura varia, incerta ed oscura delle origini, alla distanza maggiore da quelle, per noi poi maggiore che per molti altri popoli i quali cominciano più tardi la loro cronologia letteraria; come anche riflettendo alla mancanza di tutti quei sussidi che, per conoscere e descrivere acconciamente tutte le vie nelle quali si pone l' ingegno de' letterati e ove più o meno li segue il gusto dei contemporanei, offre la scoperta veramente benefica

della stampa. Infatti rispetto ai secoli dell'evo moderno, si può dire che tutto o quasi tutto che fu pensato o scritto, è pur stampato; ma una gran parte invece di ciò che appartiene alla storia del pensiero nell'età delle nostre origini letterarie, o si è perduto formando così una lacuna irreparabile, o è ancora giacente nei manoscritti. Molto invero è stato reso di pubblica ragione, ma anche ciò facendo si è avuto riguardo più alla forma che al concetto: nè possono essere altro che insipienti o meri grammatici, che è quasi lo stesso, coloro che sentenziano troppo ormai essersi stampato del così detto *aureo secolo.* Certo per le parole e le frasi può bastare, nè è da sperare forse di trovare altro più che qualche magra spigolatura; ma per rispetto alle varie forme dell'ispirazione letteraria, lo storico di cotesta età dovrebbe potere essere nella medesima condizione nella quale si trova chi, ad esempio, voglia scrivere la storia letteraria del secolo decimottavo. E se costui, in tanta mole di libri a stampa, sarebbe pure grandemente giovato da comunicazioni e memorie recondite, che spargessero nuova luce sopra tempi, uomini e fatti che non tutti diffidano di conoscere a sufficienza, ben si capisce come così fatti aiuti siano di prima necessità per lo storico di un tempo del quale non sopravanza neanco la metà di ciò ch'egli produsse, e neanco le due terze parti di ciò che si salvò dalla distruzione, sono note per la stampa.

Il signor Bartoli è il primo che, trattando di cotesto periodo letterario, si è giovato di tutto ciò che sul suo soggetto è finora stato messo fuori così in Italia come oltr' alpe, non contentandosi di conoscerlo soltanto nelle opere di alcuni pochi più generalmente noti ed illustri, o di studiarlo nel *Manuale* di Vincenzo Nannucci. Egli conosce tutti gli scritti di cotesta età che sono stati posti a luce, e taluni anche fra gl'inediti; come conosce tutte le ricerche critiche o storiche, generali e parziali, sulla nostra antica letteratura, non che su quelle forme della prisca letteratura di altri popoli che hanno rassomiglianza di aspetto e di svolgimento colle nostrali.

Per ora non abbiamo sott'occhio che soli tre fascicoli dell'opera del Bartoli, i quali tutti assieme formano 136 pagine in 4°. Accenneremo brevemente il contenuto di questi tre fascicoli, e il metodo seguìto dall'Autore, perchè il lettore vegga da questo che le lodi che a lui diamo con piena coscienza, e le speranze che il suo lavoro ci fa concepire, non sono certamente mal collocate.

Il primo capitolo è intitolato: *Origine della lingua italiana,* e contiene un sunto delle varie opinioni su questo tema, un giorno oscuro, oggimai chiarito sufficientemente da una sana dottrina filologica e

dagli studi comparativi colle altre favelle neo-latine. Il Bartoli non ha voluto fare, come protesta a pag. 11, un lavoro compiuto e dottrinale su questa materia, ma attingendo alle fonti limpide e copiose dischiuse da Federigo Diez e da' suoi continuatori, fra'quali primeggia per ricca mèsse di forme e di voci il dotto nostro amico Ugo Schuchardt di Gotha, si è contentato di additarle agli studiosi che avessero vaghezza di dissetarvisi maggiormente. Certo molte più cose sarebbersi potute dire, ampliando con utile dei lettori questo capitolo; ma poichè invece di confondere i varii criterii filologici, come altri hanno fatto, qui dall' Autore si segue rigorosamente quel solo che la scienza moderna addita per vero e sicuro, noi non vorremo troppo lamentare la brevità che il signor Bartoli si è imposta; e ci piace ch'egli abbia dissotterrata e riprodotta in questo capitolo la importante lettera a Flavio Biondo di Leonardo Aretino il quale per primo « intravide e secondo le sue forze dimostrò » la vera soluzione del problema. Ma ci sarebbe piaciuto che, trattando delle prime poesie volgari, e ricordando il Ritmo Cassinese, le Iscrizioni di Ferrara e degli Ubaldini, e le Carte di Arborea, avesse fatto qualcosa più ch' esprimersi dubitativamente contro la loro autenticità, e si fosse trattenuto a dimostrarne la falsità, ormai patente a chi abbia fior di senno critico.

Il secondo capitolo è intitolato: *Fatti che apparecchiarono le prime manifestazioni della letteratura italiana*, e si divide in parecchi paragrafi; il primo è dei *Normanni e Provenzali*, e si trattiene a parlare della civiltà e cultura sicula sotto coteste potenti e gentili famiglie straniere. Anche il Bartoli reca il noto passo dell' Ottimo e di Francesco da Buti sui « buoni dicitori in rima d' ogni condizione » e sugli « eccellentissimi cantatori » che ornavano la corte di Guglielmo il Buono: ma da cotesta testimonianza, del resto posteriore di troppo tempo per avere quell' autorità che le dànno i critici e gli storici siciliani, ei non deduce che la poesia di cotesta principesca residenza fosse volgare: e già, l'esser poesia di una Corte ove predominava il franco-normanno dovrebbe mettere in guardia i sostenitori di così fatta opinione. Il Bartoli qui si domanda: « che erano dunque questi *buoni dicitori in rima* e questi *eccellentissimi cantatori* che rallegravano la Corte del re normanno? La risposta a questa domanda ci conduce a dover parlare della Provenza e de' suoi poeti, perchè ad essi evidentemente allude il commentatore di Dante. » Ma a noi sarebbe parso più consentaneo alla verità delle cose, appoggiandosi a parecchi indizi ed argomenti che si potrebbero mettere insieme, se il Bartoli avesse affermato che cotesta poesia era nella lingua d' *oil* anzichè nella lingua d' *oc*, senza tuttavia escludere intieramente che anco

quest' ultima fosse conosciuta ed apprezzata alla Corte dei discendenti di Ruggiero.

E dalla *Poesia provenzale in Italia* s'intitola appunto il paragrafo che segue: nel quale ritenendo le acconcie distinzioni fatte primamente dal Fauriel, mostra il Bartoli come e quando scendessero fra noi i Trovatori, e perchè vi rinvenissero preparato e disposto il terreno, e come poi gl'Italiani, dotati di spirito poetico, si dessero, per piacere alla società elegante del tempo, ai cortigiani e alle dame, a coltivar la lingua e la poesia di Provenza. Tutta questa parte è ampiamente trattata e largamente esemplificata, e poco ci pare vi sia da aggiungere ai fatti, ai nomi e alle date che il Bartoli ha qui radunato con molta erudizione e molto giudizio.

Il terzo paragrafo discorre della *Lingua e poesia francese in Italia*, e con buona e sana dottrina filologica e storica vi si discute la controversia sollevata dal Musaffia dapprima, e poi dal Guessard e dal Gautier, a proposito di quei poemi *franco-italiani*, come li chiama Gaston Paris, che si conservano nei codici della Marciana; e ci piace che il Bartoli non riconosca a cotesta ibrida favella altro carattere che quello di un tentativo di lingua scritta e, se potesse in questo caso passarcisi la parola, di lingua letteraria.

Nel terzo capitolo sotto il titolo di *Letteratura dialettale nell'Alta Italia* si raccolgono e s'illustrano tutti i frammenti di poesia popolare ne' dialetti delle parti superiori della penisola. Già il Fauriel, al quale bisogna riconoscere il merito di avere negli studii storici della nostra letteratura additato pel primo, ed anco in parte messo in pratica, il vero metodo, intitolava dalla letteratura popolare dell'età media l'ultimo capitolo della sua bell'opera, indicando così come le ricerche dovessero incominciarsi da cotesti frammenti oscuri e spregiati della letteratura plebea. Ma il Bartoli è il primo che abbia realmente preso le mosse da cotali spontanee e rudi manifestazioni della facoltà poetica presso le genti italiane dell'età media. In questo capitolo ei si giova delle poesie sacre di Giacomino da Verona, ormai note per l'edizione dell'Ozanam, e per quella più corretta e copiosa datane dal Musaffia, e per primo riferisce ed adopra alcune di quelle di Fra Bonvesin da Riva, curiosissime e sconosciutissime, ma meritevoli di una nuova stampa, come l'aveva promessa il Musaffia, dopo quella non esente da ogni difetto, e ad ogni modo seppellita nei *Monatsbericht* dell'Accademia di Berlino dall'illustre Emanuele Bekker.

Il capitolo seguente tratta della *Letteratura dialettale nella Bassa Italia*, ma possiamo render conto soltanto del primo paragrafo consacrato alla *Poesia popolare*, poichè non altro è escito a luce. Ottima dot-

trina filologica e storica ci sembra quella colla quale, contro l'opinione costante, ed anche recentemente sostenuta, da'critici siciliani, la nota *Tenzone* di Ciullo d'Alcamo è restituita alla musa popolare. Tuttavia non potremmo accordarci con lui nel pensare che Ciullo non sia l'autore della *Tenzone* che va sotto il nome suo, tanto più che non sapremmo indurci a vedere in cotesto Alcamese, come vorrebbero darci a credere il signor Vigo ed altri con lui, un potente signore, un gentil cavaliere, un ricco feudatario, un viaggiatore di mezz'Europa; chè le parole le quali potrebbero giustificare coteste induzioni, non ci pajono altro più che vanterie d'innamorato, in contrasto colla sua bella repugnante. Ma col Bartoli andiamo pienamente d'accordo nel ritenere che, per ogni verso, la *Tenzone* va riferita, non ai tempi normanni, come si sforzano di sostenere il Vigo ed altri suoi conterranei, più o meno autorevoli e dotti, ma a quelli di Federigo II.

Fino a qui arriva ciò che è stampato della storia del Bartoli, e noi siamo sicuri che ciò che verrà a luce d'ora innanzi corrisponderà a quello che è già pubblicato; anzi la parte più spinosa e difficile può dirsi oramai felicemente superata. Noi quindi crediamo poter raccomandare il lavoro del Bartoli agli studiosi, ai maestri, ai discepoli; poich'essi vi troveranno, non già concetti immaginosi, più o men veri e precisi, e fantasticherie abbaglianti sulle vicende della nostra letteratura, ma una storia vera e seria della sua origine, delle sue forme, del suo svolgimento progressivo.

A. D'Ancona.

RASSEGNA POLITICA.

Il Regno austro-ungarico e l' ultimo tentativo per riordinarlo. — La pace dell' Europa. — Se la Francia sia stata savia, e se la Spagna prometta di rinsavire. — Movimento d' opinioni in Inghilterra, e quiete dell' Italia. — La grande opera inaugurata.

Un problema d' interna costituzione ha preso di nuovo il principale posto nell'attenzione dell'Europa. È quello stesso ch' è stato ritentato più volte in questi anni, e sempre col medesimo effetto, di chiarirsi, cioè, dopo maggior o minor tempo, ricalcitrante alla soluzione che vi s'era pensata, e che a principio era parsa la buona. La ragione, però, di questa impotenza continuata e ripetuta non manca. L'Austria ha avuto un periodo di tempo, nel quale, già avvertita delle difficoltà nuove contro cui la gittavano le mutate condizioni dei tempi, gli spiriti che apparivano e sorgevano nelle nazioni diverse delle quali è composta, sarebbe stata ancora in grado di scioglierle. Durante questo periodo, il suo governo, sbattuto un tratto, s'era ricostituito con gagliardia e con forza. Ma l'imperatore, allora giovine, e consigliato da un uomo di grande animo, ma di non larga veduta, il principe di Schawarzemberg, lasciò scorrere cotesto periodo senza profitto. Si lasciarono condurre all'illusione comune degli uomini di Stato che le difficoltà si vincono col negarle. Parve che questi nuovi moti d'idee, di desiderii, di passioni sarebbero stati vinti, se, in luogo di soddisfarli, fossero stati compressi bene, e maciullate le forze morali — vane si reputava — dalle quali avevano la spinta, le tradizioni che li fomentavano, gli uomini che li solleticavano e li guidavano. In tal perniciosa illusione furono sciupati gli anni dal 1848 al 1859. In questo ultimo anno le sconfitte di fuori e le discordie di dentro provarono che non s'era concluso nulla; che tutto quello che s'era inteso uccidere, era più vivo di prima; e per il tentativo di volerlo levare di mezzo, non era diventato che più irrequieto e inconciliabile. I diversi

genii delle stirpi diverse erano diventati più spiccati, più recisi, più contradittorii, per ciò solo ch'erano stati affilati alla cote d'una repressione violenta. Un modo, in cui la lor coesistenza nell'impero potesse conciliarsi coll'unità dello Stato, retto costituzionalmente, è stato d'allora in poi cercato più volte, e sempre è parso che si trovasse, e s'è visto poi che non s'era trovato. Un punto, a cui la diversità delle legislazioni locali si potesse fermare per contentare da una parte il genio delle stirpi, e non ispezzare dall'altra l'unità dello Stato, non s'è riuscito a fissarlo. E chi badi, troverà davvero che il nodo è poco meno che gordiano. Se queste stirpi, pure diverse a lor posta, convivessero l'una allato all'altra, in territorii politicamente e storicamente separati, non ci sarebbe, se non a cercare il modo in cui dovessero essere rappresentate in un'Assemblea comune, perchè non si soverchiassero a vicenda. Ma, quasi in ciascuna provincia, esse vivono, se ci si permette dir così, l'una nell'altra; s'intrecciano, si confondono, si mescolano l'una coll'altra; e sono Slavi, Tedeschi, Magiari gelosi gli uni degli altri, si odiano gli uni e gli altri; non basta; i Polacchi slavi tollerano male gli slavi Ruteni; e quando tu prenda tutti gli Slavi insieme, che formano di gran lunga la maggior parte della popolazione dell'impero, questi si trovano sciolti, separati, gittati negli angoli e nei confini di questo dalle popolazioni tedesche e magiare che si son cacciate nel mezzo.

In queste disposizioni morali, non è maraviglia che più si sia chiarito il disegno del ministero Hohenwart, di tentare l'introduzione d'un nuovo principio d'ordine in tanto viluppo e tumulto, e più il viluppo e tumulto è diventato orrendo. Il conte Hohenwart, in intimo accordo coll'imperatore, vuole, come s'è detto, trovare una via, per la quale l'Assemblea comune della Cisleitania possa raccogliersi e attendere davvero all'ufficio suo; il che sinora non ha fatto; poichè non erano andate che crescendo le Diete le quali si ricusavano di mandarvi i loro rappresentanti. Il difficile era d'indurre queste ricalcitranti a fare il debito loro, con espedienti e concessioni, che non dessero motivo ad altre d'imitarle più tardi. Non si può dire che questa difficoltà egli l'abbia vinta; pare anzi ch'essa non abbia fatto che mutar posto.

L'Hohenwart non aveva proceduto senzà accortezza. L'elezioni nuove non sono state indette che nei paesi, nei quali si sperava, col farlo, di migliorarvi le maggioranze e renderle più favorevoli alla nuova forma di pareggiamento tra le stirpi diverse della Cisleitania, che il ministero Hohenwart non ha pubblicata, ma che ha certo fissata nel pensier suo.

E di certo, nel maggior numero delle Diete, per le quali l'ele-

zioni sono state tentate, la maggioranza è riuscita quale al Ministero bisognava. Esso, di fatto, s'è potuto appoggiare sopra tre influenze, di non piccola forza; la *cattolica*, la *feudale* e la *nazionale*. Tutte e tre riconoscono un comune nemico nello spirito liberale alla moderna e soverchiante delle popolazioni germaniche, e soprattutto del partito politico che vi predomina. I *cattolici* o *clericali*, che si voglian chiamare, vedono in esso il principale sostegno e fautore dell'esclusione d'ogni ingerenza ecclesiastica nella vita civile, e della supremazia dello Stato. I feudali, o la proprietà grande e nobiliare, vi scorgono il propagatore di quei principii di diritto, che sono intesi a spogliarli d'ogni privilegio e a sminuzzarne i possessi; e preparano quelle condizioni sociali, che riescono allo scoppio delle dottrine comuniste. Infine, i *nazionali* riconoscono nel partito tedesco il vero ostacolo al conseguimento delle autonomie locali, in quella misura di diritto e di competenze ch'essi desiderano; riconoscono, anzi, peggio, la mano che mantiene in ciascuna provincia di popolazione mista, per via d'un'artificiosa legislazione, la prevalenza della stirpe germanica, minore di numero, sulla slava che la soverchia. Le alleanze, però, colle quali il ministero Hohenwart ha vinto, rendono assai incerto l'animo dei partiti liberali d'Europa rispetto ad esso; poichè la giustizia e l'equità verso le stirpi slave non li contenta nè li tranquilla, se, per dargliene prova, bisogna reggersi sopra opinioni così ostili a loro; ed è, certo, oggi uno dei più tristi e dolorosi fenomeni il vedere così intrecciati, confusi gl'interessi, le mire dei diversi partiti ed opinioni, che non è più lecito il lasciarsi trascinare da una di quelle generose correnti di larga censura contro ogni violenza ed oppressione, le quali alcuni anni fa dominavano e signoreggiavano gli scritti e le idee. D'altra parte, il nemico contro cui devono combattere è il più gagliardo che si possa pensare; poichè il partito tedesco supera i suoi avversarii per compattezza d'azione, per la collocazione delle popolazioni germaniche rispetto alle altre, per la maggiore ricchezza e civiltà di queste, e per il gran concorso ed aiuto d'opinione, che può eccitare in favor suo nel più forte, nel più nuovo, nel più vigoroso degli Stati che confinano coll'Austria; e dove esso può anche minacciare di voler ritrovare l'unica vera patria sua.

Non si deve neanche credere che questo partito tedesco non abbia l'appoggio di alcun'altra stirpe nei confini stessi del Regno austro-ungarico. Quando il movimento di discentrazione politica della parte austriaca del regno, o Cisleitania che si debba chiamare, procedesse troppo oltre, ne nascerebbe un pericolo di trasformazione anche nell'Ungheria. Poichè questa consiste anche essa in un nocciolo di popolazione magiara, circondato di popolazioni slave; tra le quali ve

n'è una, che sta con esse nella relazione e nel grado che la Boemia tiene nella Cisleitania, voglio dire la Croazia. Si potrebbe, quindi, vedere ciò che noi avvertimmo in un'anteriore *Rassegna;* ciò è dire che il tentativo di vivificare, sodisfare le autonomie nazionali nella Cisleitania minacci di sciogliere anche la compagine che pareva essersi assai già vigorosamente costituita nell'Ungheria. La previsione del qual pericolo, più o meno prossimo, più o meno sicuro, basta ad accostare i magiari e tedeschi: e questo ravvicinamento potrà ne'mesi prossimi, risaltare, apparire, più che non si vede già ora.

Difatti, le vie che il Regno austro-ungarico può tentare, sono due. L'una, quella per cui si è messo col Beust nel 1867; e in questa si regge sulle forze morali e materiali delle due stirpi, la magiara e la tedesca, e lascia vincere, sopraffare da ciascuna di queste nelle due parti del regno le stirpi slave che le popolano; l'altra, quella, per cui si mette il ministero Hohenwart, che pareggia nei diritti le stirpi slave alla tedesca, nella Cisleitania, e dà a tutte il modo di reggersi conforme al loro genio, lasciando per ora l'Ungheria strigarsi da sè, poichè non preme, non è urgente il mettervi mano allo stesso lavoro di eguaglianza.

La via del Beust non è spuntata nella Cisleitania, ed è dubbio se ha avuto sinora successo nell'Ungheria: la via che il ministero Hohenwart le surroga, potrà menare ad un assetto tranquillo e durevole? Se ne può anche dubitare; ma è certo che, se non si trova il mezzo di ottenere in qualche modo che le Diete della Cisleitania vogliano tutte mandare, a patti riconosciuti da tutte le parti, i loro rappresentanti ad un'Assemblea comune, non resterà all'imperatore che di farne a meno, e riconoscendo una larga autonomia locale a ciascuna provincia, reggere lo Stato a forma assoluta nella Cisleitania, a forma costituzionale nell'Ungheria, in tutte quelle relazioni che devono essere necessariamente sottratte all'arbitrio di esse, se si vuole mantenere un'unità di governo e di coesistenza politica.

La condotta tenuta dal partito tedesco nelle Diete lascerebbe credere che la speranza di raccogliere i rappresentanti di esse in un'Assemblea comune è forse perduta. Di certo, esso ha preso la più pericolosa ed estrema delle risoluzioni. Prendendo pretesto dall'esempio datogli dagli Slavi negli anni scorsi, è uscito dalle Diete nelle quali non aveva speranza di prevalere. Così ha abbandonato la Dieta di Boemia, appena è stato letto a questa il rescritto o messaggio imperiale, che riconosce l'antico diritto pubblico della Boemia, e promette che l'imperatore si sarebbe fatto solennemente cingere il capo della corona di Venceslao, come se l'è fatto cingere nel 1867 di quella di santo Stefano.

Il medesimo ha fatto nella Dieta di Moravia, in quella di Carniola e dell'Austria superiore. La minoranza minaccia altresì di uscire dalla Dieta di Dalmazia. Non ostante chi conti le Diete favorevoli e le contrarie alla politica del Ministero, e il numero dei deputati, che ciascuna deve mandare all'Assemblea comune, giudica facilmente che al ministero Hohenwart non mancherà la maggioranza. Ma la minorità mandata dalle provincie tedesche nelle quali il partito tedesco liberale soverchia — poichè ve ne sono anche alcune di queste, come l'Austria superiore e la contea del Tirolo, nelle quali è soverchiato — e dalle provincie miste, nelle quali è riuscito a mantenersi la maggioranza, come il ducato di Slesia e la Bukowina, questa minorità sarà gagliarda: e non ricorrerà, rispetto all'Assemblea comune, al partito al quale è ricorsa nelle Assemblee locali. Se di sì, non saremo da capo? Ed un' Assemblea da cui le popolazioni tedesche s' allontanano, non varrà anche peggio di quella degli anni scorsi, nella quale non volevano rimanere i rappresentanti delle popolazioni slave?

Ogni principio che chiede d' essere lasciato esercitare l' azione sua nelle cose umane, e vi si prova, è destinato a vedere mescolati con parecchi effetti cattivi i suoi effetti buoni, è destinato a trovare o qui o là una materia che gli ripugna e che lo respigne. Questo comune fato è toccato anche al principio nazionale. Dove ha trovato una nazione vera, con coscienza dell' essere e dell' unità sua, rispondente al territorio che occupava, e questo ben definito e distinto, come in Italia, ha generato uno Stato nuovo, che, qualunque altro difetto abbia, ha certo provato già d' essere fonte di crescente sicurezza e di prosperità così nel consorzio generale degli Stati di Europa, come alle popolazioni che lo compongono. Ma nell' oriente d' Europa, tra stirpi diverse, mal collocate, e difficili a reggere in qualche modo, senza trascurare qualche piccolo briciolo dell' una e dell' altra, e negargli una piena ricognizione d' un diritto nazionale; tra stirpi troppo tenere d' un passato che non può tornare, o passionate d' un avvenire, in cui le fantasie han troppo gran parte; tra stirpi le quali ricordano ciascuna una lunga vicenda di violenze, di soprusi, cotesto principio nazionale ha eccitato desiderii, prosunzioni e pregiudizii, che alzano una insuperabile barriera contro ogni pacifico e costante ordinamento delle loro relazioni.

Alcuni mostrano d' immaginare che, quando le popolazioni tedesche si separassero dall' Austria, ed entrassero nella Germania, il problema che oggi presenta il Regno austro-ungarico sarebbe risoluto. Niente affatto. Sbagliano, di certo: le popolazioni tedesche non se ne stanno solo aggruppate in alcune provincie, ma sono sparse in tutte. Mettiamo che quelle provincie nelle quali sono agglomerate, si potes-

sero facilmente distaccare dalle altre, poichè alcune stanno in mezzo a queste altre; che cosa succederebbe delle popolazioni germaniche della Boemia, della Moravia, della Slesia? Non leverebbero continuamente le braccia alla gran patria germanica, e non le chiederebbero di conquistare quei territorii slavi, dai quali sono circondate, soverchiate, sopraffatte, strette? E le popolazioni slave non sarebbero forzate a respingere questa conquista, e per riuscirvi non chiederebbero anch'esse aiuto di fuori? E dove lo troverebbero sufficiente se non in un aggruppamento delle stirpi slave, ancora più potente che non sia già diventato o non diventerebbe quello delle stirpi germaniche? E tra cotesti due grossi corpi nazionali, che sarebbero condannati, senza una nuova emigrazione di gente, a tenere l'uno qualche membro dell'altro, si dovrebbe sperar pace, e non piuttosto una gelosia perenne?

Intanto, i colloquii d'Istchl, di Gastein, di Salisburgo hanno procurato all'Austria una sicurezza almeno, quella appunto che noi dicevamo, ciò è dire che nell'intervallo non potranno le sue popolazioni tedesche essere allettate o sollevate nella lor resistenza da nessuna speranza di trovare un appoggio nell'impero di Germania. L'intelligenza fra i due imperatori e i loro principali ministri s'è necessariamente mantenuta in quei termini generali che dicevamo; ma è tanta quanta basta ad assicurare il Regno austro-ungarico che l'impero di Germania non ha nessuno interesse nè voglia di accrescere le difficoltà sue.

L'effetto dell'accordo è per ora questo nelle relazioni estere, che se la Francia avesse voglia di rifarsi subito delle sventure che le sono toccate, non dovrebbe sperare nell'Austria alcun incoraggiamento od aiuto; e n'è stata anche pubblicamente avvertita. Se non che, a tutti è chiaro che quest'avvertimento non muta punto le intenzioni della Francia, e come, qualunque le sieno, essa sa di non essere in grado di metterle ora in atto, nè vuole provarcisi prima di dieci o quindici anni, qualunque combinazione attuale, necessariamente, com'è, passeggiera di sua natura, non è adatta a guarentire in quest'avvenire lontano la pace d'Europa dai pericoli che da questa parte possono nascere.

Ma la povera Francia, così sbattuta e così temuta, non si può dire che infine nel presente mese non sia stata savia. La questione della proroga dei poteri conferiti al Thiers non è stata risoluta altrimenti di quello che avevamo previsto. La provvisoria costituzione politica, che è uscita dalla legge votata dall'Assemblea, non regge certo alla critica; ma non ha preteso mai di potersi reggere contro questa, bensì, di rispondere alla condizione difficile del momento. Al che ci

pare che riesca. Poichè com'è evidente che solo il Thiers è oggi in grado di governare la Francia per un complesso di motivi, che è così superfluo oramai di ripetere, come inutile di controvertire, è stato bene che da una parte fosse dato un più lungo e più certo termine al suo esercizio di potere, sicchè non paresse necessario di rinnovarlo quasi giornalmente, e dall'altra l'Assemblea, facendo atto di costituente, l'abilitasse a continuare nello stesso sino ad una costituzione normale della Francia. Poichè, quantunque se ne sia detto molto male a principio, i fatti hanno provato ch'essa ha un'intelligenza sufficiente degl'interessi e dei bisogni del paese, e tale che non si spererebbe di trovarne una maggiore in un'altra, che i partiti fossero chiamati ad eleggere ora. Cosicchè l'opinione dei Francesi, che, invasati dalla smania francese del sottilizzare e del rinnovare in politica, pretendevano che l'Assemblea, quantunque sovrana, non si dovesse ritenere costituente, e si ostinano tuttavia a chiedere nuove elezioni, dando prova d'una rara scipitezza, come se queste potessero essere per se sole il balsamo di nulla, quest'opinione, diciamo, ci pare che perda credito. E lo perderà affatto, se, come pare, nell'elezioni per i Consigli provinciali, che si faranno in questi giorni, i partiti moderati e conservatori vincono; poichè ciò basterà a far passare a' partiti inquieti e radicali la voglia di ritentare una prova, che non avranno nessuna speranza di vedere riuscire in lor favore. Intanto le guardie nazionali continuano ad essere disarmate senza difficoltà; e nelle classi operaie, infettate dall'*Internazionale*, se non è entrata alcuna vera resipiscenza, pure ci pare di scorgere una maggiore stanchezza, che non davano a vedere nei mesi scorsi. Certo, si contenta di assai poco, chi non disprezza come di nessun rilievo questi piccioli segni; ma le piaghe della Francia sono di quelle, delle quali non si può sperare facile e spedita la guarigione, e che non son capaci di altra cura che lunga e paziente.

Un vicino paese, non meno provato della Francia dalle sventure, dalle discordie, dalle parti politiche, e più provato di essa dalle perfidie di principi e dalle discordie civili, è parso destarsi questo mese dal lungo e turbato suo sonno, ed avere acquistata una viva coscienza di se medesimo. Re Amadeo, con quell'ardire e lealtà proprii della famiglia e di lui, ha voluto vedere da vicino il popolo a cui nome era stato eletto. Tutti i testimoni del suo viaggio assicurano che mai principe vecchio e da gran tempo amato è stato accolto con tanta festa ed affetto dal popolo suo, quanto questo giovane, non mai prima visto, da un popolo, che due anni fa non sapeva ch'egli esistesse. Noi crediamo fermamente che questi testimoni dicano il vero. Re Amadeo, meridionale anch'egli, ha inteso la calda e schietta indole del popolo,

ch'era chiamato a reggere. Educato dal padre, ed adatto per sua natura ad intendere e compire l'ufficio d'un re a'giorni nostri, ha principiato dal mostrare una grande, una intera, una devota fiducia nel paese, in cui s'era risoluto, non dopo molte esitazioni, a prendere un così alto e pericoloso posto. E gli Spagnuoli non hanno soltanto trovato in lui un re, ma un re assai diverso da quelli che ricordavano. E non si può nè si deve disconoscere che questa comunicazione di sentimento tra la cittadinanza ed il principe, questo affiatamento vicendevole lascia sperare della nuova monarchia assai meglio, e le promette più lunga durata, che sinora non era parso. Però, non è bene di concepire troppe illusioni. La difficoltà della Spagna non consisteva nè consiste nell'alienazione delle sue popolazioni dalla forma monarchica del Governo: probabilmente non ne intendono altre, e non avrebbero per se sole cacciato nessuno dei principi che le hanno funestate, neanche i peggiori. La difficoltà sta nella gara, nella corruzione delle classi politiche, negli animi dei militari, che si credono lecito di attentare allo Stato coi soldati che lo Stato paga, nel contrasto delle opinioni così vivaci e taglienti, che non sanno accettare nessun compromesso. Questa difficoltà, Re Amadeo la troverà tutta intera tornato a Madrid.

I popoli savii devono impedire che nasca. Noi stiamo molto attenti a guardare se l'Inghilterra, la quale l'ha impedito meglio d'ogni altro Stato sinora, saprà mantenere questo suo privilegio. Dall'elezioni parziali che si sono fatte durante il mese, è apparso che il ministero Gladstone avesse perduto favore, poichè gli son riuscite contrarie; e ci par naturale, poichè l'illustre uomo dice che tutta la sua politica si restringe in questi due avverbii *su* ed *innanzi*, ma non pare accorgersi che non basta avere scelto bene la mira per coglierla, e che è lecito salire e camminare senza rompersi il collo. Una politica di riforma non si fa bene nè si continua per qualche tempo, se non s'è attenti a non dissociare, scompagnare troppo gli elementi coi quali si opera. Intanto, quantunque l'ultima risoluzione della Camera dei Pari, colla quale rinviò la discussione del disegno di legge sullo scrutinio segreto, sia riuscita acerbissima al Ministero e alla parte popolare, non si può affermare che ne sia nata nel paese un'opposizione molto viva contro di essa. È stata mossa, di nuovo, in alcuni circoli o riunioni, la quistione della sua riforma, ma con assai maggior misura e calma e temperanza che non si sarebbe aspettato. D'altra parte prende sempre forma più determinata e spiccata un'altra quistione di ben maggiore rilievo; quella dell'autonomia dell'Irlanda, che ridomanda governo e parlamento a sè, come ha avuto sino alla fine del secolo scorso.

In Italia non si può affermare che quella difficoltà, della quale dicevamo più su, si mostri già, ma è evidente che taluni segni di tratto in tratto ne appaiono, e bisogna vigilare che non si ripetano. Intanto, la vita politica v'è tutta in isciopero; ed aspetta che la convocazione del Parlamento la richiami in essere. Sarebbe difficile il congetturare come nella nuova capitale, così lungamente desiderata, si deva alle prime atteggiare e sviluppare. Gl' indizii sono molto incerti; i disegni del Ministero non si conoscono, e persino si dubita che n'abbia già in mente di ben formulati. Per ora, tutte le amministrazioni sono nel travaglio d'un trasferimento, che unisce alle molte difficoltà sue quella di non essere stato ben preparato e disposto. Ed il paese, aspettando, si affolla alle mostre delle sue arti e delle sue industrie, che sono state moltiplicate piuttosto con troppa larghezza e facilità, ma che gli accrescono fiducia in se medesimo e nel suo avvenire economico. Quella di Milano, per facilità di ordinamento ed economia di spese, ha vinto facilmente tutte le altre. Però, il più gran fatto a cui tutta Italia non solo, ma tutta Europa ha assistito maravigliando, è stata l'inaugurazione del traforo del colle di Frejus, che ha cancellate l'Alpi tra l'Italia e la Francia. Gl'Italiani non potevano non sentirne un legittimo orgoglio; poichè si può senza alterigia affermare che il mondo lo deve alla scienza dei suoi ingegneri, e al coraggio e costanza del maggiore dei suoi uomini di Stato. Il Sommeiller, morto pur troppo poco innanzi che fosse compita l'opera alla quale aveva posto tutto l' animo e la mente sua, il Grattoni e il Grandis, che sono stati suoi compagni, il Menabrea, che ha prestato loro l' aiuto necessario dell' autorità sua, il conte Cavour, che ha avuto fiducia in loro, lasciano il loro nome impresso in eterno sui lacerati fianchi del monte. Il Rémusat ministro degli esteri di Francia, ha detto che quel cammino sotterraneo non avrebbe mai potuto essere altro che la via della pace; il Lefranc, suo collega a' lavori pubblici, ha creduto provvidenziale, che un' impresa principiata per unire due provincie, abbia finito coll' unire due popoli. Noi accettiamo con grato animo il doppio augurio; e speriamo fermamente che l'Italia e la Francia, a scorno e dispetto de' molti che le vogliono nemiche e divise, associno attraverso la facile strada i loro pensieri e i loro interessi, e mantengano alla comune stirpe e al genio che la distingue, il posto che le spetta nel mondo, e che nessun' altra nazione potrebbe occupare, se fosse abbandonato da esse, o fossero condannate a contenderselo.

30 settembre 1871.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

La Cronica di Dino Compagni, opera di Anton Francesco Doni, dimostrata da Giusto Grion. *Verona, Munster,* 1871.

È degno di nota come nel tempo stesso nel quale molti si lasciano trarre in inganno dalla falsità delle carte di Arborea, e credono ad un antichissimo ed ignoto periodo di letteratura volgare, altri poi ci sieno che tendono invece ad impoverire e devastare il campo rigoglioso della nostra gloriosa e certa letteratura del 13° e 14° secolo, sognando da per tutto inganni ed imposture. Cominciò non ha guari il Dr Bernhardi di Berlino, impugnando gagliardamente l' autenticità della *Cronaca* di Matteo Spinelli; ma la virile opposizione fattagli dal Minieri-Riccio sembra aver rimesso le cose nel pristino stato. Poi venne un altro tedesco, ancora inconfutato, il sig. Scheffer-Boichorst a far del Malispini un plagiario del Villani: ed ecco ultimo un italiano, il Professore Giusto Grion, a manomettere quasi che tutta la serie dei nostri storici primitivi: dappoichè, accettando la tradizione intorno alla falsità della *Storia della guerra di Simifonte* e della *Cronachetta di Neri degli Strinati,* di passata accusa di impostura la *Cronaca* di Paolino Pieri — e qui non saremmo alieni dal dargli ragione, ammettendo almeno che il dettato ne sia stato alterato dal trascrittore — non che poi le *Storie Pistolesi* — e qui cominciamo a dissentire — e principalmente, per ultimo, la *Cronica* di Dino Compagni. E' ci pare che il Grion, uomo di molti studi e di acuto, forse troppo acuto, ingegno, si mostri da qualche tempo un poco troppo vago di acrostici e di giuochi di parole; laddove, dopo lo strazio delle sillabe dantesche, scomposte e ricomposte da Gabriele Rossetti per farne uscir fuori la spiegazione politico-riformista del divino poema, credevamo posto da banda questo metodo pericoloso ed arbitrario, nè pensavamo che si dovesse trasportare a tanta parte della nostra antica letteratura. Con quell'alchimia, il valente dalmata ha fatto di Dino, Doni, ma le prove ch' egli ha arrecato per fiancheggiare questa sua assertiva non ci pajono, in verità, tali da persuadere i prudenti. Onde ci è venuto il dubbio che il Grion abbia voluto scherzare ingegnosamente, e far pel vecchio storico fiorentino presso a poco ciò che fece quell' ecclesiastico di Agen, quando per burlarsi del sistema del Dupuis, dimostrò con molto spirito *Comme quoi Napoléon n'a jamais existé.*

A. D' A.

Della Vita e delle Opere di Giovan Pietro d' Avenza, grammatico del sec. XV. Commentarii di Giovanni Sforza. *Modena,* Vincenzi, 1871.

Niunò che abbia anche leggermente sfiorato la storia della nostra letteratura, ignora i nomi dei grandi umanisti del quattrocento, che forse sono generalmente più noti per le loro controversie e diatribe che non per le opere loro e pei meriti scientifici. Dei maggiori veggiamo intanto con piacere che si ritessono biografie e si

ricercano le scritture: ma se essi operarono assai ed ebbero più efficacia sulle menti dei contemporanei, alla piena conoscenza della cultura di cotesto secolo non meno importa sapere i nomi e i meriti dei minori ingegni, che quasi rivoletti di un fiume reale, diffusero ovunque l'onda dell'erudizione e dell'arte classica, e la dedussero a fecondare ben addentro il campo della letteratura volgare. Uno di questi minori è appunto Giovan Pietro dell'Avenza, discepolo, a quel che pare, di Vittorino da Feltre, e che, sia scrivendo dei preteriti e dei supini, sia traducendo Plutarco, sia insegnando con zelo alla gioventù di Brescia, di Venezia, di Lucca, illustrò ai suoi tempi il proprio nome e la patria; alla quale adesso Giovanni Sforza, benemerito raccoglitore delle glorie lunigianesi, ricorda, dopo quattro secoli di silenzio, il nome e il valore di cotesto suo figlio.

A. D'A.

Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze, discorso di Salvatore Bongi, colla giunta di documenti. *Lucca,* Guidotti, 1871.

Del governo tirannico e della caduta subitanea di Paolo Guinigi che tenne Lucca sui primi del quattrocento, narrano più o meno ampiamente le storie, secondo se generali o particolari; ma il lavoro dell'egregio archivista lucchese, mentre ricorda un notevole episodio di patria istoria, ci dà anche compiuta idea di ciò che fosse un gran signore, un gran ricco in cotesta età nella quale appunto cominciavano a preponderare, nel governo dei nostri Comuni, le famiglie potenti e danarose. Di quante specie fossero e da quante parti venute e come poi malamente disperse coteste ricchezze, discorre il Bongi, tenendo sempre desta l'attenzione del lettore, e seminando qua e là, senza sforzo e senza ostentazione, quantità di notizie aneddote, da lui solo possedute, e ch'egli ha cavate fuori dai segreti delle scansie e delle filze. L'inventario aggiunto fra i documenti, di quanto possedeva il Guinigi, o di quanto almeno gli fu dalla Repubblica confiscato, non è una magra lista di nomi e di oggetti, ma un documento importante che ogni curioso indagatore delle patrie memorie leggerà e studierà attentamente.

A. D'A.

Dantis Alligherii, De monarchia, libri tres mss.torum ope emendati per Carolum Witte. *Halis Saxonum,* 1871.

Nuove benemerenze acquista il valente professore di Halle verso la letteratura dantesca con questa edizione critica del *De Monarchia*, messa fuori interrottamente, libro per libro, per festività accademiche, dal 1863 al 71, e che ora si compie colla pubblicazione del libro terzo. Confrontando le anteriori edizioni e l'antico volgarizzamento di Marsilio, non che otto codici, uno ambrosiano, due veneti, due fiorentini, uno lucchese, uno romano ed uno del Museo di Pest, è il Witte riuscito ad emendare molti luoghi evidentemente errati o disperatamente corrotti. Nè a sole varianti e correzioni si è ristretta l'opera sua; chè, a mostrare come debba farsi una buona edizione del libro, ha non solo ritrovato i passi degli autori sacri e profani ricordati da Dante, e additate le fonti della dottrina politica dell'autore, ma ha pure poste a confronto con quelle dei contemporanei le sentenze del gran ghibellino nella controversia dei giuristi e dei decretalisti, a ciò giovandosi specialmente della ricca compilazione del Friedberg. Ed è curioso come le stesse opinioni eccessive di quei partigiani dell'autorità temporale del pontefice che, secondo Dante, *ex patre diabolo sunt,* sieno anche ai di nostri sostenute, con identità di argomenti e quasi di parole, e come se non fossero state confutate dalla storia, dalla scienza, e dalla coscienza, dai reverendi compilatori della *Civiltà Cattolica*, dei quali il Witte arreca i passi espressi, in appendice alla sua pubblicazione.

A. D'A.

Filologia e letteratura siciliana e studii di Vincenzo di Giovanni. Parte prima, *Filologia.* Parte seconda, *Letteratura. Palermo,* 1871.

« Ho messo insieme in questo volume quanto in dieci anni mi è venuto di scrivere di filologia e di let-

teratura siciliana, sia illustrando vecchi codici volgari, sia trattando delle lettere in Sicilia, ovvero di alcuni illustri uomini che sono stati di bella gloria a quest' isola. » Così l' Autore nella prefazione al primo volume; e poco appresso: « Avendo voluto lasciare negli scritti la data del tempo che furono o fatti o pubblicati, nulla mi è parso conveniente di mutare o correggere, tranne qualche leggerissimo tocco nella forma, ovvero qualche giunta di note, già a suo luogo avvertita. » Le cose più notevoli di questi due volumi sono pel primo il *Discorso sull'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne'secoli XII e XIII*, e gli altri intitolati: *La lingua volgare e i Siciliani; Della prosa volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV; Saggio del volgare usato in Sicilia negli atti pubblici dei secoli XIII, XIV e XV; Del genio orientale nella poesia antica e moderna siciliana; Del volgare italiano e de' canti popolari e proverbi in Sicilia e in Toscana.* Nel secondo volume, oltre alla *Cronica di Giovanni da Procida giusta il Codice Vaticano*, sono da notarsi *Le dissertazioni sulla letteratura italiana in Sicilia ne' secoli XVI e XVII*, che abbracciano molti esempi di prosa e di poesia, ed analisi di Rappresentazioni sacre palermitane. Crediamo che i dotti faranno buon viso a quest' opera, sì per i molti documenti di lingua che contiene, sì per l' erudite dissertazioni del chiaro filologo siciliano. Ma molti non saranno d' accordo con lui nel concedere autenticità alle troppo famose carte d' Arborea (benchè anch' egli sembri farlo quasi per cortesia, e con patto che non tolgano il primato della lingua ai suoi Siciliani), e nell'altra opinione, da lui tenuta per ferma, di un volgare illustre italiano, comune a tutti i popoli della penisola quando si discostino dalle forme plebee. Così forse l' amore della patria terra lo ha portato ad accrescere sopra il vero, la parentela antica fra i Siciliani e i Toscani e la somiglianza dei loro idiomi. Un' altra cosa poi che non dirò scemi il pregio di questo libro, ma che lo rende di men gioconda lettura, si è il modo un po' ispido, raggirato e talvolta oscuro del periodeggiare, per tal guisa che il lettore debba non di rado faticare ad intendere, e talvolta rileggere il già letto.

R. F.

Sopra un dipinto di Annibale Gatti nella villa di Larione presso Firenze. *Firenze*, coi Tipi dei Succ. Le Monnier, 1871.

Il cav. Guglielmo Enrico Saltini è autore di questa scrittura che egli dirige, in forma di lettera, al dott. Cesare Campani ora possidente della villa di Larione. Fatta come una storia delle vicende di essa, e dei vari padroni che ebbe, tocca dei restauri e degli ornamenti postivi dall' ultimo possessore, fermandosi sopra un dipinto del Gatti che rappresenta l'Alfieri quando tornato improvviso in Firenze l' agosto dell' anno 1783 visita quelli ch' ei chiamava *i pedanti fiorentini*. Di qui il Saltini prende occasione ad abbozzare un quadro a grandi tratti della letteratura toscana del passato secolo, mostrando che essa non fu tutta così ciarliera e pedantesca come parve al bizzoso Astigiano. E anche di questo poeta fa un ritratto assai giusto e vivace. La sicurezza con cui l' Autore discorre della storia letteraria, la saviezza degli insegnamenti che inserisce qua e là, e la piacevole facilità dello stile condecente a lettera, rendono questo scritto non meno istruttivo che dilettevole.

R. F.

La Grecia nel suo progresso intellettuale. Discorso di Filippo Joannis, trad. da Costantino Triantafillis. *Venezia*, Tipografia del giornale *Il Tempo*.

Questo discorso recitato dall' Autore in una delle feste olimpiche rinnovate con modi e intendimenti diversi dalla moderna Grecia, contiene una rapida storia dei progressi che ha fatto la Grecia nella civiltà dal tempo che riacquistò la libertà. A lungo vi si parla dello stato dell'istruzione, del miglioramento della lingua, del fiorire della letteratura. Si vede anche da questa succinta enumerazione, quanto possa una nazione che, risorta dalla schiavitù, sente nuovamente in se stessa la gloriosa origine, e la forza di una vita seconda.

R. F.

Degli scritti e disegni di Leonardo da Vinci, ec. Memoria postuma del sac. GIOVANNI DOZIO, pubblicata per cura del sac. GIUSEPPE PRESTINONI. *Milano,* Tip. Agnelli, 1871.

A mostrare l'importanza che può avere per gli eruditi questo opuscolo, sottoponiamo l'indice dei capitoli, che sono i seguenti. — I. Origine degli scritti di Leonardo. — II. Vicende degli scritti e disegni di Leonardo. — III. Dei codici vinciani donati all'Ambrosiana nel secolo XVII e trasportati a Parigi sul finire del XVIII. — IV. Del Codice *Atlantico* e di altri Codici vinciani posseduti oggi a Milano. — V. Opere di Leonardo conservate nell'Ambrosiana. — VI. Delle edizioni e degli scritti di Leonardo. Conclusione e Appendice. « Un compiuto lavoro, conclude l'Autore, sul grande Leonardo e sugli scritti suoi non è ancor fatto: l'avere additato a chi volesse ben farlo alcuni sussidii di coloro che ne scrissero, e con ciò avvertirlo a non si fidare ciecamente, è certo qualche merito. »

R. F.

Intorno al riordinamento degli studi classici, ec. Considerazioni di FRANCESCO LINGUITI. *Salerno,* Migliaccio, 1871.

Proponendosi il prof. Linguiti di rispondere alle questioni fatte dal Ministro della Istruzione nella Circolare del 9 maggio, discorre largamente dell'insegnamento detto *secondario*, ne determina lo scopo, e ricerca quali discipline possano farne parte, entro quali confini, con qual misura e metodo. Temperanza, giudizio, buon gusto abbondano in questo scritto, dove non vedi neanche quella eccessiva brama di innovare che è sempre nociva, nociva poi soprattutto nelle presenti condizioni dell'istruzione italiana. Il Linguiti vuole il giusto mezzo fra l'insegnamento materiale e l'insegnamento soverchiamente ragionato, fra l'uso della memoria e quello della riflessione, e con ciò dà a vedere di possedere largo e buon tesoro d'esperienza. Fra le altre sentenze ci è paruta bellissima quella con cui risponde a chi biasima l'esercizio di scrivere in latino: « Questi son ceppi, dicono » alcuni, sono fasce in cui si vuole » avvolgere e stringere il pensiero. » Sia pure, io rispondo; ma talvolta » giovano le fasce a raddrizzare e » formare i bambini nati torti e mal» conci. »

R. F.

Li dis dou vrai Aniel... herausgg. von. ADOLF TOBLER. *Leipzig,* 1871.

È generalmente nota la bella novella di Melchisedech giudeo e dei tre anelli, che si legge nella prima giornata del Decamerone. Questa parabola, che nell'età media, nei secoli delle crociate e della inquisizione, insegnava la tolleranza religiosa, piacque poi a Swift, e più al gran Lessing nel suo *Natan il savio.* Il sig. Michel Nicolas scoprì per primo come essa derivasse da fonti ebraiche; ed è naturale invero che i giudei, perseguitati a morte in cotesta età, cercassero di schermirsi alla meglio con tale ingegnoso racconto. Chi volesse aver contezza della lezione ebraica, potrà leggerla tradotta dal *Schevet Jehudà*, nel libro del Sig. Levi, *Cristiani ed Ebrei nel medio-evo,* pag. 411. Ma allo stesso tempo correva anche un'altra novella in senso opposto, nella quale, ammessa l'esistenza e l'eredità dei tre anelli, si conchiudeva che era stata pur riconosciuta la bontà di un solo e la falsità degli altri due, cioè delle religioni ebraica e maomettana rimpetto a quella di Cristo. Questa versione ortodossa è contenuta nel favolello antico francese di sopra notato, che il sig. Tobler pubblicava non ha guari con molta perizia e molto senno linguistico, e che merita essere indicato anche fra noi agli studiosi del Boccaccio, ed ai cultori della filologia neo-latina.

A. D'A.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*